



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

**XXIV CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
SCUOLA DOTTORALE IN SCIENZE UMANISTICHE
INDIRIZZO ITALIANISTICO**

LA QUESTIONE ADRIATICA SUI QUOTIDIANI IN LINGUA ITALIANA E IN LINGUA SERBA ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/10

**DOTTORANDA
MARIA FORNARI**

**COORDINATRICE
PROF. MARINA PALADINI MUSITELLI**

**SUPERVISORE DI TESI
PROF. ELVIO GUAGNINI**

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

a Rajko Čuković

INDICE

INTRODUZIONE

La questione adriatica e la trasformazione dei rapporti italo-serbi: quasi un'istantanea.....	p.XIII
--	--------

CAPITOLO I

IL «CORRIERE DELLA SERA» E LA QUESTIONE ADRIATICA DURANTE LA NEUTRALITÀ ITALIANA

1.1 Il «Corriere della Sera» e la politica estera nei primi anni del Novecento: una breve introduzione.....	p.1
1.1.1 Evoluzione della stampa quotidiana in Italia all'alba del nuovo secolo.....	p.1
1.1.2 Luigi Albertini.....	p.5
1.1.3 Il «Corriere della Sera» tra irredentismo, nazionalismo e problemi adriatici.....	p.7
1.2 Dall'eccidio di Sarajevo alla dichiarazione di guerra italiana: analisi degli articoli.....	p.15
1.2.1 L'estate del 1914 e l'inizio della Grande Guerra.....	p.15

1.2.2 L'iniziale approvazione del «Corriere» per la scelta della neutralità.....	p.39
1.2.3 La vita in Serbia e nelle province dell'Impero austro-ungarico nelle corrispondenze del «Corriere»	p.46
1.2.4 La svolta interventista.....	p.69
1.2.5 Il problema dell'Adriatico.....	p.79
1.2.6 I primi mesi del 1915 e l'ipotesi di una conciliazione tra lo jugoslavismo e gli interessi nazionali italiani.....	p.92
1.2.7 Il “maggio radioso”	p.112
1.3 Il punto sul «Corriere della Sera».....	p.117

CAPITOLO II

DALL'ALTRA PARTE DEL MARE: LA QUESTIONE ADRIATICA IN SERBIA NELLE PAGINE DEL «POLITIKA»

2.1 I Balcani e la conquista della modernità.....p.123

2.2 L'idea della Grande Serbia: nascita e intrecci con l'Italia.....p.126

2.2.1 La formazione dell'*élite* culturale e la riforma di Karadžić.....p.126

2.2.2 Ispirazioni mazziniane nel progetto jugoslavo.....p.130

2.3 L'idea jugoslava in Croazia e in Dalmazia: il ruolo della stampa.....p.134

2.3.1 I giornali di Ljudevit Gaj.....p.134

2.3.2 La situazione in Dalmazia.....p.139

2.4 Questioni jugoslave e adriatiche nel processo di sviluppo della stampa
serba tra Ottocento e Novecento.....p.146

2.4.1 Lo sviluppo della stampa in Serbia

nel passaggio tra XIX e XX secolo.....	p.146
2.4.2 L' "Età dell'oro" e la diffusione dei giornali.....	p.154
2.4.3 Il «Politika» e l'idea jugoslava.....	p.160
2.5 La neutralità italiana vista dalle pagine del «Politika»: analisi degli articoli.....	p.165
2.5.1 La polemica con l'Austria.....	p.165
2.5.2 Auspici di alleanza con l'Italia	p.167
2.5.3 L'immagine dell'Italia come pericolosa antagonista.....	p.173
2.5.4 Una concordia ritrovata?.....	p.208
2.6 Il punto sul «Politika».....	p.213

CAPITOLO III

TRIESTE, IL CUORE DELLA CONTESA ADRIATICA, RACCONTATA DAL «PICCOLO» E DAL «LAVORATORE»

3.1 Trieste all'inizio del Novecento

Fra tradizione italiana e nuove realtà nazionali.....p.217

3.2 Vivante, Timeus, Slataper: l'esperienza della «Voce» e

la questione adriatica.....p.230

3.3 Giornali a Trieste: «Il Piccolo» e «Il Lavoratore».....p.248

3.4 La sfida dell'informazione sul filo della censura:

analisi degli articoli del «Piccolo» e del «Lavoratore».....p.256

3.4.1 Le reazioni alla morte dell'arciduca

sulle colonne del «Piccolo».....p.256

3.4.2 Lo scoppio della guerra e la morsa della censura.....p.271

3.4.3 L'inizio del 1915 e i presagi di una svolta.....p.300

3.4.4 Il «Lavoratore» e l'apertura verso i serbi.....p.306

3.4.5 Venti di guerra soffiano dall'Italia.....p.309

3.5 Il punto sul «Piccolo» e sul «Lavoratore».....p.331

CAPITOLO IV

IL «CORRIERE DELLE PUGLIE» E L'ADRIATICO

4.1 Bari all'inizio del Novecento.....p.337

4.1.1 La ricerca di un'identità e il mito del Levante.....p.337

4.1.2 L'esperienza della «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti»
e la nascita del «Corriere delle Puglie»p.349

4.1.3 Il «Corriere delle Puglie» e il progetto dell'espansione adriatica.....p.354

4.2 La speranza al di là dell'Adriatico: analisi degli articoli del

«Corriere delle Puglie».....p.359

4.2.1 Le valutazioni sulla crisi diplomatica tra Austria e Serbia.....	p.359
4.2.2 Le prime prospettive adriatiche e la solidarietà con i serbi e i montenegrini	p.368
4.2.3 Dalla parte del Governo Salandra.....	p.381
4.2.4 Sulla via dell'interventismo.....	p.385
4.2.5 Le cronache da Trieste.....	p.404
4.2.6 Vigilia di guerra.....	p.412
4.3 Il punto sul «Corriere delle Puglie».....	p.424

APPENDICE

Elenco degli articoli citati.....	p.429
--	--------------

BIBLIOGRAFIA.....	p.446
--------------------------	--------------

INTRODUZIONE

La questione adriatica e la trasformazione dei rapporti italo-serbi: quasi un'istantanea

Questo lavoro di ricerca nasce dal desiderio di un confronto, in primo luogo culturale, tra due Paesi che, all'inizio del Novecento, appaiono molto distanti tra loro non solo per motivi geografici, ma anche intellettuali, sociali, economici, politici e che, tuttavia, sono accomunati dai medesimi intenti: raggiungere l'unità nazionale del proprio popolo e guadagnare il dominio del mare Adriatico. Le nazioni a cui mi riferisco sono l'Italia e la Serbia: connesse da intensi scambi culturali e letterari e contaminazioni ideologiche e politiche in epoca romantica, esse, con l'inizio della Grande Guerra, si ritrovano protagoniste di quel groviglio di rivendicazioni territoriali, relazioni diplomatiche e lotte ideologiche che viene di solito indicato sotto il nome di "questione adriatica", un problema che in Europa trascinerà le sue conseguenze, spesso tragiche, per molti anni ancora dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Nel nuovo scenario imposto dalla prima conflagrazione mondiale, è palese che il rapporto quasi idilliaco tra le due culture, che si era instaurato nel corso dell'Ottocento, è destinato a cambiare: l'obiettivo di questo lavoro è quello di fissare il momento in cui si pongono le premesse di questa trasformazione, come in un'ipotetica istantanea. Ho individuato, pertanto, il punto di svolta nell'evoluzione dei rapporti italo-serbi proprio nella crisi relativa alla nuova

configurazione delle mappe e dei confini in alto Adriatico apertasi con il conflitto mondiale.

La bibliografia italiana inerente al problema adriatico, considerato e analizzato attraverso molteplici punti di osservazione, è sicuramente vasta e ricca di contributi di notevole valore, così come quella volta a presentare una possibile fisionomia dei rapporti tra gli italiani e i serbi, soprattutto prendendo come riferimento temporale il XIX secolo e la prima metà del XX.

Peraltro, le produzioni attinenti a questi due campi di studio tendono spesso a intrecciarsi a causa dei numerosi punti che le accomunano. Un esempio recente, che dimostra il continuo interesse che ancora oggi è in grado di suscitare la questione adriatica, è rappresentato dall'opera di Fulvio Pappuccia *Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e '900*, edita dall'IRSML¹ di Trieste nel 2011, che propone, attraverso un'antologia di testi tratti da Vivante, Fauro, Tuma e Slataper, una riflessione sul dibattito riguardante il problema dei confini nella zona a nord-est dell'Adriatico. Il valore del libro è accresciuto anche dalla collaborazione del suo autore con Franco Cecotti, il cui *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, venduto insieme al testo di Pappuccia, offre un'esaustiva mappatura dell'evoluzione delle frontiere delle regioni adriatiche nel corso dei secoli.

Un altro contributo significativo, risalente a pochi anni fa, è la raccolta di studi *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione Europea*, a cura di Franco Botta, Italo Garzia e Pasquale Guaragnella, pubblicata nel 2007 per i tipi di Franco Angeli, a cui si affianca un consistente numero di articoli, saggi e atti di convegni dedicati alle dinamiche adriatiche. Per quanto riguarda i rapporti, soprattutto culturali, tra gli italiani e i serbi, di particolare suggestione sono i lavori di Marija Mitrović, che indaga la presenza della città di Trieste nelle opere

¹ Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia

letterarie serbe nel libro *Sul mare brillavano vasti silenzi. Immagini di Trieste nella letteratura serba*, risalente al 2004, mentre un'inedita prospettiva sull'Adriatico e sulle relazioni tra gli italiani e gli slavi in generale è quella che connota *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, firmato da Alceo Riosa nel 2009 e incentrato sulle impressioni dei consoli francesi a Trieste nel periodo indicato dal titolo.

Sono solo pochi esempi di una letteratura corposa e in costante aggiornamento; di conseguenza, aggiungere un ulteriore tassello alla considerevole quantità di studi in materia potrebbe apparire impresa non facile per chi vuole intraprendere un'indagine in questo ambito. Tuttavia, ho ritenuto che analizzare la questione adriatica attraverso la mediazione di alcuni quotidiani italiani e serbi, pubblicati nell'arco temporale compreso tra l'attentato di Sarajevo nel giugno 1914 e la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria nel maggio del 1915, potesse evidenziare alcuni aspetti ancora poco esplorati di questo tema.

Ci sono delle considerazioni precise che hanno determinato la scelta sia del periodo preso in esame, sia dell'utilizzo dei quotidiani come strumento privilegiato per la mia ricerca. È proprio durante i mesi trascorsi dall'Italia in una posizione di neutralità rispetto al conflitto mondiale in atto, infatti, che emergono drammaticamente tutti i dilemmi e i nodi relativi alla definizione del diritto nazionale dei popoli, che è parte costitutiva di molte delle polemiche legate alla spartizione territoriale ed economica dell'Adriatico. Il dibattito, sempre più acceso, che esplode in Europa riguardo questi temi, trova voce soprattutto sulle pagine dei giornali che, in particolar modo all'inizio della guerra, aumentano in maniera vertiginosa la propria tiratura. Il successo che le testate di tutto il mondo riscuotono in questo frangente, del resto, è il frutto del processo di definitiva affermazione della stampa, in primo luogo quotidiana, sia come elemento di formazione e influenza dell'opinione pubblica, sia come strumento politico in grado di incidere, nei casi più eclatanti, sulle decisioni dei governi.

Gli storici sostengono, difatti, che molte delle scelte di politica interna ed estera, non solo nei due Paesi sui quali si incentra questo lavoro, ma anche nel resto d'Europa negli anni e – come nel caso dell'Italia – nei mesi immediatamente precedenti la Prima Guerra Mondiale, siano state condizionate significativamente proprio dalle pressioni delle testate che potevano vantare maggior prestigio e seguito presso il pubblico. Sulla base di questo accentuato potere di persuasione sui cittadini e sulla classe politica, dunque, la stampa quotidiana si profila come il tramite ideale per cercare di comprendere in quali termini la questione adriatica e il rapporto con gli “stranieri”, italiani o serbi a seconda del punto di osservazione, vengono presentati ai lettori, in relazione anche alla situazione di ridefinizione dei confini e del concetto stesso di diritto nazionale, innescata dalla crisi dei grandi Imperi.

Il campo di osservazione di questa tesi si concentra su quattro quotidiani, a mio parere particolarmente utili per il raggiungimento dell'obiettivo dell'indagine. Si tratta del «Corriere della Sera», del «Corriere delle Puglie», del «Piccolo» di Trieste e del «Politika» di Belgrado. Ognuno di questi fogli dà voce ai diversi punti di vista posti in relazione in questo lavoro: quello italiano, presentato attraverso una doppia prospettiva, nazionale («Corriere della Sera») e regionale («Corriere delle Puglie»), quello serbo e quello triestino, dal momento che Trieste, come abbiamo potuto osservare anche dai titoli più recenti sulla questione adriatica, incarna il punto nevralgico delle ambizioni italiane e serbe.

La novità di questo lavoro risiede, dunque, nello studio parallelo dei quattro giornali, finalizzato all'individuazione delle diverse risposte e interpretazioni che ognuno di loro formula dinanzi alla complessità delle relazioni italo-serbe in ambito adriatico. Il dato relativo alla sporadica presenza di due di questi fogli, il «Politika» e il «Corriere delle Puglie», nella bibliografia dedicata alla questione adriatica, è stato, inoltre, un importante discriminante al momento della designazione delle testate da porre sotto la lente della ricerca.

Questi quattro titoli sono contrassegnati da una serie di peculiarità che li accomunano. Al principio del XX secolo, essi esprimono il pensiero della borghesia liberale – particolarmente incline a sentimenti di tipo nazionalista a Trieste e a Belgrado – che ama riconoscersi in fogli improntati a uno stile moderato, prudenti nei giudizi ed estremamente precisi nella diffusione delle notizie, caratteristiche che li rendono a pieno titolo dei punti di riferimento accreditati all'interno delle realtà in cui vengono pubblicati (e, nel caso del «Corriere della Sera», anche all'estero). La puntualità nel fornire le informazioni viene meno, purtroppo, per il «Piccolo» di Trieste nel momento in cui iniziano gli scontri tra Austria e Serbia e la censura di Vienna agisce pesantemente sui suoi articoli. Per limitare i danni causati dai tagli delle autorità imperiali, pertanto, si è reso necessario accostare, all'analisi degli articoli del quotidiano di Mayer, alcuni commenti provenienti dal «Lavoratore», organo ufficiale del partito socialista triestino.

Con il passare dei mesi, d'altro canto, diventa evidente che anche la proverbiale moderazione nelle posizioni dei giornali menzionati è costretta a cedere il passo al clima incandescente che precede la partecipazione italiana al conflitto, con una tempistica diversa per ciascuna testata, in accordo anche ai diversi contesti in cui essi vengono pubblicati e letti. In particolare, con l'eccezione del «Piccolo», che non è lasciato libero dalla censura austriaca di esprimere il suo reale pensiero in merito allo svolgersi degli avvenimenti, è possibile riconoscere, nei quotidiani analizzati da questa tesi, una progressiva trasformazione dell'opinione che gli italiani e i serbi nutrono gli uni nei confronti degli altri. Nei giorni immediatamente successivi all'omicidio di Francesco Ferdinando e di sua moglie, i giornali in lingua italiana presi in esame non indulgono a manifestazioni di aperta condanna nei confronti dei giovani studenti serbi, autori dell'attentato, né, tantomeno, nei confronti della Serbia, accusata dall'Austria di essere mandante del duplice assassinio. Il «Corriere della Sera», per esempio, pur non negando il grave errore strategico commesso dalle autorità

serbe, che quasi sicuramente erano al corrente del progetto di sangue che si sarebbe consumato in Bosnia, non può esimersi dal biasimare il comportamento dispotico di Vienna, che sembra cercare ad ogni costo il pretesto per dichiarare guerra al piccolo Stato slavo. Il «Corriere delle Puglie», caratterizzato da un approccio molto meno diplomatico, rispetto al giornale di Albertini, agli avvenimenti della politica estera, non esita invece, a pochi giorni dalla tragica dipartita dell'erede al trono, a ricordare ai propri lettori gli elementi controversi della sua personalità che lo avevano sempre reso invisibile al pubblico italiano. Il «Piccolo», dal canto suo, pone l'accento sulle ingiuste aggressioni subite dai serbi, che abitano nelle regioni poste sotto il controllo dell'Impero austro-ungarico, messe in atto, per rappresaglia, dai croati e dagli sloveni.

Il comune denominatore dei tre giornali, in ogni caso, è quello di una sostanziale comprensione e di un sentimento di solidarietà, via via sempre più aperta, verso un popolo che si trova, di fatto, aggredito da una grande Potenza come l'Austria, ma che non per questo perde il proprio coraggio (anche se alle sue spalle si trova una nazione forte come la Russia). Questo atteggiamento di tacita comprensione, incrinato soltanto, nei giorni che precedono la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, dalle critiche rivolte dai giornali italiani alla stampa serba - rea di utilizzare un linguaggio poco consona verso gli esponenti della Duplice monarchia - viene espresso dai tre fogli in maniera differente.

Il «Corriere della Sera», soprattutto nei primi mesi di guerra, si affida a una serie di articoli e di *reportage*, scritti dai suoi migliori collaboratori e inviati che, con una prosa efficace e densa di immagini suggestive, riescono a far percepire ai lettori il dramma del popolo serbo e di Belgrado bombardata. Il quotidiano barese, con la vivacità che lo connota, tipica del giornale concepito per raggiungere anche gli strati meno colti della società, non si pone problemi nel lodare apertamente il valore dell'esercito serbo-montenegrino, a causa anche di una sorta di familiarità della Puglia soprattutto con il Montenegro, derivante dalla vicinanza geografica e dagli scambi commerciali tra le due sponde adriatiche. Più misurato

l'atteggiamento del «Piccolo», che risulta essere il giornale meno indicativo per una ricognizione sui rapporti italo-serbi. Il foglio triestino, prima delle misure restrittive imposte dall'Austria alla stampa con un decreto del 27 luglio 1914, si distingue per obiettività ed equilibrio, porgendo, con estrema puntualità e precisione, le notizie e gli aggiornamenti provenienti da Vienna e da Belgrado prima dell'*ultimatum* austriaco. Del resto, è noto che il quotidiano di Mayer, legato agli ambienti irredentisti, per quanto anti-austriaco, non può sostenere la politica serba, poiché consapevole che il progetto di unificazione dei popoli slavi meridionali rischia di minacciare anche l'italianità della stessa Trieste. Nonostante questo, il giornale, come abbiamo ricordato poco fa, con l'onestà intellettuale che gli è propria, non esita a raccontare, sia pure senza alcun commento, delle aggressioni subite dai cittadini serbi nei territori appartenenti alla Duplice Monarchia da parte di individui appartenenti alle altre nazionalità slave.

Per quello che concerne il versante serbo, il «Politika», foglio belgradese, nell'estate del 1914 mostra di contare sull'appoggio del Governo italiano, in particolar modo in seguito alla dichiarazione di neutralità del 2 agosto. In previsione di un'alleanza si moltiplicano, sul giornale di Ribnikar, articoli che inneggiano alla civiltà italiana e alla storica identificazione dello Stato serbo con il Piemonte, a cui esso si ispira nell'ambito del progetto jugoslavo. Gli articoli di fondo del «Politika» dedicati all'Italia, nelle prime settimane di guerra, sono pieni di riferimenti al profondo legame culturale e ideologico che si era instaurato, attraverso le opere di Tommaseo e, in misura maggiore, di Mazzini, tra i due Stati e lasciano intendere che un'intesa così profonda non può che sfociare nella lotta comune contro i nemici del principio di nazionalità. A dispetto di queste speranze, però, la testata belgradese sarà anche la prima a rompere quell'invisibile filo di affinità che, ancora nel 1914, sulle colonne dei più importanti giornali liberali di entrambe le nazioni, lega la Serbia e l'Italia, quando sulla stampa italiana, che il «Politika» segue assiduamente, inizia a manifestarsi l'idea di un'unione della Dalmazia e dell'Istria al territorio italiano. L'atteggiamento del giornale

nei confronti dell'Italia cambia, dunque, in maniera progressiva, toccando, nella primavera del 1915, punte di un'ostilità che diventa a tratti feroce, alimentata anche dalle continue critiche a danno dell'Italia mosse dalla stampa russa. Mentre il «Corriere della Sera», da sempre equilibrato rispetto ai desideri di espansione italiana in Adriatico, si rende immediatamente conto del malcontento serbo e auspica un compromesso che possa soddisfare le due nazioni, il «Corriere delle Puglie» appare meno acuto nel comprendere il pericolo che una Grande Serbia può rappresentare, prima di tutto a livello economico, per la Penisola in generale e per le regioni adriatiche (e dunque *in primis* per la Puglia) in particolare. Questa limitata prospettiva del quotidiano barese dà vita anche a contraddizioni vistose, che si manifestano nell'alternanza di articoli che da un lato appoggiano i serbi ma, dall'altro, non esitano a definirli, assieme a tutte le altre nazionalità slave, inferiori agli italiani per tradizione storica e culturale.

Soltanto quando appare ormai evidente che l'Italia entrerà in guerra accanto alla Triplice Intesa - e quindi in difesa della Serbia - e che il patto di Londra è ormai stato firmato, le polemiche italiane e serbe cessano di colpo, ripristinando, come afferma il «Politika» quel clima di concordia che aveva unito le due culture fino allo scoppio della Grande Guerra. Tuttavia, è possibile cogliere, sia tra le righe del quotidiano serbo sia tra quelle dei giornali italiani, la consapevolezza che niente, tra i due Paesi, sarebbe stato più come prima e che la fisionomia del loro rapporto si stava avviando verso una nuova definizione.

Struttura della tesi

La tesi è composta da quattro capitoli, uno per ogni quotidiano, in modo tale da condurre diverse analisi che procedono secondo un andamento parallelo. All'interno dei capitoli sono presenti ampi stralci degli articoli a cui faccio

riferimento, al fine di consentire un confronto immediato tra le ipotesi e le osservazioni che vengono proposte e la realtà dei testi effettivamente pubblicati.

Ho preferito evitare di rimandare il lettore alla consultazione di un'appendice contenente tutti gli articoli citati, poiché, a mio avviso, questa soluzione non avrebbe reso possibile una rapida e agevole comparazione.

Mi sono occupata personalmente anche della traduzione, dalla lingua serba, di tutto il materiale ricavato dal «Politika», ancora inedito in italiano. La sezione dedicata allo studio delle notizie e dei commenti giornalistici è preceduta, in ogni capitolo, da un cappello introduttivo, volto a presentare un quadro complessivo dell'ambiente culturale e sociale in cui vengono stampati i giornali osservati. In generale ho cercato, in prima battuta, di sintetizzare l'atteggiamento degli intellettuali e dei politici verso la questione della spartizione delle terre adriatiche nei relativi contesti di riferimento, soffermandomi, in seguito, sull'origine dei fogli oggetto d'indagine e sul loro impatto sul pubblico.

Per ciascun capitolo, tuttavia, la parte introduttiva si focalizza su specifici aspetti, a mio parere cruciali e imprescindibili per comprendere appieno le motivazioni esistenti alla base dell'orientamento delle singole testate. In questo modo, ad esempio, accade che i paragrafi e i sottoparagrafi all'interno del capitolo dedicato al «Politika» siano più numerosi in relazione a quelli delle altre parti, poiché ho ritenuto utile, ai fini della completezza della tesi, approfondire maggiormente i risvolti storici e politici correlati alla nascita dell'idea jugoslava e alla sua diffusione attraverso la stampa non solo in Serbia, ma anche in Croazia e in Dalmazia. Per quanto riguarda il «Piccolo» e il «Corriere delle Puglie» ho cercato di tracciare un breve ritratto del *milieu* sociale e culturale di Trieste e di Bari, mentre per il «Corriere della Sera» ho preferito allargare il discorso al di fuori dei pur vasti confini milanesi, in accordo con il carattere nazionale del quotidiano di Albertini. In generale, però, ho dovuto limitare le digressioni riguardanti la produzione letteraria nei singoli contesti presi in considerazione, limitandomi a ricordare gli autori e le opere che hanno esercitato una diretta

influenza sugli articoli analizzati. Mi sono soffermata maggiormente sugli autori triestini, per tentare di compensare l'opera della censura sul «Piccolo», i cui articoli, senza l'ausilio di una riflessione culturale preliminare, sarebbero stati di difficile interpretazione. Come ho già ricordato, sempre perseguendo l'intento di una maggiore comprensione di quello che avveniva a Trieste durante il periodo preso in esame dalla tesi, ho voluto integrare lo spoglio del giornale di Mayer con degli articoli tratti dal «Lavoratore». Questa operazione, tra l'altro, mi ha anche spinto a riflettere sui possibili sviluppi futuri di questo lavoro, dal momento che sarebbe estremamente interessante, secondo una mia personale valutazione, confrontare il quotidiano socialista triestino con il suo omologo serbo, il «Radničke Novine» di Dušan Popović.

Ogni capitolo, infine, è chiuso da una breve conclusione, rappresentata dalla determinazione di un possibile “punto della situazione” derivante dall'osservazione degli articoli dei giornali. Non ho voluto, deliberatamente, un unico capitolo conclusivo, per lasciare alla tesi un carattere di apertura, quasi di sospensione, in attesa di ulteriori riflessioni e nuovi giudizi.

CAPITOLO I

IL «CORRIERE DELLA SERA» E LA QUESTIONE ADRIATICA DURANTE LA NEUTRALITÀ ITALIANA

1.1 Il «Corriere della Sera» e la politica estera nei primi anni del Novecento: una breve introduzione

1.1.1 Evoluzione della stampa quotidiana in Italia all'alba del nuovo secolo

Gli studi riguardanti il complesso intreccio di eventi storici, molteplici correnti di pensiero e scontri politici che si celano sotto la denominazione di “questione adriatica”, non rappresentano sicuramente una novità nel panorama culturale ed editoriale italiano ed europeo. In merito, infatti, esiste una bibliografia piuttosto corposa, poiché molti pensatori e uomini politici si sono occupati dei problemi relativi alla costa orientale dell’Adriatico e alla sua travagliata storia in vari momenti del Novecento, analizzandoli sotto diverse angolazioni e nel quadro di ideologie anche molto lontane tra loro. Nonostante questo, e nonostante quasi quotidianamente nuovi titoli vadano ad arricchire la riflessione sulla questione adriatica, credo che un’analisi incentrata sull’atteggiamento del «Corriere della Sera» rispetto a questo storico nodo cruciale della politica estera italiana, possa rappresentare un piccolo contributo soprattutto nell’ambito di una ricerca sui rapporti italo-slavi del tempo.

Il periodo preso in esame da questo lavoro è quello che intercorre tra l'assassinio di Sarajevo, avvenuto il 28 giugno 1914, e la dichiarazione di guerra dell'Italia contro l'Austria, presentata il 24 maggio del 1915: undici mesi durante i quali la domanda "a chi spetta l'Adriatico orientale?" inizia a rincorrersi con crescente insistenza sulle colonne dei quotidiani italiani. È in questo momento, infatti, che vengono poste le premesse di un conflitto tra le due sponde adriatiche che assumerà connotati tragici durante la Seconda Guerra Mondiale.

Un altro aspetto che rende più densa di significati la scelta di collocare l'analisi degli articoli della testata milanese in questo frangente della storia italiana, è costituito dal fatto che proprio in occasione del lungo periodo di neutralità dell'Italia e del dibattito che ne scaturisce, i giornali quotidiani si riconfermano il mezzo più forte di orientamento non solo dell'opinione pubblica, ma spesso anche delle scelte di Governo, seguendo una tendenza che si era manifestata per la prima volta in occasione dell'impresa di Libia nel 1911. Questo potere, dimostrato dalla stampa italiana durante i mesi precedenti l'intervento in guerra e talmente evidente da far dichiarare a Salandra alla fine del conflitto: "Senza i giornali l'intervento dell'Italia forse non sarebbe stato possibile", è il risultato di un processo di trasformazione del giornalismo italiano che inizia con l'avvento del nuovo secolo.

Delineare brevemente le tappe fondamentali di questo cambiamento della stampa può essere utile, a mio parere, per rendere più definito lo scenario in cui appaiono e vengono recepiti gli articoli del «Corriere» considerati in questa analisi.

All'inizio del Novecento, il quadro generale dello sviluppo civile, sociale ed economico dell'Italia mostra segni di miglioramento rispetto alla tristemente famosa crisi di fine secolo. Si registrano fenomeni significativi in un contesto di generale progresso: incremento demografico, ampliamento di infrastrutture quali la linea ferroviaria nazionale, diffuso utilizzo del telegrafo e introduzione delle

prime linee telefoniche a lunga distanza.² L'economia conosce una notevole fioritura, tanto che, tra tutti i Paesi europei, l'Italia è quello che può vantare in questo periodo la crescita più rapida in numerosi settori.³ In questo clima di ripresa e nonostante, ancora nel 1901, la percentuale di analfabetismo sia alta, i giornali quotidiani trovano terreno fertile per la propria espansione.

Le nuove tecnologie, applicate ai trasporti, e i mezzi di comunicazione più rapidi consentono alla stampa italiana una veloce evoluzione. Si assiste progressivamente a un cambiamento nella stampa quotidiana sotto diversi punti di vista. In primo luogo, il giornalismo smette gradualmente di intendere la propria funzione all'interno della società come una "missione educativa e politica", secondo una definizione di Gozzini,⁴ che gli era propria nell'Ottocento, per adattarsi maggiormente alla realtà nazionale che sta cambiando a ritmo sostenuto.

I giornali acquisiscono una maggiore libertà di espressione, vengono letti da un numero sempre più alto di individui appartenenti a diversi strati sociali e di conseguenza divengono un prodotto industriale a tutti gli effetti.⁵ Questa metamorfosi si concretizza nella nascita o nel rafforzamento di vere e proprie aziende editoriali, la cui esistenza viene incentivata soprattutto al Nord dal vivace spirito imprenditoriale che lo pervade.⁶ Come conseguenza di questa trasformazione, i giornali cambiano la loro struttura. Sono, infatti, chiamati a incrementare la propria distribuzione, poiché in un discorso di tipo aziendale non è di secondaria importanza la considerazione che a una maggiore diffusione corrispondono maggiori entrate economiche ricavate dalle inserzioni pubblicitarie. Le testate, dunque, si arricchiscono, aumentano il numero delle proprie pagine,

² Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano:dalle gazzette a internet*, Bologna, Il Mulino 2006, p.89

³ Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza 1947, p.239

⁴ Cfr. G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Mondadori 2000, p.189

⁵ V.Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V.Castronovo, L.Giacheri Fossati, N.Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari-Roma, Laterza 1979, p.143

⁶ Cfr. *ivi*, p.149

offrono notizie più precise e variegate, inseriscono nuovi articoli scritti da collaboratori e corrispondenti, accrescono la tiratura.⁷ In particolar modo, già all'inizio del XX secolo è possibile osservare che soprattutto le testate più importanti non si limitano soltanto a essere meri strumenti di informazione, ma sentono in maniera accentuata la vocazione a farsi interpreti dell'opinione pubblica, a orientarla in varie direzioni, partecipando in maniera attiva al dibattito politico, agli eventi culturali e alle correnti intellettuali che solcano il Paese.

Questa è una tendenza che si afferma in maniera ancora più evidente con la creazione della “terza pagina”, introdotta per la prima volta dal «Giornale d'Italia» nel dicembre del 1901 e immediatamente imitata e spesso superata per qualità da altri quotidiani nazionali, primo fra tutti il «Corriere della Sera». Mediante la pubblicazione di un'intera pagina dedicata alla “cultura militante”, i giornali si occupano della diffusione della cultura e delle idee verso un pubblico più ampio, non necessariamente elitario.⁸ Anche questo aspetto contribuisce a connotare la stampa come “quarto potere”, secondo la definizione che le attribuisce Cesare Luigi Gasca già nel 1904:

Il giornale, da cronaca riguardosa dei fatti, è diventato il quarto potere dello Stato, l'organo della pubblica opinione. Secondo lo Statuto Albertino, i poteri dello Stato sono tre, il regio, il legislativo e l'esecutivo; ma non c'è che dire, il giornale quotidiano si è imposto, ha assunta un'influenza sociale tale da legittimare questa autorità che si arrega e che tutti ammettono e subiscono.⁹

Nel periodo giolittiano il giornalismo italiano riesce nella difficile impresa di abbinare un notevole salto di qualità, che porterà alcune testate a livelli assai prestigiosi, a un grande successo di pubblico. In questi anni prendono le redini dei maggiori quotidiani italiani tre grandi personalità, i maggiori esponenti di una

⁷ Cfr. B.Croce,*op.cit.*, p.241

⁸ Cfr.V. Castronovo, *op. cit.*, p. 147

⁹ C. Gasca, *Diritti e doveri della stampa*, Torino, Unione Tipografico-Editoriale 1905, p.4

pregevole generazione di giornalisti: Luigi Albertini per il «Corriere della Sera» di Milano, Alfredo Frassati alla «Stampa» di Torino e Alberto Bergamini alla guida del «Giornale d'Italia» di Roma.

1.1.2 Luigi Albertini

La figura più emblematica della stagione d'oro della stampa quotidiana italiana di inizio secolo è sicuramente quella di Luigi Abertini. “Aristocratico, dottrinario e moralista”, come lo definisce Castronovo,¹⁰ ha alle spalle anche un'esperienza di lavoro a Londra che si rivela fondamentale sia per il riflesso sulle sue idee politiche, sia per la sua concezione intorno a quello che un giornale quotidiano deve offrire.

Politicamente Albertini è vicino alla Destra liberale e, soprattutto, è un profondo oppositore del governo giolittiano; particolare, questo, che sarà determinante nel momento in cui il «Corriere» dovrà decidere la posizione da assumere in merito al problema della neutralità italiana. Il giovane direttore, di origini marchigiane, fin dall'inizio del suo incarico guida il quotidiano milanese con mano sicura e lo porterà con il passare del tempo a essere il più stimato giornale italiano, punto di riferimento per tutti gli altri quotidiani e per i movimenti culturali dell'epoca. Albertini, con il suo lavoro, si mostra degno di raccogliere l'eredità di Torelli Viollier che, nel momento in cui aveva fondato il nuovo quotidiano milanese, aveva immediatamente conferito al suo foglio una particolare connotazione, frutto dell'ispirazione alla stampa anglosassone.

Giova infatti ricordare come, sin dalla sua nascita, il «Corriere della Sera» avesse costituito una novità sia per il suo modo di trattare le notizie, curandone in maniera meticolosa la correttezza e la veridicità, sia per il tipo di pubblico a cui si

¹⁰ Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p.161

rivolgeva. Un bacino d'utenza che, soprattutto nel momento in cui appariva il «Corriere», cioè a fine Ottocento, non era composto da piccoli artigiani, da gente che combatteva per far quadrare il bilancio (e che leggeva il «Secolo», maggior quotidiano milanese del tempo) ma era rappresentato dall'alta borghesia, soprattutto industriale, che si identificava politicamente nella destra moderata.

Negli anni, questo tipo di divisione tra i lettori si fa più labile. Il «Corriere» continua a essere il punto di riferimento di una certa frangia politica e sociale, ma inizia ad attingere nuovi lettori da altri ceti tanto che, per venire incontro a questo nuovo uditorio, anche il suo linguaggio diventa più semplice, meno aulico e più efficace, in maniera perfettamente coerente al principio secondo cui il giornale deve essere “adattato al pubblico”, poter essere letto da tutti, ferma restando la sua funzione di indirizzamento e formazione dell'opinione pubblica.

La caratteristica che più di tutte accomuna Torelli Violler e Albertini e che suggella una linea di continuità tra le due direzioni è, come si è accennato, quella di un'attenzione verso la notizia tale da diventare quasi un “culto”. I lettori del quotidiano lombardo sanno di poter contare sull'esattezza delle informazioni, che vengono riportate non solo in modo estremamente dettagliato, ma spesso addirittura in anteprima. Il direttore del quotidiano crede nel fatto che il suo giornale, pur essendo il frutto di un sistema aziendale, sia un prodotto che ogni giorno deve rinnovarsi, migliorare, riconfermare la stima e soddisfare le aspettative che i suoi acquirenti vi ripongono. In breve tempo dunque, grazie a queste peculiarità, Albertini porta il giornale di via Solferino a incarnare perfettamente l'emblema del quarto potere a cui si è già accennato. Significativa, in questo senso, l'osservazione di Paolo Alatri, che afferma che dirigere il «Corriere» “significava in quegli anni piuttosto qualcosa di più che qualcosa di meno che essere a capo di una corrente politica”.¹¹

¹¹ P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti 1961, p.347

1.1.3 Il «Corriere della Sera» tra irredentismo, nazionalismo e problemi adriatici

Il prestigio del «Corriere della Sera» e la grande influenza che esso è in grado di esercitare sia sull'opinione pubblica, sia nelle alte sfere della politica italiana, rendono particolarmente rilevanti tutti gli atteggiamenti e le prese di posizione scelte dal giornale milanese e dal suo direttore rispetto alla politica estera condotta dall'Italia. Prendendo in esame il rapporto tra il «Corriere» e i problemi legati alla sponda orientale dell'Adriatico, è necessario allargare il discorso e fare riferimento, più in generale, all'opinione che Albertini nutre nei confronti del trattato di Triplice Alleanza tra Italia, Austria e Germania. Quando assume la guida del giornale milanese, il giovane direttore guarda all'accordo tra i tre Stati con un certo favore, mantenendo anche in questo ambito una linea di continuità con Torelli Viollier. Il fondatore del «Corriere», infatti, riteneva che la Triplice tutelasse sia l'equilibrio della situazione politica internazionale, sia quello riguardante la politica interna dei singoli Stati.

Infatti, la fine dell'Ottocento aveva visto la quiete europea scossa dai movimenti anarchici e socialisti: il rigore rappresentato dal sistema di governo degli Imperi centrali sembrava, agli occhi del direttore di un giornale che dava voce alla Destra liberale, un ottimo antidoto per garantire la stabilità dei cittadini.¹² Queste considerazioni dell'illustre predecessore trovano terreno fertile in Albertini, sensibile al concetto di ordine sociale e morale, di cui Austria e Germania sono appunto gli emblemi nel primo decennio del Novecento.

Contemporaneamente, però, proprio nel periodo compreso tra l'esordio di Albertini come direttore della testata lombarda e l'inizio della Prima Guerra Mondiale, avvengono sulla scena internazionale mutamenti tali da influenzare in

¹² Cfr. G.Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli 1976, p.121

maniera considerevole il pensiero dell'uomo più importante del «Corriere» in materia di alleanze e strategie diplomatiche, fino a rovesciarne del tutto le convinzioni iniziali, come ci apparirà chiaro nel corso dell'analisi degli articoli del giornale a ridosso dell'intervento italiano. Pertanto, nonostante Albertini, all'inizio del XX secolo, sia convinto che la Triplice Alleanza non rappresenti un ostacolo ai progetti italiani di espansione economica e anche territoriale, è allo stesso tempo consapevole che l'alleanza con l'Austria¹³ non è frutto di alcun sentimento spontaneo di amicizia tra i due Paesi e, soprattutto, non è destinata a durare per molto tempo.

A questo proposito, il riferimento alla questione delle terre italiane ancora sotto il controllo dell'Impero asburgico, le terre “irredente”, è praticamente immediato, come anche quello relativo alla convergenza degli interessi di entrambi gli Stati in area adriatica. D'altro canto è proprio in questi anni che molti, in Italia e non solo, desiderano che l'Impero austro-ungarico si dissolva anche e soprattutto per lasciare liberi di esprimere il proprio diritto nazionale i popoli ad esso soggetti. Per il «Corriere» del primo decennio del secolo, questa ipotetica dissoluzione è pericolosa per la pace europea, di cui proprio Vienna, mantenendo un rapporto di cordialità con Roma, è chiamata a farsi garante.

Questo concetto è espresso chiaramente in un articolo dell'ottobre del 1906 (preso a esempio anche da Glauco Licata nella sua *Storia del Corriere della Sera*), in cui il quotidiano di Albertini afferma che il compito a cui la Duplice Monarchia è chiamata, cioè mantenere la quiete in ambito europeo, “val ben meglio che inquietare i serbi, lasciar discorrere troppo i circoli navali di Pola e lanciar degli ordini superbi a traverso l'Adriatico, necessariamente mediati da noi”.¹⁴ Parole di questo tenore lasciano facilmente presupporre che anche il movimento

¹³ Dal punto di vista del «Corriere», i rapporti italiani con la Germania sono molto più sereni a causa di diversi fattori, tra cui la mancanza di attriti dovuti a interessi territoriali comuni e l'importanza degli investimenti tedeschi in Italia, soprattutto a Milano. Il giudizio positivo del quotidiano lombardo è inoltre dovuto anche all'ammirazione di Albertini per il sistema di governo tedesco, impostato secondo i valori, tipici della mentalità prussiana, dell'ordine e del pragmatismo.

¹⁴ Anonimo, *L'Austria-Ungheria e l'Italia*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1906.

dell'irredentismo, per il direttore del «Corriere», è un fenomeno che non deve essere sottolineato nelle pagine del giornale, poiché potrebbe compromettere l'instabile e artificiale armonia che l'Italia sta cercando di creare con l'Austria.

Ciò non vuol dire che Albertini sia insensibile alla situazione di Trento e di Trieste; il fratello Antonio, infatti, che sempre a inizio Novecento risiede a Vienna, è addentro ai circoli irredentisti composti da studenti provenienti da Trieste, dalla stessa capitale austriaca e da Innsbruck, e non manca di aggiornare continuamente il direttore del «Corriere» su quelli che sono gli umori e i progetti di questi gruppi.¹⁵ Albertini si trova, quindi, davanti a un dilemma: da un lato desidera senz'altro che le terre irredente ritornino sotto il dominio italiano; dall'altro però, dirigendo un quotidiano moderato ed essendo persona prudente di natura, ha paura che l'azione spesso irrazionale degli irredentisti, lungi dal portare un risultato concreto, avveleni ulteriormente i rapporti con Vienna. Peraltro, anche se, ancora nel 1910, il «Corriere» bolla le tesi irredentiste come “false sentimentalità rinascenti di tempo in tempo”,¹⁶ il suo direttore è consapevole che gli italiani che vivono sotto il regime austriaco non conducono vita facile, dal momento che vengono loro negati anche diritti basilari, quali quello di non subire discriminazioni in ambito giudiziario e quello di avere la possibilità di studiare a Trieste in una sede universitaria italiana.

La critica sottintesa che Albertini muove all'irredentismo, dunque, non è nella sostanza, (anche perché nella sua redazione lavorano lo zaratino Arturo Colautti e Ugo Sogliani, noti irredentisti), ma nel modo di condurre la lotta, contrario agli ideali del «Corriere», che persegue sempre, instancabilmente, la via della concertazione diplomatica. Queste riserve nei confronti dell'irredentismo sono le stesse che portano Albertini a nutrire delle perplessità iniziali anche verso il nascente movimento dei nazionalisti. Per quanto riguarda il nazionalismo, però, con il passare degli anni e con una maggiore definizione del programma politico e

¹⁵ Cfr. G. Licata, *op. cit.*, p.124

¹⁶ *Ibid.*

della fisionomia culturale che si legano a questa corrente, anche il direttore del «Corriere» inizia, molto gradatamente, ad accettare e ad apprezzarne alcuni aspetti. L'episodio del risentimento di Ugo Ojetti, provocato da un articolo di Andrea Torre che sostanzialmente tesse le lodi dell'energia dimostrata dai nazionalisti durante il loro primo convegno, nel dicembre del 1910 a Firenze (e che Ojetti invece aveva criticato, attirandosi i commenti piccati del «Giornale d'Italia»), è rappresentativo del favore sempre crescente con cui il giornale di Albertini guarderà al nazionalismo.

Non bisogna inoltre trascurare il fatto che questo movimento, oltre ad avversare in genere il socialismo (la peggiore minaccia per la Destra liberale) incontra anche una delle passioni di Albertini, cioè l'interesse sempre vivo per tutto quello che riguarda il mondo militare. In questo senso, la spedizione in Libia del 1911 viene accettata e infine sostenuta dal «Corriere» (anche se il giornale è uno degli ultimi a sposare la causa africana), in virtù del fatto che essa viene considerata un'impresa soprattutto militare grazie a cui l'Italia potrà sperimentare e misurare le sue forze belliche.¹⁷

Un altro fattore, determinante per il giudizio positivo del giornale milanese, è inoltre rappresentato dalla considerazione che una guerra libica implica lo spostamento dell'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi dell'area adriatica per indirizzarla verso la zona del mare Mediterraneo, sicuramente meno "esplosiva" dal punto dei vista dei rapporti con la Triplice Alleanza. Per Albertini, con l'impresa di Tripoli l'Italia può soddisfare il suo desiderio di espansione e di conquista di nuovi mercati, incoraggiata dal momento di particolare prosperità economica di inizio secolo, e anche raggiungere, attraverso questo ampliamento dei propri orizzonti, lo *status* di grande Potenza europea che nessuno ancora le riconosce. Il tutto, senza turbare le strategie della politica estera

¹⁷ Cfr. G.Licata, *op. cit.*,p.146

italiana verso l'Adriatico, che rappresentano “un aspetto importantissimo sì, ma non esclusivo né assorbente, della nostra attività internazionale”.¹⁸

Nella sua azione di sostegno alla campagna di Libia, in verità, il «Corriere della Sera» si spinge, con molta probabilità, oltre quello che aveva pianificato all'inizio della missione, perché in virtù del suo enorme peso culturale e sociale apre la strada alla diffusione del nazionalismo presso il grande pubblico, grazie anche alla presenza in terza pagina di articoli di Corradini e soprattutto di D'Annunzio. *Le Canzoni delle Gesta d'Oltremare*, pubblicate periodicamente e con grande risalto durante la guerra di Libia, ottengono infatti un duplice risultato: quello di accrescere l'interesse e l'entusiasmo dei lettori verso le imprese militari italiane e quello di contribuire “a trasformare, nella considerazione di larga parte dell'opinione pubblica italiana, il d'Annunzio da artista egocentrico ed elitario in araldo capace di esprimere i sentimenti politici di un più largo pubblico italiano”, secondo le parole dello stesso Albertini.¹⁹ Anche in un clima di esaltazione patriottica e nell'ambito di un lungo sodalizio, quale quello tra il direttore del giornale milanese e il poeta di Pescara, il «Corriere» non perde però mai di vista l'importanza di non eccedere con i toni patriottici, specialmente nel caso in cui questi possano essere male interpretati dall'Austria.

È emblematico, a questo proposito, il fatto che una delle *Canzoni* di D'Annunzio, la *Canzone dei Dardanelli*, contenente una lunga invettiva contro l'Austria, non solo non viene pubblicata dal foglio lombardo nel dicembre del 1911, ma che Albertini, in una lettera al poeta, lo prega di proibire a qualsiasi giornale italiano la diffusione del testo, per evitare “ogni pettegolezzo increscioso” e un possibile incidente diplomatico con Vienna.²⁰ Pure con tutti questi accorgimenti, comunque, la guerra africana rappresenta qualcosa che nemmeno Albertini, forse, aveva potuto prevedere: il risveglio nella società

¹⁸ *Ivi*, p.125

¹⁹ F.Di Tizio, *D'Annunzio e Albertini. Vent'anni di sodalizio*, Ianieri, Chieti 2003, p.80

²⁰ *Ivi*, p.102

italiana di un forte senso di compattezza nazionale e la consapevolezza che l'Italia è in grado di condurre una guerra e vincerla, al pari delle altre Potenze europee.

Il nazionalismo, nel frattempo, ha fatto presa anche sulla piccola borghesia, perché sembra essere la risposta a una serie di malesseri che essa manifesta proprio in concomitanza con la guerra tripolina, essendo vessata dalle tasse e tagliata fuori dai guadagni che la spinta economica aveva portato al Paese. Inoltre, da un punto di vista ideologico, in questi anni è difficile che i ceti medi possano identificarsi con il socialismo e con il concetto di internazionalismo che esso propugna, mentre appare loro decisamente più semplice approvare il pensiero nazionalista che, promuovendo l'idea di un expansionismo italiano volto a migliorare l'economia della nazione, sembra poter soddisfare il bisogno di ordine e di progresso che questa larga fetta della società avverte.

Di grande rilevanza è anche il fatto che il mondo della cultura italiana, in occasione della campagna libica, accentua con modalità e toni diversi e variabili, quella tendenza - che già si era manifestata nei primi anni del secolo - a promuovere la guerra come un mezzo per ristabilire un ordine sociale, a intendere il conflitto come "sola igiene del mondo", come lo definisce Marinetti già nel 1909, ovvero "farmaco dei mali costituzionali della nazione", per utilizzare un'efficace espressione usata da Mario Isnenghi in tempi recenti.²¹ La spedizione di Tripoli rappresenta l'occasione ideale perché questi fermenti di celebrazione della lotta militare escano dal mondo strettamente letterario e raggiungano il grande pubblico, attraverso un intreccio tra circoli intellettuali, politica e giornalismo, che appaiono protesi verso un progetto comune di propaganda e orientamento dell'opinione pubblica, volto a conseguire un cambiamento radicale nella società italiana.

Tutti coloro che si occupano di studi sulla Grande Guerra sono concordi, del resto, nell'affermare che è proprio nel 1911 che si innesca quel meccanismo di

²¹ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2007, p.13

influenza sul grande pubblico, che sarà poi determinante per l'approvazione dell'intervento italiano del 1915.²² A onor del vero, è doveroso ricordare che, anche in occasione della guerra libica, ci sono diverse voci fuori dal coro, tra cui una delle più prestigiose è quella di Gaetano Salvemini, che è contrario alla spedizione italiana ed entra perciò in polemica con «La Voce»; l'attrito è tale da provocare, alla fine del 1911, l'abbandono della rivista fiorentina da parte dello storico pugliese e la creazione da parte di questi di una nuova testata, dal titolo «L'Unità». Ma l'atteggiamento fortemente critico dell'intellettuale di Molfetta rappresenta, appunto, un'eccezione: il pubblico, infervorato dall'impresa sulla “quarta sponda” italiana, diventa sempre più ricettivo rispetto alle tesi nazionaliste, che iniziano a penetrare nella società italiana.

Di conseguenza, la speranza nutrita dal «Corriere» di spegnere i bollenti spiriti irredentisti grazie a Tripoli, si infrange contro un interesse crescente degli italiani circa la sorte dei connazionali che vivono sotto il Governo di Vienna e contro un aumentato sentimento di intolleranza verso l'Austria. Tuttavia, anche lo stesso giornale di via Solferino, proprio a partire dal conflitto con i turchi, inizia a criticare apertamente l'Impero austro-ungarico e il suo modo di amministrare le diverse nazionalità che si trovano sotto il suo dominio, denunciando, in maniera finalmente diretta e senza precauzioni di alcun tipo, il trattamento iniquo e spesso umiliante subito dagli italiani nelle terre irredente.

Peraltro, i giudizi taglienti del «Corriere» vengono acuiti anche dalla ripresa delle ostilità sul fronte balcanico nel 1912; in questa occasione, il quotidiano non nasconde la sua solidarietà con i piccoli Stati slavi che lottano per la propria indipendenza, anche perché è proprio in questi anni che Albertini inizia a riflettere sul diritto nazionale e a elaborare il suo punto di vista che lo porterà, alla fine del conflitto mondiale, ad avere una precisa linea politica da sostenere riguardo il

²² Cfr. *ivi*, p.26

nuovo assetto dell'area adriatica.²³ Per il momento, ancora nel 1912, il direttore si limita a far notare ai suoi lettori (e a Giolitti), che benché la Triplice Alleanza sia una coalizione creata per mantenere la pace, l'Impero asburgico non si fa scrupolo a imporre la sua supremazia sui Balcani i quali, al contrario, secondo la testata lombarda, devono essere accessibili agli scambi commerciali di tutti i Paesi interessati a stabilire una rete di contatti economici in quell'area. Nonostante queste osservazioni del «Corriere della Sera», che alimentano ulteriormente il clima di sfiducia nella Triplice Alleanza che si respira in Italia, il 5 dicembre 1912 l'accordo tra le tre nazioni viene rinnovato anticipatamente, provocando la sorpresa (e il nervosismo) sia di Albertini, sia di buona parte dell'opinione pubblica italiana.

Negli anni che precedono l'assassinio di Francesco Ferdinando, pertanto, il foglio di Milano, pur non discostandosi eccessivamente dalla sua proverbiale prudenza nei giudizi, non risparmia, di tanto in tanto, frecciate rivolte alla Monarchia danubiana. I fatti di politica interna, d'altra parte, in questi anni non lasciano troppo spazio a riflessioni su quanto accade al di fuori dei confini nazionali, al punto che gli avvenimenti bosniaci di quel fatidico giugno 1914 sortiscono, in tutta Italia e dunque anche nella redazione di via Solferino, una reazione di sorpresa mista al presagio che l'ordine faticosamente raggiunto in Europa stia per crollare inesorabilmente. Questo sentimento è ben visibile nell'analisi dedicata agli articoli del «Corriere della Sera» del periodo immediatamente successivo al duplice omicidio in Bosnia, presentata nei prossimi paragrafi.

²³ Cfr. G.Licata, *op. cit.*, p. 148.

1.2 La questione adriatica nelle pagine del «Corriere della Sera»: analisi degli articoli dall'eccidio di Sarajevo al “maggio radioso”

1.2.1 L'estate del 1914 e l'inizio della Grande Guerra

La notizia dell'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico, il 28 giugno del 1914, giunge in un momento in cui l'Italia si trova in una situazione di affanno, sia per quello che riguarda la politica interna, sia per le dinamiche relative alla politica estera.

Nel marzo precedente, infatti, si era concluso il terzo mandato di Giolitti, che per quindici anni aveva condotto la sua politica secondo i principi di una concezione liberale dello Stato. Questo cambiamento, sancito dall'avvento al potere di Salandra, segna l'inizio di una stagione di aperte polemiche e recriminazioni da parte di alcuni schieramenti politici nei confronti del governo di Giolitti, tra cui i nazionalisti e soprattutto i socialisti. Questi ultimi, in particolare, con l'uomo politico di Dronero avevano avuto un rapporto altalenante tra ostilità e collaborazione, prevalentemente a causa delle sue relazioni con Turati.

In questa sofferta fase di transizione, è in primo luogo il modello dello stato liberale che viene messo in discussione, tanto che molti storici sono concordi nell'affermare che la scelta di intervenire in guerra nel maggio 1915, nonostante il parere inizialmente sfavorevole del Parlamento, sancisca, in qualche modo, il tramonto di questo tipo di governo. Nello stesso tempo, alla vigilia del conflitto mondiale, l'Italia si trova in una situazione di equilibrio instabile rispetto al trattato di alleanza con gli Imperi centrali: l'annessione della Bosnia all'Austria nel 1908 e i due veti posti da Roma, nel corso del 1913, per scongiurare azioni militari austro-ungariche in Albania e in Serbia, avevano reso chiaro già da tempo come la Penisola non potesse assolutamente contare sull'appoggio di Germania e

Austria circa la tutela dei suoi interessi adriatici e il mantenimento dello *status quo* nei Balcani.

Per questi motivi, la crisi europea, che irrompe al principio dell'estate del 1914, coglie alla sprovvista il Governo italiano, che sta ancora cercando di riprendersi dagli strascichi della recente "settimana rossa", e getta nel disorientamento anche la stampa nazionale, che in questo frangente è occupata ad analizzare i molti nodi della politica interna italiana.

È probabilmente questa la ragione per cui, come evidenziato anche da Giacheri Fossati,²⁴ i giornali italiani e in particolare il «Corriere della Sera», nei giorni immediatamente successivi al 28 giugno 1914 tendono a non dare alle conseguenze politiche del brutale omicidio di Sarajevo la rilevanza che ci si aspetterebbe. Albertini, il cui senso di responsabilità verso i suoi lettori è preponderante su altri fattori, in giorni così tumultuosi per la popolazione non desidera turbare ulteriormente l'opinione pubblica con considerazioni di politica internazionale e, dunque, si limita a pubblicare, rigorosamente nelle pagine interne, articoli volti a sottolineare la solidarietà soprattutto umana per il dramma vissuto dall'Imperatore asburgico. Le prime pagine sono, invece, occupate in maniera quasi esclusiva dalla travagliata politica interna, anche perché in questo modo il direttore del «Corriere» persegue il suo intento di scongiurare un ritorno di Giolitti al potere. Del resto, nonostante i rapporti diplomatici tra Austria e Serbia diventino di giorno in giorno più tesi, in Italia si nutre la speranza che la crisi possa rientrare.

Il primo editoriale che la testata lombarda dedica allo stato di emergenza che si sta profilando risale soltanto al 14 luglio e porta una firma prestigiosa, quella di Vico Mantegazza. Nel suo articolo, il celebre giornalista esprime la sua perplessità circa il fatto che il sanguinoso evento di Sarajevo provocato da Gavrilo Princip, che ha scatenato le ire di Vienna, possa portare a una guerra di

²⁴ Cfr. L.Giacheri Fossati e N.Tranfaglia, *Dalla grande guerra al fascismo*, in V.Castronovo, L.Giacheri Fossati, N.Tranfaglia, *op. cit.*, p.241

dimensioni tali da turbare la pace europea. La valutazione di Mantegazza, in realtà, sembra più derivare da un atteggiamento volutamente cauto del «Corriere della Sera» che da un superficiale ed erroneo ottimismo riguardo alla crisi diplomatica che è scoppiata tra la grande monarchia danubiana e il piccolo Stato slavo. Vale la pena ricordare, infatti, che l'autore dell'editoriale, alla vigilia del conflitto mondiale, è uno degli intellettuali più informati riguardo la questione balcanica, grazie ai suoi numerosi soggiorni in diverse regioni di tutta la costa orientale dell'Adriatico, motivati sia da esigenze legate alla sua professione di giornalista e scrittore, sia da interessi di tipo economico (Mantegazza era stato tra i finanziatori della Compagnia di Antivari in Montenegro e ne aveva ricoperto anche il ruolo di segretario). Il frutto di questi viaggi è un'ampia bibliografia, composta da libri e saggi di interesse storico e politico, che aveva riscosso un certo successo in Italia durante il primo quindicennio del Novecento. Pur non essendo esente da critiche riguardo i suoi scritti - come sottolinea in maniera acuta Marco Dogo che in essi ravvisa una certa superficialità - Mantegazza è insolitamente aperto verso il mondo slavo e non ha molti dei pregiudizi e delle convinzioni recise che sono tipiche di un buon numero di suoi contemporanei e che diverranno ancora più categoriche con l'affermarsi del dibattito relativo alla questione adriatica.²⁵ Per questo motivo, il giornalista milanese ha sicuramente il merito di contribuire alla diffusione delle notizie sulla vita e sui costumi dei popoli balcanici presso il pubblico italiano, stimolando la curiosità dei lettori anche con particolari di folklore. Ma Mantegazza è anche e soprattutto un uomo del «Corriere» (benché, all'epoca di questo articolo, sia di fatto un collaboratore esterno), che ha visto diventare grande e del cui successo è artefice insieme agli altri corrieristi "storici": pertanto, al di là delle sue considerazioni personali, è tenuto alla prudenza nel suo editoriale, seguendo il volere di Albertini.

²⁵ Per un approfondimento sull'opera di Mantegazza a inizio secolo, cfr. M.Dogo, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana (1903-1908)*, Udine, Del Bianco 1983

Meno di dieci giorni dopo, però, appare ormai chiaro a tutti che la situazione sta per precipitare. Il 23 luglio si impone all'attenzione internazionale una lettera del governo di Vienna indirizzata a Belgrado. Con la missiva, che secondo il linguaggio tecnico prende la denominazione di "nota", l'Austria impone alla Serbia la pubblicazione, sulla Gazzetta Ufficiale, di dieci punti a cui lo Stato serbo deve sottostare se non vuole arrivare al conflitto con l'Impero austro-ungarico. Le misure sono severissime e comprendono, tra l'altro, lo scioglimento dell'associazione *Narodna Odbrana* - ritenuta responsabile da Vienna di aver organizzato il duplice assassinio - la proibizione di qualsiasi pubblicazione che possa sollecitare iniziative anti-austriache, l'allontanamento dall'insegnamento per chiunque mostri idee non conformi ai desideri di Vienna e, soprattutto, il consenso all'invio di emissari austriaci in Serbia che possano controllare l'effettiva esecuzione di tutte le regole. Per finire, la nota austriaca concede a Belgrado il termine ultimo per la risposta delle sei del pomeriggio di sabato 25 luglio.

Impossibile, anche per il prudente «Corriere», arrivati a questo punto, sottrarsi a una lucida analisi della situazione internazionale. Complice il comprensibile ritardo con cui le notizie arrivano in redazione e riescono poi ad essere pubblicate, il 24 luglio, in ultima pagina - quella dedicata alle "Recentissime" - compare la notizia, proveniente dall'agenzia Stefani, che riferisce sia della presentazione della nota al Governo serbo sia delle "spiegazioni ufficiose austriache", riportate dal giornale «Fremdenblatt». Accanto a queste agenzie è presente anche un servizio non firmato che presenta i primi, pochi articoli apparsi in Francia, dove la notizia non è arrivata in tempo utile perché i giornali se ne occupassero in maniera approfondita. Per questo motivo, il numero del giornale milanese del 25 luglio è denso di notizie. Il lungo articolo di fondo, dal titolo *La pace in pericolo*, apre la serie di commenti dedicati dal «Corriere della Sera» alla crisi internazionale:

La pace europea è improvvisamente minacciata da un pericolo gravissimo. La nota presentata al governo serbo dal ministro austroungarico a Belgrado è un'intimazione così rigida, così precisa così assoluta che fa precipitare gli eventi a estreme conseguenze nel corso di due giorni. La prima dominante impressione che si riceve dalla lettura di un tal documento è la difficoltà immensa di immaginare una soluzione per la quale il governo di un Paese indipendente come la Serbia si rassegni a subire l'ordine di agire come un paese vassallo o per la quale il Governo di un grande e potente paese come l'Austria possa ammettere una discussione, un patteggiamento, delle transazioni, un intervento amichevole d'altra Potenza.²⁶

È difficile immaginare una soluzione per la quale l'Austria possa ammettere "l'intervento amichevole d'altra Potenza". Con queste parole, che verosimilmente appartengono ad Albertini, il giornale allude sottilmente all'estraneità dell'Italia rispetto alla minaccia, niente affatto velata, rivolta da Vienna alla Serbia. L'articolo, come nota Licata, è talmente equilibrato e volto a soppesare con toni misurati sia la responsabilità della Serbia, sia la poca propensione da parte dell'Impero ad agire in maniera diplomatica, da rappresentare "una sorta di esercizio di diritto internazionale"²⁷:

L'opinione pubblica non ha approvato le violenze della stampa austriaca dopo l'eccidio, ma poteva spiegarle con un risentimento naturale; meno spiegabile, invece, doveva apparirle la leggerezza con cui gran parte della stampa serba trasmodava nella polemica, mentre era chiaro che in Serbia si coltivava troppo tranquillamente la propaganda antiaustriaca e con criteri e fra uomini che fanno intendere un avvenimento così orribile come quello di Serajevo. Il Governo serbo è stato negligente e, nella sua negligenza, imprudentissimo. [...] Detto ciò, bisogna anche riconoscere che la nota austriaca è di una gravità eccezionale. L'ultimatum dell'Austria, dando due soli giorni di tempo a una precisa ed esauriente risposta, non domanda soltanto una dichiarazione che deplori i dolorosi avvenimenti e gli errori politici passati, ma di questa dichiarazione impone il testo, che suona quasi confessione della propria diretta responsabilità in quello che è avvenuto.²⁸

²⁶ Anonimo, *La pace in pericolo*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1914

²⁷ G. Licata, *op.cit.*, p.168

²⁸ Anonimo, *loc.cit.*

In queste frasi è evidente che il direttore del «Corriere della Sera», profondo conoscitore delle dinamiche politiche che albergano nei Balcani, ritiene la Serbia responsabile dell'omicidio dell'erede al trono e non sembra nemmeno farne troppo mistero davanti ai suoi lettori. Ma nello stesso tempo, egli non può permettere in alcun modo che agli occhi degli italiani venga resa legittima e ineluttabile una supremazia politica dell'Austria sulla Serbia, frutto di un'arrogante imposizione.²⁹ Difatti, l'articolo si affretta a puntualizzare:

In verità, è difficile immaginare che un Governo, per quanto in errore, per quanto conscio del proprio errore, per quanto disposto a subirne amare conseguenze, riesca a spingere tant'oltre la propria arrendevolezza da accettare senz'altro condizioni in violento contrasto con ogni più elementare criterio di dignità nazionale. E se anche lo facesse, correrebbe rischio di veder annullata la sua arrendevolezza da uno scoppio irrefrenabile di indignazione generale.³⁰

Il quotidiano lombardo auspica, doverosamente, un accordo tra le due nazioni, benché sia chiaro che questa eventualità risulta quasi impossibile:

Questa sera la Serbia dovrà aver data la sua risposta. In così drammatica angustia di tempo e di risoluzioni, noi speriamo ancora – perché sperare, davanti a così fosche possibilità, è un augurio imperioso di coscienza civile – che il Governo serbo o le Potenze trovino l'arduo modo di conciliare termini che in questo momento appaiono inconciliabili; che a un tentativo di tal genere il Governo austriaco non si opponga con precipitosa energia; che, insomma, appaia nell'ombra delle possibilità inattese qualcuno di quegli spiragli pei quali s'illumina talora, nei supremi momenti, la salvezza della pace.³¹

²⁹ Cfr. B. Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Milano - Napoli, Ricciardi 1966, p.198

³⁰ Anonimo, *loc.cit.*

³¹ *Ibid.*

Tuttavia, anche l'autorevole «Corriere della Sera», di solito deciso quando si tratta di scegliere una linea di pensiero e di mantenerla, nelle settimane cruciali dell'estate del 1914, stenta a trovare un unico filo conduttore nei propri articoli. Prova ne è il commento di Torre che compare, sempre il 25 luglio, in seconda pagina in taglio alto e che appare molto più veemente rispetto al fondo della pagina d'apertura:

L'umiliazione e la soggezione, o la guerra. Ecco quello che significa la nota del Governo austro-ungarico alla Serbia. [...] Prima di tutto il tono imperioso, il tono di chi comanda a chi deve obbedire. «Il Governo reale di Serbia – così la nota – farà pubblicare nella prima pagina del giornale ufficiale del 26-13 luglio la seguente dichiarazione». Farà; e non basta: è indicata la pagina del giornale ufficiale, che deve essere la prima, ed è indicata la data precisa, e poi è dettata la dichiarazione, come si detta a un segretario o a un amanuense. Il tono della dichiarazione, il lettore lo sentirà nel testo. Basti questo: «Il Governo reale (di Serbia) disapprova e ripudia ogni idea o tentativo di ingerenza nei destini degli abitanti di qualsiasi parte dell'Austria-Ungheria. » Non basta il tentativo, anche l'«idea» è da disapprovare; anche l'idea è crimine. Sembra incredibile che al principio del secolo ventesimo uno Stato civile, che diciamo? Uno Stato civilizzatore, - perché questo vuole essere l'Austria di fronte ai popoli dell'Oriente – intenda anche obbligare uno Stato indipendente, uno Stato sovrano a garantire che anche l'«idea» di ingerirsi nei destini, ecc. ecc., sia disapprovata e ripudiata e si proceda «con estremo rigore contro le persone che si rendessero colpevoli di simili mene, mene che esso (il Governo serbo) porrà ogni suo sforzo nel prevenire e nel reprimere». La Santa Inquisizione non ha mai pensato nulla di più severo rigoroso e persecutorio, e tutto questo uno Stato può pretendere da un altro Stato? Sembra di sognare!³²

La posizione di Torre è di chiara condanna verso l'Austria e suggerisce in modo altrettanto palese l'atteggiamento che l'Italia dovrebbe tenere rispetto all'iniziativa di Vienna, come emerge soprattutto in questa “stoccata” finale:

³² A.Torre, *Il documento delle intenzioni austriache*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1914

L'opinione pubblica, il popolo italiano, hanno un'idea e un sentimento della indipendenza dei popoli e del rispetto della nazionalità molto differenti da quelli che ne ha l'Austria-Ungheria. [...]L'Austria ha sollevato una tempesta. L'Italia deve essere oggi più che mai vigilante per non soffrirne. E non deve soffrirne.³³

Sostanzialmente simile all'articolo di Torre, ma più moderato e sottile, appare sempre in seconda pagina nello stesso giorno, all'interno di un servizio particolare del giornale dal titolo *La ripercussione dell'avvenimento nelle capitali europee*, un trafiletto che, secondo Licata, è attribuibile a Giovanni Amendola. L'ipotesi è più che plausibile, poiché Amendola è in questo momento il corrispondente da Roma del «Corriere», incarico che ha ereditato proprio da Torre. Nell'articolo si insiste ancora una volta sulla necessità che l'Italia tuteli i propri interessi adriatici:

Ma il grave repentaglio a cui è posta la pace europea fa volgere irresistibilmente il pensiero ai vitali interessi che l'Italia ha nella penisola balcanica e nell'Adriatico. Quei vitali interessi esigono oggi ed esigeranno per lunghi anni il mantenimento dello *statu quo* territoriale creato dal trattato di Bucarest; esigono soprattutto che la Monarchia danubiana non oltrepassi, con acquisti territoriali a spese della Serbia, i suoi confini attuali. L'Italia è libera da qualsiasi impegno verso un'azione che potesse risolversi in una alterazione dell'attuale equilibrio balcanico.³⁴

Sempre all'interno del servizio, che occupa il taglio medio della seconda pagina, è presente un breve trafiletto dedicato alle reazioni degli slavi della Monarchia asburgica all'*ultimatum* e alla loro ovvia preoccupazione.

³³ *Ibid.*

³⁴ Anonimo, *La nota austriaca e l'Italia*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1914

In verità, non è possibile conoscere il pensiero della componente slava dell'Impero perché sia i cechi, sia gli slavi del Mezzogiorno, come vengono genericamente indicati dall'articolo, preferiscono non commentare la nota austriaca per paura della censura, benché sia palese che l'ipotesi di una guerra che appare ormai certa è vista con molta ansia. Quasi per creare un contrasto con il silenzio degli slavi che vivono all'interno della duplice monarchia, vengono riportate nella prima colonna della seconda pagina, in taglio alto, le dichiarazioni di "un alto personaggio serbo" di cui il «Corriere» non svela l'identità.

Nell'intervista, dal significativo titolo *La Serbia non può cedere*, colui che viene definito come "eminente informatore" ricorda brevemente la lotta a mezzo stampa intercorsa tra Vienna e Belgrado all'indomani dell'eccidio in Bosnia, una disputa a colpi di articoli di giornale la cui violenza verbale aveva trovato eco anche in Italia nelle prime settimane di luglio. L'intervistato serbo minimizza la reazione della stampa del suo Paese alle provocazioni degli austriaci, ricordando che gli articoli più ingiuriosi verso l'Austria erano apparsi solo in piccoli giornali di poca rilevanza (cosa in parte vera, come verrà reso noto nel secondo capitolo); tuttavia, il diplomatico non può fare a meno di affermare che le condizioni imposte dalla nota siano inaccettabili per il popolo serbo, confermando in questo modo le impressioni di tutta la stampa europea. La posizione di questa intervista, in grande evidenza per i lettori, rappresenta a mio parere un interessante tentativo della testata di Albertini di stabilire una certa obiettività nel racconto della crisi diplomatica, mostrando le reazioni della Serbia e presentandola come una nazione coraggiosa nel non volersi piegare al volere di una potente monarchia.

La conferma di questa tendenza si potrebbe ravvisare nella scelta di pubblicare in ultima pagina, sempre tra le "Recentissime", una selezione di articoli apparsi sui giornali francesi in cui si manifesta la solidarietà verso la Serbia. Il trafiletto, anonimo, porta infatti il titolo *Unanimes simpatie in Francia per la Serbia* ed esordisce:

Dai giornali monarchici ai socialisti, tutti sono d'accordo nello stigmatizzare le condizioni che l'Austria vuole imporre alla Serbia e nel dire che questa non può assolutamente accettarle.³⁵

I giornali francesi si mostrano sicuri del fatto che tutta l'Europa, quella che “non è infeudata alla politica della Triplice Alleanza”, e soprattutto la Russia si renderanno conto dell'ingiustizia subita dallo Stato slavo e di conseguenza gli assicureranno il proprio sostegno. La Francia, dal canto suo, pur chiarendo subito di non avere interessi nella penisola balcanica, si offre come eventuale mediatrice per mantenere la pace, anche se ormai questa parola sembra solo un'utopia.

La risposta della Serbia alla nota austro-ungarica non può naturalmente acconsentire a tutte le richieste o, per meglio dire, alle imposizioni che arrivano da Vienna. In particolare, Belgrado si oppone all'invio degli emissari austriaci in suolo serbo. Come da copione l'Austria non accetta la replica del Governo serbo e i rapporti diplomatici fra le due nazioni giungono a una frattura insanabile, così come sottolinea il titolo a sei colonne del «Corriere» il 26 luglio: *Rottura diplomatica fra l'Austria e la Serbia. La risposta del Governo di Belgrado ritenuta insufficiente.*³⁶ Torre, in un lungo articolo in taglio alto in prima pagina, non può che appoggiare la scelta della Serbia di non sottostare ai *diktat* dell'Impero asburgico e si impegna ad analizzare le scelte di politica estera austriache, in relazione anche alle esigenze dell'Italia.

La Serbia non aveva da scegliere se non fra l'umiliazione degradante e la guerra. Non poteva consentire a sopprimersi politicamente e moralmente, e dovrà subire la guerra. L'Austria l'ha voluta, ad ogni costo; poteva evitarla, chiedendo soddisfazioni compatibili colla dignità di un popolo e colla sovranità di un libero Stato; ma non ha voluto. E perché non ha voluto? E perché invece ha immediatamente, recisamente voluto la guerra? Il problema deve essere esaminato.³⁷

³⁵ Anonimo, *Unanimi simpatie in Francia per la Serbia*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1914

³⁶ Anonimo, *Rottura diplomatica fra l'Austria e la Serbia*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1914

³⁷ A. Torre, *L'azione austriaca e gli interessi italiani*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1914

Con la chiarezza che lo contraddistingue, Torre espone i motivi per cui l'Austria ha deciso di intraprendere una guerra che indubbiamente non sarà circoscritta solo ai due Stati, ma che rischia di coinvolgere numerose nazioni europee. Per il deputato campano, sarebbero tre i fattori che spingono la monarchia austro-ungarica ad aggredire la Serbia e ad accelerare un probabile conflitto: la debolezza della nazione serba, fiaccata da due recenti conflitti, l'impreparazione dell'esercito russo per combattere accanto alla Serbia e soprattutto la mancata forza di coesione tra i piccoli Stati balcanici che quindi difficilmente potrebbero fare fronte comune in difesa del popolo serbo. Condizioni temporanee, tanto che per l'Austria rappresentano un'occasione irripetibile per allargare i propri territori, benché Vienna affermi di non essere intenzionata ad alcuna espansione. Anche prendendo l'affermazione austriaca per buona, Torre non può fare a meno di notare:

Quando anche l'Austria-Ungheria non si impossessasse di un pollice dell'attuale territorio serbo, il turbamento, anzi la rivoluzione che la Monarchia asburgese produrrebbe nei Balcani con l'ambita soggezione della Serbia, sarebbe così enorme che l'Italia non potrebbe consentirvi senza suo pericolo. La conseguenza che deriverebbe dall'applicazione della nota austro-ungarica alla Serbia, sarebbe il gigantesco rafforzamento dell'elemento slavo nella Monarchia: rafforzamento che per dura fatalità delle cose si rivolgerebbe ad estremo danno degli elementi italiani che si trovano a contatto coi popoli slavi della Monarchia stessa...³⁸

Il riferimento alle terre irredente è inequivocabile, così come quello al destino sulla scena internazionale dell'Italia nelle parole di chiusura dell'articolo:

L'Austria-Ungheria si è lanciata nell'avventura come chi giuoca tutto per tutto. Ma quelle Potenze che dalla riuscita del suo giuoco possono avere danni hanno il diritto e il dovere di salvaguardare nel miglior modo anche esse i propri interessi.³⁹

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

Nel numero del 26 luglio sono già presenti alcuni dei temi che ricorreranno in maniera sempre più intensa nel corso della lunga attesa italiana prima della partecipazione al conflitto: la questione della “legittima neutralità”, in quanto non si sta verificando il *casus foederis* che imporrebbe all’Italia di combattere al fianco delle sue alleate, ma soprattutto la necessità di un atteggiamento di costante vigilanza che Roma dovrà tenere nei confronti di tutte le azioni di una guerra ormai certa, al fine di impedire gravi perdite economiche e politiche nell’area che delimita il mare Adriatico. Questi problemi vengono affrontati ancora prima che si conosca l’esito della nota austriaca da alcuni giornali romani: il «Corriere» pubblica in seconda pagina il contenuto degli articoli apparsi sui quotidiani a lui più affini, come il «Giornale d’Italia», che con l’avvento di Salandra al potere viene ritenuto dall’opinione pubblica alla stregua di organo ufficiale del Governo. Il foglio romano, diretto da Bergamini, dimostra di avere le idee molto chiare in merito all’atteggiamento italiano:

A Vienna si dichiara che non si hanno mire territoriali e cioè che non si vuole ingrandire la Monarchia nella penisola balcanica. Ma la guerra è piena di imprevisti e le operazioni militari possono condurre praticamente ad un ulteriore “inorientamento” dell’Austria, il quale solleverebbe altre controversie. L’Italia, per esempio, non potrebbe evidentemente tollerare senza compensi un eventuale ingrandimento della Monarchia austro-ungarica nei Balcani e nell’Adriatico. La base, infatti, dell’alleanza italo-austriaca è precisamente questa, che ogni mutamento balcanico debba essere oggetto di accordi. La posizione dell’Italia è per ora – secondo quanto generalmente si afferma – quella di chi sta alla finestra. Ma è evidente che lo stare in osservazione non esclude che al momento opportuno l’Italia possa interloquire in difesa dei propri essenziali interessi adriatici ed orientali. Anzi è sperabile che il Governo non si lasci sorprendere dagli avvenimenti e non perda di vista la bussola che per le questioni balcaniche è la tesi dei compensi. Non si può prevedere se attraverso il giusto risentimento per le mene

irredentiste panserbe non possa farsi strada qualche antica aspirazione austro-ungarica che pareva dopo le ultime guerre balcaniche tramontata.⁴⁰

L'ultima frase, dove si accenna alle "mene irredentiste panserbe" ci dà un'importante indicazione sulla considerazione che il «Giornale d'Italia» *in primis*, ma anche buona parte del mondo politico italiano, hanno verso l'idea jugoslava. L'irredentismo dei serbi viene considerato alla stregua di un capriccio, di fronte al quale la reazione austriaca può essere quella di un "giusto risentimento". Per due dei maggiori quotidiani italiani, il «Corriere della Sera» e il «Giornale d'Italia», almeno in questo momento, l'essenziale è che nella disputa tra Vienna e Belgrado non vengano lesi gli interessi italiani. L'idea della nascita di una nazione che unisca i popoli slavi del Sud sembra non solo remota e inapplicabile, ma addirittura molesta per le ambizioni italiane, come apparirà sempre più chiaro nei primi mesi del 1915.

Del resto, come osservano Giacheri Fossati e Tranfaglia,⁴¹ il «Corriere della Sera», come le altre testate di stampo moderato, preferisce in generale non enfatizzare questioni relative al principio di nazionalità nel momento in cui questi ideali possono turbare l'equilibrio di una nazione al suo interno e nel quadro dei rapporti internazionali. Questo atteggiamento vale quindi sia per l'irredentismo italiano, come si è accennato alcune pagine fa relativamente alle convinzioni di Albertini sia, a maggior ragione, per l'irredentismo di altre nazioni, soprattutto perché il desiderio di affermazione nazionale da parte dei serbi viene guardato in Italia con un certo scetticismo in quanto ritenuto pretestuoso.

D'altronde, ancora in questi ultimi giorni di luglio, la tendenza della stampa italiana (e il «Corriere» certo non fa eccezione) è quella di considerare la Serbia una nazione protetta da un potere infinitamente più forte, quello della Russia: di

⁴⁰ Anonimo, *Impressioni di giornali romani*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1914

⁴¹ Cfr. L.Giacheri Fossati e N.Tranfaglia, *op. cit.*, p.242

conseguenza, l'eventuale pericolo da cui l'Italia deve guardarsi non è tanto quello di una nazione jugoslava, quanto quello dell'affermazione di un panslavismo guidato da San Pietroburgo. Per questo motivo, considerando anche che alla vigilia dei primi colpi di cannone le posizioni dei giornali italiani non sono ancora nette né definitive, è possibile trovare nello stesso «Corriere della Sera» dei piccoli segni di simpatia e solidarietà per la Serbia. È quanto avviene nel numero del 27 luglio, dove in prima pagina si trova una cartina raffigurante la zona del conflitto che riporta questa didascalia:

Un'occhiata alla nostra cartina basta a far comprendere l'enorme sproporzione di forze tra i due probabili belligeranti e dà meglio di qualsiasi descrizione l'idea del disperato coraggio che deve animare la Serbia se osa affrontare la vicina monarchia d'Asburgo.

Coraggio dunque, per quanto disperato, e non follia; una sottigliezza, una questione di definizione, che però in qualche modo potrebbe fare ipotizzare una sorta di comprensione del giornale milanese verso lo Stato slavo, tanto più che la prima pagina è dominata da notizie e comunicati diramati dall'agenzia Stefani in cui si annuncia che la Serbia ha accettato quasi tutte le condizioni poste dalla nota austriaca.

La sensazione di un approccio non ostile nei confronti di Belgrado viene rafforzata anche dalla pubblicazione nel medesimo giorno della notizia dell'arresto a Budapest del capo dello Stato maggiore serbo, il generale Radomir Putnik, la cui foto campeggia in taglio alto nella seconda colonna della prima pagina. Il titolo di un trafiletto che segue il resoconto dell'arresto è piuttosto fuorviante: *Le violenze usate a Putnik dagli agenti di polizia secondo una versione berlinese*. In realtà il trafiletto esordisce affermando che un comunicato ufficioso viennese smentisce la notizia, diffusa da un giornale tedesco, che Putnik

sia stato arrestato in maniera violenta da un gruppo di gendarmi a bordo di un treno ungherese. Nonostante questo, non solo il «Corriere» riporta il resoconto delle presunte umiliazioni patite dal generale serbo, ma ritorna sull'argomento in un servizio particolare pubblicato in prima pagina il giorno seguente, 28 luglio, in cui vengono riferite le dichiarazioni della giovane figlia di Putnik, rimasta sconvolta dall'arresto del padre.⁴²

Per mantenere il proprio equilibrio, tuttavia, il quotidiano milanese riporta nella prima colonna della seconda pagina del 27 luglio una serie di notizie provenienti da Vienna, dove la stampa ha abbandonato qualsiasi tono diplomatico per lanciarsi in una serie di dure invettive contro la Serbia. In particolare, il «Fremdenblatt» dichiara:

La propaganda panserba è nata dalla convinzione erronea che la Monarchia nostra ha perduto la fiducia in sé stessa, che la nostra moderazione non era che pusillanimità ed il nostro amore per la pace debolezza. È questa una illusione che conviene fare scomparire. L'Austria-Ungheria è una Potenza pacifica e l'antico spirito guerriero vive ancora nel nostro esercito.⁴³

Ma il passaggio più interessante del servizio è rappresentato da un'agenzia Stefani sempre proveniente dalla capitale austriaca intitolata *Dimostrazioni e accenni all'Italia*:

Durante le dimostrazioni di ieri, una folla enorme riunita dinanzi all'Ambasciata d'Italia, emise grida di “Viva la Triplice alleanza!”. Passando cantò l'inno imperiale. Le «Neue freie Presse» a proposito della localizzazione della guerra, dichiara che l'Italia adempirà completamente ai suoi doveri di alleata e aggiunge: “Era giusto il sentimento dei viennesi che fecero dimostrazioni in onore

⁴² Anonimo, *Le notizie viennesi sull'atteggiamento dell'Italia – Come fu arrestato Putnik*, in «Corriere della Sera», 28 luglio 1914

⁴³ Anonimo, *Né mediazione, né arbitrato*, in «Corriere della Sera», 27 luglio 1914

dell'Italia alleata. Il regno d'Italia farà tutto ciò che potrà per assicurare la localizzazione della guerra”.

Di queste manifestazioni di simpatia nei confronti dell'Italia alla vigilia del conflitto, racconterà anche Fraccaroli in un articolo riportato dal belgradese «Politika» all'inizio di novembre del 1914. La scelta del giornale di Albertini di rendere nota al pubblico italiano questa dimostrazione viennese è giustificata dall'atteggiamento di attento equilibrio che il quotidiano desidera mantenere rispetto alla crisi diplomatica.

Questo sforzo per conservare una posizione di equità tra la necessità di non alterare i rapporti con l'Austria, e quindi con la Triplice Alleanza, e la volontà di non permettere che un'azione militare contro la Serbia guidata da Vienna porti all'alterazione della situazione balcanica, è testimoniato dal lungo “servizio particolare” che appare ancora in seconda pagina, in taglio alto, intitolato *La diplomazia all'opera per evitare che il conflitto si allarghi*. Sotto il titolo *L'opera dell'Inghilterra e dell'Italia in favore della pace*, il corrispondente romano, che con ogni probabilità è Amendola, ribadisce il ruolo di mediatrice tra Vienna e Belgrado a cui è chiamata l'Italia. Nonostante questo proposito, l'autore dell'articolo non può nascondere ai lettori quanto sia difficile ignorare l'enorme peso delle richieste austriache verso la Serbia e, in particolare, l'invio di una commissione austriaca che ne controlli l'operato:

Un simile controllo, oltre che essere inaccettabile dalla Serbia, costituirebbe una vera e propria alterazione dello statu quo balcanico, un'alterazione anche più grave di quella rappresentata, per esempio, da qualche minore accrescimento territoriale della Monarchia. E l'Italia, che vuole sinceramente il mantenimento dell'attuale situazione territoriale e politica nei Balcani non può volere che essa sia

modificata in modo così grave, e perciò è disposta a facilitare quella qualsiasi soluzione che garantendo i legittimi interessi della Monarchia alleata, rispetti lo statu quo territoriale e politico e non attenti in alcun modo alla sovranità della Serbia.⁴⁴

Molto simile nei toni e nei contenuti è il numero del giorno seguente, 28 luglio, dove in una seconda pagina densa di commenti sulla situazione internazionale e sulla risposta della Serbia, che viene in generale giudicata “più che conciliante”, è presente anche un commento di Torre in taglio medio intitolato *L'intenzione dell'Austria*. Il deputato meridionale, esperto di politica estera e apertamente ostile all'impero austro-ungarico, non ricorre a toni diplomatici ed esprime liberamente la sua condanna per il desiderio di Vienna di scatenare una guerra:

La pubblicazione della nota che la Serbia fece in risposta alla nota austriaca dimostra all'evidenza che se Vienna non avesse avuto ferma intenzione di guerra l'accordo sarebbe stato possibile e anche facile.[...] La Serbia faceva, è vero, qualche altra riserva, ma ragionevole e giustificata.[...] La risposta serba era dunque qualche cosa di cui l'Austria avrebbe potuto dichiararsi soddisfatta. [...] Tutto ciò l'Austria non l'ha voluto. [...] Come spiegammo fino dal principio della contesa, l'Austria- Ungheria è decisa ad andare in fondo: a ridurre, se può, la Serbia a una espressione amministrativa, a togliere il prestigio e la potenza che ha fatto di lei, dopo le due guerre balcaniche, il centro d'attrazione dei serbi-croati della Monarchia.⁴⁵

⁴⁴ Anonimo, *L'opera dell'Inghilterra e dell'Italia in favore della pace*, in «Corriere della Sera», 27 luglio 1914

⁴⁵ A.Torre, *L'intenzione dell'Austria*, in «Corriere della Sera», 28 luglio 1914

Andrea Torre è di indole combattiva, soprattutto per quanto riguarda i problemi legati alle decisioni prese dagli Imperi centrali della Triplice Alleanza, e per questo spesso la sua voce spicca rispetto ai toni controllati del giornale milanese.

Diversi autori, tra cui Licata, Giacheri Fossati e Tranfaglia ricordano infatti che, proprio nel maggio del 1914, Torre polemizza con Albertini poiché quest'ultimo aveva deciso di non pubblicare, sulle colonne del suo giornale, la cronaca che il corrispondente da Roma aveva preparato circa una manifestazione anti-austriaca tenuta da un gruppo di giovani. La lettera con cui il direttore del «Corriere» risponde a Torre è indicativa, perché riassume perfettamente il concetto che egli ha del suo quotidiano e della funzione a cui deve assolvere rispetto alla pubblica opinione, soprattutto in merito alle vicende internazionali.

L'influenza del «Corriere» sull'opinione pubblica in questa materia [ovvero, l'operato del Ministero degli Esteri] è enorme. Noi che siamo sempre stati triplicisti, noi che ripetutamente siamo stati accusati di austrofilia, se un bel giorno non abbiamo più ritegno e lanciamo contro l'Austria grida così acute, possiamo creare una situazione veramente gravissima che nessun ministro degli Esteri riuscirebbe a sanare. [...] Insomma a me pare che noi, con la nota di ieri, ci lasciamo trasportare al di là del segno. Il tema è popolare e riportare successo è facile, ma io temo di dare fuoco ad una polveriera. La responsabilità del giornale è gravissima ed ho perciò creduto opportuno di sospendere la nota. Rifletteteci, rileggetela e vedrete che non ho torto. È questione di misura, non di sostanza.⁴⁶

A quasi due mesi da questa missiva, il pensiero di Albertini certo non è mutato, come si può evincere dal modo estremamente accorto con cui vengono

⁴⁶ G.Licata, *op. cit.*, p.213

raccontati e commentati i turbinosi giorni dell'*ultimatum* austriaco. Alla luce di queste considerazioni, non è sorprendente leggere, il 29 luglio, un editoriale di Luigi Luzzatti dal titolo *L'ora tragica* in cui viene commentata la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia:

Tutti coloro che credono negli influssi di una Divina Provvidenza, e, per fortuna nostra, sono ancora la maggioranza dell'umanità, devono invocarla perchè la Russia non si muova, non intervenga con le armi ad aiutare la Serbia. [...] Abbiamo tutti l'obbligo a imparare dallo spettacolo della seconda guerra balcanica, nella quale i comuni vincitori, per spartirsi la preda, si azzuffarono tra loro ed obbligarono gli spiriti equi a riconoscere che i turchi erano i meno disumani nell'ordine civile e i meno intolleranti in quello religioso! Vi è nascosto nel fondo della coscienza di ogni popolo un patrimonio triste di odî, di rancori, di invidie ereditate da secoli, che esplode nei campi di battaglia, che attesta di quali iniquità siano ancora capaci gli uomini inferociti dagli istinti bellici. E a tutte queste demoniache potenze si schiuderebbe la via perchè la Serbia rifiuta all'Austria-Ungheria di consentire ad alcune domande...[...] Ciò che ha più ferito la dignità della Serbia è quella specie di controllo poliziesco che l'Austria-Ungheria avrebbe voluto esercitare nelle Commissioni miste. E certo la forma è dolente perchè ferisce la sovranità dello Stato. Ma oggidì per combattere gli anarchici le polizie di tutti i paesi civili si aiutano a vicenda, riconoscono le une gli agenti delle altre, vivono, per così dire, in una comunione di difesa. Ora quale peggior forma di anarchia di quella che cospira contro la vita dei capi di uno Stato o di coloro che debbono divenire tali? E per salvare queste vite preziose, nelle quali si epiloga la pace suprema della nazione, la polizia della Serbia non deve essa medesima invocare l'aiuto di quella dell'Austria-Ungheria?⁴⁷

Un articolo che già nei toni (difficile immaginare Torre fare appello alla "Divina Provvidenza") si differenzia sensibilmente dagli altri pubblicati fino a questo momento dal quotidiano lombardo. La specificità di questa voce che si leva dalle colonne del «Corriere», tuttavia, non deve sorprendere, dal momento

⁴⁷ L.Luzzatti, *L'ora tragica*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1914

che l'autorevole firma dell'editoriale appartiene a Luigi Luzzatti. Presidente del Consiglio dal 1910 al 1911, brillante economista e figura di grande rilievo sulla scena politica italiana a partire già dagli anni Settanta dell'Ottocento, Luzzatti era stato l'artefice dell'assunzione al «Corriere», da parte di Torelli Violler, del giovane Albertini, che egli aveva conosciuto a Bologna. Alla vigilia del conflitto, l'eminente uomo politico può dunque vantare una lunga esperienza in merito alle controversie internazionali ed è naturale che il suo atteggiamento sia di estrema cautela. Contrariamente a Torre e ad Amendola (ma anche allo stesso Albertini), Luzzatti non definisce il comportamento della diplomazia austro-ungarica lesivo della dignità del popolo serbo, poiché ritiene che sia sostanzialmente la Serbia ad essere responsabile della guerra che ormai è scoppiata. Per l'autore dell'editoriale, infatti, l'orgoglio nazionale serbo dovrebbe cedere il passo al bene comune della lotta contro lo stato di anarchia e contro la perdita della consapevolezza della propria inferiorità di fronte all'Austria che si sono ormai impadronite del piccolo Stato balcanico.

Per l'ex-presidente del Consiglio, insomma, Belgrado, in queste oscure settimane che seguono il duplice omicidio di Sarajevo, dovrebbe essere addirittura grata a Vienna per l'aiuto che essa le offre nel riportare ordine tra le cellule impazzite (società segrete *in primis*) che si nascondono tra i circoli ufficiali nazionali. Luzzatti, nei primi mesi della guerra, sosterrà la neutralità italiana, ponendo però sempre l'accento, con grande passione patriottica, sull'importanza della tutela dei diritti dell'Italia e sulla sua valorizzazione come grande Potenza in ambito europeo. Quando Roma deciderà di partecipare al conflitto, d'altra parte, non solo l'insigne accademico approverà con decisione la scelta italiana, ma favorirà anche la pubblicazione, nel 1916, del famoso *Promemoria sulla*

Dalmazia, in cui si rivendica l'italianità della costa orientale dell'Adriatico e la conseguente necessità che essa appartenga all'Italia.⁴⁸

L'editoriale di Luzzatti, pubblicato in un giorno così drammatico (il titolo a sei colonne della prima pagina è infatti *L'Austria dichiara la guerra alla Serbia*), dimostra la varietà di punti di vista che è facile trovare nel «Corriere della Sera» tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Questa tendenza all'oscillazione nelle prese di posizione di giorno in giorno se non addirittura di ora in ora non è solo caratteristica del quotidiano milanese ma, come si è già ricordato, è condivisa dalla maggior parte della stampa italiana, soprattutto quella liberale. Accanto al commento di Luzzatti, infatti, compare un acceso pezzo di Torre in taglio medio dal titolo, stampato con caratteri di grandi dimensioni che attirano immediatamente l'attenzione, che così recita: *Perché l'Austria ha voluto la guerra*. Il giornalista di Torchiara non si fa illusioni riguardo al conflitto che è appena scoppiato e lo definisce immediatamente “grande guerra”.

Quella di oggi – se qualcosa di miracoloso non la scongiura – è la grande guerra. Perché è inutile illudersi: se l'Austria ha le intenzioni che ha dimostrate nella sua nota alla Serbia, e se vi persiste, la lotta da essa ingaggiata non può fermarsi sul terreno serbo: si allargherà a tutto il continente europeo.⁴⁹

Secondo Torre, l'Austria ha deciso “a tavolino” di far scoppiare lo scontro armato con la Serbia per salvaguardare il proprio impero dalla minaccia rappresentata da una possibile unione degli slavi del Sud che lo avrebbe fatto vacillare, costringendo la Monarchia austro-ungarica a scegliere la via del trialismo oppure a dissolversi irrimediabilmente:

⁴⁸ Cfr. Enciclopedia Treccani on-line, URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_(Dizionario-Biografico)/)

⁴⁹ A. Torre, *Perché l'Austria ha voluto la guerra*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1914

Il fine vero, la ragione profonda della lotta erano in altro: nell'assodare chi dovesse dominare il mondo serbo croato: il regno di Serbia o la monarchia asburghese? In questo problema è tutto l'avvenire dell'Austria, è tutto l'avvenire o quasi del mondo jugo-slavo. L'avvenire dell'Austria, cioè la trasformazione o non dell'attuale Monarchia dualista in trilateralista; la preminenza attuale dei tedeschi e dei magiari, o la diminuzione loro, e in confronto la preminenza futura dei serbo-croati di fronte ai primi, e, come una delle conseguenze, la depressione anche maggiore dell'elemento italiano dipendente dalla Monarchia. L'avvenire del mondo jugo-slavo e del regno di Serbia come centro maggiore di esso; e cioè la sconessione della Monarchia di Asburgo, la sua riduzione territoriale politica, la creazione d'un grande centro di forza nazionale nuovo fra i Balcani e l'Adriatico, che distrugge i disegni orientali dell'Austria e si ripercuote sull'importanza e sul valore dell'impero germanico e dell'Italia.⁵⁰

Il lungo articolo di Torre scandaglia dunque i motivi profondi che si celano dietro l'*ultimatum* prima e la dichiarazione di guerra poi, non tralasciando il commento alla spinosa situazione degli italiani che si trovano nelle terre irredente, ancora sotto il dominio dell'Austria-Ungheria e che sono presi tra due fuochi, tra il desiderio di espansione nei Balcani di Vienna, da un lato, e tra l'aggressività del progetto jugoslavo, dall'altro. La determinazione del giornalista nel ricordare spesso i disagi dell'elemento italiano della Monarchia danubiana, assieme alla sua avversione per la politica estera condotta dall'Austria e soprattutto la sua convinta e appassionata difesa degli interessi dell'Italia in ambito adriatico, sono il filo conduttore di tutti i suoi articoli presenti sul «Corriere della Sera» e lo renderanno famoso, con il passare dei mesi, anche in Serbia. Nello Stato slavo, a causa dell'ostilità per l'Italia che esploderà nei primi mesi del 1915, Torre verrà anche accusato, sulle colonne del «Politika», di appoggiare sottilmente l'idea che la costa orientale dell'Adriatico debba spettare di diritto all'Italia, senza tenere conto

⁵⁰ A.Torre. *loc.cit.*

della popolazione slava che ormai la occupa da generazioni. Un'accusa, come vedremo nel corso della disamina degli articoli firmati da Torre, non del tutto fondata, soprattutto considerando che alla fine della guerra sarà proprio il deputato di origini salernitane a difendere il principio di nazionalità degli slavi della Dalmazia, ritenendo illegittimo il desiderio dell'Italia di estendere il proprio dominio su quella regione.

Se lo scenario di guerra delineato da Torre appare drammatico fin dalle prime battute, anche una possibile, repentina pace tra l'Austria e la Serbia potrebbe dischiudere orizzonti altrettanto complessi. Il 31 luglio, in un lungo articolo proveniente da Roma in seconda pagina in taglio alto, le ipotesi legate alle condizioni a cui Vienna concederebbe la pace a Belgrado non vengono ritenute in alcun modo rosee né per l'Italia né per l'equilibrio europeo. A preoccupare è soprattutto l'ambiguità dell'espressione "mantenimento dello *status quo* territoriale" con cui si fa scudo l'Austria per assicurare le sue alleate. Come osserva l'autore dell'articolo, però, è di poco giovamento una conservazione dei confini territoriali, se nello stesso tempo si va a sconvolgere l'equilibrio politico ed economico di una nazione. Il prezzo che la Serbia dovrebbe pagare a Vienna come indennità di guerra, infatti, sarebbe talmente alto che la nazione slava potrebbe coprirlo solo attraverso accordi economici e ferroviari in esclusiva con la potente Monarchia danubiana. Come scrive il «Corriere»:

Queste concessioni, una volta ottenute, collocherebbero la Serbia sotto l'influenza dell'Austria; la sottoporrebbero ad un controllo di fatto dal quale deriverebbe alla Monarchia un accrescimento enorme di influenza e di prestigio nei Balcani. Se a questo si dovesse arrivare, il rispetto dello *statu quo* territoriale non

coinciderebbe affatto col rispetto dello *statu quo* politico: esso sarebbe niente altro che il paravento destinato a nascondere la profonda, irrimediabile alterazione.⁵¹

Come vedremo meglio in uno dei prossimi paragrafi, le pagine del «Corriere della Sera» in questi primi giorni di guerra non sono interessanti solo per i numerosi articoli che raccontano e commentano l'evoluzione del conflitto, ma sono arricchite anche dai pregevoli servizi scritti dagli inviati nelle città cruciali per gli avvenimenti che si stanno susseguendo. Queste cronache trovano spazio, a seconda della rilevanza o della tempistica con cui arrivano in redazione, nelle prime pagine o in quella dedicata alle «Recentissime» (di solito la settima pagina del giornale).

Le firme più significative sono sicuramente quelle di Arnaldo Fraccaroli da Budapest, Guelfo Civinini da Bucarest e Pietro Croci da Parigi. Questi grandi professionisti della parola scritta sono esemplari nelle loro corrispondenze, non lasciano mai spazio a parzialità nei giudizi o a commenti di troppo, ma riescono ugualmente a trasmettere, talvolta anche in poche righe, tutta la drammaticità di un assedio o di un bombardamento, come nel caso del breve trafiletto di Fraccaroli *La ripresa del bombardamento contro Belgrado?* nella seconda pagina del 31 luglio. Più lunga è la cronaca che ci offre Civinini nel numero del 2 agosto, intitolata proprio *Belgrado bombardata*:

La notizia, diffusasi stamane a Bucarest, mi appariva talmente incredibile che prima di trasmettervela ho voluto che mi fosse autorevolmente confermata.[...] Belgrado non soltanto non è una città fortificata, perchè i secolari bastioni di Kalimegdan non sono più che un monumento, come possono esserlo certe nostre vecchie fortezze medicee, ma è sopra tutto una città abbandonata alla discrezione del nemico, popolata di donne, fanciulli e vecchi e dove non sono rimasti altri fucili

⁵¹Anonimo, *Le oscure intenzioni dell'Austria verso la Serbia*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1914

che quelli di duecento gendarmi incaricati di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica fino all'arrivo delle truppe austriache.⁵²

Pur nell'equilibrio della descrizione dell'attacco austriaco alla capitale serba, il giornalista della testata di Albertini non può esimersi dall'esprimere il proprio stupore per un'azione militare incomprensibile nella sua crudeltà, dato che l'Austria è perfettamente al corrente del fatto che Belgrado sia una città completamente inerme, poiché il Governo serbo, ben sapendo che la città non aveva alcuna protezione contro un'invasione nemica, si era tempestivamente trasferito a Niš. Sottolineare, sia pure con la consueta misura in perfetto stile "da «Corriere»", l'inopportunità della manovra austriaca assume, in un giorno di forte importanza storica come il 2 agosto 1914, un significato particolare. In questa data, infatti, viene dichiarata ufficialmente da Salandra la neutralità italiana rispetto al conflitto.

1.2.2 L'iniziale approvazione del «Corriere» per la scelta della neutralità

Il giorno precedente alla dichiarazione ufficiale di neutralità, 1° agosto, il «Corriere» anticipa la notizia con il fondo in prima pagina intitolato: *L'ultimatum – La neutralità dell'Italia*. Si tratta di una cronaca-commento esaustiva che alterna la sintetica notizia, comunicata per telefono da Roma e aggiornata due volte, dell'*ultimatum* dettato dalla Germania alla Russia e alla Francia e delle motivazioni per cui l'Italia si dichiarerà neutrale (il mancato *casus foederis*), al

⁵² G. Civinini, *Belgrado bombardata*, in «Corriere della Sera», 2 agosto 1914

commento, non firmato, della situazione ormai compromessa considerata dal punto di vista degli interessi italiani:

Se fosse possibile immaginare che un atto di estrema gravità come quello del duplice *ultimatum* rivolto dalla Germania alla Russia e alla Francia potesse ancora dar adito a una speranza di ulteriore opera diplomatica, l'attesa del mondo civile potrebbe durar ancora – non osiamo dire qualche giorno – qualche ora e la vacillante speranza alimentarsi ancora della stessa visione di orrore che è la visione d'una guerra europea. Ma all'*ultimatum* della Germania la Russia e la Francia non hanno che una sola risposta da dare: l'invio degli eserciti alle frontiere. Così l'incubo che è gravato sul mondo per una settimana diviene la più spaventosa delle realtà. Tutta la nostra umanità si rivolta contro un simile scatenamento di violenza guerriera, ma tutta la nostra ragione ci obbliga a vedere nella storia che comincia, non il capriccio di uomini, non il giuoco di ambizioni dinastiche o partigiane, ma l'epilogo fatale di un contrasto di forze dibattentisi da lunghi anni entro i confini di questa tragica Europa che serra in sé troppe e troppo antiche e troppo profonde discordie. La pace armata, la pace custodita dai cannoni e dalle corazzate, la pace assisa sui cumuli delle armi, muore della morte a cui si sentiva andar incontro.⁵³

Il tono è accorato per la perdita della pace in Europa, per il cui mantenimento Albertini e i suoi collaboratori, negli anni precedenti al 1914, avevano deciso di tacere diverse notizie relative a irregolarità commesse dall'Austria. Tuttavia, c'è l'ammissione che quella pace era soltanto un temporaneo armistizio, una tregua in vista di nuove lotte che sarebbero inevitabilmente scoppiate; il riferimento alle discordie “troppe e troppo antiche e troppo profonde” è certo volto agli attriti esistenti tra Austria e Serbia, tra Russia e Germania, ma non è impossibile leggere tra le righe un'allusione anche al precario equilibrio e alla poco salda fiducia reciproca presenti all'interno della Triplice Alleanza. Ma ancora non è tempo di aperte recriminazioni sulle pagine del prudente «Corriere», tanto che l'articolo prosegue:

⁵³ Anonimo, *L'ultimatum – La neutralità dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 1 agosto 1914

L'Italia in questo momento sembra avere, per privilegio del destino, il compito di spettatrice. Si afferma autorevolmente che il modo come la grande guerra si determina le consenta, nel più leale rispetto del trattato, il più chiaro diritto di mantenersi neutrale.⁵⁴

Il «Corriere della Sera» riconferma dunque il diritto alla neutralità della Penisola, per i motivi esposti già in numerosi articoli, e soprattutto insiste nello spiegare agli italiani che l'astenersi dal partecipare alla guerra da parte dell'Italia è assolutamente compatibile con la lealtà verso il contratto sancito dalla Triplice Alleanza e con il conseguente mantenimento di rapporti cordiali con le altre due Potenze. Del resto, dichiararsi neutrali, almeno nel primo concitato incrociarsi di *ultimatum* e relative risposte è, in questo periodo storico, quasi un obbligo stabilito da “regole non scritte” di politica internazionale; è necessario farlo soprattutto per l'Italia che si trova, come ricordato, in un momento assai difficile anche per quanto concerne la politica interna.⁵⁵

La dichiarazione di neutralità trova largo consenso presso la popolazione italiana, che accoglie con prevedibile sollievo la notizia. Anche nel mondo politico, almeno per il momento, sono soddisfatti i socialisti, i democratici, i cattolici e soprattutto gli irredentisti, poiché il loro timore che la Triplice Alleanza coinvolga presto o tardi la Penisola in una guerra si dissolve con la decisione presa da Roma.⁵⁶ Accanto al consenso degli strati medio-bassi della società e quello, iniziale, di alcuni partiti politici, c'è però la maggior parte dell'*intelligenza* italiana che, già all'indomani della dichiarazione del 2 agosto, inizia a nutrire un profondo malcontento rispetto alla scelta italiana della neutralità e che è ansiosa di riprendere le fila del discorso iniziato con la guerra di Libia e poi interrotto a causa dei pressanti problemi di politica interna del Paese.

È chiaro che il conflitto appena scoppiato rappresenta, molto più della spedizione di Tripoli, quel necessario “bagno di sangue purificatore” attraverso

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Cfr. B. Croce, *op. cit.*, p. 285

⁵⁶ Cfr. C. Seton-Watson, *op. cit.*, p.485.

cui l'Italia deve passare se vuole rinnovarsi e trovare energie nuove indispensabili per un vero cambiamento sociale. Portavoce tra i più incisivi di quest'atteggiamento, molto spesso provocatorio, sarà, per tutta la neutralità italiana, la rivista «Lacerba» che, come nota Isnenghi, vive a questo proposito una sorta di contraddizione: da giornale prettamente culturale composto da artisti che non a caso si erano allontanati dalla politicamente impegnata «Voce», si trasforma a sua volta in foglio politico teso a promuovere l'intervento italiano già dalla metà di agosto.⁵⁷ Il fatto che il periodico interrompa la pubblicazione il 22 maggio 1915 con un articolo di Papini dal titolo *Abbiamo vinto!* dice molto della passione con cui «Lacerba» affronta la propaganda interventista.

I giornali nazionalisti in senso stretto, invece, come sottolineano Giacheri Fossati e Tranfaglia,⁵⁸ sembrano in un primo momento disorientati e pertanto accettano di buon grado il momento di riflessione del Governo. Perfino Ruggero Fauro, combattivo esponente della causa irredentista, in un articolo scritto per il «Dovere nazionale» di Alfredo Rocco il 1° agosto, dal titolo *Italia e Germania nella crisi presente*, sviscera i pro e i contro di un intervento italiano accanto alla Germania (l'Austria viene ritenuta un alleato puramente formale), rilevando tutta la difficoltà di scelte che potrebbero andare a scapito della posizione italiana o in Adriatico (in caso di neutralità) o nel Mediterraneo (alleanza con l'Intesa e conseguente rafforzamento di Francia e Inghilterra).

Al di là del fermento anche intellettuale che scuote il Paese, comunque, l'interrogativo che si pone non appena la neutralità è dichiarata è se questa scelta sia legittima da un punto di vista legislativo, se non rappresenti in fondo un tradimento verso gli Imperi centrali e, in ogni caso, quali conseguenze ci potrebbero essere per l'Italia in area adriatica. Torre a tal proposito non ha dubbi, come afferma nel lungo articolo di spalla *Le ragioni della neutralità italiana*, talmente argomentato che si estende anche alla seconda pagina del numero del 2

⁵⁷ Cfr. M.Isnenghi, *op. cit.*, pp.98 -105

⁵⁸ Cfr.L. Giacheri Fossati e N.Tranfaglia, *op. cit.*, p.244

agosto. Nella sua corrispondenza telefonica da Roma, il giornalista ricorda come tra gli scopi principali della Triplice ci fosse quello di mantenere invariata la situazione balcanica, tanto che quando l'Italia si era trovata a fronteggiare la Turchia, Vienna aveva posto il suo veto a qualsiasi operazione militare di Roma che potesse minare lo *status quo* adriatico. Secondo l'analisi di Torre, con questo divieto:

L'Austria dunque non solo non facilitò allora l'Italia nella sua opera di guerra, la quale, se l'Italia fosse stata libera nei suoi movimenti, avrebbe costretto la Turchia a cedere, e noi avremmo risparmiato milioni e uomini e guadagnato in prestigio – sibbene la contrastò con le sue limitazioni.⁵⁹

Adesso è l'Austria ad attaccare una nazione dell'area balcanica; l'Italia non pone alcun veto, ma di certo non può concedere il suo aiuto armato con tanta facilità, tanto più che l'attacco alla Serbia è stato concertato dalle due Potenze alleate tenendo all'oscuro Roma. Non esiste dunque alcun motivo, conclude l'articolo, per cui l'Italia debba sentirsi in obbligo riguardo la sua partecipazione al conflitto; di particolare effetto è poi la conclusione del pezzo:

Gli italiani devono essere informati della verità delle cose; devono sapere da qual parte è il diritto, da qual parte è la fedeltà ai patti dell'alleanza; da qual parte le giuste esigenze. Il momento è gigantesco e tragico. La grande guerra porterà profondi mutamenti europei. Noi non l'abbiamo voluta, e non ne dobbiamo subir danni.⁶⁰

Torre ricorda le parole di Albertini, secondo cui il «Corriere della Sera» è “una corazzata e non può essere manovrata come un incrociatore”, tanto grande è il suo potere sull'opinione pubblica, e proprio per questo persevera nell'essere determinato nella sua sistematica opera di denuncia delle mancanze austriache nei confronti dell'Italia.

⁵⁹ A. Torre, *Le ragioni della neutralità italiana*, in «Corriere della Sera», 2 agosto 1914

⁶⁰ *Ibid.*

Appurato che la neutralità è la scelta giusta, appare però subito chiaro tra le alte sfere politiche, economiche e culturali italiane che essa non potrà essere una scelta definitiva. Il «Corriere», che di tutti questi campi della vita italiana è il compendio e la guida, inizia a porre la questione agli occhi dei suoi lettori già a partire dal 3 agosto, con un articolo in seconda pagina in taglio medio che è sormontato da un titolo molto eloquente: *L'Italia deve tenersi pronta*. L'autore, che possiamo presumere sia Amendola dato che l'articolo è inserito in un più ampio servizio particolare del quotidiano trasmesso da Roma, è molto preciso nell'espone il suo punto di vista:

L'Italia deve vegliare con l'arme al piede: interessi suoi essenziali sono già in questione; altri suoi interessi potrebbero essere turbati dallo svolgersi della guerra. L'Italia deve essere pronta e disposta a tutelarli.⁶¹

Anche Albertini è consapevole che l'Italia dovrà necessariamente scendere in guerra e anzi egli, come testimonia una sua lettera alla moglie datata 30 luglio 1914,⁶² che diventerà poi il punto di riferimento per tutti gli studiosi di tematiche legate all'attività del «Corriere» durante la neutralità, spera che se anche l'Inghilterra combatterà contro l'Austria, Roma ne diventi alleata, uscendo definitivamente dalla Triplice alleanza, che ormai è tale solo sulla carta. Per il momento però, sulle pagine del suo quotidiano, il direttore del «Corriere» non può certo spingersi a questi auspici, perciò si limita a ribadire il concetto di neutralità “vigile” con ben due articoli nella prima pagina del 4 agosto. Il primo è un fondo che per la sua lucidità viene preso a esempio da autori come Licata⁶³ e Seton-Watson⁶⁴ proprio perché rappresenta il punto di partenza del processo che porterà il quotidiano di Milano a sostenere la partecipazione dell'Italia alla guerra:

⁶¹ Anonimo, *L'Italia deve tenersi pronta*, in «Corriere della Sera», 3 agosto 1914

⁶² Cfr. L.Giacheri Fossati e N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.242

⁶³ Cfr. G.Licata, *op. cit.* p. 170

⁶⁴ Cfr. C. Seton-Watson, *op. cit.*, p.493

La neutralità italiana è dichiarata ufficialmente. Accolta, al primo annuncio, con generale soddisfazione, le poche voci isolate che si sono levate a criticarla non possono diminuirne nella coscienza pubblica la opportunità e la giustizia. [...] Senza dubbio, la neutralità non significa la via senza difficoltà e senza pericoli e non significa un alleggerimento delle enormi responsabilità che gravano tuttora e continueranno a gravare sul Governo. La neutralità è appena un punto di partenza e non rassomiglia affatto a un assetto di cose.⁶⁵

È evidente che, tra i tanti motivi per cui l'Italia non può rimanere esclusa dal conflitto, l'obiettivo principe sia quello di salvaguardare i propri interessi in ambito adriatico. Non è difficile prevedere che l'Austria, per vendicarsi della defezione italiana, in caso di vittoria non sarebbe certo disposta ad accogliere eventuali richieste e pretese italiane a proposito della costa adriatica dell'Est. Proprio per questo motivo, come ribadisce ancora, inesorabile e inflessibile, Torre sempre in prima pagina:

La neutralità non può essere quindi passiva: essa è soltanto un momento dell'opera nostra nei rapporti internazionali. Finirà un giorno se le ragioni diplomatiche non varranno a far riconoscere i nostri diritti e i nostri interessi. Due considerazioni derivano da ciò che abbiamo affermato: la prima è che i negoziati riguardanti la tutela dei nostri interessi devono essere rapidamente compiuti affinché noi sappiamo se si può essere sicuri che non solo non avremo danni, ma avremo le soddisfazioni o i compensi che ci spettano per i rivolgimenti che si vanno maturando; la seconda è che le ragioni diplomatiche devono essere fortemente appoggiate da una completa preparazione militare che ci metta in grado di far valere, con la forza, se occorre, le nostre buone ragioni.⁶⁶

⁶⁵ Anonimo, *La nostra condotta*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1914

⁶⁶ A. Torre, *Il dovere di esser pronti*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1914

⁶⁶ Anonimo, *La vita di Trieste sconvolta*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1914

1.2.3 La vita in Serbia e nelle province dell'Impero austro-ungarico nelle corrispondenze del «Corriere»

Abbiamo ricordato una certa ritrosia del «Corriere», fino alla vigilia della guerra, nell'affrontare il tema delle terre irredente per tutelare obiettivi ritenuti più urgenti, come il mantenimento della pace europea e dei rapporti di collaborazione con la duplice Monarchia. In questo momento di repentino e totale stravolgimento di tutto ciò che fino a poche settimane prima aveva rappresentato un punto fermo sulla scena politica europea e italiana, ecco che iniziano ad apparire nella testata lombarda trafiletti e piccoli articoli dedicati alla drammatica situazione vissuta dagli italiani posti sotto il dominio austriaco, che si trovano improvvisamente in regime di guerra. Nella terza pagina del 4 agosto, infatti, un trafiletto non firmato in taglio medio proveniente da Venezia ci informa che “la vita di Trieste è sconvolta”. La lunga cronaca è innanzitutto un pezzo di bravura del giornalista che l’ha inviata al «Corriere» poiché riesce, con poche e intense immagini, a rendere l’idea di una città che sta per attraversare un momento cruciale della sua storia. Il dramma è già riassunto nella frase che apre l’articolo: “Trieste sta per essere isolata dal mondo”;⁶⁷ di questo isolamento parla la scena che viene descritta qualche riga dopo:

Sul molo staziona molta gente ansiosa di notizie complete e più abbondanti di quelle che permetta la censura austriaca dei giornali dell’impero. La vera situazione delle truppe austriache, nonostante che da Vienna sia partita al popolo la promessa che sarebbero stati pubblicati i bollettini di guerra, viene riassunta in comunicazioni così laconiche, così schematiche, così frammentarie, che non c’è modo di comprendere e di connettere le operazioni finora sviluppate dall’Austria.⁶⁸

In effetti, come sarà analizzato nel terzo capitolo, i giornali di Trieste a partire dalla dichiarazione di guerra alla Serbia sono mutilati a tal punto dalla censura austriaca che alcune testate decideranno addirittura di sospendere la pubblicazione, non potendo più assolvere alla loro funzione informativa. Ma i problemi di Trieste, secondo la cronaca, non sono solo quelli relativi alla diffusione delle notizie, ma riguardano soprattutto i trasporti di persone e di generi alimentari, poiché i collegamenti marittimi e ferroviari con l'Italia sono stati interrotti dal Governo austriaco. Viene data notizia anche della drammatica caccia da parte della polizia austriaca ai richiamati italiani che non si sono presentati all'appello e che sembrano subire un trattamento diverso da quelli tedeschi, che vengono mandati al confine con un biglietto gratuito. A riprova, invece, del fatto che i nemici di ieri sono diventati i compagni di sventura di oggi, l'autore dell'articolo comunica l'arresto a Pola di don Chiaraz, "uno dei sacerdoti slavi noti per la propaganda anti-italiana, caduti ora in disgrazia",⁶⁹ mentre a Trieste preoccupa la sorte di due commercianti di farina di origine slava trovati, secondo voci ufficiose, in possesso di armi ed esplosivi e misteriosamente scomparsi.

Il quadro che emerge è, dunque, quello di una città tormentata dalla scarsità dei rifornimenti di cibo, dal rincaro dei generi di prima necessità e dalla paura delle fucilazioni austriache. La situazione non è migliore nemmeno in Istria, conclude il trafiletto. Bisogna però notare che l'articolo che parla di Trieste si inserisce in una terza pagina che porta il titolo *Spettacoli e miserie della guerra tra coloro che non combattono* e che è occupata da cronache provenienti anche da altre città i cui cittadini sono chiamati in causa dal conflitto, quali Budapest, di cui Fraccaroli offre un ritratto impareggiabile, e Vienna.

Anche nella capitale austriaca i cittadini sono vittime dei disagi della guerra, spaventati dalla mobilitazione generale e preoccupati dalla condotta fuori da ogni logica tenuta dalla censura, che non solo rende la vita impossibile ai giornalisti

⁶⁹ *Ibid.*

locali ed esteri, ma proibisce anche l'invio di innocui telegrammi da parte dei cittadini. In questo periodo in cui inizia la lunga neutralità si assiste anche a un interessante fenomeno usato da molti giornali italiani per esprimere il proprio punto di vista senza però esporsi in maniera manifesta.

Si tratta dell'abitudine di riportare i commenti della stampa estera riguardo la situazione internazionale e quindi anche le scelte diplomatiche di Roma. Non si può non osservare che però vengono proposti preferibilmente articoli che sono in linea con le posizioni assunte dal «Corriere» come è lampante nell'articolo proveniente da Parigi, anonimo, in taglio medio nella seconda pagina del 5 agosto intitolato *Come è giudicata dalla stampa francese la neutralità italiana*. In generale il giudizio francese è positivo, come è logico aspettarsi, ma è soprattutto il commento dell'«Homme libre», che viene definito “il giornale di Clemenceau” a essere sibillino:

La decisione dell'Italia è prova di buon senso e di equità. Nel Mediterraneo, come sul continente, c'è posto per il libero pacifico sviluppo delle due nazioni latine. Nessuna rivendicazione di diritto comune può metterle una di fronte all'altra: se l'Italia ha da soddisfare qualche aspirazione nazionale, è contro qualche altro paese, ricordando i suoi sentimenti irredentisti.⁷⁰

Anche se per il momento la questione di Trento e di Trieste ancora è lontana dall'esplosione come motivo privilegiato per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, indubbiamente il nodo dell'irredentismo aleggia, non detto, negli articoli del giornale milanese, soprattutto quando si preferisce lasciare la parola alla carta stampata straniera, le cui idee vengono “semplicemente” riportate. Il fatto che proprio nello stesso giorno il «Corriere» annunci in prima pagina la partecipazione dell'Inghilterra al conflitto fa pendere ancora di più la bilancia verso un'adesione dell'Italia alle nazioni dell'Intesa, com'è segreto desiderio di Albertini. Il 7 agosto, infatti, non tarda ad arrivare un lungo commento in

⁷⁰ Anonimo, *Com'è giudicata dalla stampa francese la neutralità italiana*, in «Corriere della Sera», 5 agosto 1914

occasione della visita a Roma dell'ambasciatore italiano in Austria, in cui è possibile leggere una disincantata analisi di quelli che sono ormai diventati i rapporti italo-austriaci e anche di come sia stato vano, per il giornale lombardo, cercare negli anni di smussare i toni di attrito tra Roma e Vienna:

Viene fatto di pensare con malinconia alle molte colonne di prosa animata da buona volontà che su questo e su altri giornali d'Italia furono consacrati per lunghi anni ad un'opera di chiarezza e di concordia nei rapporti austro-italiani. Gli scrittori di quella prosa erano pronti a sacrificare alla causa della pace e della alleanza tutto ciò che nel sentimento nazionale poteva essere o parere causa di equivoco e di risentimento; eppure trovarono al di là del confine incredulità e diffidenza. Lavoravano per la causa della Triplice Alleanza e furono giudicati nemici della Triplice. Sostenevano che la Triplice, per essere vitale, doveva garantire ai vari contraenti uguaglianza di diritti e di doveri; e furono ritenuti seminatori di discordia austro-italiana. E così siamo giunti all'ora della grande prova: e pare che ancora ci sia bisogno di discutere, di spiegare, di domandare e di rispondere.⁷¹

In poche righe, dunque, vengono riassunte le lotte, i sacrifici del «Corriere» che, come si è già ricordato, mai aveva guardato con entusiasmo all'alleanza con l'Austria, ma che nonostante ciò aveva sempre cercato di tacere, di trovare delle attenuanti a determinati avvenimenti sempre tenendo presente il valore della pace tra i popoli, anche a rischio di apparire indifferente alla causa irredentista. Ormai è però chiaro, e Albertini desidera che gli italiani siano consapevoli di questo, che tali precauzioni sono state inutili, poiché proprio nel momento in cui la Triplice avrebbe dovuto mostrare la propria coesione, si scopre in tutta la sua debolezza, evidenziando la posizione di minoranza in cui da sempre era stata tenuta l'Italia.

⁷¹ Anonimo, *Le visite del duca d'Avarna a Roma e le esigenze della politica italiana*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1914

Come logica conseguenza di questo trattamento da alleato-vassallo destinato a Roma, si prospetta lo scenario descritto nell'articolo:

L'Italia avrebbe combattuto senza discutere al fianco degli alleati una guerra prefissa dal trattato della Triplice. Ma quando l'Austria straccia i trattati, rifiutandoci le garanzie richiestele per lo *status quo* balcanico; quando la Germania scatena la guerra preventiva e offensiva dell'imperialismo tedesco, il trattato della Triplice non chiama l'Italia a prendere le armi per una guerra che non è guerra di Triplice, che non è guerra italiana. E perciò l'Italia si astiene. Si astiene: ma guarda con preoccupazione l'immane sconvolgimento del quale è problematico se qualcuno o qualche cosa riuscirà a disimpegnarsi senza parteciparvi. E si mantiene vigilante su ogni punto della carta di Europa, dove sia qualche interesse italiano. Gli interessi italiani sono a destra e a sinistra, nel Mediterraneo e nell'Adriatico: è necessario tenerli tutti presenti nell'ora in cui tutto è messo in questione e in cui tutto può essere negato o capovolto.⁷²

Più che il Mediterraneo, è proprio l'Adriatico l'oggetto della contesa, e il giornale di Milano, anche se nella maniera diplomatica e misurata che gli è propria, fino all'avvento del "maggio radioso" non perderà mai occasione per mantenere alta l'attenzione del suo pubblico verso quella zona. In verità, non è necessario neanche uno sforzo particolare per parlare di questioni inerenti il mare Adriatico, visto che esso è anche diventato teatro privilegiato di guerra tra le flotte rivali dell'Intesa e degli Imperi centrali con tutti i risvolti, spesso tragici, che ciò rappresenta anche per la popolazione italiana, come nel caso delle imbarcazioni che saltano in aria a causa delle mine.

In un breve trafiletto in seconda pagina del 10 agosto, collocato in taglio alto per poter essere immediatamente visibile, si parla infatti dei movimenti della flotta austriaca che, avvistata il giorno prima nel Canale d'Otranto, dovrebbe raggiungere la flotta tedesca in alto Adriatico. Ma a parte le speculazioni sulla posizione esatta delle navi austriache, è interessante la conclusione dell'articolo, che riporta i racconti angosciosi riferiti dai profughi in fuga da Trieste, Zara e

⁷² *Ibid.*

Fiume, le città-chiave di quella che tra qualche settimana diventerà “la questione adriatica”:

Gli italiani e gli stranieri profughi da Trieste, Zara e Fiume affermano che un regime rigorosissimo continua in tutte le città dell'impero austro-ungarico e che non passa giorno senza che vengano eseguite condanne capitali. Essi affermano inoltre che l'elemento slavo cerca di sobillare la popolazione nella speranza di intralciare le operazioni militari con movimenti rivoluzionari. Ma naturalmente si tratta di voci che vanno accolte solo a titolo di cronaca, con ogni riserva.⁷³

Sembra una cronaca asciutta, che si limita a riferire quanto sentito dal giornalista che la racconta telefonicamente al suo giornale (e che non firma l'articolo), eppure quanti sottintesi in poche righe. Poco importa la rassicurazione alla fine, che pone il beneficio di inventario su quanto appena detto: l'immagine degli austriaci che torturano e condannano a morte e degli slavi che si rivelano improvvisamente alleati, sia pure indirettamente, dell'elemento italiano della Monarchia danubiana per arrecare danno a Vienna è ormai entrata nella mente dei lettori del giornale.

Allo stesso modo, in terza pagina, in un trafiletto in taglio medio proveniente da Roma, viene criticato il bombardamento austriaco di Antivari, oggi meglio conosciuta come Bar, in particolare perché uno degli obiettivi dell'attacco è proprio la Compagnia di Antivari, fondata con capitale italiano. Un modo subdolo dell'Austria per vendicarsi della neutralità della Penisola? Probabile, visto che, come racconta l'inviato a Vienna sempre in terza pagina, la delusione nella capitale dell'Impero austro-ungarico per la defezione italiana è grande e non mancano i mugugni e i maltrattamenti verso gli italiani che si trovano a risiedere in quella città. Il giorno dopo, 11 agosto, il «Corriere» non può a fare meno di registrare:

⁷³ *Ibid.*

Si noti, di passaggio, che mentre il duca d'Avarna discuteva [...] l'Austria faceva bombardare Antivari e precisamente l'Antivari per così dire italiana. È chiaro dunque che a Vienna, anche nelle gravissime circostanze attuali, non si preoccupano troppo degli interessi e dell'amor proprio dell'Italia. Quanto al Lovcen, ammesso anche che Vienna fosse stata disposta a non impadronirsene qualora i montenegrini non avessero bombardato Cattaro, non si vede in qual modo l'Italia avrebbe potuto assumere un impegno di tale natura in nome del Montenegro. E si vede invece benissimo che il Montenegro può avere interesse a complicare e ad allargare il conflitto. Il Governo di Vienna doveva astenersi dallo scatenarlo: oggi che la tempesta infuria, essa sfugge alla mano stessa che l'ha provocata, e può creare ogni giorno sorprese e pericoli nuovi. Di chi la colpa? A Vienna si sapeva, da lunghi anni, che le questioni balcaniche ed adriatiche costituivano il tallone di Achille dell'alleanza austro-italiana. Ma il sapere questo non ha trattenuto gli uomini responsabili della Monarchia dal regolarsi come si sono regolati, senza subordinare affatto la loro azione al parere dell'Italia. Essi, in tal modo, hanno turbato i rapporti dell'alleanza e hanno messo il Governo di Roma nella necessità di provvedere esclusivamente alla tutela degli interessi italiani.⁷⁴

Il concetto della scorrettezza austriaca di Vienna nel bombardare punti di interesse italiano in Montenegro è ribadito in terza pagina da Mantegazza, che ricorda ai lettori come proprio Antivari sarebbe dovuto essere il porto sull'Adriatico secondo il disegno dell'unione jugoslava, come esplicitato nel titolo stesso del suo intervento *Contro il porto dell'unione serba*.

In questo momento del conflitto, quando la neutralità è stata dichiarata ufficialmente da poco più di una settimana ed è appena incominciato il processo di allontanamento prima di tutto morale dalle Potenze della Triplice, gli slavi e in particolare i serbi non vengono visti dall'Italia né come antagonisti in Adriatico né come possibile elemento di disturbo in un progetto di allargamento territoriale. Prevale anzi, pur tra le righe, quasi un senso di solidarietà per il piccolo Stato slavo che sfida il Golia austriaco. Sempre in terza pagina è possibile leggere

⁷⁴ Anonimo, *Italia e Austria, i colloqui del duca d'Avarna*, «Corriere della Sera», 11 agosto 1914

ancora una volta dei commenti francesi riguardo la posizione dell'Italia e certo non sono di poco impatto le parole che l'ex-ministro Hanotaux pronuncia dalle colonne del «Figaro»:

Tra breve – dice – i conti del destino saranno chiusi. Delle battaglie decisive avranno stabilita la sorte di questa guerra gigantesca. Avverrà allora un nuovo assetto in Europa: i grandi sacrifici avranno grandi ricompense che non toccheranno a coloro che non avranno fatto niente. Ci troviamo di fronte a una questione di vita o di morte. In caso di vittoria l'Austria domanderà il dominio dell'Adriatico poichè ha fatto la guerra per ottenerlo. Venezia sconterà la vittoria austriaca per dei secoli e l'Italia sarà sotto il tallone austriaco. Se la sorte è favorevole, quali ricompense grandiose l'irredentismo può reclamare?⁷⁵

E ancora, secondo il «Gaulois»:

Il Mediterraneo deve restare all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia. L'Adriatico deve ritornare esclusivamente italiano. Una stretta solidarietà fra le tre Potenze costituisce la base di questa politica razionale.⁷⁶

Il giornale di Albertini in questi giorni è dunque allusivo, fa capire chiaramente che l'intervento italiano ci sarà, che non sarà possibile che esso avvenga al fianco dell'Austria e che l'Italia deve riaffermare la sua influenza adriatica.

Visto che, come si è ricordato, il «Corriere della Sera» utilizza volentieri l'espedito della selezione di articoli provenienti da giornali esteri per esprimere tacitamente il suo punto di vista, ecco che anche il giorno seguente, 12 agosto, è possibile trovare in terza pagina ancora due servizi particolari provenienti da Parigi e da Londra. Il primo articolo, in taglio alto dal titolo *A Parigi* riferisce le parole di un ex-ministro francese, Pichon, che in merito alla neutralità italiana

⁷⁵ Anonimo, *L'Italia e la conflagrazione*, in «Corriere della Sera», 11 agosto 1914

⁷⁶ *Ibid.*

ritiene che “sarebbe un grave errore per l’Italia favorire in una maniera qualunque i tentativi che l’Austria fa per ottenere il primo posto in Adriatico”.⁷⁷ In un’intervista al «Petit Journal», infatti, egli dichiara:

Niente sarebbe più contrario agli interessi e alle tradizioni storiche dell’Italia che il suo contributo alla potenza di un paese che può essere il suo solo concorrente ed avversario. La vecchia nazione latina, così acuta e previggente ed attaccata ai grandi ricordi della sua storia, non sembra affatto disposta a commettere una simile follia.⁷⁸

Più articolato e analitico il servizio tradotto dal «Times» e presentato nella colonna accanto al servizio da Parigi, intitolato appunto *La neutralità e gli interessi italiani. Un commento del Times*. Il quotidiano londinese non esita a ricordare ai suoi lettori quanto il rapporto tra Vienna e Roma sia sempre stato conflittuale, a dispetto dell’accordo di alleanza sancito tra le due nazioni.

Spesso direttamente in conflitto politico, sempre in conflitto morale [...] le due Potenze sono state delle alleate costrette ad agire l’una verso l’altra come se un giorno dovessero essere nemiche. La rivalità nei Balcani, le lotte sotterranee per il possesso dell’Albania e il predominio nell’Adriatico, la politica follemente repressiva di Vienna a Trento e a Trieste, la campagna burocratica austriaca contro gli italiani della Dalmazia e le amare indelebili memorie del dominio austriaco in Italia, hanno contribuito a mantenere questo spirito di antagonismo tra i due paesi.⁷⁹

⁷⁷ Anonimo, *A Parigi*, in «Corriere della Sera», 12 agosto 1914

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Anonimo, *La neutralità e gli interessi italiani*, in «Corriere della Sera», 12 agosto 1914

Alla luce di questa analisi del passato recente dell'Italia, che secondo il «Times» aveva firmato il trattato della Triplice esclusivamente nella speranza di essere protetta dall'Austria e non certo per simpatia, Roma non può rendersi complice di Vienna nel compiere un sopruso nei confronti di serbi e montenegrini, anche per coerenza verso l'affermazione del principio di nazionalità che era stato alla base del processo di unificazione della Penisola:

L'Italia la cui unità si compì con una lotta contro l'oppressione austriaca, non può intervenire a schiacciare la valorosa resistenza della Serbia e del Montenegro contro il tentativo dell'Austria di opprimere i due popoli.⁸⁰

I giudizi della stampa dei Paesi alleati sono molto chiari e scevri da ogni cautela diplomatica, e sono resi più audaci anche dal legittimo auspicio di Francia e Inghilterra che l'Italia prima o poi vada a rafforzare l'azione militare dell'Intesa contro gli Imperi centrali.

Ma il giornale di Milano, come abbiamo ricordato, deve sempre bilanciare questo tipo di articoli, caratterizzati da un forte sentimento anti-austriaco, presentando anche quello che viene detto “dall'altra parte” riguardo alle scelte italiane. In un servizio particolare per il «Corriere», infatti, il corrispondente da Vienna che firma con la sigla F.C., racconta della delusione degli austriaci per la neutralità italiana e della loro ansia per le intenzioni future di Roma.

Il giornalista che scrive da Vienna è Franco Caburi, triestino, già collaboratore del «Piccolo», dove firmava con lo pseudonimo Lelio.⁸¹ Caburi, ottimo cronista che vive nella capitale asburgica, dove si era iscritto all'università, è anche responsabile del risveglio della curiosità dei lettori italiani verso i problemi triestini e, in generale, verso gli impedimenti provocati dal

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Cfr. Enciclopedia Treccani, URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/franco-caburi_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/franco-caburi_(Dizionario_Biografico)/)

Governo austriaco, soprattutto quelli legati all'istituzione di un'università italiana nella città giuliana. Nell'articolo in questione, Caburi aggiunge di essere letteralmente assalito dalle telefonate provenienti dagli italiani che risiedono in Austria, desiderosi di trovare una spiegazione alle continue aggressioni verbali di cui sono oggetto in terra austriaca. Il racconto dalla capitale danubiana continua anche il giorno dopo, 13 agosto, in terza pagina.⁸² Il giornale avverte che la corrispondenza da Vienna è stata scritta, in realtà, qualche giorno prima, ma considera che per la loro attualità gli articoli siano ancora validi. Il giornalista rende onore al profondo senso di responsabilità dei viennesi, che hanno accantonato i proverbiali divertimenti della capitale per condurre una vita più consona al regime di guerra, ma riferisce anche che la situazione per gli italiani, e in particolar modo per i giornalisti, è diventata talmente insostenibile - anche per l'azione della censura - che è molto probabile il loro ritorno in Italia.

L'Austria è oggetto di critiche anche in una breve agenzia della Stefani in taglio basso in prima pagina, dove viene rimarcato come il bombardamento di Belgrado da parte austriaca abbia “distrutto le più belle case e gli edifici pubblici della città”,⁸³ mentre molte persone sono rimaste ferite. A dare un'ulteriore connotazione negativa all'immagine dell'Austria contribuisce un articolo di Fraccaroli in terza pagina, il 14 agosto, da Budapest. Il corrispondente del «Corriere della Sera» riporta le parole del conte Andrassy il quale, al contrario di quello che Vienna aveva garantito fin dall'inizio del conflitto, afferma che molto probabilmente non sarà possibile mantenere l'integrità territoriale della Serbia, per vari motivi. Tra le ragioni addotte dall'uomo politico ungherese vi è il timore delle rivendicazioni, in termini di espansione, che altri Stati balcanici potrebbero chiedere in cambio della loro collaborazione e che la duplice Monarchia non potrebbe certo negare loro.

⁸² Cfr. F.Caburi, *Gli obblighi militari della Russia e La neutralità italiana*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1914

⁸³ Anonimo, *Edifici e case di Belgrado danneggiati dal bombardamento*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1914

Il timore dell'Italia sembra dunque prendere corpo: non solo la minaccia austriaca, ma anche il possibile ingrandimento di altre Potenze nei Balcani, potrebbero rappresentare un elemento di disturbo per gli interessi italiani in area adriatica. Come ideale risposta alle parole di Andrassy, proprio nella colonna accanto ai servizi che arrivano da Vienna e da Budapest, compare parte di un'ode di D'Annunzio pubblicata il giorno prima dal «Figaro». Il titolo, eloquente, è *Per la resurrezione latina*⁸⁴ e i versi sono inframmezzati da un breve commento del giornalista, che non firma il dispaccio inviato da Parigi:

Nelle strofe successive il poeta ricorda le invettive violente di alcune sue strofe vendicatrici, e afferma la sua fiduciosa speranza nella vittoria delle armi francesi. Nella decima strofa, egli si rivolge ancora all'Italia: *Il tuo giorno è prossimo, ecco il tuo giorno dorato.*

Il messaggio di D'Annunzio è inequivocabile: l'Italia deve necessariamente scendere in guerra e deve farlo accanto alle Potenze dell'Intesa. Il «Corriere della Sera» è sempre meno lontano dalle convinzioni del poeta di Pescara, come dimostra la pubblicazione di un lungo reportage da Trieste il 15 agosto. Il pezzo è firmato da Gino Berri, una penna storica del giornale di Albertini, inviato di guerra in Albania e autore del libro *L'assedio di Scutari* uscito per i tipi di Treves nel 1913. Negli anni del dopoguerra, Berri continuerà la sua opera di approfondimento e diffusione delle informazioni circa le questioni balcaniche dando vita, tra gli altri, ai lavori *Le gesta di Fiume: storia di una passione inesausta* nel 1920 e *I Balcani inquieti* nel 1924. Nel servizio inviato dalla frontiera vicino a Trieste, il giornalista descrive la difficile esistenza dei triestini in tempo di guerra, racconto tanto più prezioso in quanto, come afferma lo stesso

⁸⁴ Cfr. Anonimo, *Un'ode di D'Annunzio*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 1914

autore, “fuori di Trieste nulla si sa nè si può sapere di quanto in essa avviene, essendo state eliminate per il pubblico tutte le vie di comunicazione”.⁸⁵

È soprattutto interessante notare come per un breve periodo, prima della dichiarazione di neutralità dell'Italia, i cittadini di origine italiana presenti a Trieste vengano trattati con indulgenza e quasi favoriti dalle autorità austriache. In particolare, vengono permesse dimostrazioni di simpatia nei confronti della Penisola e, incredibilmente, sono proprio quelli che in un passato recentissimo hanno aizzato manifestazioni anti-italiane a essere ora i più solerti:

I dimostranti più scalmanati erano proprio i «leccapiattini», i noti organizzatori di tutte le dimostrazioni anti-italiane. E per alcuni giorni, fu una baldoria di italianità. Il Governo, invece di reprimere, incoraggiava le dimostrazioni italofile, durante le quali erano molte le grida di «Abbasso gli slavi!». Gli italiani erano diventati gli idoli della città.⁸⁶

Berri conferma il fatto che gli austriaci, a Trieste, abbiano spesso utilizzato la tattica di servirsi del nazionalismo degli slavi per creare situazioni di conflitto con l'elemento italiano della città e per evitare una coalizione delle due etnie contro il Governo di Vienna. Adesso però la situazione, che in un primo momento sembrava addirittura essersi capovolta a favore degli italiani in seguito al risentimento dell'Austria nei confronti della Serbia, diventa complicata per gli slavi anche dopo la dichiarazione di neutralità del 2 agosto da parte di Salandra. Per il cronista del «Corriere», il movimento panslavo in Istria e in Dalmazia “era stato artificialmente creato ai danni degli italiani”⁸⁷ dal Governo austriaco, che però adesso non esita a moltiplicare gli arresti proprio di quegli attivisti slavi, in particolare appartenenti al clero, la cui opera di propaganda si è naturalmente ritorta contro la stessa Monarchia austro-ungherese. Mentre in questo primo

⁸⁵ G.Berri, *Vita di apprensioni a Trieste*, in «Corriere della Sera», 15 agosto 1914.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.*

articolo Berri è piuttosto generico nel definire “gli slavi”, il giorno dopo, 16 agosto, egli diventa più preciso, specificando quali sono le diverse nazionalità in gioco. Infatti, il titolo del suo secondo contributo sul giornale di Milano, in taglio alto in terza pagina, è appunto *La guerra e le nazionalità dell’Austria*.⁸⁸ L’articolo si apre illustrando le difficoltà austriache nel dover mobilitare per l’esercito imperiale gli individui appartenenti alle differenti nazionalità che popolano Trieste.

Descrivendo i metodi utilizzati dalle autorità austriache per convincere queste persone a partire per il fronte (migliaia di uomini, dice Berri, che poiché sono così numerosi certo non possono essere costretti con la forza), emerge un’importante distinzione all’interno di quello che per i lettori italiani è l’oscuro popolo slavo.

L’autore del *reportage*, infatti, ricorda che gli slavi di Trieste, soprattutto i croati e gli sloveni, propendono per la trasformazione della Monarchia da dualista in trialista e si trovano, dunque, in netto contrasto con l’idea di un’unione degli slavi del Sud, promossa dai serbi, che viene percepita piuttosto come un tentativo da parte di Belgrado di inglobare le altre popolazioni all’interno di una prepotente Grande Serbia.

Del resto, come verrà spiegato meglio nel capitolo di questa tesi dedicato a Trieste, all’indomani dell’attentato di Sarajevo erano state numerose le manifestazioni anti-serbe soprattutto nelle regioni croate dell’Impero asburgico, in segno di forte dissenso verso l’eccidio. Tutti questi fattori di attrito, però, non sono sufficienti a spingere gli slavi della città più importante del Litorale ad armarsi e a combattere contro quelli che in ogni caso, come ricorda Berri, sono loro fratelli; per questo, gli austriaci astutamente indicano esclusivamente nella figura del re Pietro Karadorđević l’obiettivo del conflitto e, dopo aver offerto agli slavi triestini abbondanti libagioni, li spediscono al fronte. Sarebbe comica, se

⁸⁸ G.Berri, *La guerra e le nazionalità dell’Austria*, in «Corriere della Sera», 16 agosto 1914

non fosse tragica, la scena di uno di questi soldati che in un momento di esaltazione grida “Viva la Serbia” e viene arrestato.

Il racconto da Trieste continua con la descrizione della mobilitazione degli italiani triestini, a cui invece vengono ricordate le angherie subite proprio dagli slavi e la possibilità di vendicarsi che quella guerra potrebbe rappresentare. Particolarmente suggestiva è l’immagine surreale, tratteggiata dal cronista, degli italiani che vanno al fronte reggendo la bandiera italiana e cantando inni patriottici. Nel lungo servizio c’è spazio anche per un commento riguardante “le amenità della censura” nella città giuliana, per usare le parole dello stesso autore:

A Trieste nulla si sa delle città della regione. Da Vienna giungono i giornali dopo due o tre giorni di ritardo e così “purgati” che dopo la breve lettura lasciano insoddisfatti e più all’oscuro di prima. I giornali della Germania sono proibiti perché godono di una libertà che in Austria è ritenuta inammissibile di questi tempi. Comunque, introdurre giornali stranieri a Trieste costituisce un grave crimine: qui devono bastare le notizie fornite dal Governo. C’è poi *Il Piccolo*, che più piccolo di così non poteva diventare; ma sottoposto alla più severa censura ha il notiziario della guerra ridotto a proporzioni microscopiche.⁸⁹

In effetti, come emergerà dall’analisi degli articoli del «Piccolo» nel terzo capitolo di questo lavoro, le notizie che giungono al pubblico triestino sono esclusivamente quelle diramate dal *Correspondenz Bureau* per quanto riguarda gli eventi di guerra e tutte quelle piccole cronache cittadine che non alludano in alcun modo né al conflitto né all’amministrazione della città da parte del Governo austro-ungarico.

⁸⁹ *Ibid.*

Quello che, a mio parere, è significativo, è il fatto che in questi giorni di agosto il «Corriere della Sera» sembra quasi manifestare, tra le righe di questi articoli racchiusi nelle pagine interne del quotidiano, una sorta di solidarietà e vicinanza spirituale verso gli slavi, soprattutto i serbi, vessati da quello che appare sempre più simile a un regime repressivo da parte degli austriaci. Infatti, il *reportage* di Berri è affiancato da un altro resoconto proveniente dalla Dalmazia scritto da Federico Valerio Ratti, scrittore e drammaturgo autore anche di un libro, dal titolo *L'Adriatico degli altri (l'Albania nell'ora presente)*, frutto del suo interesse per l'area balcanica. L'articolo di Ratti reca un titolo che attira immediatamente la curiosità dei lettori: *Situazione angosciosa in Dalmazia* e descrive la cupa atmosfera di Spalato, "il regno del terrore" come viene definito dall'autore. Anche in questo servizio del giornale milanese è possibile trovare un accenno all'amaro destino che accomuna gli italiani e gli slavi (i serbi soprattutto) che vivono nei territori controllati dall'Impero austriaco.

Il rigore è specialmente contro i serbi, ma ce n'è anche contro tutti gli altri. Gli italiani poi, da quando l'Italia ha dichiarato la sua neutralità sono considerati tutti come traditori e come spie ed i pochissimi che vi sono ancora e che non sono stati incorporati con gli altri nell'esercito sono seviziati in ogni modo.⁹⁰

La sottile denuncia contro i metodi austriaci si completa, sempre nel numero del 16 agosto, con un articolo proveniente da Udine firmato da Caburi, che fino a pochi giorni prima era corrispondente da Vienna. In effetti, il servizio spiega perché i giornalisti italiani abbiano dovuto abbandonare la capitale austriaca, stremati dai continui pedinamenti e dall'impossibilità di trasmettere le notizie in Italia senza subire una pesante quanto insensata opera di censura.⁹¹

⁹⁰ F.V.Ratti, *Situazione angosciosa in Dalmazia*, in «Corriere della Sera», 16 agosto 1914

⁹¹ F.Caburi, *Perché i giornalisti italiani sono partiti da Vienna*, in «Corriere della Sera», 16 agosto 1914

Ben presto, la forzata partenza dei giornalisti italiani dall’Austria diviene ulteriore motivo di malcontento a Roma, come riporta un lungo articolo in seconda pagina il giorno successivo.⁹² A confermare, invece, il senso di vicinanza spirituale con la Serbia che si intravede negli articoli del «Corriere» di metà agosto, contribuisce un lungo *reportage* di Civinini che racconta il bombardamento di Belgrado. Il giornalista livornese, che ha trovato rifugio in Grecia (da dove i suoi articoli partono per l’Italia con innumerevoli difficoltà), narra con una prosa molto efficace la vita della capitale serba sotto i primi bombardamenti austriaci all’inizio del conflitto. In particolare, Civinini riferisce della simpatia serba nei confronti degli italiani, soprattutto dopo la dichiarazione di neutralità:

I miei vicini [nello scompartimento di un treno diretto a Belgrado] mi guardano dapprima con una diffidenza ringhiosa. Ma appena mi sanno italiano, poichè la notizia della neutralità italiana è già giunta, la scena cambia. I visi si rischiarano, tutte le mani mi si tendono. Ed ecco da un angolo del furgone, uno zingaro soldato, che se ne sta con il fucile fra le ginocchia cantando e strimpellando con l’inseparabile violino, intuona, con voce stentorea, una vecchia canzone nostra, assai diffusa in Serbia, importata forse da quei croati che se la sentivano cantare nel ’48: «Siamo italiani – e siamo baldi e freschi – e contro i tedeschi – vogliamo marciar!».⁹³

Nella lunga cronaca del brillante inviato non mancano espressioni di ammirazione nei confronti del coraggio del popolo serbo e di velata critica verso il rigore e l’inopportunità del bombardamento austriaco. La propensione di alcuni giornalisti del «Corriere della Sera» a voler mostrare la crudeltà di Vienna verso la popolazione slava è attestata da un articolo firmato da Caburi, che adesso

⁹² Anonimo, *L’allontanamento da Vienna dei giornalisti italiani*, in «Corriere della Sera», 17 agosto 1914

⁹³ G.Civinini, *Le tragiche giornate di Belgrado durante il bombardamento*, in «Corriere della Sera», 17 agosto 1914.

risiede a Udine. Il giornalista presenta ai suoi lettori “la misteriosa fine del deputato Cingra”, evento che dà il titolo al trafiletto pubblicato in terza pagina, in taglio alto, il 18 agosto.

L'uomo politico in questione è Pietro Cingria, più noto in patria con il nome croato di Pero Čingrija, fervente sostenitore del partito nazionale croato a Dubrovnik e un tempo oppositore dell'elemento italiano in Dalmazia. Nell'articolo, però, Cingria viene presentato come “la personalità più colta e più intelligente del mondo jugo-slavo dell'Austria”⁹⁴, un uomo di ampie vedute che già nel 1913, anno in cui fa la conoscenza dell'autore del pezzo, ritiene indispensabile un accordo tra italiani e slavi in Adriatico per arginare lo strapotere austriaco. Per questo motivo e per la sua instancabile opera politica volta al distacco della Dalmazia dall'influenza austriaca, Cingria, podestà di Ragusa e deputato al Parlamento di Vienna, non è ben visto dalla Monarchia asburgica, che allo scoppio della guerra ne dispone l'arresto. Caburi dichiara che molto probabilmente il politico, condotto dinanzi al tribunale militare con l'accusa di alto tradimento, è già stato impiccato, dato che non si sa più nulla della sua sorte. A quanto riportano gli storici, invece, pare che Cingria sia morto soltanto nel 1921 per cause naturali. A parte la sorte del deputato, comunque, è sintomatico quello che afferma il corrispondente riguardo i sentimenti degli slavi dell'Impero:

Egli certo non è il solo uomo politico in Austria che in questo grave momento ha dovuto espiare con la morte il torto di non aver manifestato troppe simpatie per la monarchia danubiana e per le sue odierne istituzioni. I sentimento delle nazionalità slave in Austria- Ungheria sono assai diversi da quanto vogliono far credere i comunicati ufficiali. Un regime di terrore è stato stabilito in Boemia, in Moravia e in tutti i paesi slavi del Mezzogiorno.⁹⁵

⁹⁴ F.Caburi, *La misteriosa fine del deputato Cingra*, in «Corriere della Sera», 18 agosto 1914

⁹⁵ *Ibid.*

Accanto alla sottile denuncia per il rigore austriaco, il «Corriere della Sera» esprime preoccupazione per la sorte di Trieste: sempre il 18 agosto, in prima pagina, il quotidiano, nell'articolo in taglio alto *La guerra navale comincia nello Adriatico*, manifesta il timore che la città portuale possa essere bombardata dalle Potenze dell'Intesa, anche se questa paura sembra essere ridimensionata dalle rassicurazioni inglesi. Nonostante questo, il giorno successivo, ancora in prima pagina, in un trafiletto in taglio basso, viene riferita una notizia apparsa sul «Giornale d'Italia» secondo cui Vienna dichiarerebbe Trieste “città aperta” allo scopo di evitarne il bombardamento e si impegnerebbe a rimuovere la numerose mine poste nel porto triestino. Alla luce di queste indiscrezioni è possibile comprendere l'esatta valenza del lungo articolo di Pietro Croci in seconda pagina che riporta, tra l'altro, i commenti della stampa francese circa la questione delle terre irredente. Secondo il «Temps», infatti:

Tutti gli organi dell'opinione pubblica italiana stimolati dai vantaggi che gli eserciti liberatori ottengono giornalmente sull'oppressione tedesca, proclamano fin d'ora che l'interesse dell'Italia è di non sottrarsi al suo dovere, che le è dettato dagli appelli venuti dal Trentino e dal fondo dell'Adriatico. La fiera italiana si ribella anche all'idea che il paese potrebbe essere chiamato a raccogliere un territorio che l'Italia non avrebbe conquistato con le sue forze. Il nazionalismo italiano grida al Governo che non deve più tergiversare, che il cannone francese nell'Adriatico suona per l'Italia l'ora di seguire la sua sorte.⁹⁶

Nello stesso tempo, in terza pagina, un lungo servizio di Civinini,⁹⁷ che nel frattempo è tornato in Italia, tende a smentire gli altisonanti annunci di continue vittorie austriache in territorio serbo, svelando che in realtà l'esercito serbo non è

⁹⁶ Anonimo, *La guerra navale comincia nell'Adriatico*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1914

⁹⁷ G. Civinini, *La guerra serba*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1914

così ingenuo come la stampa austriaca vorrebbe far credere e che anche le perdite austriache non sono certo esigue.

La morte di Papa Pio X, il 20 agosto, interrompe solo per un giorno le cronache di guerra del «Corriere», che riprendono subito illustrando le sanguinose lotte nel Belgio invaso dagli eserciti. L'Italia continua a ribadire la sua neutralità, respingendo, nel contempo, le accuse di usare il Conclave - che dovrà tenersi di lì a poco - come pretesto per continuare ad astenersi dal combattere. L'atteggiamento del «Corriere della Sera» verso la fine di agosto sembra però sempre meno propenso ad appoggiare ancora per molto tempo la neutralità italiana.

La questione di Trieste continua a farsi strada nelle pagine del quotidiano milanese, sempre tra le righe, sottintesa, discussa soprattutto nei giornali esteri, di cui prontamente viene offerta la traduzione, oppure analizzata da importanti uomini politici stranieri che concedono interviste al foglio di Albertini. È questo il caso dell'ex-ministro francese Delcassé di cui il 23 agosto, in seconda pagina, viene pubblicata una lunga intervista rilasciata a Pietro Croci. L'uomo politico francese, da sempre interessato a favorire l'amicizia tra Italia e Francia, come si premura di ricordare Croci nel cappello che precede l'intervista, con abile retorica diplomatica lascia intendere quanto sia dannosa la neutralità per la Penisola, soprattutto in vista del profondo cambiamento che attende l'Europa. Per questo motivo, in merito a Trento e a Trieste, egli dichiara:

Sono certo che né la Francia, né l'Inghilterra, né la Russia si opporrebbero mai alla cessione del Trentino all'Italia. Quanto a Trieste, l'adesione della Francia e dell'Inghilterra è altrettanto sicura ed ho l'impressione che la Russia stessa non solleverà la più lieve obiezione.⁹⁸

⁹⁸ P.Croci, *La neutralità dell'Italia secondo l'ex-ministro Delcassé*, in «Corriere della Sera», 23 agosto 1914

Ancora, il 24 agosto, sia pure in un trafiletto proveniente da Ancona e anonimo, presentato in taglio basso in terza pagina, si parla di Zara, “l’italianissima Zara” come è definita dagli italiani che la abitano e che sono costretti a riparare in Italia, per sfuggire alle torture austriache dei gendarmi che “con la baionetta in canna, fermano, perquisiscono e arrestano a caso, sempre però colpendo l’elemento italiano”.⁹⁹ Tra una cronaca e un *reportage* trova spazio nella terza pagina del 27 agosto anche la pubblicazione de *L’angoscia* di D’Annunzio, facente parte delle *Faville del maglio*. In effetti, il senso di oppressione vissuto dalla città di Parigi, che viene descritto dal poeta, rimanda immediatamente il pensiero dei lettori alla drammatica attualità che l’Europa e il mondo stanno vivendo. A proposito della pubblicazione dei componimenti di D’Annunzio, c’è da ricordare che, in occasione dello scoppio della guerra, il rapporto di amicizia tra il poeta e Albertini è tenuto sempre vivo da uno scambio molto intenso di lettere tra l’Italia e la Francia, dove D’Annunzio risiede, e da dove il direttore del «Corriere» gli chiede caldamente di ritornare. Il fitto avvicinarsi di missive tra il letterato di Pescara e Albertini (lettere che spesso, in realtà, sono piene di lamentele di D’Annunzio per i suoi problemi di salute e le sue precarie condizioni economiche),¹⁰⁰ si traduce nella pubblicazione sul «Corriere» di una serie di scritti riguardanti la guerra che, anche se di valore letterario non particolarmente alto, riscuotono molto successo presso i lettori del quotidiano milanese e mantengono alta l’attenzione sulla questione della partecipazione italiana allo scontro.

A riprova del fatto che il «Corriere della Sera» è sempre più prossimo alla sua svolta interventista, il 27 agosto Torre scrive in seconda pagina un lungo articolo dal titolo *Di fronte alla Grande Guerra*, in cui analizza i possibili scenari internazionali in seguito a una vittoria dell’Austria e soprattutto se l’Italia non parteciperà alla guerra. È interessante il discorso introduttivo con cui si apre il pezzo, dove il giornalista insiste sulla funzione sociale della stampa, che ha il

⁹⁹ Anonimo, *Le difficili condizioni di Zara*, in «Corriere della Sera», 24 agosto 1914

¹⁰⁰ Cfr. F. Di Tizio, *op.cit.*, pp.219-327

dovere di formare nella gente un'idea, una linea guida, per poter poi concordare o meno, ma sempre con cognizione di causa, con le decisioni delle autorità. La premessa è necessaria, in quanto rappresenta una risposta a una nota del Governo italiano dove esso rivendica per sé la libertà di prendere serenamente le misure ritenute più convenienti per il Paese, senza essere turbato dall'irrequieto avvicinarsi di ipotesi e teorie presentato quotidianamente dalla stampa.

Il Governo assicura di avere un'idea chiara e precisa del suo compito: e così deve essere. Ma ciò non elimina il compito doveroso della stampa di esporre al Paese la verità delle cose. Governo ed opinione pubblica non possono operare in disaccordo: il disaccordo si tradurrebbe in una debolezza per il Paese: cosa pericolosissima nel momento in cui esso ha bisogno di mostrare la massima sua forza. La concordia è indispensabile. Il che vuol dire che se coloro i quali esercitano una influenza sull'opinione pubblica hanno il dovere di ben ponderare quel che dicono e l'ispirazione che danno al Paese, anche il Governo non può prescindere da ciò che l'opinione pubblica pensa, sente e vuole.¹⁰¹

Torre, che è perfettamente conscio di scrivere per uno dei giornali che ha più influenza su quell'opinione pubblica che, secondo le sue parole, dovrebbe essere rispettata dalle decisioni del Governo di Roma, non manca di sottolineare, anche in questo intervento, come la neutralità prolungata alla fine arrecherà solo danno all'Italia:

Prima di propugnare la neutralità assoluta e ad ogni costo bisogna valutarne dunque tutte le conseguenze; non bisogna illudersi che l'inerzia nostra possa assicurarci utilità sicure e possa sicuramente evitarci danni; non bisogna nemmeno illudersi che un intervento a cose compiute possa avere una virtù produttiva superiore e migliore di un intervento che in certi casi potrebbe essere necessario e potrebbe essere fecondo prima che gli eventi si decidano e per deciderli in conformità dei nostri interessi.¹⁰²

¹⁰¹ A. Torre, *Di fronte alla Grande Guerra*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1914

¹⁰² *Ibid.*

Del resto, le notizie da Trieste continuano ad essere inquietanti, come si evince dal titolo di un trafiletto in seconda pagina il giorno dopo, *Timori e preparativi a Trieste per l'eventualità di uno sbarco inglese*, mentre i commenti provenienti dalla stampa dei Paesi dell'Intesa diventano sempre più pressanti in direzione di un intervento italiano. Sempre il 28 agosto, in terza pagina, è infatti possibile trovare un commento del «Times» di Londra, che ritiene ormai giunto il momento per Roma di prendere una decisione, visto che i suoi interessi adriatici sono ormai direttamente minacciati dal conflitto.¹⁰³ Il quotidiano inglese afferma anche che, in un'ipotetica liberazione da parte degli Alleati degli slavi e degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, sarebbe vergognoso per l'Italia rimanere “alla finestra”, senza aver compiuto alcuna lotta per l'affrancamento dei suoi figli.

Per completare il quadro della difficile situazione in cui potrebbe trovarsi l'Italia se rimanesse neutrale fino alla fine del conflitto, il «Corriere» pubblica il 30 agosto un'intervista a un noto personaggio serbo di cui, ancora una volta, non può svelare l'identità. L'articolo, proveniente da Roma, è inserito in un ampio servizio dal titolo *La guerra dell'Austria contro la Serbia e le possibili conseguenze per l'Italia*, in cui compare anche un intervento di Torre che smentisce con forza le notizie apparse sui giornali austriaci che sostengono che la neutralità italiana sia dovuta alla stanchezza dell'esercito, provato dall'impresa di Libia. Nell'intervista al cittadino serbo, invece, questi rivela come in caso di vittoria austriaca, l'intero territorio della Serbia cadrebbe sotto l'influenza di Vienna, in modo tale che “la vittoria e l'annessione di tutta la nazionalità serba, sarebbe un fatto forse più grave per l'Italia che non per la stessa Serbia”.¹⁰⁴ Secondo l'intervistato, inoltre, l'Austria, con la vittoria, conterebbe dodici milioni di individui serbi e croati che inevitabilmente soffocherebbero l'elemento italiano della Monarchia austro-ungarica. La direzione che il «Corriere della Sera» sta per

¹⁰³ Cfr. Anonimo, *L'Italia nell'Adriatico, un commento del «Times»*, in «Corriere della Sera», 28 agosto 1914

¹⁰⁴ Anonimo, *La situazione giudicata da un personaggio serbo*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1914

imboccare, alla luce di questa lunga rassegna di articoli pubblicati nel mese di agosto, sembra ormai segnata.

1.2.4 La svolta interventista

Settembre, come abbiamo ricordato prima, è il mese in cui la polemica tra interventisti e neutralisti inizia a prendere corpo in Italia. Secondo Benedetto Croce, peraltro, relativamente alle classi più influenti della società italiana è erroneo operare questa suddivisione, poiché, come si è detto, la maggior parte dei politici, degli intellettuali e degli esponenti della classe imprenditoriale, è a favore dell'intervento dell'Italia, sia pure con modalità e tempi differenti a seconda della linea di pensiero scelta o dei propri interessi.¹⁰⁵ Secondo lo storico, coloro che non vogliono la guerra, per nessuna ragione, e che pertanto sarebbero gli unici a poter essere definiti neutralisti in senso stretto, sono le masse, la gente comune, le persone scarsamente istruite o analfabete, gli strati insomma più umili della società italiana.

In realtà è difficile, come hanno notato in seguito molti studiosi, tra cui Brunello Vigizzi, definire con esattezza cosa pensasse realmente l'opinione pubblica rispetto alla questione della partecipazione italiana al conflitto. Uno dei sistemi utilizzati più frequentemente per cercare di interpretare l'umore della popolazione è la consultazione delle relazioni dei prefetti dell'epoca. Secondo lo spoglio di questo tipo di documentazione, sembra che la maggior parte degli italiani nel 1914 rifugga con decisione l'idea di una discesa in campo dell'Italia. Utilizzo il verbo "sembrare" poiché, come avverte lo stesso Vigizzi, anche gli esempi presentati nelle relazioni sono spesso selezionati ad arte in modo da essere funzionali all'affermazione della determinata idea politica di chi redige i

¹⁰⁵ Cfr. B. Croce, *op. cit.*, p. 296

resoconti.¹⁰⁶ Ad ogni modo, il «Corriere della Sera», che è un quotidiano che ambisce e molto spesso riesce a raggiungere anche quella larga fetta di popolazione che non è avvezza ai discorsi politici, ancora nel mese di settembre continua la sua lenta opera di avvicinamento all'idea di una partecipazione italiana alla guerra accanto alla Triplice Intesa.

Anche il mese di settembre, infatti, si apre con un'intervista rilasciata da Nicola del Montenegro a Gino Berri. Nel lungo articolo, presentato il 2 settembre in taglio alto in seconda pagina, il sovrano montenegrino parla con grande serenità del conflitto in cui è sceso in suo popolo e dichiara che l'esercito austriaco è fortemente impreparato per una battaglia che evidentemente va oltre quello che Vienna aveva preventivato. Re Nicola è talmente sicuro della poca forza austriaca, da ritenersi convinto che Austria e Germania nulla potranno contro l'esercito russo. Un velato messaggio di incoraggiamento rivolto all'Italia? Quello che è certo è che Gino Berri dimostra grande ammirazione per il monarca e per il suo popolo, e non lo nasconde ai lettori:

Re Nicola è il segreto della virtù di questo popolo: è lui che tiene desta la tradizione, che la ravviva, che ad essa, nei momenti più gravi, richiama i sudditi, con la sua voce non mai inascoltata. E i sudditi si offrono sempre devoti al proprio Gospodar, come i figli che non dubitano mai del padre.¹⁰⁷

Nell'intervista, Nicola del Montenegro dichiara anche che il suo Paese non ha intenzione di rinunciare alla città di Scutari; questa affermazione è di scottante attualità, poiché proprio in questi giorni l'Albania attraversa una grave crisi che viene seguita con grande attenzione dall'Italia. Il principe di Wied, infatti, abbandona lo stato albanese salpando il 3 settembre proprio a bordo di una nave italiana diretta a Venezia; parallelamente, nel nord del Paese, l'Austria, secondo

¹⁰⁶ Cfr. B. Vigezzi, *op. cit.*, p. 644

¹⁰⁷ G. Berri, *A colloquio con Re Nicola*, in «Corriere della Sera», 2 settembre 1914

quanto riferisce un articolo del «Corriere della Sera» del 5 settembre, sembrerebbe fomentare silenziosamente le tribù albanesi contro i serbi, introducendo illegalmente armi e munizioni nel Paese. Per l'Italia, questa manovra austriaca costituisce ulteriore motivo di preoccupazione e di astio nei confronti di Vienna e di solidarietà nei confronti della Serbia, come è possibile ravvisare nella frase:

Già altre volte, fin da quando il Governo serbo ebbe a richiamare l'attenzione del Governo italiano su questa pericolosa iniziativa dell'Austria, noi ponemmo in guardia l'opinione pubblica italiana su tale patente violazione da parte del Governo di Vienna dei patti italo-austriaci per l'Albania.¹⁰⁸

Il crescente sentimento anti-austriaco che sta prendendo piede in Italia è sottolineato dal giornale di Milano in una piccola nota, posta in taglio basso in seconda pagina, quasi nascosta, che riporta una notizia apparsa sul «Piccolo»:

Sotto il titolo di “Estemporaneità” il *Piccolo* rileva oggi in un breve trafiletto che nonostante le gravi preoccupazioni di questi momenti, un'agenzia viennese, l'*Information*, ha trovato di doversi occupare ora della questione dell'Università italiana e dichiarare che ormai dovrebbe essere vicino il momento il tempo della soluzione del problema. Il giornale osserva che questo è certo il desiderio di tutti, ma che per rispetto alla gravità dei tempi sarebbe opportuno di tacere fino a quando sia ritornata la pace.¹⁰⁹

Il giornale triestino è lapidario in questa affermazione e il «Corriere» non si lascia sfuggire l'occasione per mettere sotto gli occhi dei suoi lettori il fatto che l'Austria cerchi in qualche modo di ingraziarsi la popolazione italiana, concedendo quello che per molti anni aveva ostinatamente negato, ovvero il

¹⁰⁸ Anonimo, *L'organizzazione austriaca di un attacco albanese contro la Serbia*, in «Corriere della Sera», 5 settembre 1914

¹⁰⁹ Anonimo, *Si riparla dell'Università per gli italiani dell'Austria*, in «Corriere della Sera», 7 settembre 1914.

diritto agli studi universitari per gli italiani della duplice Monarchia. Questa benevolenza austriaca è dovuta sia al desiderio di Vienna di salvare il rapporto con l'Italia, sia al tentativo di arginare i moti di ribellione che si ripetono all'interno dei diversi gruppi nazionali appartenenti all'Impero austro-ungarico. Infatti, il 10 settembre, in seconda pagina, un trafiletto in taglio medio riferisce di una serie di arresti, nella Stiria meridionale e nella Carniola, di esponenti del clero sloveno, che si erano adoperati in un'opera di propaganda panslavista assai sgradita al Governo austriaco.¹¹⁰

Un lungo articolo, scritto da Ugo Ojetti e pubblicato nella seconda pagina del numero del 15 settembre, è di grande rilevanza per comprendere fino a che punto il «Corriere della Sera» sostenga la tesi dell'ineluttabilità della partecipazione italiana alla guerra. Ojetti è una personalità del mondo letterario italiano che con il mutare degli eventi storici è stato valutato con giudizi anche molto discordanti tra loro. Nel 1914, tuttavia, l'intellettuale romano è conosciuto per la sua intensa opera di giornalista e per essere l'autore di alcune opere di successo, tra cui *Alla scoperta dei letterati* che pubblica nel 1895, cioè a soli 24 anni, e la raccolta *I capricci del conte Ottavio* in due volumi contenenti i suoi articoli scritti per la rivista *L'Illustrazione italiana* che vengono dati alle stampe nel 1908 e nel 1910. Ojetti, che è amico dei maggiori esponenti della cultura dell'epoca e in particolare di D'Annunzio, nel pezzo scritto per il quotidiano di Albertini mostra di condividere appieno le tendenze interventiste del poeta di Pescara. Lo fa a suo modo, con una prosa misurata, elegante, ma che non lascia dubbi sul suo punto di vista. Il titolo del suo intervento è, non a caso, *La fiducia in noi stessi*. Lo scrittore romano afferma che l'Italia deve liberarsi dal timore di non essere in grado di affrontare una guerra e che l'opinione pubblica non deve lasciarsi persuadere da numeri e statistiche volte a dimostrare le carenze dell'esercito italiano, perché questi dati non sono corrispondenti al vero. L'autore dell'articolo non parla

¹¹⁰ Cfr. Anonimo, *Agitazione panslavista tra gli sloveni*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1914

apertamente di interessi adriatici e di conquiste territoriali; ma in merito alla neutralità italiana non ha esitazioni:

Ma la neutralità è un ombrello, non un parafulmine; quest'ombrello noi lo teniamo aperto al sole e alla pioggia da un mese e mezzo ormai; la seta, che è tutta seta nazionale, è un po' lisa; eppure v'è chi si propone d'adoprarlo anche come paracadute. Finché l'ombrello regge, non si potrebbe tentare di ritrovar noi stessi? Senza retorica, certo, ma anche senza umiltà.¹¹¹

È chiaro che Ojetti è un perfetto interprete del pensiero di Albertini, di cui già nel 1913, in occasione della candidatura di Salvemini alle elezioni nel collegio di Molfetta, aveva sostenuto la battaglia politica a favore del candidato pugliese contro Giolitti.

A dare ancora una volta risalto ai danni di una neutralità prolungata, contribuisce l'ennesimo articolo proveniente da una testata straniera. Nel numero del 17 settembre, in seconda pagina e in taglio alto, Giuliano Bonacci, corrispondente dalla Russia, invia un lungo dispaccio in cui riporta i commenti dei quotidiani russi più diffusi. I giornalisti russi sono unanimi nell'affermare che l'opinione pubblica italiana è indubbiamente a favore della guerra contro l'Austria e che anche l'opera di Di San Giuliano, che sulla stampa russa viene definito "amicissimo della Germania e dell'Austria"¹¹² nulla potrà contro il volere del popolo. Nella testate citate sono presenti anche molte imprecisioni, come l'offerta di Trieste all'Italia da parte di Vienna e l'occupazione italiana di Valona. Sia Bonacci, sia lo stesso «Corriere» in una nota posta alla fine dell'articolo, smentiscono queste notizie inattendibili. Come si vedrà nel secondo capitolo di questa tesi, i commenti della stampa russa esercitano grande influenza anche in

¹¹¹ U.Ojetti, *La fiducia in noi stessi*, in «Corriere della Sera», 15 settembre 1914

¹¹² G.Bonacci, *L'opinione pubblica russa e la neutralità dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 17 settembre 1914

Serbia, dove il «Politika» molto spesso ripropone gli articoli che vengono pubblicati in Russia, condividendoli.

Il trafiletto firmato da Alessandro Morandotti, relativo ai commenti in Germania riguardo una manifestazione anti-tedesca a Roma, è invece pubblicato in una posizione di minor risalto, nel taglio basso della seconda pagina.¹¹³ Albertini, nel portare avanti una tesi sostenuta attraverso il suo quotidiano, può contare su una folta schiera di valenti corrispondenti dalle principali capitali europee. Così, durante gli anni della Grande Guerra, il corrispondente Guglielmo Emanuel si occupa non solo di inviare al suo giornale articoli che riferiscono i commenti inglesi, ma svolge anche un'azione diplomatica "ufficiosa" tra l'Italia e l'Inghilterra, affinché le idee politiche della testata milanese vengano diffuse sul suolo inglese. Perciò, non sorprende trovare un suo lungo servizio nella seconda pagina del «Corriere della Sera» del 19 settembre in cui vengono riferiti i commenti del «Times» a una dichiarazione del Governo italiano di qualche giorno prima. Nella sua nota, il Governo aveva dichiarato di essere perfettamente conscio di essere investito di una forte responsabilità di fronte alla nazione e che al momento opportuno avrebbe agito nell'interesse dello Stato. Naturalmente, è proprio la messa a fuoco di questo generico "interesse" a essere l'oggetto delle speculazioni dei giornali italiani e stranieri. Per il quotidiano londinese, gli interessi italiani si giocano in area adriatica, come del resto è chiaro a tutti in Italia e all'estero. Il «Times» non manca di insistere su quello che è un nervo scoperto della questione adriatica, cioè il rapporto con gli slavi che abitano le province dell'Impero austro-ungarico:

Le future relazioni dell'Italia con le popolazioni slave dei porti orientali dell'Adriatico sono di grande importanza per essa. È chiaro che sarà differente la situazione secondo che i popoli slavi riusciranno a ottenere la loro liberazione dal

¹¹³ Cfr. A Morandotti, *Le manifestazioni pubbliche in Italia commentate a Berlino*, in «Corriere della Sera», 17 settembre 1914

giogo che l'Italia stessa portò a lungo con il suo aiuto attivo, oppure senza di esso. Nel primo caso l'Italia avrà solidi diritti alla gratitudine degli slavi, diritti che potranno servire a recare grandi benefici a quelli del suo sangue e della sua lingua, i quali vivono appunto tra le razze slave. Nell'altro caso gli slavi considereranno l'Italia e le sue pretese di diritti sui paesi confinanti con diffidenza e con rancore.¹¹⁴

Un altro servizio proveniente dalla Romania e firmato da De Luca riferisce invece il pensiero di un noto storico rumeno, il professor Xenopulos, il quale, per giustificare anche la neutralità della Romania, dimostra come, per l'Italia, sia molto più importante avanzare pretese riguardanti i territori adriatici e non la Corsica e Nizza, che sono state incorporate dalla Francia.¹¹⁵ Bucarest e Roma, secondo lo storico, sono accomunate dal rancore contro l'Austria e, in tal senso, devono decidere del loro futuro; il paragone tra le due nazioni è piuttosto frequente durante la lunga neutralità che connota entrambi gli Stati, soprattutto nei Paesi balcanici e in particolar modo in Serbia, come emergerà dall'analisi del «Politika».

Il «Corriere della Sera» continua, dunque, la sua opera di persuasione dell'opinione pubblica verso un'azione concreta dell'Italia; il sospetto di questa propaganda discreta diviene certezza nel momento in cui Civinini, lamentandosi dei troppi tagli subiti da una sua cronaca, che racconta una manifestazione di carattere patriottico tenutasi a Roma, scrive ad Albertini: “A che scopo allora far delle campagne come quella che sta facendo il «Corriere», se quando gli avvenimenti del giorno e l'opinione pubblica lo aiutano, ci si butta dell'acqua sopra in questo modo?”.¹¹⁶ È il 20 settembre e il giornalista ha probabilmente ragione nel protestare. L'obiettivo del giornale di Milano non è certamente sconosciuto ai suoi giornalisti più capaci e quindi la prudenza di Albertini, che

¹¹⁴ G.Emanuel, *Un commento del “Times” alla dichiarazione del Governo*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1914

¹¹⁵ B. De Luca, *Rumenia e Italia dinanzi all'Austria-Ungheria*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1914

¹¹⁶ G.Licata, *op. cit.*, p.172

teme di eccitare troppo la pubblica opinione con il resoconto della dimostrazione romana, appare eccessiva.

La contraddizione è tanto più evidente, se si osserva che solo il giorno dopo, 21 settembre, appare in seconda pagina un lungo articolo di Torre i cui toni non sono certo diplomatici. Il deputato di Torchiara, che si esprime dopo quasi un mese di silenzio sulle colonne della testata milanese, fa riferimento al suo articolo del 27 agosto in cui rivendicava il diritto della stampa di mettere in guardia l'opinione pubblica circa i rischi dell'atteggiamento neutrale di Roma, senza lasciarsi influenzare dai ripetuti inviti del Governo alla discrezione. L'acceso commento di Torre, che secondo il suo stesso autore aveva riscosso largo consenso al suo apparire, viene sostanzialmente ribadito dal secondo intervento di settembre, in cui non viene tralasciato lo spinoso dilemma degli italiani irredenti.

Diciamo le cose col loro vero nome: la neutralità non è che isolamento, e l'isolamento vuol dire tra pochi mesi un'Italia minore di quello che oggi è, minore non territorialmente, ma economicamente, militarmente, politicamente; minore anche moralmente, per l'abbandono che ella avrà fatto degli italiani fuori del regno, e per non aver mostrato la volontà e la capacità di assumere la sua parte e farla valere nella gigantesca rivoluzione che sarà compiuta: rivoluzione, ripetiamo, che avrà le sue ripercussioni in tutto il mondo coloniale dell'Africa, e nella influenza economica nell'Asia turca.¹¹⁷

Il tema del rischio dell'isolamento a cui va incontro l'Italia con la sua inerzia, sarà uno dei cardini su cui si baserà l'azione interventista del «Corriere» e, come vedremo tra poco, lo porterà a polemizzare vivacemente con la «Stampa» che invece sosterrà fino all'ultimo la neutralità italiana. *Con chi è l'Italia?* è il titolo del contributo di Torre ed è una domanda che si pone non solo lui, ma si presume anche buona parte dell'opinione pubblica europea. Per il giornalista è chiaro che

¹¹⁷ A.Torre, *Con chi è l'Italia?*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 1914

un'azione militare accanto agli Imperi centrali non è più nemmeno ipotizzabile e che, allo stesso tempo, l'esitazione dell'Italia a scendere in campo sta compromettendo seriamente anche eventuali accordi con le Potenze dell'Intesa.

Non a caso, la scelta di Roma di rimanere estranea al conflitto è sostenuta soprattutto nel mondo germanico, come segnala Morandotti in un trafiletto da Berlino pubblicato il 22 settembre in seconda pagina, in taglio alto. La decisione del quotidiano lombardo di mostrare l'insistenza del «Berliner Tageblatt» affinché l'Italia mantenga “questa vantaggiosa parte di spettatore” e non si lanci in quella della “partecipante anti-tedesca”,¹¹⁸ può essere interpretata a mio avviso secondo due chiavi di lettura.

Se, da un lato, il fatto di riportare quello che si dice “dall'altra parte” rientra sicuramente nel sistema di assoluta lealtà con cui il «Corriere della Sera» presenta le notizie ai suoi lettori, dall'altro si potrebbe ravvisare un tacito invito, rivolto a chi legge, a riflettere sul perché la Germania, che l'opinione pubblica italiana è lungi dal considerare amica, abbia tanto a cuore l'estraneità italiana alla guerra. Il numero del 22 settembre è reso particolarmente rilevante dalla presenza, in seconda pagina, di un lungo commento senza firma che con ogni probabilità appartiene proprio ad Albertini. L'articolo prende spunto da un telegramma inviato dal Re al sindaco di Roma in occasione delle celebrazioni per la Breccia di Porta Pia per affermare ancora, instancabilmente, l'urgenza dell'Italia nell'interrompere la sua passività di fronte allo scenario di guerra che la circonda. Per questo, anche le parole di Vittorio Emanuele III vengono interpretate dal «Corriere» come il segno di una crisi di coscienza del sovrano che il giornale auspica sfoci nella decisione di intervenire al conflitto.¹¹⁹ Perseguendo il suo intento di indirizzare l'opinione pubblica verso la convinzione che l'Italia debba scendere in campo, e che debba farlo accanto a Inghilterra, Francia e Russia, il

¹¹⁸ A.Morandotti, *La stampa neutrale e l'atteggiamento dell'Italia secondo un commento tedesco*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1914

¹¹⁹ Anonimo, *La parola del Re*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1914

giornale di Albertini ricorre al solito espediente di riportare articoli tratti da altri quotidiani. Il 23 settembre è la volta di un'intervista a Churchill tratta dal «Giornale d'Italia». L'uomo politico inglese dichiara di essere sicuro che l'Intesa vincerà la guerra e che, per nessun motivo, l'Italia potrebbe mai combattere in difesa dell'Austria. Churchill conosce perfettamente gli argomenti che trovano maggior ascolto in Italia e non perde l'occasione di farvi riferimento:

Verrà il giorno in cui le vere naturali frontiere dell'Italia dovranno essere restituite “*in integro*” e non vi sarà pace nè benessere fino allora; finchè cioè l'Austria avrà il potere di gettare migliaia di vite italiane per questioni fondate unicamente sulla sua ambizione, finchè essa terrà in ischiavitù delle belle provincie ed una numerosa popolazione italiana.¹²⁰

Il concetto dell'opportunità che l'Italia, in un futuro prossimo, riprenda possesso di quelle terre che si trovano sotto il controllo austriaco, usato dal Primo Lord dell'Ammiragliato inglese nell'intervista apparsa sul giornale romano, viene ribadito da un appello di D'Annunzio apparso sul francese «Journal» e riportato nel numero del 1 ottobre del «Corriere». Nel lungo richiamo che il poeta intitola *Agli italiani un italiano*, accanto all'esposizione delle ragioni per cui il contratto della Triplice Alleanza deve ormai ritenersi chiuso per l'Italia, non può infatti mancare il riferimento alle coste dell'Adriatico orientale che per D'Annunzio sono minacciate dalla volontà di espansione tedesca e che, al contrario, dovrebbero appartenere all'Italia:

Essi [i tedeschi] sembrano agognare a Trieste che metterebbe in lor possesso l'Adriatico, il Mediterraneo e le sue terre australi, sino alle colonne che varcò il dantesco Ulisse per seguir la sirena della sua anima implacabile. [...] Il litorale dell'Adriatico diverrebbe un «Reichsland», sotto il reggimento di uno Statthalter

¹²⁰ Anonimo, *Le sorti della guerra e l'avvenire dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1914

dall'elmo a punta e servirebbe di base alla talassocrazia germanica nel Mediterraneo. [...] Quando l'Italia varcherà i confini dell'Istria romana e passerà sulle vie tracciate dai veterani di Marmont, su tutte le porte marine delle città dalmate il libro chiuso degli Evangelii si riaprirà sotto l'artiglio del Leone.¹²¹

1.2.5 Il problema dell'Adriatico

La riflessione del «Corriere» inerente alle possibili variabili che disturberebbero le ambizioni italiane in Adriatico diviene predominante nel mese di ottobre e si arricchisce di un nuovo motivo di preoccupazione: non è solo la minaccia del pangermanesimo, a cui accenna D'Annunzio, a turbare i progetti di Roma, ma inizia a prendere corpo un altro pericolo, quello di un panslavismo guidato non tanto, o non solo, dalla Russia, ma dalla stessa Serbia, i cui successi militari non sono certo trascurabili. Se ne fa cenno per la prima volta in un commento in seconda pagina del 3 ottobre, che verosimilmente è scritto da Albertini. L'autore del lungo articolo, posto in taglio alto, prende spunto dalle parole di un deputato appartenente alla destra, Pasquale Grippo, che rappresentano, a detta del quotidiano milanese, quello che è il pensiero dello stesso Governo italiano, visto che colui che le proferisce è in ottimi rapporti con Salandra:

L'on. Grippo, esaminando la situazione odierna, s'è domandato: «Che cosa dovrebbe avvenire se i serbi, per esempio, oltrechè in Bosnia, dovessero andare in Dalmazia?

¹²¹ Anonimo, *Un appello di Gabriele d'Annunzio agli italiani*, in «Corriere della Sera», 1 ottobre 1914

Dovremmo noi tollerare un fatto simile? Evidentemente no. Non potremmo mai consentire che le città della Dalmazia divenissero slave». ¹²²

Il giornale di Albertini ritiene certamente giuste le affermazioni di Grippo, pronunciate durante una riunione della Destra parlamentare, soprattutto in merito all'ipotesi che "l'Austria non possa più scongiurar l'avanzata dei serbi in Dalmazia nell'Adriatico settentrionale". ¹²³ Nello stesso tempo, questa formula è "deficiente" (come indica il sottotitolo dell'articolo), poiché non propone la soluzione al problema dell'isolamento in cui, secondo il «Corriere», l'Italia già si trova e a cui si può ovviare soltanto scendendo in campo senza ulteriori indugi.

Il distacco dalle Potenze della Triplice è ormai sempre più manifesto, come emerge nella lunga risposta che Torre scrive idealmente a un professore dell'Università tedesca di Halle riguardo la stretta dipendenza del destino italiano da quello della Germania. Alle teorie esposte dall'accademico tedesco sul fatto che "la civiltà tedesca abbraccia il mondo" e che, quindi, scendere in guerra accanto a Berlino è inevitabile per Roma, Torre risponde demolendole punto per punto. Il giornalista campano afferma, ancora una volta, l'impossibilità per l'Italia di cooperare "alla pax germanica", che detterebbe alla fine della guerra le condizioni per il nuovo assetto europeo, poiché la sua vocazione è piuttosto quella di allearsi con quegli Stati "dove si coopera alla liberazione etnica e alla libertà nazionale". ¹²⁴

A proposito della questione adriatica, nella stessa seconda pagina dove è presente il lungo articolo di Torre, è possibile leggere un trafiletto da Parigi di Croci che riferisce le parole di un deputato croato residente in Francia, pubblicate dal quotidiano «Temps». Secondo l'uomo politico slavo, l'Italia, una volta conquistato il dominio di Trieste, di Pola e di Valona, che secondo il suo punto di

¹²² Anonimo, *L'Italia e il conflitto europeo*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1914

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ A. Torre, *Orgoglio di razza e libertà nazionale*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1914

vista le spettano di diritto, non avrebbe poi nulla da temere da una futura Grande Serbia che, anzi, potrebbe essere un ottimo partner commerciale:

Sento dire certe volte che le ambizioni smisurate di certi imperialisti italiani non possono rassegnarsi a riconoscere i bisogni ed i diritti della nostra grande Serbia. Questo significa conoscere molto male la intelligenza e la generosità degli italiani. La nazione italiana reclama le sue frontiere naturali e le garanzie della sua egemonia nell'Adriatico. In qual modo una grande Serbia potrebbe compromettere le une e diminuirne le altre? Signora di Trieste, di Pola e di Vallona [sic!], l'Italia avrà per vicino il più pacifico e soddisfatto lavoratore di tutti i popoli.¹²⁵

L'espressione "Grande Serbia" inizia, dunque, a comparire nelle pagine del maggiore quotidiano italiano, che ancora una volta e già dal primo momento si distingue per la diplomazia e la pacatezza dei toni nell'affrontare la questione della spartizione dei territori appartenenti all'altra sponda del mare Adriatico.

D'altra parte, però, il problema di Trieste inizia a diventare sempre più dibattuto anche sulla stampa estera, come dimostra un trafiletto firmato dal corrispondente da Londra, Emanuel, in seconda pagina il giorno successivo, 5 ottobre. Secondo la stampa inglese, infatti, l'unione dei serbi e dei croati si opporrebbe decisamente alla possibilità che Trieste diventasse italiana alla fine della guerra, e del resto, sempre secondo alcuni giornali d'oltremarina (soprattutto il radicale «Nation») non sarebbe legittimo espropriare l'Austria-Ungheria, nell'eventualità della vittoria dell'Intesa, dei porti di Trieste e di Fiume per compensare l'Italia della sua neutralità. Neutralità che, secondo il più diplomatico e autorevole «Times», sarebbe contraria anche alla storia della Penisola e alla decisione presa in passato da uno dei suoi maggiori statisti, Cavour, che in occasione della guerra di Crimea la respinse. Come si è già ricordato, è chiaro

¹²⁵ P.Croci, *L'avanzata serba in Bosnia e gli interessi adriatici dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre, 1914

l'interesse della stampa inglese nel portare motivazioni a supporto dell'intervento italiano, così come è altrettanto lampante lo sforzo del «Corriere della Sera» che, riportando questo tipo di articoli, cerca di mettere in guardia l'opinione pubblica sul pericolo di perdere definitivamente Trieste. Nonostante ciò, Emanuel non approfitta delle voci per il coraggio dimostrato nel combattere riguardanti la reticenza degli slavi del Sud circa l'acquisizione italiana della città portuale per scagliarsi contro questi ultimi, ma anzi sottolinea come la Serbia sia oggetto delle simpatie britanniche valorosamente contro l'Impero asburgico.¹²⁶

Le osservazioni dei giornali inglesi sulla legittimità delle pretese italiane riguardo terre che sono abitate in prevalenza da popoli slavi, non cadono però nel vuoto, tanto che - all'indomani della loro pubblicazione sul «Corriere» - Giovanni Amendola in prima pagina firma un lungo articolo di spalla dal titolo *Il problema dell'Adriatico e l'Italia*. Il giornalista napoletano si sofferma soprattutto sull'affermazione del «Times», secondo cui alcuni territori dell'Adriatico orientale, oggetto delle mire italiane, rappresenterebbero, per la loro composizione etnica, più un problema per l'Italia che un reale vantaggio. Amendola va a fondo della questione, identificando prima di tutto l'autore di tali speculazioni nella persona di Henry Wickham Steed, giornalista della maggiore testata inglese, corrispondente dalle principali capitali europee, tra cui Roma, e autore nel 1913 di un importante studio sull'Impero austro-ungarico. Per il giornalista del «Corriere» le teorie dello studioso inglese non tengono conto delle peculiarità delle diverse terre adriatiche, tra le quali occorre fare delle distinzioni:

Lasciamo in disparte Trieste e l'Istria. Nonostante i dubbi affacciati dal «Times», la questione della destinazione di questa regione, nel giorno in cui l'Austria-Ungheria non potesse più conservarne il possesso, ci sembra di non

¹²⁶ Cfr. G.Emanuel, *La questione di Trieste*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1914

difficile soluzione. Vi sarebbe invece da discutere, lo riconosciamo, intorno alla Dalmazia.¹²⁷

Profondamente affine per carattere ad Albertini, Amendola è lontano da qualsiasi fanatismo di tipo nazionalistico e per questo, come ricorda Prezzolini,¹²⁸ dopo la guerra verrà addirittura tacciato di essere contro la nazione italiana, vista la sua opera per favorire il dialogo tra l'Italia e i popoli un tempo assoggettati all'Austria, attraverso il Patto di Roma nel 1918. Nel commento pubblicato sul quotidiano milanese, tuttavia, sia pure con la dovuta precauzione, il giornalista ritiene ancora legittime le rivendicazioni italiane anche in territorio dalmata, non tanto in virtù di “molti diritti fondati sull'etnografia, sulla lingua e sulla storia”¹²⁹ che pure vengono menzionati, ma soprattutto per fronteggiare lo strapotere adriatico di un futuro Stato jugoslavo, a causa del quale si potrebbero creare nuovamente tensioni tra l'Italia e un vicino ingombrante, ripetendo un copione già visto con l'Austria-Ungheria. In questo primo articolo dedicato alla questione adriatica, comunque, Amendola stempera la discussione, dichiarando che probabilmente le preoccupazioni italiane riguardo la Dalmazia sono premature, dal momento che l'Impero asburgico ancora non si è disgregato e, cosa ancora più importante, l'Italia è ancora arroccata su una posizione di neutralità.

Nondimeno, le previsioni su quello che sarà il futuro della costa a est dell'Adriatico continuano anche nel numero successivo del «Corriere», quello del 7 ottobre. Paolo Croci, da Parigi, riporta le ennesime esternazioni del deputato croato, di cui non viene mai indicato il nome, che ha rilasciato già diverse interviste al solito giornale «Temps». Questa volta il deputato si mostra possibilista rispetto alle future acquisizioni italiane e alla concordia tra Italia e la nascente Grande Serbia. Nonostante il deputato croato affermi che, in linea

¹²⁷ G. Amendola, *Il problema dell'Adriatico e l'Italia*, in «Corriere della Sera», 6 ottobre 1914

¹²⁸ Cfr. G. Prezzolini, *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, p.186

¹²⁹ G. Amendola, *loc.cit.*

teorica, “l’Istria, Trieste e Gorizia debbono far parte della Grande Serbia”,¹³⁰ egli ritiene anche che, senza dubbio, gli slavi concederanno all’Italia le suddette regioni più il “colle di Tarvis” ovvero il Tarvisio, andando incontro alle esigenze economiche e di sicurezza della Penisola. Unica condizione per tanta generosità è, ovviamente, l’aiuto concreto apportato dall’Italia alla lotta di liberazione nazionale degli slavi, che essi salterebbero con comprensibile entusiasmo.

Il quadro dei commenti della stampa estera è completato da una corrispondenza di Bonacci dalla Russia dell’11 ottobre, che riferisce di toni piuttosto duri e insoliti usati dai giornali Pietroburghesi a proposito della neutralità italiana. In un passaggio l’Italia viene addirittura denominata “sfinge”,¹³¹ mentre le sue ambizioni territoriali sono giudicate eccessive. Le valutazioni della stampa russa, per inciso, sono molto importanti in area adriatica perché, come vedremo nel capitolo dedicato al «Politika» e come abbiamo già accennato, i quotidiani serbi tengono in grande considerazione quello che viene detto a Pietroburgo e lo presentano a loro volta ai propri lettori, influenzando la loro opinione nei confronti dell’Italia. Per il «Corriere» la misura è però colma, tanto che sotto l’articolo di Giuliano Bonacci, pubblicato in seconda pagina, compare un commento anonimo, proveniente da Roma, volto a puntualizzare che l’Italia agirà solamente secondo i suoi interessi (e quindi non preoccupandosi eccessivamente di problemi appartenenti ad altre nazioni) e che i suggerimenti provenienti dalla stampa inglese, francese e russa e rivolti al Governo di Roma sono inopportuni e spesso irrispettosi della dignità italiana.¹³²

Il quotidiano di Albertini, dunque, dopo aver presentato per molti giorni di seguito numerosi articoli riguardanti il punto di vista della carta stampata europea senza mai aver aggiunto un proprio commento, con questa nota fa il punto della

¹³⁰ P. Croci, *Italiani e Slavi sull’Adriatico*, in «Corriere della Sera», 7 ottobre 1914

¹³¹ G. Bonacci, *Insolito linguaggio russo sulla neutralità italiana*, in «Corriere della Sera», 11 ottobre 1914

¹³² Cfr. Anonimo, *Dove sono errati i consigli dei giornali russi*, in «Corriere della Sera», 11 ottobre 1914

situazione, ribadisce la sua opera di persuasione per evitare che il Governo italiano commetta errori nella gestione della politica estera, ma non dimentica di affermare con forza che, in ogni caso, l'Italia è una Potenza degna di considerazione come le altre che sono coinvolte nel conflitto. Il moto di stizza del «Corriere» è molto importante ai fini della sensibilizzazione dell'opinione pubblica circa i danni che stanno iniziando a emergere a causa della prolungata neutralità italiana.

Ottobre si rivela un mese cruciale per la politica estera italiana: è caratterizzato dalla crisi al Ministero della Guerra e soprattutto dalla morte, il giorno 16, del tanto discusso ministro Di San Giuliano, uno dei più fervidi sostenitori della neutralità italiana. La guida *ad interim* del Ministero degli Esteri viene presa da Salandra, che il 18 ottobre pronuncia il famoso discorso sul “sacro egoismo” dell'Italia. Per Albertini l'espressione è piuttosto infelice, a causa della sua ambiguità, in quanto verrà interpretata dagli interventisti come un chiaro segnale a scendere in guerra, mentre egli ritiene che, in realtà, l'egoismo italiano a cui accenna il Primo ministro sia quello di scegliere, con calma, la soluzione migliore per la tutela degli interessi nazionali. In ogni caso, le opere concrete preconizzate da Salandra sembrano, in effetti, attuarsi con un intervento italiano in Albania, iniziativa che il «Corriere della Sera» guarda con palese perplessità.

Nel frattempo, in Serbia, infuria la polemica in seguito alla pubblicazione di un articolo del conte Foscari sul «Giornale d'Italia», *Salviamo la Dalmazia!*, di cui si parlerà con maggiore precisione nel secondo capitolo. Com'è facile intuire dal titolo, Foscari esprime la preoccupazione che l'Italia perda definitivamente la speranza di anettere la Dalmazia a causa dell'insediamento delle Potenze dell'Intesa in quella regione. Il deputato della Dieta dalmata Bakotić (nell'articolo viene erroneamente chiamato Beakotic) che, come vedremo, sarà uno dei più accesi oppositori delle mire italiane nei territori dell'Adriatico Orientale, risponde all'articolo apparso sul quotidiano romano con un commento di fuoco sulle colonne del belgradese «Politika». Il «Corriere», nel numero del 23 ottobre, in un

trafiletto in seconda pagina, pubblica un'agenzia Stefani il cui titolo è eloquente: „*La Dalmazia è serbo-croata*“. *La risposta del Governo serbo a un articolo italiano*.¹³³ La Stefani nota che l'articolo in cui Bakotić afferma con decisione l'appartenenza della Dalmazia al futuro Stato jugoslavo e nega la possibilità della sua appropriazione da parte di Roma, è stato ripreso anche dal giornale «Samouprava», organo ufficiale del Primo ministro Nikola Pašić. Questo dato indica che la linea di pensiero del Governo serbo coincide perfettamente con quella dell'uomo politico dalmata e che, di conseguenza, allo stato attuale del conflitto, l'orizzonte italiano è minacciato da nuvole nere.

L'arezza provocata dalla presunta presa di posizione del Governo di Belgrado è però immediatamente dissipata da un annuncio a sorpresa fatto dall'ambasciatore russo a Roma, Krupenski. Riferendosi all'offerta fatta dalla Russia di consegnare i prigionieri austriaci di nazionalità italiana all'Italia, infatti, il diplomatico russo, in un colloquio tenuto con i giornalisti della redazione romana del «Corriere», dichiara:

Sopra tutto io desidero che non vi sfugga il significato più importante della proposta dello Zar. Essa rappresente il riconoscimento ufficiale da parte della Russia che le terre abitate dai sudditi austro-ungarici di nazionalità italiana, fatti da noi prigionieri, sono terre italiane.¹³⁴

Questa affermazione viene ritenuta talmente significativa, che il quotidiano la presenta scritta in corsivo, a sottolinearne la portata politica. In effetti, le esternazioni di Krupenski provocano l'immediata reazione di commenti ed elucubrazioni della stampa italiana. Il giorno dopo, Amendola scrive in seconda

¹³³ Anonimo, "La Dalmazia è serbo-croata". *La risposta del Governo serbo a un articolo italiano*, in «Corriere della Sera», 23 ottobre 1914

¹³⁴ Anonimo, "La Russia riconosce come italiane le terre abitate da italiani in Austria", in «Corriere della Sera», 25 ottobre 1914

pagina un lungo servizio, in cui ripete le parole dell'ambasciatore russo e vi aggiunge questa osservazione:

Queste parole significano che le teorie svolte a Belgrado e diffuse di là attraverso l'Europa, non vengono accolte da quella corte d'appello per le questioni di nazionalità slava che è Pietrogrado. Questo fatto ha una grande importanza al tempo stesso politica e sentimentale e ci conforta a sperare nel rapido incremento di quei rapporti di amichevole collaborazione che dovranno stabilirsi, prima o poi, tra i due Governi in armonia col sentimento dei due popoli.¹³⁵

Per le ambizioni italiane, dunque, c'è ancora un margine garantito dalla Russia. Del resto, le decisioni di questa grande Potenza non solo hanno un peso maggiore, in ambito internazionale, di quelle di un piccolo Stato come la Serbia ma, come si vedrà nel secondo capitolo, tutto quello che viene detto in Russia viene recepito nello Stato balcanico e tenuto in una considerazione tale da indirizzare anche le idee sostenute dalla stampa serba. Per questo, l'espressione di Amendola che indica nella Russia "la corte d'appello per le questioni di nazionalità slava" è particolarmente calzante. La neutralità italiana, alla fine di ottobre, subisce un altro grave colpo, rappresentato dalla discesa in campo della Turchia accanto agli Imperi centrali. A questo punto, l'intervento italiano sembra sempre più inevitabile, tanto che si inizia a parlare di un piano economico per preparare la nazione a scendere in campo.

Proprio a causa di questo progetto e del dibattito riguardante eventuali nuove imposte, il 30 ottobre Salandra si dimette; tuttavia, pochi giorni dopo, egli riottiene l'incarico di formare il nuovo Ministero e designa come ministro degli Esteri Sonnino. Albertini, che aveva sempre nutrito grande stima nei confronti dell'uomo politico pisano, è soddisfatto di questa scelta. Novembre è perciò un mese di attesa per il «Corriere della Sera», che aspetta le decisioni di un Governo

¹³⁵ G. Amendola, *Russia e Italia*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1914

che da adesso può contare su una maggioranza più compatta. Rimane, tuttavia, sempre il margine per inserire qualche intervista a un importante uomo politico straniero o alcune riflessioni tese a non lasciare che l'attenzione rivolta alla questione adriatica possa scemare presso i lettori.

Il 9 novembre, infatti, compare in seconda pagina, un trafiletto di De Luca, proveniente dalla Romania, che riassume il contenuto di un editoriale apparso su un quotidiano, «La Roumanie», firmato da un ex-ministro romeno, Take Jonesco, riguardante le mire italiane in Adriatico. Per l'uomo politico è assolutamente legittimo e necessario che l'Italia aspiri non solo al controllo di Trieste e dell'Istria, ma anche della Dalmazia fino a Sebenico. A suffragio di questa tesi, Jonesco riporta una serie di ragioni “storiche, strategiche e nazionali”,¹³⁶ come segnala lo stesso De Luca. Con questo nuovo assetto geografico, l'Italia in seguito non avrebbe difficoltà ad accordarsi con i montenegrini e i serbi, a cui potrebbe cedere il resto della costa adriatica, compresa Cattaro, ma ad eccezione di Valona.

Il punto di vista di Jonesco è certo molto confortante per i progetti italiani e possiamo immaginare che il giornale milanese lo pubblichi volentieri, soprattutto a fronte di una situazione internazionale tutt'altro che rassicurante, tra le vittorie austriache in campo serbo che stanno per condurre alla presa di Belgrado e il pericolo di un panislamismo che potrebbe minacciare anche l'Italia, provocato dalla partecipazione della Turchia alla guerra.

Per fronteggiare le fosche previsioni che questi ultimi avvenimenti sembrano suggerire, Andrea Torre, in un articolo in seconda pagina del 1° dicembre, commenta positivamente l'ipotesi di un'unione balcanica tra Serbia, Bulgaria e Romania, che a suo avviso volgerebbe le sorti del conflitto a favore dell'Intesa.¹³⁷ L'auspicio del giornalista campano è tanto più opportuno nel momento in cui gli austriaci entrano ufficialmente a Belgrado; il 3 dicembre il «Corriere della Sera»

¹³⁶ B. De Luca, *Le aspirazioni dell'Italia prospettate dall'ex-ministro romeno Jonesco*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1914

¹³⁷ Cfr. A. Torre, *La necessità dell'unione dei popoli balcanici*, in «Corriere della Sera», 1 dicembre 1914

cerca di non dare troppa enfasi a questo successo dell'esercito imperiale, ma pone l'accento sul valore della Serbia che ha tentato strenuamente di tenere lontano il nemico:

Belgrado fu attaccata dalle truppe austriache fin dall'inizio della guerra: ma i serbi erano fino ad oggi riusciti a respingere ogni tentativo di occuparla di assalto.[...] Nonostante l'eroica resistenza di tutto un popolo, l'avanzata austriaca procede lentamente, ma sicuramente, giorno per giorno.¹³⁸

I primi giorni di dicembre, però, non lasciano molto spazio a riflessioni sull'andamento del conflitto, perché è la politica interna a dominare nelle pagine dei quotidiani italiani. Il 3 dicembre, infatti, Salandra presenta alla Camera la sua proposta per il nuovo Governo, che dovrà ottenere la fiducia del Parlamento; il giorno successivo, il quotidiano milanese racconta in prima pagina il successo raccolto dal Primo ministro e dal suo discorso circa l'importanza del fatto che l'Italia si prepari a scendere in guerra in tempi brevi. A questo primo, appassionato discorso di Salandra, seguono concitati dibattiti politici in vista dell'approvazione della Camera e del Senato.

Di particolare rilevanza, riguardo la questione adriatica, è l'intervento del triestino Salvatore Barzilai, a cui il giornale di Albertini dedica il 6 dicembre l'articolo di spalla. Il pezzo si intitola *Barzilai e il diritto nazionale*; in effetti, per l'uomo politico di Trieste deve essere proprio il principio di affermazione del diritto nazionale degli italiani irredenti a motivare il Governo italiano, a cui egli concede il suo voto di fiducia, nella preparazione di uno sforzo militare ed economico molto grande che ormai non potrà essere ritardato ancora per molto. Il cronista del «Corriere» non omette la descrizione dell'attenzione e dell'entusiasmo con cui le parole di Barzilai vengono accolte dagli altri deputati:

¹³⁸ Anonimo, *L'avanzata austriaca*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 1914

Io non so, sopra tutto, se distrutti tutti i presupposti di una politica estera trentennale, alla quale io non mi rammarico di aver guardato sempre con diffidenza, se dispersi i residui della nostra fede quasi idolatra nello *statu quo*, per cui volse più lunga, più aspra e più difficile la guerra di Libia; se annunziato, e presso che attuato lo sconvolgimento dell'equilibrio del prossimo Oriente, sia nella coscienza del Gabinetto che da tutte queste rovine risorge e si riaffaccia il diritto nazionale verso quelle terre che errori e sventure tennero estranee alla compagine politica dello Stato, ma che la continuità degli sforzi, delle aspirazioni e dei sacrifici avvinsero indissolubilmente all'anima italiana (scoppiano applausi prolungati e calorosissimi sui banchi di Estrema Sinistra e di Estrema Destra. Molti deputati sono in piedi acclamando e gridando: «Viva l'Italia!». Si grida anche «Viva Trento e Trieste italiane!»).¹³⁹

La rilevanza data dal giornale di Albertini al discorso di Barzilai e le parole di ammirazione espresse da Amendola nella sua nota di commento alla dichiarazione di voto dell'illustre deputato (“alta nel tono, nella forma e nei concetti, degna veramente dell'ora che volge e del grande problema politico che si impone oggi al Governo d'Italia”),¹⁴⁰ dimostrano come il «Corriere della Sera» senta l'urgenza di sciogliere il nodo adriatico attraverso un intervento italiano che sia anche supportato da un certo sistema di valori morali.

In questi giorni di dicembre le pagine del quotidiano lombardo sono occupate anche da una critica feroce verso Giolitti, reo di aver cercato di “rubare la scena” a Salandra, rivelando che già nell'agosto del 1913 l'Austria aveva avuto l'intenzione di attaccare la Serbia e che Roma, essendo venuta a conoscenza di questo proposito, avrebbe optato per la neutralità, non sussistendo il *casus foederis*. Nonostante quella che il «Corriere della Sera» ritiene essere un'esternazione spiacevole e inopportuna in un momento tanto delicato per il Paese, la seconda metà di dicembre è foriera di buone notizie, sia dal punto di

¹³⁹ Anonimo, *Barzilai e il diritto nazionale*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1914

¹⁴⁰ G. Amendola, *Le rivelazioni dell'on. Giolitti*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1914

vista della politica interna, sia da quello della politica estera. Il 14 dicembre, infatti, il quotidiano pubblica la notizia dell'esito positivo per il Governo alla Camera, mentre il giorno successivo viene annunciata la ripresa di Belgrado da parte dei serbi.

Molto significativa è la breve cronaca del giornalista serbo, collaboratore del «Corriere della Sera», Dušan Sinobad, che nella prima pagina del 16 dicembre descrive l'ingresso di re Pietro Karadorđević a Belgrado, salutata dalla commozione del suo popolo.¹⁴¹ Le cronache, necessariamente brevi, del giornalista serbo continuano a essere ospitate in prima pagina dal giornale di Milano anche nei giorni successivi, mettendo al corrente i lettori del giornale delle ingenti perdite subite dall'esercito austriaco e delle atrocità e dei saccheggi commessi dai suoi soldati sia a Belgrado sia in città serbe non direttamente coinvolte nella battaglia. Questi articoli, oltre ad assolvere alla loro funzione informativa, hanno certamente l'effetto di indignare ulteriormente l'opinione pubblica italiana nei confronti dell'Austria; in questo senso, si presume che valga a poco la pubblicazione, nel numero di Natale, di un comunicato ufficiale austriaco che fornisce la sua versione della capitolazione in Serbia. D'altronde, la critica contro l'operato degli Imperi centrali e la lontananza politica e morale dell'Italia da loro è ormai palese nelle pagine del «Corriere», come testimonia il modo in cui viene affrontata, a metà dicembre, la visita di von Bülow a Roma, motivata dal desiderio della Germania di trattare con l'Italia. Il commento di Torre del 17 dicembre è come sempre efficace:

Il principe di Bulow arriva a Roma per assumere di nuovo la direzione dell'ambasciata di Germania. Quanto le cose sono mutate dal tempo in cui egli rappresentò la prima volta il suo Paese a Roma! Allora l'alleanza tra l'Italia, la Germania e l'Austria era ritenuta non soltanto utile, ma anche necessaria da quasi tutti gli italiani. Oggi non vi è italiano il quale non ritenga che l'Italia abbia fatto bene a dichiararsi neutrale nel grande

¹⁴¹ Cfr. D. Sinobad, *L'ingresso di re Pietro in Belgrado riconquistata*, in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1914

conflitto europeo, non ritenga che i due imperi centrali abbiano fatto in modo che l'Italia sia stata costretta a non cooperare con essi, anzi a stare in guardia per difendersi nella situazione creata da loro.¹⁴²

La fine del 1914 è segnata dallo sbarco dei bersaglieri italiani a Valona e dalla nomina di Albertini a senatore del Regno, anche come riconoscimento, da parte del governo Salandra, per il suo impegno nel mostrare agli italiani l'importanza dell'entrata in guerra dell'Italia.

1.2.6 I primi mesi del 1915 e l'ipotesi di una conciliazione tra lo jugoslavismo e gli interessi nazionali italiani

L'inizio di gennaio è dominato dagli aggiornamenti provenienti dall'Albania e dalla pubblicazione dei commenti della stampa estera riguardo l'azione italiana. Mentre la stampa russa dà poco risalto alla notizia, avanzando il sospetto che ci sia un accordo tra Italia e Romania circa una spartizione delle aree di influenza nei Balcani,¹⁴³ la Serbia, attraverso le parole del ministro Mihailović, approva incondizionatamente la scelta di inviare un contingente italiano a Valona e dimostra di condividere la visione di Roma rispetto alla questione albanese. Per il momento, quindi, i rapporti tra i due Stati, l'Italia e Serbia, sembrano piuttosto distesi. Il «Corriere della Sera» sensibilizza i suoi lettori nei confronti delle sofferenze degli slavi del Sud denunciando sia le ardue condizioni di vita che l'occupazione austriaca impone agli abitanti di Bosnia, Croazia e Dalmazia - che vengono gettati indiscriminatamente nelle carceri, torturati e spediti al fronte a

¹⁴² A. Torre, *La missione del principe di Bulow*, in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1914

¹⁴³ Cfr. R. Larco, *Strane diffidenze russe*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1915

combattere contro i “fratelli serbi”¹⁴⁴ - sia l'emergenza in cui versano gli ospedali serbi, che non hanno più posto e medicine per curare le migliaia di feriti che ospitano.¹⁴⁵

Il 10 gennaio, inoltre, in seconda pagina viene pubblicato l'ennesimo articolo tratto dal francese «Temps» in cui continuano le speculazioni che concernono le compensazioni territoriali italiane in area adriatica. Commentando un'intervista al ministro russo Sazonof pubblicata nei giorni precedenti dal giornale di Milano, infatti, il quotidiano francese dichiara di essere sicuro che l'Italia, avendo dato prova di grande patriottismo in occasione dei recenti funerali di Bruno Garibaldi, non attenderà ancora prima di prendere parte al conflitto e che, in questo caso, potrà contare sull'amicizia della Russia per l'affermazione dei propri interessi nazionali. In particolare:

L'Adriatico deve essere un mare italiano. Possedendo Otranto, Vallona, Venezia, l'Italia sarà completamente padrona del mare appena avrà Trieste. È per questo che può senza esitazione lasciare al Montenegro e alla Serbia le coste che sono indispensabili al commercio e allo sviluppo economico di quei due Stati slavi.¹⁴⁶

Il «Corriere della Sera», come al solito, pubblica ma non commenta queste valutazioni provenienti dall'estero. Tuttavia, accanto al terremoto che sconvolge l'Italia e che giustamente monopolizza le pagine del giornale, avviene un altro fatto in politica internazionale che dà adito a ragionamenti e previsioni: si tratta della nomina di Burian a ministro degli Esteri austriaco. La classe politica italiana inizia a interrogarsi sugli effetti di questo cambiamento, e lo fa anche Torre in un

¹⁴⁴ Cfr. G.Emanuel, *Regno di terrore in Bosnia, Croazia, Dalmazia*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1915

¹⁴⁵ Cfr. Ag. Stefani, *Le pietose condizioni dei malati e dei feriti serbi*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1915

¹⁴⁶ Anonimo, *L'azione dell'Italia secondo un giornale francese*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1915

articolo dal titolo *L'Austria muta rotta?* del 18 gennaio 1915, in cui il giornalista afferma, ancora una volta, la necessità che il Governo prenda delle precauzioni atte a proteggere l'Italia e i suoi interessi, poiché la «nazione non può affidarsi semplicemente al caso o alla fortuna».¹⁴⁷

Da parte delle Potenze dell'Intesa, intanto, continuano le lusinghe volte ad accelerare l'intervento italiano e, come sempre, l'argomentazione preferita è quella riguardante il dominio dell'Adriatico. L'articolo tratto dal «Matin» e presentato ai lettori del «Corriere» in seconda pagina nel numero del 23 gennaio ha un titolo che sicuramente non lascia indifferenti: *La più grande Italia*. Il quotidiano francese asserisce che l'Italia, pur ferita gravemente dalla tragedia di Avezzano, saprà rialzarsi conquistando l'egemonia in Adriatico e che la Serbia non deve essere preoccupata per l'azione italiana a Valona (il giornale francese fa cenno a voci di scontento tra i serbi a tale proposito), poiché proprio il predominio italiano in Adriatico potrà garantire serenità e sicurezza economica anche allo Stato slavo.¹⁴⁸

A mettere ordine in questa ridda di ipotesi e tentazioni per l'Italia, provvede un lungo commento di Vico Mantegazza che il «Corriere della Sera» pubblica in seconda pagina il 24 gennaio, la cui essenza è già racchiusa nel titolo *Fra i due pericoli e le due egemonie*. I due pericoli a cui il giornalista fa riferimento sono il pangermanismo, che si concretizzerebbe con una vittoria degli Imperi centrali, e il panslavismo che invece prenderebbe piede, prima di tutto in Adriatico, in caso di vittoria dell'Intesa. Per Mantegazza l'Italia, che ormai già da tempo manifesta simpatia per le Potenze dell'Intesa, deve guardarsi più dall'egemonia tedesca, data per certa, che da quella, eventuale, di una Grande Serbia alla fine del conflitto.

Questo pericolo slavo – si dice – si affaccia sopra tutto nell'Adriatico. Sarebbe puerile negare che questo espandersi della razza slava verso Occidente e sopra tutto in un mare nel

¹⁴⁷ A.Torre, *L'Austria muta rotta?*, in «Corriere della Sera», 18 gennaio 1915

¹⁴⁸ Cfr. Anonimo, *La più grande Italia*, in «Corriere della Sera», 23 gennaio 1915

quale abbiamo tanti interessi, non possa suscitare qualche preoccupazione: vi sono di mezzo, per noi, in questa questione degli slavi nell'Adriatico, interessi e sentimenti; ma, d'altra parte, un rafforzamento del blocco austro-tedesco, e specialmente della Germania, ci metterebbe di fronte a un altro pericolo: quello che in questo mare, che nelle antiche carte è segnato col nome di Golfo di Venezia, si affacciasse il pangermanismo, e dall'Adriatico al Mediterraneo, con forze e mezzi ben altrimenti invadenti. Il pericolo slavo è un pericolo ancora lontano: il pericolo del pangermanismo è lì, alle nostre porte. Le carte della grande Germania, per la quale sono stati preparati gli eserciti oggi scesi in campo, diramate a centinaia di migliaia di copie ogni anno, comprendono Trieste, che i ferventi pangermanisti chiamano già da un pezzo l'Amburgo dell'Adriatico, perchè destinata ad avere un giorno per l'Adriatico e il Mediterraneo l'importanza che Amburgo ha nel mare del Nord. [...] Dovendo scegliere tra i due mali, mi pare ovvio si preferisca il minore: quello di una Serbia che abbia anch'essa qualche porto nell'Adriatico meridionale. Non saranno il commercio e l'industria del giovane regno, che potranno soffocare e impedire lo sviluppo dei traffici nostri. Potrebbero fors'anco aiutarli.¹⁴⁹

Nell'intervento di Mantegazza è riassunto il pensiero di Albertini e del suo giornale riguardo gli obiettivi della partecipazione italiana alla guerra e il tipo di rapporto, fatto di amichevole collaborazione e di qualche inevitabile compromesso, che Roma dovrà instaurare con Belgrado al fine di creare un equilibrio duraturo in Adriatico.

Sul fronte dell'ormai morente Triplice Alleanza, peraltro, i negoziati tra Austria e Italia non stanno portando a nessun risultato soddisfacente per quest'ultima: il ministro Burian appare, infatti, ancora più intransigente del suo predecessore. Il «Corriere della Sera», dal canto suo, non aveva mai nutrito speranze in tal senso, e il lungo commento di Torre alle parole del conte Andrassy relative alla necessità per l'Italia di combattere accanto all'Austria è teso, una volta di più, ad allontanare qualsiasi velleità di un accordo italo-austriaco. L'articolo del deputato campano, dal titolo *Ciò che conviene all'Italia di fronte all'Austria* è, inoltre, esplicitivo di un'importante distinzione in merito al pericolo

¹⁴⁹ V.Mantegazza, *Fra i due pericoli e le due egemonie*, in «Corriere della Sera», 24 gennaio 1915

del panslavismo che, secondo Andrassy, dovrebbe essere un motivo sufficiente a convincere l'Italia a combattere contro gli slavi. Torre afferma:

Prima di tutto egli [Andrassy] sa bene che non è da confondersi il panslavismo con il neo-slavismo. Gli slavi del sud, e molta parte degli altri slavi che oggi dipendono dalla Monarchia danubiana, concepiscono la solidarietà fra di loro non nel senso in cui i russi concepiscono il panslavismo; pongono la loro indipendenza fuori dell'idea panslava e la porrebbero contro l'idea panslava se questa fosse minacciosa per essa.¹⁵⁰

Il giornalista e uomo politico dimostra di conoscere a fondo il pensiero degli slavi del Sud e il loro sentire rispetto alla questione adriatica, e lascia presagire anche il profondo rispetto per il principio di nazionalità che sarà alla base dell'atteggiamento suo e del «Corriere» alla fine del conflitto. Quasi a sottolineare il senso di solidarietà verso l'Intesa in generale (e la Serbia in particolare) nella battaglia contro gli Imperi centrali, il giorno dopo la pubblicazione della lunga risposta di Torre ad Andrassy, vengono riferite in prima pagina, in taglio alto, le dichiarazioni del ministro serbo Milenko Vesnić (colui che firmerà poi il trattato di Rapallo con l'Italia) riguardo la strenua difesa che l'esercito del suo Paese opporrà a un tentativo di invasione. Le parole dell'uomo politico, che l'agenzia Stefani riprende da un'intervista rilasciata al giornale francese «France du Sud ouest», tendono anche a sminuire la portata militare dell'esercito austriaco, “perché Vienna si cancella sempre più davanti a Berlino e a Budapest”.¹⁵¹

Febbraio, per il «Corriere», è il mese delle *querelle*, prima con la «Tribuna» e poi con «La Stampa». Lo scontro con la prima testata avviene a causa della pubblicazione della famosa lettera in cui Giolitti accenna al “parecchio” che

¹⁵⁰ A. Torre, *Ciò che conviene all'Italia di fronte all'Austria*, in «Corriere della Sera», 29 gennaio 1915

¹⁵¹ Ag. Stefani, *Gli austro-tedeschi non passeranno se tenteranno di invadere la Serbia*, in «Corriere della Sera», 30 gennaio 1915

l'Italia potrebbe ottenere dagli Imperi centrali senza scendere in guerra.¹⁵² Il secondo acceso scontro si svolge invece contro «La Stampa» e si protrae per diversi giorni. È il quotidiano piemontese a prendere l'iniziativa quando, in un articolo di spalla del 7 febbraio dal titolo *L'isolamento dell'Italia*, si rivolge direttamente a quella corrente interventista “di cui è autorevole rappresentante il «Corriere della Sera»” che è preoccupata dal futuro isolamento dell'Italia, se questa continuerà a rimanere neutrale, affermando che tale isolamento sarà in ogni caso inevitabile, sia che essa entri in guerra, sia che continui a rimanerne al di fuori.

Per avvalorare questa tesi, «La Stampa» si basa sia sul presupposto dell'irrecuperabilità della Triplice Alleanza, sia sulla previsione che, per vari motivi riguardanti soprattutto conflitti di interessi territoriali ed economici, alla fine della guerra l'Italia non potrebbe stringere accordi saldi e duraturi con nessuna delle Potenze dell'Intesa.¹⁵³ È evidente che il giornale di Frassati vuole appoggiare la politica neutralista di Giolitti; la risposta del «Corriere della Sera» si avvale di tutte le argomentazioni che il quotidiano ha usato fino a questo momento, è sistematica, approfondita ma misurata nei toni, anche quando lancia il suo affondo contro Giolitti, definendolo, con un giro di parole, incapace di interpretare la volontà del popolo italiano che desidera scendere in campo e vuole farlo al fianco dell'Intesa.¹⁵⁴ Lo scambio di battute tra i due maggiori quotidiani italiani, naturalmente, non porta nessuna delle due testate a rivedere le proprie posizioni, ma ha il vantaggio, anche secondo la stampa estera che segue lo scontro, di portare allo scoperto con chiarezza tutte le motivazioni pro e contro l'intervento italiano.

È questa, per esempio, l'opinione della stampa russa, che tiene d'occhio tutto quello che viene detto e pubblicato in Italia. Infatti, nei giornali stranieri si

¹⁵² Cfr. Anonimo, *Una lettera di Giolitti*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1915

¹⁵³ Cfr. Anonimo, *L'isolamento dell'Italia*, in «La Stampa», 7 febbraio 1915

¹⁵⁴ Cfr. Anonimo, *Isolamento ineluttabile?*, in «Corriere della Sera», 8 febbraio 1915

continua a parlare incessantemente degli interessi italiani in gioco e di quello che farà Roma per tutelarli. Il giornale di Albertini, come ha fatto dal principio della guerra, puntualmente rende conto di questi commenti ai lettori. Il 7 febbraio Renzo Larco, corrispondente dalla Russia, invia un lungo servizio, *L'atteggiamento dell'Italia*, che occupa buona parte della seconda pagina. Presentando gli articoli di due giornali russi, il «Dien» e il «Birževija Vedomosti», che naturalmente si augurano che l'Italia non si lasci sedurre dalle offerte di Bülow e dai consigli di Giolitti, Larco non può fare a meno di lasciar trasparire il suo risentimento per un trafiletto, pubblicato sempre sul «Birževija Vedomosti», che confuta l'italianità di Trieste e dell'Istria, asserendo che dovrebbero appartenere agli slavi per motivi etnici e storici. Per il corrispondente del «Corriere» questo articolo, che viene presentato solo per “dovere di cronaca”, è “evidentemente dovuto ad autore meno esperto di trattazioni politiche ed ispirato ad altro concetto della situazione generale”.¹⁵⁵

Sempre nella stessa pagina, il giornale pubblica un lungo comunicato proveniente dal “Comitato d'azione degli emigranti croati”, che protesta con forza in seguito alle dichiarazioni fatte da Tisza a Budapest, secondo cui i croati avrebbero dimenticato le loro divergenze con la Monarchia danubiana e avrebbero sposato in pieno la causa della guerra. Il Comitato, indignato da queste affermazioni, prega il giornale di Albertini di pubblicare il proprio dissenso in merito a quanto affermato dal politico ungherese. I croati emigranti prendono decisamente le distanze da quella che è “una guerra ungherese, austriaca, non croata o slava” e denunciano le enormi pressioni subite dai deputati croati proprio da Tisza nel tentativo di allontanarli dalla causa jugoslava. È questo un aspetto della lotta degli slavi del Sud che il «Corriere della Sera» è certamente propenso a presentare al proprio pubblico. In tono minore viene invece pubblicato l'annuncio

¹⁵⁵ R. Larco, *L'atteggiamento dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1915

di un comitato “Pro-Dalmazia italiana” a Roma, di cui fanno parte nomi importanti, quali Federzoni, Foscari, Oliva, Pirandello.¹⁵⁶

Il 18 febbraio riprendono i lavori del Parlamento italiano dopo un periodo di vacanza ed è evidente che si apre una stagione di grandi decisioni per il mondo politico italiano. Albertini è deluso dal modo di agire di Salandra, che cerca contemporaneamente accordi sia con l’Intesa sia con gli Imperi centrali, e non perde occasione per smentire, attraverso il «Corriere», le numerose indiscrezioni che parlano di generose concessioni austriache in cambio del mantenimento della neutralità italiana. Il quotidiano, per questo, si affida soprattutto alla penna di Torre, che con la consueta schiettezza rivela il carattere mendace di queste notizie e fa notare ai lettori come, nel caso in cui tali “fantasticherie” fossero vere, l’Italia ne uscirebbe danneggiata economicamente e moralmente, poiché di fatto tradirebbe se stessa e i propri principi.¹⁵⁷

L’atmosfera nel Paese è innegabilmente incandescente, tanto che il 25 febbraio, a Milano e a Reggio Emilia, si verificano una serie di scontri tra interventisti e neutralisti durante dei comizi privati talmente violenti da provocare addirittura una vittima nella città emiliana. Ricordiamo brevemente che la legge, in seguito alla dichiarazione di neutralità del 2 agosto, proibiva comizi pubblici riguardanti la guerra, ma consentiva di tenere manifestazioni private che avvenivano in luoghi chiusi e a cui si poteva accedere solo attraverso un invito. Ottenere l’invito era però molto semplice, e questi comizi privati erano diventati molto simili a quelli pubblici. Dopo gli episodi di febbraio, Salandra decide di proibire qualsiasi tipo di riunione, anche privata, sia contro sia a favore della partecipazione dell’Italia alla guerra, segno che la tensione anche sociale sta raggiungendo il punto di saturazione.

¹⁵⁶ Cfr. Anonimo, *Un comitato pro Dalmazia a Roma*, in «Corriere della Sera», 16 febbraio 1915

¹⁵⁷ Cfr. A.Torre, *False voci a Montecitorio di concessioni austriache*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1915

Le notizie di politica estera che giungono all'inizio di marzo, inoltre, non contribuiscono certo a creare un clima disteso né sulla stampa né in Parlamento. La crisi della Grecia, con le dimissioni di Venizelos, tiene banco e induce a riflessioni riguardanti il possibile influsso che la neutralità italiana potrebbe subire da questo avvenimento e dai successi inglesi nello stretto dei Dardanelli. Ma il «Corriere», nella prima decade di marzo, è preoccupato soprattutto dalla politica interna e il 9 marzo ridimensiona un colloquio tenutosi tra Salandra e Giolitti, affermando che la gravità del momento storico del Paese è ragione sufficiente perché il Primo ministro italiano si confronti con il suo predecessore, dato anche il polverone alzatosi nel momento in cui era venuta alla luce la famosa lettera di Giolitti all'onorevole Peano.

Nonostante le rassicurazioni date ai suoi lettori, il giornale di Albertini continua a combattere lo spauracchio di un accordo “di comodo” con la Germania e, soprattutto, di un relativo colpo di mano che possa riportare Giolitti al Governo. Per questo motivo, oltre agli articoli di commento riguardanti Salandra e le sue mosse, il «Corriere» continua a proporre il tema della questione adriatica attraverso quello che viene detto nei giornali esteri. Il 10 marzo è ancora una volta il francese «Temps» a venire incontro al disegno politico di Albertini, sottolineando senza mezzi termini quanto sarebbe grande, per Roma, l'errore di accettare le offerte territoriali tedesche, soprattutto dopo le vittorie inglesi sulla Turchia:

Accettare l'offerta del Trentino sarebbe da parte del Governo italiano prestarsi a un inganno grossolano perché le aspirazioni nazionali italiani vanno oltre una simile concessione. Il possedimento del Trentino e anche di Trieste diviene quasi secondario per l'Italia ora che l'apertura dei Dardanelli e la fine prossima dell'Impero ottomano pongono in tutta la sua ampiezza il problema dell'equilibrio delle grandi influenze nel Mediterraneo. Il Trentino e Trieste sono frutti maturi che l'Italia coglierà naturalmente in seguito alla decadenza irrimediabile dell'Austria-

Ungheria, mentre la posizione dell'Italia nel Mediterraneo orientale dipenderà esclusivamente dallo sforzo italiano.¹⁵⁸

L'infondatezza delle indiscrezioni riguardanti le trattative tra Italia e Imperi centrali è poi ribadita sia da Torre, in un lungo articolo in seconda pagina l'11 marzo, sia attraverso la riproduzione, il giorno successivo, ancora in seconda pagina in taglio alto, di un articolo del «Giornale d'Italia» volto a stigmatizzare questa fuga di notizie e il pericolo di confusione presso l'opinione pubblica che essa costituisce.¹⁵⁹ Nello stesso momento in cui Salandra registra un primo successo alla Camera che “approva il progetto per la difesa economica e militare del Paese”, come annuncia il titolo del «Corriere» del 15 marzo, nei giorni successivi, sulle pagine del quotidiano milanese, continuano le osservazioni sulla missione romana di Bülow e le critiche, sia italiane, sia riportate dai vari corrispondenti esteri.

Mentre il Governo serbo, il cui pensiero è espresso dal ministro Vesnić - che sta viaggiando tra Roma e Parigi - guarda con speranza ai preparativi militari dell'Italia,¹⁶⁰ dalla Russia iniziano ad arrivare una serie di valutazioni che in Italia suscitano viva indignazione. I primi articoli “incriminati” vengono trasmessi da Renzo Larco il 29 marzo in un servizio dal titolo *Vivaci discussioni russe sul problema della costa adriatica*. Il solito «Birževija Vedomosti» riflette sulla necessità che la Russia, per ottenere l'appoggio di Paesi ancora neutrali quali la Bulgaria e l'Italia, non scontenti però la Serbia, sua fedele alleata, negandole uno sbocco sull'Adriatico.

¹⁵⁸ Anonimo, *Le pressioni tedesche sull'Austria e l'interesse dell'Italia secondo un giornale francese*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1915

¹⁵⁹ Cfr. A. Torre, *Giornata di dicerie fantastiche*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1915 e Anonimo, *L'eventualità di soluzioni estreme e le chiacchiere sulle trattative*, in «Corriere della Sera», 12 marzo 1915

¹⁶⁰ Cfr. P. Croci, *La preparazione dell'Italia*, in «Corriere della Sera», 25 marzo 1915

Alla Serbia si apre attualmente una strada verso l'Adriatico più naturale di quella attraverso l'Albania. La Serbia deve giungere al mare dalla costa della Dalmazia. Ma sulla costa di questa Dalmazia esistono dei desideri italiani e già lavora a Roma il comitato dalmata, che pone i resti degli interessi italiani in quella regione più in alto di quanto non faccia la coscienza nazionale della grande massa serba sulla popolazione dalmata.¹⁶¹

Se il «Birževja Vedomosti» corregge subito il tiro, affermando che «l'antagonismo serbo-italiano» dovrà essere regolato al più presto, al fine di avviare una serena alleanza, un altro giornale, il «Dien», è molto meno diplomatico nell'espone le sue convinzioni. Per il quotidiano russo, infatti, l'Italia, nello scegliere di partecipare al conflitto, sarebbe animata da due correnti di pensiero, l'imperialismo e l'irredentismo, che la porterebbero ad essere iniqua nei confronti delle popolazioni slave del Sud.

Ma qui le aspirazioni dell'Italia si scontrano, non soltanto con gli interessi dell'Austria, ma anche con quelli slavi. La concessione di Trieste violerebbe gli interessi sloveni. La concessione degli altri territori strapperebbe e taglierebbe dal mare la futura grande Serbia. L'aspirazione dell'Italia di stabilire la sua sovranità su terre slave complica estremamente la situazione politica.¹⁶²

Le mire espansionistiche italiane, dunque, complicano così tanto la situazione politica che, per il giornale, la Russia non può assolutamente soddisfare le richieste di Roma. Larco sottolinea immediatamente come il «Dien» non “si possa certamente annoverare tra i maggiori giornali russi”, a volerne sminuire la portata delle dichiarazioni. Eppure, anche il giornale inglese «Nation», in un trafiletto posto accanto a quello di Larco, firmato da Emanuel, sembra essere di parere non

¹⁶¹ R.Larco, *Vivaci discussioni russe sul problema della costa adriatica*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1915

¹⁶² R.Larco, *loc.cit.*

dissimile dal quotidiano russo, aggiungendo che per l'Italia sarebbe molto più vantaggioso puntare ai territori della Turchia asiatica, piuttosto che a Trieste e alla costa adriatica orientale. Il titolo del trafiletto fornisce già da solo il giudizio del «Corriere» in merito a questa ipotesi: *Una strana tesi inglese*.¹⁶³

Il contenuto di questi articoli provenienti dall'estero, in particolare quelli russi, non lasciano indifferente la stampa italiana. Già il 31 marzo, infatti, è possibile leggere una risentita risposta del «Giornale d'Italia» che il «Corriere della Sera» propone integralmente ai suoi lettori in seconda pagina. Per il quotidiano romano l'Italia, per oltre trent'anni, ha dovuto spartirsi l'Adriatico con l'Austria, rinunciando alla costa orientale che per motivi economici e strategici viene considerata migliore di quella occidentale, buona soprattutto per il turismo. Tale spartizione era stata resa possibile proprio dal trattato di alleanza con l'eterna rivale. Adesso che finalmente la situazione sembra volgere a favore della Penisola, è evidente che i discorsi russi sono assolutamente inaccettabili per il pubblico italiano. Secondo il foglio capitolino l'Italia, qualora l'Austria perdesse il suo carattere di Potenza adriatica, non potrebbe permettere né a una futura Slavia, né ad altro Paese di prendere *in toto* quei territori adriatici che fino a poco tempo prima erano stati sotto il dominio di Vienna.

Il «Giornale d'Italia», al pari del quotidiano di Albertini, non è mai violento nei toni, è aperto al dialogo tra le nazioni, ma nello stesso tempo ha le idee ben chiare riguardo il futuro adriatico italiano:

Che la Slavia, comunque si chiamerà, abbia diritto a sboccare nell'Adriatico non vi è dubbio alcuno; che l'Italia sia pronta, in ogni caso, a riconoscere tale diritto è pure certo. Ma quando noi vediamo importanti giornali russi sostenere la tesi della pura e semplice sostituzione della Slavia o Serbia all'Austria su tutta la costa orientale adriatica (Trieste compresa!), allora abbiamo il dovere di mettere i puntini sugli i. [...]Teniamo a chiarire fin da ora questo punto fondamentale del

¹⁶³ Cfr. G.Emanuel, *Una strana tesi inglese*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1915

nostro programma: la posizione dell'Italia nell'Adriatico ha da essere migliorata, sia che l'Austria continui ad esistere come Potenza adriatica, sia che debba formarsi la grande Serbia.¹⁶⁴

Dopo qualche giorno di silenzio in merito agli articoli russi, anche il «Corriere» si fa sentire attraverso alcune puntualizzazioni scritte da Andrea Torre nella seconda pagina del 3 aprile. Il commento di Torre si inserisce in un servizio intitolato *Le polemiche sulla questione adriatica*, ed è affiancato da un altro trafiletto che riporta ulteriori dichiarazioni russe. Il deputato campano, oltre a spiegare il motivo per cui il giornale milanese ha aspettato tanti giorni per controbattere alle parole dei quotidiani russi, riafferma naturalmente che l'Italia, pur rispettando il diritto di nazionalità dei popoli slavi, non permetterà che le vengano negati i suoi più elementari compensi. Dopotutto, dichiara il giornalista, l'intervento italiano porterà vantaggi non solo a Roma, ma anche e soprattutto alle Potenze alleate, che per questo motivo dovrebbero mostrare maggiore riguardo per le aspirazioni italiane. Torre, come abbiamo già ricordato, alla fine della guerra si batterà per il rispetto dei diritti delle popolazioni slave della costa orientale adriatica, e per questo il suo commento, fermo ma sempre equilibrato nei toni e nei contenuti, è ancora più significativo, perché non è animato da esaltazioni di tipo nazionalistico. Dalla redazione romana del «Corriere», il giornalista attribuisce questo improvviso cambio di registro del mondo giornalistico russo nei confronti dell'Italia a un tentativo, in verità piuttosto maldestro, di provocare Roma e di costringerla a scendere finalmente in campo. In effetti, come vedremo anche nel capitolo dedicato alla stampa serba, che segue la stessa parabola russa, passando da sentimenti di amicizia verso l'Italia ad accese e repentine recriminazioni, l'ipotesi di Torre è senz'altro verosimile.

¹⁶⁴ Anonimo, *L'Italia nell'Adriatico*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1915

Le polemiche, specialmente se fatte con spirito partigiano, come nei giornali russi cui abbiamo accennato, non giovano a coloro che devono, per un complesso di elementi necessari, mettersi d'accordo. È perciò che noi non abbiamo voluto rispondere alla stampa russa che fantastica di un dominio slavo fino alle porte di Venezia. Nè i diritti nazionali, nè la logica politica, nè le convenienze internazionali sono dalla parte di questi russi esaltati. La Russia in Italia ha grandi simpatie; e grandi simpatie hanno gli Slavi dei Balcani, i cui diritti e le cui aspirazioni il «Corriere della Sera» e chi scrive queste note hanno sempre sostenuto, negli ultimi decisivi tre anni, contro la politica austriaca. Oggi più che mai l'accordo dell'Italia con la Russia e con gli slavi balcanici è necessario e benefico a entrambi; ma è opportuno che i russi non lavorino a turbare e sviare l'opinione pubblica con asserzioni infondate e con pretese prive di ragione.¹⁶⁵

Nonostante l'energico giornalista salernitano cerchi di mantenere un atteggiamento diplomatico (anche se non può fare a meno di appellare alcuni giornalisti russi come "esaltati"), le notizie provenienti ancora dalla stampa russa sembrano costituire un'ipotetica risposta alle parole di Torre, e certamente il «Corriere» sceglie di pubblicarle all'interno di un unico servizio per fornire ai lettori un quadro più ampio della polemica adriatica che sta prendendo piede all'estero.

Renzo Larco, nel trafiletto, riferisce di un articolo di fondo del «Russkoje Slovo», l'unico giornale che in patria accenna alla notizia, che sta rimbalzando in Europa, circa una pace separata tra Russia e Austria. Le condizioni di questa pace andrebbero a evidente svantaggio dell'Italia, che non viene risparmiata dalle frecciate della testata moscovita:

Le stesse persone di questi circoli di Corte [austriaca] – aggiunge il giornale – sarebbero invece favorevoli ad una guerra con l'Italia, perché trovano che le aspirazioni italiane di strappare Trento e Trieste alla Monarchia sono vergognose; meglio vale, pertanto, concludere una pace immediata con la Russia e con la Serbia, per rivolgersi con tutte le forze contro l'Italia. E poiché l'Italia pretende di

¹⁶⁵ A. Torre, *Pretese inopportune*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1915

trasformare l'Adriatico in un lago italiano – in una lotta contro l'Italia l'Austria potrebbe contare anche sulla Grecia.¹⁶⁶

Dulcis in fundo, il «Russkoje Slovo» non manca di fare accenno alla Bosnia, all'Erzegovina e alla Dalmazia come “vere terre serbe” e che dunque, come tali, devono appartenere alla Serbia del dopoguerra.

Nonostante queste previsioni di grandezza, la Serbia nei primi giorni di aprile è minacciata da un nuovo pericolo, rappresentato da una violenta aggressione da parte di alcune bande bulgare al confine tra i due Paesi. Il «Corriere», e non solo lui, non può fare a meno di ipotizzare che l'agguato potrebbe in realtà essere stato organizzato proprio da Germania e Austria per cercare di portare nuove difficoltà alla Serbia in area balcanica.

Se Belgrado piange, Vienna non ride, stando almeno alle dichiarazioni di un militare inglese, il colonello Repington, che rivela come il contingente austriaco si sia notevolmente assottigliato dall'inizio del conflitto. La notizia viene riferita in prima pagina, in taglio alto, dal corrispondente Emanuel; questa posizione di grande risalto (anche grafico) non può non destare il sospetto che il giornale di Albertini, compiaciuto dalla notizia delle perdite austriache, voglia in qualche modo rinfrancare l'opinione pubblica, sottolineando come il probabile futuro nemico non sia poi così forte come sembra.

Alla luce delle polemiche sorte a proposito della questione adriatica, delle notizie, non confermate certo, ma comunque trapelate, riguardanti i maneggi austriaci per concludere una pace separata con Russia e Serbia, concedendo loro anche i territori popolati dagli italiani irredenti, il «Corriere della Sera» sente sempre più forte l'esigenza di affermare, con maggiore insistenza del solito, che un accordo tra Vienna e Roma è ormai impossibile. La spiegazione dei motivi del definitivo allontanamento tra le due ex-alleate la fornisce Torre in lungo commento,

¹⁶⁶ R.Larco, *Altre voci russe di pace separata con l'Austria*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1915

che viene diviso in due parti e pubblicato per due giorni consecutivi, l'8 e il 9 aprile. Oltre a soffermarsi sui soliti motivi di mancanza di lealtà da parte dell'Austria e di divergenze inconciabili, Torre tocca anche il problema dei rapporti italo-slavi. Il giornalista ha parole di grande solidarietà per gli italiani che ancora sono sotto il dominio della Monarchia danubiana, definendoli portatori di “una coscienza altissima, profonda, vigorosa, un'anima fedele che commuove, uno spirito di fraternità per gli italiani del regno che desta ammirazione sconfinata in chiunque lo conosca”. Dunque, l'Italia non può né tradire questa parte tanto importante del suo popolo e del suo territorio, né può lasciare che l'Austria faccia da mediatrice tra Italia e mondo slavo nella difficile controversia adriatica:

Gli sloveni, i croati, i serbi, se non organizzati dall'Austria contro gli italiani, possono senza grandi difficoltà accordarsi con l'Italia. Ma l'Austria non può essa, come ha dimostrato sinora, stabilire relazioni pacifiche, collaborazioni fra italiani e slavi dipendenti da lei; ella ha armati gli uni contro gli altri, ne ha acuiti i dissensi, ne ha irritati gli animi. Sottratti alla Monarchia austro-ungarica, sloveni, croati e serbi possono intendersi con noi e hanno interesse ad esserci amici.¹⁶⁷

Nelle parole di Torre è interessante ravvisare come la rivendicazione territoriale italiana, sostenuta dal giornale lombardo, non si basi esclusivamente su questioni storiche, culturali ed etniche che troppe volte, nella primavera del 1915, vengono enfatizzate e molto spesso esasperate, rasentando talvolta il disprezzo verso le popolazioni slave.

Il «Corriere della Sera», pur non dimenticando, come abbiamo visto, le difficili condizioni degli italiani irredenti, pone la questione della costa orientale dell'Adriatico sotto il profilo soprattutto della sicurezza militare italiana e del mantenimento di una pace il cui prezzo, a meno di un anno dall'inizio del conflitto e con l'Italia ancora neutrale, è già altissimo in termini di vite umane.

¹⁶⁷ A.Torre, *Perché è impossibile un accordo italo-austriaco*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1915

Inoltre, sia Torre, sia altri giornalisti del quotidiano di Albertini, non tralasciano mai di ricordare ai propri lettori il fatto che la Serbia (o un'eventuale grande nazione jugoslava a cui gli slavi anelano), abbia diritto a una larga fetta dei territori ad Est dell'Adriatico (in particolare, la zona che comprende le Bocche di Cattaro), al fine di poter ottenere il sospirato sbocco sul mare. Gli strali del «Corriere», in ultima analisi, sembrano quindi diretti sempre e in maniera quasi esclusiva contro l'Austria, mentre le popolazioni slave, basandosi anche sull'ultimo intervento di Torre analizzato più sopra, vengono ritenute sostanzialmente amiche dell'Italia e disponibili al dialogo. Le dispute tra italiani e slavi, avvenute in primo luogo a Trieste ma anche negli altri territori controllati dall'Austria-Ungheria dove le due nazionalità si trovano a convivere, vengono attribuite da Torre più a un preciso progetto austriaco, riassumibile nell'espressione *divide et impera*, che a una reale e radicata ostilità tra i due gruppi nazionali.

Una tesi che, come verrà approfondito nel capitolo dedicato a Trieste, sarà sostenuta da un gran numero di politici ed intellettuali italiani proprio a ridosso della Grande Guerra. Le medesime considerazioni riguardo questo tipo di strategia condotta dall'Austria vengono riprese anche dal quotidiano russo «Rječ», secondo cui, però, italiani e slavi, dotati di “fervida intelligenza”, sono perfettamente in grado di comprendere che la lotta reciproca può solo portare svantaggi. Secondo il giornale russo, tuttavia, la spartizione dell'Adriatico prevederebbe l'assegnazione all'Italia delle sole Trieste e Pola, mentre il resto della costa andrebbe diviso tra la Serbia e una nuova realtà statale, la Croazia indipendente, sostenuta dal politico croato Francesco “Franjo” Supilo, personalità molto stimata in Russia. Queste teorie vengono riferite dal «Corriere» in un servizio in seconda pagina il 19 aprile, dove viene anche riportata la risposta risentita del «Giornale d'Italia». La testata romana giudica, prevedibilmente, inopportuni e ingiusti questi auspici russi e nel contempo si augura anche maggiore chiarezza dal Governo di Pietroburgo, per capire se le affermazioni

della stampa siano condivise o meno dalle autorità, visto che analoghe idee, espresse dal «Times» di Londra, vengono negli stessi giorni smentite seccamente dal Governo britannico.¹⁶⁸

Frattanto, in un servizio riguardante le condizioni di vita dei cittadini austriaci, viene data la preoccupante notizia che a Trieste ormai si rasenta la carestia, essendo finito anche una specie di surrogato del pane che era stato distribuito alla popolazione nelle ultime settimane.¹⁶⁹ Di conseguenza, non sorprende leggere, nella seconda pagina del numero del 22 aprile, la cronaca di una giornata di disordini nella città giuliana, in seguito sia alla mancanza del pane, sia a una nuova chiamata alle armi. La descrizione, che è resa possibile grazie ai racconti dei cittadini italiani (i cosiddetti “regnicoli”) che incontrano il corrispondente del «Corriere» a Udine, è molto vivace e rende perfettamente l’idea del dramma vissuto dai triestini, un popolo dalla pazienza “congenita”, secondo le parole dell’autore.¹⁷⁰

L’articolo non manca di sottolineare come la folla inferocita, composta soprattutto da donne e da fanciulli, visto che gli uomini sono tutti al fronte, accompagni la sua opera di distruzione di vetrine e negozi al grido di “Abbasso la guerra! Viva l’Italia!”. Il ritratto di Trieste è sconcertante: una città ormai vuota, affamata, con le serrande dei caffè e dei negozi irrimediabilmente chiuse. Per inciso, questo tipo di notizia, come si vedrà nel capitolo dedicato al «Piccolo», viene dato soltanto dalla stampa nazionale italiana, dal momento che la ferrea censura austriaca vieta anche la più innocente cronaca relativa a quello che succede a Trieste. Facile immaginare come, a maggior ragione, una simile giornata di tumulti venga taciuta dai giornali cittadini.

La seconda pagina del 22 aprile è però interessante anche per un altro trafiletto, in taglio alto, relativo a quello che si dice in Serbia a proposito della

¹⁶⁸ Cfr. Anonimo, *A proposito di certe tesi russe*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1915

¹⁶⁹ Cfr. Anonimo, *Il podestà di Trieste annunzia che non vi è più pane*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1915

¹⁷⁰ Cfr. Anonimo, *Giornata di tumulti a Trieste*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1915

questione adriatica. La notizia è riferita dalla «Tribuna», che riporta un articolo apparso sul giornale serbo «Samouprava», foglio piuttosto autorevole perché, come si è già ricordato, considerato l'organo ufficioso del Governo. Per la testata serba, il problema dei territori adriatici dovrà essere affrontato a tempo debito, evitando dispute e sterili polemiche sulle colonne dei giornali europei; alla fine del conflitto, sarà il principio di nazionalità a ispirare una giusta distribuzione dei territori appartenuti alla Monarchia asburgica. Sia per la «Tribuna», sia per «Corriere della Sera», che commenta a sua volta l'articolo serbo, queste dichiarazioni, dietro la facciata di diplomazia (soprattutto a fronte di articoli molto più aggressivi apparsi nei giornali serbi) e di apertura al dialogo con l'Italia, contengono una contraddizione piuttosto evidente. Il «Samouprava», infatti “che condanna come assurdi e inefficaci nella delicata questione «gli argomenti e le pretese unilaterali», cade poi in una implicita contraddizione additando unilateralmente come unico criterio della soluzione adriatica il principio di nazionalità o altro che sia”.¹⁷¹

Per il giornale di Albertini proprio la Serbia dovrebbe guardarsi dall'insistere troppo su questo principio, dal momento che molti dei possedimenti territoriali a cui ambisce in Albania, in Montenegro e sulla costa adriatica orientale non sono sicuramente abitati da una maggioranza serba. Una stoccata finale che lascia intendere che il «Corriere», sia pure benevolo nei confronti dei serbi, non è disposto ad arretrare tanto facilmente nelle sue convinzioni in merito all'assetto italiano dopo il conflitto.

Anche su altri fronti, in ogni caso, aprile è un mese di fuoco per il quotidiano milanese, che entra in feroce polemica, ancora una volta, con «La Stampa». Il pretesto per la discussione è dato dalla pubblicazione di un fondo del giornale di Frassati, il 10 aprile, dal titolo *Sarebbe un tradimento....Il tradimento sarebbe scendere in guerra con la Triplice Intesa senza prima aver ottenuto delle concrete*

¹⁷¹ Anonimo, *La Serbia e l'Adriatico*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1915

promesse di compensazioni territoriali e, soprattutto, farlo soltanto sulla base di “ragioni puramente ideali di affinità etnica o di simpatie politiche”.¹⁷²

Il «Corriere» risponde prontamente a queste riflessioni, dietro cui naturalmente si cela Giolitti, ribadendo, in un lungo “botta e risposta” che va avanti per diversi giorni, la necessità che l’Italia si allei con l’Intesa e respingendo con forza l’accusa mossa dalla testata rivale di essersi ostinato nella propaganda dell’intervento. In effetti, i numeri del «Corriere della Sera» a partire dalla seconda metà di aprile sono costellati da lunghi commenti e riflessioni volti a ribadire l’urgenza della partecipazione italiana alla guerra contro gli Imperi centrali.

L’accordo di Londra viene siglato il 26 aprile; la notizia, che dovrebbe essere segreta, in realtà rimbalza su tutti i giornali, soprattutto quelli dei Paesi alleati. Anche nella confusione che segue questa indiscrezione, c’è spazio, sui giornali esteri, per considerazioni relative alla questione adriatica. Un trafiletto da Londra firmato da Guglielmo Emanuel riassume perfettamente le diverse attitudini rispetto al problema adriatico che si evidenziano negli Stati dell’Intesa. Se il «Times» pubblica volentieri i risultati emersi dagli studi di un archeologo e scrittore inglese, Evans, secondo cui l’Italia, sulla base degli insediamenti romani di antica data sparsi su buona parte della costa orientale adriatica, ha sicuramente diritto ad esprimere delle pretese territoriali in quelle zone, da concretizzare attraverso dei compromessi con la maggioranza slava, lo stesso quotidiano inglese dà notizia che in Russia si giudica ormai tardivo l’intervento dell’Italia. In particolare, a Pietroburgo si teme che le richieste italiane compromettano sia l’amicizia tra Italia e Russia (poiché quest’ultima si vedrebbe costretta a respingerle), sia i rapporti con gli slavi del Sud, per niente propensi a perdere delle terre, soprattutto in Dalmazia, che ormai considerano proprie.¹⁷³

¹⁷² Anonimo, *Sarebbe un tradimento...*, in «La Stampa», 10 aprile 1915

¹⁷³ Cfr. G.Emanuel, *Tesi slavofile e panslave sulla questione della Dalmazia*, in «Corriere della Sera», 29 aprile 1915

D'altra parte, sempre il «Times», il giorno dopo, evidenzia che un accordo tra italiani e slavi è messo in pericolo dall'influenza del Governo austriaco, che nelle ultime settimane di aprile sembra aver adottato una linea molto più morbida nei suoi possedimenti in Carniola, Istria e Dalmazia, proprio per accattivarsi le simpatie degli slavi di quelle terre e aizzarli contro l'Italia. Lusinghe a cui, secondo il giornale britannico, queste popolazioni sono piuttosto sensibili, tanto che il corrispondente Emanuel avanza dei dubbi circa la solidità delle intenzioni degli slavi verso l'Italia, se “basta all'ultima ora un amichevole contegno da parte del Governo austriaco verso i capi slavi per rendere nuovamente questi ultimi gli strumenti migliori del gioco tradizionale dell'Austria su tutte le popolazioni soggette”.¹⁷⁴

1.2.7 Il “maggio radioso”

A diradare almeno per un attimo le nubi di incertezza e perplessità riguardo la futura collaborazione con gli slavi del Sud, contribuisce un articolo di D'Annunzio pubblicato dal giornale francese «Petite Gironde» e prontamente riportato da Pietro Croci il 2 maggio in seconda pagina. Nel suo pezzo, intitolato *Il cemento romano*, il poeta abruzzese parla della questione adriatica e ipotizza per l'Italia un ruolo determinante non solo per l'affermazione del proprio diritto di nazionalità contro l'Austria-Ungheria, ma anche per quella dei popoli slavi, per i quali solo l'aiuto italiano potrebbe rappresentare il vero punto di svolta verso la vittoria finale. Ma nonostante auspichi una collaborazione tra italiani e slavi del Sud, dato che “l'interesse nazionale dell'Italia, per una rara fortuna, non è

¹⁷⁴ G.Emanuel, *Il Governo austriaco tenterebbe di sollevare gli slavi meridionali contro l'Italia*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1915

contrario a quello dei popoli balcanici”,¹⁷⁵ D’Annunzio sottolinea che l’Italia racchiude in sé “la cultura più nobile e più attiva”, quella latina, a cui “le giovani nazioni jugoslave” devono guardare per prendere esempio. L’autore dell’articolo, quindi, prevede uno scenario adriatico sì condiviso tra l’Italia e la futura Slavia, ma in cui la prima dovrà comunque avere un ruolo predominante. In queste parole c’è in qualche modo il preludio di quello che sarà l’atteggiamento di D’Annunzio dopo la fine del conflitto, che lo porterà all’impresa di Fiume e che, soprattutto, sarà causa della rottura dei rapporti con Albertini e con il «Corriere della Sera», strenui difensori del diritto nazionale degli slavi in Dalmazia.

Si apre in questo modo quello che verrà ricordato come “il maggio radioso”, il mese entro cui, secondo gli accordi presi a Londra, l’Italia dovrà scendere in guerra. Mentre il quotidiano milanese nei primi giorni di maggio si dedica alla cronaca dell’esplosione del sentimento patriottico in occasione delle celebrazioni allo scoglio di Quarto (dove il Re decide di non andare, per evitare il pericolo di disordini), c’è l’attesa spasmodica per la riapertura dei lavori del Parlamento, che viene rinviata al 20 maggio. Proroga in verità necessaria, visto che il Governo sta per imbattersi nella sua ultima grande crisi prima della dichiarazione ufficiale di guerra contro l’Austria.

A scatenare i problemi è, com’è noto, Giolitti, che continua imperterrito a trattare con i diplomatici austriaci e tedeschi, e in particolare con Bülow, per un estremo tentativo di scongiurare la partecipazione italiana al conflitto. Raccontano gli storici che il politico di Dronero viene a conoscenza dell’esistenza del Patto di Londra soltanto il 9 maggio ma che, nonostante i giochi sembrano ormai fatti a favore dell’intervento italiano, l’ex-Primo ministro tenta ancora un colpo di mano.

Albertini, furente per queste manovre, abbandona ogni tono diplomatico per denunciare il tentativo dei neutralisti di prendere il potere in Italia. La crisi è inopportuna per quanto riguarda i progetti adriatici italiani, perché proprio in

¹⁷⁵ P.Croci, *Un articolo di D’Annunzio sulle nazioni jugo-slave e la missione dell’Italia*, in «Corriere della Sera», 2 maggio 1915

questo momento perfino i giornali russi dichiarano che Pietroburgo sarebbe disposta a cedere all'Italia l'intero Litorale austriaco fino a Spalato (con grande preoccupazione dei serbi), così come riferisce la stampa tedesca, ovviamente indignata per questa concessione.¹⁷⁶

Il sodalizio tra Italia e Russia, ma anche la cordialità della Serbia (come vedremo meglio nel secondo capitolo), vengono sottolineati il 12 maggio dall'arrivo al porto di Bari del nuovo ambasciatore russo De Giers e della moglie del premier serbo Pašić (diretta a Firenze per motivi di salute), che vengono accolti con entusiasmo dalla folla che inneggia alla guerra.¹⁷⁷

Ma non è tempo di riflessioni adriatiche: adesso l'obiettivo del «Corriere» è neutralizzare l'azione di Giolitti. La situazione infatti sembra precipitare: in una concitata riunione del Consiglio dei ministri del 12 maggio, infatti, buona parte dei deputati, influenzata da Giolitti e destabilizzata dagli insuccessi inglesi nello stretto dei Dardanelli, sembra essere improvvisamente contraria all'intervento. La drammaticità della seduta e la sua ripercussione in Italia è riassunta nel titolo a sei colonne del «Corriere» del 13 maggio: *L'agitazione nel Paese pel tentativo giolittiano di sconvolgere la situazione*.

Nello stesso numero, in seconda pagina, viene dato ampio risalto all'accoglienza trionfale riservata a D'Annunzio per il suo arrivo a Roma dopo molti anni. Centomila persone lo aspettano alla stazione, cantando nell'attesa inni patriottici e sventolando anche le bandiere di Trieste, di Trento, della Dalmazia, poiché il poeta, in questo momento, dopo il discorso tenuto a Quarto, rappresenta per molti il maggior teorico della causa interventista. A questo proposito, il quotidiano di Albertini osserva, non mancando di lanciare l'ennesimo strale verso Giolitti:

¹⁷⁶ Cfr. Anonimo, *Il problema adriatico e la Serbia, commenti tedeschi*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1915.

¹⁷⁷ Cfr. Anonimo, *Calorosa accoglienza a Bari dell'ambasciatore russo De Giers*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1915

Se qualcuno dei deputati giolittiani che in questi giorni cospirano nei corridoi di Montecitorio ha assistito per caso alla dimostrazione che Roma ha fatto questa sera a Gabriele D'Annunzio; e se ha veduto la fiumana di popolo che ha accompagnato trionfalmente il Poeta per le vie della Capitale d'Italia, se qualcuno dei deputati giolittiani – diciamo – che riducono una grande ora storica della Patria a un'assemblea parlamentare, ha visto questa folla ed ha udito le sue grida, deve essere convinto che oltre i corridoi di Montecitorio c'è anche l'Italia.¹⁷⁸

Salandra capisce di non avere l'appoggio dei partiti costituzionali, mentre il tempo per entrare nel conflitto stringe inesorabilmente. A questo punto, il capo del Governo tenta la mossa estrema delle dimissioni, sapendo che per condurre l'Italia alla guerra deve poter contare sulla maggioranza quasi unanime di Camera e Senato, obiettivo che può essere raggiunto solo con un'eventuale riconferma da parte del Re. Il «Corriere della Sera», furibondo per il precipitare degli eventi, decide di rendere di pubblico dominio la denuncia della Triplice Alleanza da parte dell'Italia e sottolinea il fatto che Giolitti ne è a conoscenza già da diversi giorni.¹⁷⁹

Come ulteriore segno di protesta, Albertini, insieme con Volterra e altri giornalisti e intellettuali, tra cui Ogetti, Corradini e Salvemini, partecipa, la sera del 14 maggio, a una riunione presso l'Associazione della Stampa italiana, in cui viene votato un ordine del giorno riguardante l'intenzione da parte dei giornalisti di continuare a mantenere le proprie posizioni circa le scelte italiane di politica estera. L'ordine del giorno recita, tra l'altro, che i firmatari “protestano contro il fatto che uomini politici italiani, pur essendo a conoscenza di quegli impegni [con la Triplice Intesa] e di quella denuncia, abbiano in quest'ora suprema discusso e

¹⁷⁸ Anonimo, *Centomila persone accolgono D'Annunzio a Roma inneggiando alla guerra*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1915

¹⁷⁹ Cfr. Anonimo, *La Triplice era stata denunciata*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1915

trattato coi diplomatici stranieri dei più gelosi interessi del Paese con la deliberata intenzione di attraversare l'azione del Governo responsabile".¹⁸⁰

La crisi, tuttavia, sembra sulla via della soluzione; il «Corriere» ritrova la disposizione d'animo per affrontare ancora la questione delle terre irredente e in particolare di Trieste. In diversi trafiletti che occupano un'intera colonna della seconda pagina del 16 maggio, viene svelato, per esempio, che il progetto di aprire un'università italiana a Trieste, di cui si era parlato nel luglio precedente, era in realtà solo un espediente austriaco per ottenere successo presso l'opinione pubblica italiana, dal momento che la vera intenzione era quella di inaugurare solo qualche corso per italiani a Vienna. In un altro trafiletto si dà notizia dell'ennesima rassegna di uomini dai 18 ai 50 anni a Trieste e nei dintorni, per destinarli al fronte, mentre un'altra breve notizia riguarda l'appello, rivolto dal Comitato degli italiani irredenti ai propri connazionali, affinché non vengano abbandonati al destino di sudditi della Monarchia danubiana.¹⁸¹

Sulle pagine del «Corriere» è però giunto al termine il periodo delle ipotesi, delle teorie e delle riflessioni sulla questione adriatica e sulle terre irredente. L'azione ormai si avvicina a grandi passi: il 16 maggio il Re respinge le dimissioni di Salandra e "tutta Italia se ne mostra soddisfatta", come afferma il «Corriere» il giorno seguente, dedicando ampio spazio alle manifestazioni di gioia che esplodono prima a Roma e poi nell'intera Penisola.¹⁸² A questo punto non ci sono più ostacoli per il Governo per mantenere la parola data agli Alleati e scendere in guerra. Nell'arco di pochissimi giorni Salandra ottiene la fiducia di Camera e Senato e i pieni poteri per dichiarare guerra all'Austria. La gente è entusiasta, si assiepa davanti a Montecitorio, aspetta con ansia la dichiarazione di entrata nel conflitto dell'Italia; l'annuncio non tarda ad arrivare, il 24 maggio. Il

¹⁸⁰ Anonimo, *Solenne voto all'associazione della Stampa Italiana per l'immutato indirizzo di politica estera*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1915

¹⁸¹ Cfr. Anonimo, *L'università italiana a Trieste; Una nuova rassegna a Trieste e L'appello agli italiani degli emigranti irredenti*, in «Corriere della Sera», 16 maggio 1915

¹⁸² Cfr. Anonimo, *Indimenticabili scene d'entusiasmo a Roma*, in «Corriere della Sera», 17 maggio 1915

«Corriere della Sera» può finalmente uscire con il titolo a sei colonne: *L'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria* e può scrivere, nell'editoriale in prima pagina, *Guerra!* :

Ma l'Italia ha scelto la guerra. L'Italia ha voluto la guerra. L'Italia è presente dove anche i più sacri diritti si riconquistano col sangue. Il ricatto a cui ci si voleva persuadere, per rinfacciarcelo domani aspramente in faccia al mondo severo, noi non l'abbiamo permesso. E non accettiamo nulla da alcuno: stendiamo la mano a ciò che è nostro, ma la mano è armata di ferro.¹⁸³

Degli esiti del conflitto e soprattutto di quelli, tragici, della questione adriatica, la Storia ci riporta la cronaca. In quel 24 maggio, però, le parole commosse di Albertini rappresentano una pagina indimenticabile del grande giornalismo italiano.

1.3 Il punto sul «Corriere della Sera»

Come abbiamo potuto osservare nell'analisi degli articoli presentata in queste pagine, il «Corriere della Sera», durante i mesi della neutralità italiana, riesce a rimanere fedele alla sua indole di giornale moderato, esempio di equilibrio e rigore, non eccedendo mai nei toni e nel fanatismo politico, come avviene per altre testate italiane nel medesimo momento storico. Ciononostante, il quotidiano di Albertini risulta, con l'approssimarsi del maggio 1915, uno dei principali fautori della decisione del Governo italiano di prendere parte alla guerra accanto alle nazioni dell'Intesa.

¹⁸³Anonimo, *Guerra!*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1915

È proprio la serietà della testata milanese, infatti, a rendere ancora più incisivo il suo schierarsi a favore dell'intervento di Roma contro gli Imperi centrali: una presa di posizione che, nonostante i dubbi e le contraddizioni del giornale, manifestatisi subito dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, già a partire dall'autunno del 1914 inizia ad assumere contorni via via più decisi. Il «Corriere della Sera», da sempre critico nei confronti della spregiudicata politica estera austro-ungarica, si rende immediatamente conto che la guerra che è appena scoppiata ridisegnerà inevitabilmente gli equilibri (già precari) tra le Potenze europee, ponendo in serio pericolo gli interessi politici, economici e strategici dell'Italia, soprattutto in area adriatica.

La convinzione della necessità di un intervento italiano, unita all'indignazione di Luigi Albertini e dei suoi redattori per lo sprezzo con cui la Monarchia danubiana calpesta i principi del diritto nazionale pur di raggiungere i propri obiettivi, porta il foglio lombardo a esternare a più riprese, in maniera inizialmente velata, un sentimento di solidarietà verso la Serbia. A parte un primo momento, successivo all'attentato bosniaco, in cui il «Corriere della Sera» non nasconde il suo severo giudizio sulla responsabilità serba in merito alla sanguinosa iniziativa di Princip, diventano sempre più frequenti i riferimenti al coraggio del Governo serbo nel condurre una guerra contro il potente Impero asburgico.

Benché il giornale di Albertini sia consapevole che il piccolo Stato slavo accetta lo scontro con Vienna poiché gode della protezione della Russia, non può fare a meno di registrare l'indubbio valore dell'esercito serbo e di esprimere il proprio sconcerto di fronte ai reiterati soprusi di cui si macchia la Monarchia danubiana. L'esempio più clamoroso è quello del crudele bombardamento di Belgrado, una città che non aveva opposto alcuna resistenza all'avanzata nemica, essendo stata abbandonata dalle autorità e dai soldati già all'indomani della dichiarazione di guerra austriaca.

I *reportage* di guerra, in particolare quelli scritti da Guelfo Civinini, che si trova sul suolo serbo, non mancano di sottolineare la violenza gratuita degli Imperi centrali, contrapposta alla sopportazione e allo spirito di sacrificio degli abitanti della Serbia, che vengono ritratti con parole di grande impatto emotivo. Negli scritti di Civinini, inoltre, sono presenti anche delle attestazioni di benevolenza, da parte dei cittadini, nei confronti dell'Italia e degli italiani, che quasi mai vengono percepiti come nemici o posti in stretta relazione con gli odiati austriaci.

Ai commenti dell'inviato toscano riguardo l'arroganza dell'esercito austro-ungarico fanno eco anche altre cronache che, come abbiamo potuto osservare dallo spoglio degli articoli, descrivono analoghe situazioni che vedono gli slavi (serbi e croati) nel ruolo di vittime delle autorità austro-ungariche. Una vittima illustre, ad esempio, è il generale serbo Radomir Putnik, al cui arresto il «Corriere» dedica una lunga descrizione, dal momento che su questo episodio aleggiano dubbi circa la condotta non proprio irreprensibile dei gendarmi imperiali.

In generale, leggendo questi resoconti, si ha l'impressione che le dispute passate, che avevano visto contrapporsi gli italiani e gli slavi della Duplice Monarchia e che avevano provocato, nell'opinione pubblica della Penisola, moti di antipatia verso questi ultimi, vengano in una certa misura riconsiderate, da alcuni giornalisti del «Corriere», alla luce dei nuovi avvenimenti di politica estera. In questo senso, sono significative le parole dell'inviato Gino Berri, che ritiene responsabile l'Austria per le manifestazioni anti-italiane condotte dagli abitanti dell'Istria e della Dalmazia.

D'altro canto, se la sottintesa simpatia verso le sofferenze patite dalla Serbia – e, in senso più ampio, dalle popolazioni slave del Sud – a causa dell'aggressività di Vienna sembra essere una costante nelle pagine del quotidiano milanese, più complesso appare il suo atteggiamento in riferimento alla questione del principio di nazionalità, cardine su cui si basa l'idea jugoslava.

Come si è ricordato a più riprese, infatti, Albertini, durante il primo decennio del Novecento e al principio della Grande Guerra, tende a evitare il discorso riguardante il diritto dei popoli ad affermare la propria nazionalità, dal momento che questo sentimento può innescare una serie di reazioni dagli esiti fortemente negativi per il mantenimento della pace in Europa. Per questo motivo, la testata di via Solferino non solo in passato non aveva mai appoggiato con decisione il fenomeno dell'irredentismo italiano, ma aveva guardato sempre con sospetto anche il sorgere degli altri irredentismi esteri tra cui, naturalmente, quello serbo.

Peraltro, ancora nelle prime settimane del conflitto, il «Corriere della Sera» è impensierito soprattutto dalla minaccia di un eventuale panslavismo guidato dalla Russia, che in caso di vittoria potrebbe estendere la sua influenza fino alla costa est dell'Adriatico, mettendo in seria difficoltà l'economia italiana. In quest'ottica, il progetto di una grande nazione jugoslava appare ancora piuttosto remota per il giornale lombardo, al punto da non essere intesa come un pericolo per il futuro italiano.

D'altronde, anche quando apparirà evidente che l'ipotesi di una Grande Serbia (espressione che diviene sempre più frequente sulle pagine del giornale milanese già dall'ottobre del 1914) potrebbe avere degli sviluppi concreti, la testata guidata da Luigi Albertini non se ne mostrerà eccessivamente turbata. Per il «Corriere della Sera», infatti, la questione adriatica, per quanto riguarda l'Italia, deve essere affrontata con l'obiettivo primario di porre la nazione in una posizione di sicurezza da un punto di vista militare e strategico, evitando di esporla a un eventuale fuoco nemico che potrebbe provenire dalla vicina sponda orientale adriatica.

A tal fine, dunque, le rivendicazioni territoriali italiane vengono legittimate dal giornale lombardo soprattutto in quanto funzionali al progetto del mantenimento della pace europea, anche se è chiaro che il ritorno economico che l'Italia potrebbe ottenere dai nuovi possedimenti è uno degli aspetti positivi

della vicenda adriatica da tenere in adeguata considerazione (il «Corriere» è pur sempre il giornale dell'alta borghesia imprenditoriale).

Altre motivazioni di carattere storico, geografico, sociale, che fanno parte della propaganda interventista e sono volte a dimostrare l'italianità di terre come l'Istria e la Dalmazia, non vengono, invece, esaltate dal giornale Albertini perché ritenute poco aderenti a quella che è la realtà delle regioni in questione. Per questo motivo, il «Corriere della Sera» non ha difficoltà a riconoscere la necessità, per una futura grande nazione slava, di avere uno sbocco sul mare Adriatico e, anzi, mostra fiducia nella possibilità di un dialogo costruttivo tra i due Stati.

L'unico momento in cui il quotidiano di via Solferino si mostrerà piccato dalle ambizioni serbe si verificherà soltanto alla vigilia dell'intervento italiano, nell'aprile del 1915, quando, in generale, i toni di tutti i giornali europei diventano sempre più accesi. Di fronte all'ennesima affermazione della stampa serba, secondo cui l'unico modo per risolvere il dilemma adriatico è quello dell'applicazione del principio di nazionalità, infatti, il maggiore quotidiano italiano ribatte che proprio questo criterio potrebbe in realtà costituire un'arma a doppio taglio per lo Stato slavo, dal momento che le sue pretese in Albania e in Montenegro cadrebbero con l'applicazione di tale principio.

Nonostante questa puntualizzazione, dettata dal nervosismo per l'incerta situazione riguardo la neutralità italiana, il «Corriere della Sera», alla luce anche di quelle che saranno le sue battaglie in occasione del trattato di pace, a mio parere si distingue per il suo equilibrio, il suo rispetto per l'affermazione dei principi morali pure in uno scenario tragico come quello di una guerra senza precedenti e, soprattutto, per la sua grande apertura al dialogo con i popoli slavi nell'ambito della questione adriatica.

CAPITOLO II

DALL'ALTRA PARTE DEL MARE: LA QUESTIONE ADRIATICA IN SERBIA NELLE PAGINE DEL «POLITIKA»

2.1 I Balcani e la conquista della modernità

La questione adriatica nei Balcani in generale, e in Serbia in particolare, è legata alla più ampia questione della “grande idea jugoslava”, ossia dell’unione in un’unica nazione di tutti i popoli rispondenti al nome di “slavi meridionali” (jugoslavi), secondo modalità e ideologie che, come vedremo in seguito, varieranno a seconda della realtà e del periodo storico in cui vengono elaborate. Questo è il motivo per cui, in questa prima parte del capitolo, ho ritenuto utile inserire una lunga digressione sugli avvenimenti storici e sui mutamenti sociali che caratterizzano il tumultuoso periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX in Serbia, con un’incursione anche in Croazia e in Dalmazia. Questa premessa mi è parsa funzionale a una migliore messa a fuoco del contesto in cui sorge il problema adriatico, che sarà poi il fulcro di appassionate polemiche verso l’Italia nel primo anno della Grande Guerra.

Nel periodo di passaggio tra i due secoli, i Paesi balcanici si trovano ad affrontare i molteplici contrasti derivanti dal declino dell’Impero ottomano e dalla politica estera sempre più incerta condotta dall’Austria-Ungheria da un lato e, dall’altro, dal desiderio di modernizzarsi e di affermare il nascente sentimento nazionale che si sta radicando singoli Stati. Queste due aspirazioni trovano un terreno molto arduo per realizzarsi, in primo luogo perché la popolazione balcanica in generale è composta, in questo momento storico, in prevalenza da contadini che spingono un’economia di tipo rurale, in cui è difficile far attecchire

il sistema industriale. Inoltre, nessuno degli Stati slavi è realmente libero di decidere come impostare la propria spinta verso il progresso finanziario e sociale, a causa dell'ingerenza delle Potenze occidentali e della Russia, che tendono a inglobarli nelle rispettive "aree di influenza", secondo un concetto di politica estera ancora, infelicemente, in uso all'inizio del Novecento.

Come è noto, del resto, la penisola balcanica e tutto il suo entroterra, soprattutto nel XIX secolo, rappresentano il punto di incontro-scontro degli interessi di Paesi dalla forte identità nazionale ed economica, quali la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la già citata Russia; questi Stati - e le loro banche - finanziano nei Paesi dell'area balcanica non solo il processo di industrializzazione ma, soprattutto, sostengono militarmente le varie lotte intraprese dai piccoli Stati slavi per affrancarsi dalla dominazione turca e per allargare i propri territori. In questo senso, per esempio, è significativo l'impegno profuso da Francia, Inghilterra e Russia a vantaggio degli Stati balcanici in lotta contro l'Impero turco, volto prima di tutto a opporre una barriera all'espansione economica della Germania nell'area. Un aiuto elargito con riserva però, dato che il motto "I Balcani ai popoli balcanici", ancora negli ultimi decenni dell'Ottocento, non trova ascolto presso le Potenze europee che, al contrario, provvedono a compensare il proprio sforzo per sostenere gli Stati slavi avvantaggiandosi economicamente e anche territorialmente.

Dal canto loro, le popolazioni dei Paesi posti sotto l'influenza delle nazioni europee non celano il proprio malcontento rispetto a questa situazione di sostanziale sudditanza, poiché ad essa attribuiscono una serie di disagi e di attriti che caratterizzano la loro quotidianità. In verità, questi problemi molto spesso sono da imputarsi più alle inevitabili difficoltà del momento di passaggio da realtà contadine molto arretrate a un sistema sociale più in linea con il modello europeo, che non a fattori esterni.

Un altro ostacolo alla crescita serena delle nazioni balcaniche è rappresentato anche dalla velocità, dalla fretta quasi, con cui si cerca di cambiare una società e

un intero apparato economico e statale che ancora non sono pronti per un mutamento così repentino. Un esempio di questa difficoltà è dato dalla ricezione delle nuove idee culturali e politiche, veicolate dai giovani residenti all'estero a causa della diaspora, ma in costante contatto con le città di origine, che vengono guardate con sospetto e in qualche caso osteggiate, in particolar modo dalle frange più conservatrici della società.¹⁸⁴ Questo non impedisce, tuttavia, a concetti come la difesa della democrazia, del diritto nazionale e a ideologie come quella socialista, di prendere comunque piede anche nei Paesi balcanici e a contribuire alla nascita di nuove forze intellettuali.

Nella maggior parte dei casi, però, gli abitanti degli Stati slavi, come si è già ricordato, prevalentemente contadini e senza istruzione, si trovano sbalzati in una realtà densa di trasformazioni molto rapide e dal percorso niente affatto lineare. Il cambiamento più evidente è quello rappresentato dalla fine di un impero oppressivo come quello turco, che porta come conseguenza la battaglia per poter applicare anche in area balcanica una costituzione modellata sul testo di quella vigente in Belgio dal 1831, che dalla maggior parte dei pensatori europei viene considerata la perfetta espressione della democrazia.¹⁸⁵

Questo processo subisce la continua interferenza da parte di monarchi o di "bani", governatori inviati dall'Austria-Ungheria nei Paesi soggetti all'Impero, che tentano in ogni modo - e molte volte riescono - a sospendere il sistema costituzionale e imporre restrizioni e limitazioni sempre più severe. Seguendo una consuetudine piuttosto radicata nell'Impero austro-ungarico, le autorità, per distrarre il popolo dalle mancanze dei governi e dai continui attentati che vengono fatti alle regole più elementari della democrazia, cercano di instillare presso le masse il desiderio di grandezza, di espansione del proprio Paese verso altri territori, ponendo fortemente l'accento su questioni e motivi nazionalistici. Questo

¹⁸⁴ Cfr. Hösche, *Storia dei Balcani*, Bologna, Il Mulino 2006, p.60

¹⁸⁵ "La costituzione belga del 1831 [...] prevedeva una monarchia costituzionale basata sulla sovranità popolare con un sistema di governo dualistico e una soglia censitaria per l'elettorato della camera bassa", *ivi*, p.61

espediente, tuttavia, si rivelerà con il tempo un'arma a doppio taglio, sia per le Potenze europee, *in primis* per l'Austria (che si ritroverà a essere il bersaglio prediletto degli odi nazionalistici), sia per gli stessi Stati balcanici, che a causa dell'esasperato nazionalismo spesso vedranno venir meno quel sentimento di solidarietà tra popoli affini che è alla base dell'idea jugoslava, arrivando a considerare i vicini come acerrimi nemici.

2.2 L'idea della Grande Serbia: nascita e intrecci con l'Italia

2.2.1 La formazione dell'*élite* culturale e la riforma di Karadžić

Il proposito di riunire tutti i popoli slavi del Sud in una grande unità statale posta sotto l'effigie della Serbia, è un'idea che muove i primi passi proprio grazie al già citato fenomeno della mobilità dei giovani serbi che andavano a studiare all'estero. Una consuetudine differente da quella del *grand tour* dell'aristocrazia europea, nata dalla particolare situazione culturale della Serbia. Come ricorda Pirjevec, infatti, lo Stato slavo, soffocato dalla dominazione turca, era rimasto ostaggio di una cultura imperniata quasi esclusivamente sul mondo ecclesiastico e sulla sua rigida visione dell'esistenza umana, rimanendo all'oscuro di tutti i fermenti intellettuali che nei secoli avevano attraversato l'Europa, a partire dall'Umanesimo fino ad arrivare all'Illuminismo.¹⁸⁶

La gioventù serba del XIX secolo è, dunque, conscia dell'importanza vitale di oltrepassare i confini della propria nazione per poter completare la propria formazione ed entrare in contatto con la cultura occidentale. La figura che ispira i

¹⁸⁶ Cfr. J.Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino 2002, p.29

giovani colti è quella di Dositej Obradović, che per primo, nel 1760, spezzò le catene che lo legavano al monastero in cui viveva per viaggiare attraverso le nazioni europee (soggiornò anche a Trieste) e propugnare l'idea di un risveglio culturale serbo da perseguire proprio attraverso la conoscenza dell'irrequieto e fecondo spirito europeo. In effetti, è a partire dall'iniziativa di Obradović che inizia a formarsi in Serbia una vera e propria classe intellettuale nel senso europeo del termine, composta soprattutto da letterati, che portano nel proprio Paese nuove forme di produzione scritta, molto diversi dalla letteratura ecclesiastica che fino a quel momento aveva rappresentato l'unica forma di testo presente all'interno della nazione.

Meta privilegiata dei giovani serbi è proprio quella Vienna che un giorno sarà tanto odiata e che però diviene, per un certo periodo di tempo, centro della vita culturale della Serbia, tanto che il primo giornale serbo viene pubblicato proprio nella capitale asburgica nel 1791.¹⁸⁷ Uno degli esempi più interessanti di questo sodalizio culturale tra gli studiosi serbi e la città austriaca, e probabilmente anche quello più significativo per le conseguenze che avrà sulla storia, di un'intera nazione, è rappresentato dall'opera di Vuk Karadžić. Questo intellettuale, che per tutta la sua giovinezza cerca di ampliare il proprio sapere, studiando anche come autodidatta, partecipa attivamente anche alle rivolte serbe contro l'impero ottomano; proprio in seguito all'esito negativo di una di queste rivolte è costretto a rifugiarsi a Vienna nel 1814, dove rimarrà per gran parte della sua vita, anche quando il pericolo di essere arrestato in Serbia sarà passato, per sfuggire all'ancora troppo ristretto mondo culturale serbo.

In Austria, dove si sente a suo agio grazie all'ambiente illuminato in cui possono muoversi gli intellettuali, lo studioso, che si interessa in modo particolare alla filologia, conosce lo sloveno Jernej Kopitar, uno dei massimi filologi dell'epoca. Dietro consiglio di quest'ultimo, Karadžić intraprende un lavoro di

¹⁸⁷ La prima rivista in lingua serboslava viene invece stampata a Venezia nel 1768, a opera di Zaharija Stevanović-Orfelin, ma ne uscirà solo un numero.

raccolta dei canti popolari ed epici serbi, ma soprattutto, sempre su spinta del filologo sloveno e pur non avendo una formazione adeguata, si impegna in un'opera di revisione e riforma della grammatica della lingua serba, le cui regole erano state fissate da Avram Mrazović tra il 1792 e il 1794. Tuttavia, la lingua a cui si riferiva Mrazović era una lingua intrisa di serbo ecclesiastico, che veniva usata soltanto dall'esigua fascia colta della popolazione, chiamata *slavenosrpski jezik*, lingua serboslava. Karadžić, che è un convinto sostenitore della teoria di Johann Christoph Adelung, secondo cui la lingua scritta deve adattarsi perfettamente a quella parlata, cerca di applicare il motto del filologo tedesco “scrivi come parli e leggi così come è scritto” anche all'alfabeto cirillico. In questo modo, il linguista serbo riduce il numero dei grafemi, in modo che a ogni fonema corrisponda un solo carattere e, soprattutto, semplifica la lingua scritta, rendendola molto simile al dialetto bosniaco, compreso e parlato dalla maggior parte della popolazione.

Gli sforzi di Karadžić si concretizzano nella pubblicazione, nel 1814, del *Sillabario della lingua serba (Pismenica srpskoga jezika)*, opera che incontrerà non poche opposizioni presso gli accesi sostenitori della lingua serboslava. Ma quello che è più rilevante, ai fini di questo studio, è racchiuso in un articolo dal titolo *Scrigno della storia, della lingua e degli usi dei Serbi sotto tutte le tre leggi*¹⁸⁸ che Karadžić scrive nel 1836 a Vienna. In questo scritto, che viene pubblicato molto più tardi, nel 1849, attraverso una lunga e dettagliata comparazione linguistica, l'autore sostiene che tutti coloro che utilizzano la lingua *štokava*, e in particolare la sua variante *jekava*, devono essere considerati di nazionalità serba, indipendentemente dalla terra dove si sono stabiliti e dalla *legge*, ossia dalla religione a cui obbediscono.

Secondo questa classificazione, anche popoli apparentemente “insospettabili”, come buona parte dei croati, i dalmati e i bosniaci mussulmani,

¹⁸⁸ Copia dell'articolo in lingua serba dal titolo *Kovčežić za istoriju, jezik i običaje Srba sva tri zakona* si può consultare all'indirizzo www.rastko.rs/knjizevnost/vuk/vkaradzic-srbi.html

possono definirsi serbi. Nonostante le ovvie polemiche a cui andranno incontro le teorie sia linguistiche sia etnografiche di Karadžić, il successo che incontra la sua opera sarà enorme. La sua variante linguistica viene adottata ufficialmente nella letteratura con un decreto del 1868 ma, soprattutto, la diffusione della sua raccolta di canti popolari, pubblicata in diversi volumi, insieme con la sua dimostrazione della comune origine serba di tutti gli slavi del sud, contribuisce alla creazione, presso il popolo, del mito della “grande nazione serba”. Diventano popolari le storie riguardo il passato glorioso dei serbi, combattenti per difendere la propria fede, le proprie terre e infine la propria identità dal nemico, che ancora al tempo di Karadžić ha i connotati degli individui appartenenti all’impero ottomano, ma che in seguito assumerà le sembianze di altri popoli europei.

La suggestione di queste immagini non si ferma solo alle masse popolari, ma diventa parte di un progetto politico. Infatti, a partire dal 1842, anno in cui sale al potere Alessandro Karadorđević, figlio di Giorgio Petrović (il nome di *Karadorđe*, “Giorgio il Nero”, deriva dal colore della sua carnagione), la Serbia viene, di fatto, governata da un gruppo di ministri, detti “difensori della costituzione”, tra cui spicca la figura di Ilija Garašanin. Intuendo che il nuovo monarca è dotato di una personalità piuttosto evanescente e non sembra essere adatto al ruolo che riveste, Garašanin e i suoi uomini prendono il controllo della situazione politica e sociale del Paese, sia pure con la riluttanza di Alessandro. È una fortuna per la Serbia, che in quegli anni assiste al miglioramento e al rinnovamento dell’intero sistema statale, a partire dalla giustizia, per finire all’istruzione primaria.

In particolar modo, la vita culturale trae beneficio dalla condotta dei politici al potere, poiché essi si impegnano anche sul fronte della creazione di associazioni e istituzioni volte a incentivare lo sviluppo intellettuale della società.¹⁸⁹ Ma Garašanin è legato particolarmente alla stesura, mantenuta segreta in un primo tempo, di un documento in cui si attesta che la politica estera della Serbia verrà

¹⁸⁹ Cfr. J.Pirjevec, *op. cit.*, p.34

condotta in maniera tale da poter riunire un giorno, dopo la dissoluzione dei due Imperi, turco e asburgico, tutti i popoli slavi meridionali, secondo l'idea di Karadžić. Questo progetto, il *Načertanije*, risalente al 1844, è in effetti il primo documento che testimonia l'ingresso dell'idea grandeserba nella politica ufficiale del piccolo ma assai ambizioso Stato.

2.2.2 Ispirazioni mazziniane nel progetto jugoslavo

Un ulteriore motivo di interesse, rappresentato dalla stesura del progetto di Garašanin, ai fini di questa ricerca, è il suo intreccio con la cultura italiana, dal momento che il progetto di un'unione dei popoli slavi meridionali trova un convinto sostenitore, un precursore addirittura, nella figura di Giuseppe Mazzini.¹⁹⁰ Da sempre interessato al mondo slavo ed estimatore soprattutto dei fermenti culturali presenti in Serbia, Mazzini, già negli anni Trenta dell'Ottocento, aveva auspicato una confederazione degli Stati slavi in seno però all'Ungheria, arrivando poi a modificare e definire meglio il suo pensiero dichiarando, in un articolo del 1847,¹⁹¹ che una confederazione comprendente Serbia, Montenegro, Croazia e Bulgaria avrebbe risolto brillantemente la questione dell'influenza dell'impero ottomano nella regione. La collaborazione tra questi popoli, cementati dall'affinità dell'elemento linguistico (con l'eccezione del bulgaro), che anche per Mazzini è fondamentale nella formazione nell'identità di una nazione, si sarebbe poi facilmente estesa anche alla Bosnia, alla Dalmazia e alla Carinzia.

¹⁹⁰ Cfr. D'Alessandri, *L'europeismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud*, consultabile sul sito: www.rastko.net/rastko/delo/12798

¹⁹¹ L'articolo si intitola *On the Slavonian National movement* e viene pubblicato sul *Lowe's Edinburgh Magazine*.

A rafforzare ancora le ipotesi sul legame tra Italia e Serbia nel quadro dell'idea jugoslava, contribuisce la suggestiva annotazione fatta da Nikša Stipčević,¹⁹² secondo cui proprio nella stesura del progetto di Garašanin sono riscontrabili idee di stampo mazziniano, di cui l'uomo politico serbo era venuto a conoscenza tramite i suoi contatti con gli emissari del principe Czartoryski. Mazzini, dal canto suo, desidera entrare in contatto con i giovani serbi, per poter coordinare un'azione antiturca che possa, in seconda istanza, dare il via anche alla disgregazione dell'impero austriaco. Dopo molti anni, l'occasione finalmente si verifica quando il patriota italiano entra in contatto con Vladimir Jovanović, appartenente alla gioventù serba, che ha condotto i suoi studi all'estero ed è l'uomo di punta della corrente liberale, in aperto contrasto con la politica sostenuta dal principe Michele Obrenović che nel frattempo è giunto al potere. È proprio a causa della sua attività politica che Jovanović viene prima mandato in esilio e poi, nel 1862, si reca a Londra per conto del partito liberale, per fare in modo che l'opinione pubblica e soprattutto il governo inglese, che sostiene la politica ottomana nei Balcani, vengano a conoscenza delle sofferenze patite dal popolo serbo, schiacciato tra la presenza ancora invasiva dei turchi e il regime di Michele. Durante il soggiorno a Londra, Jovanović conosce Mazzini tramite la mediazione di Bakunin, come verrà poi raccontato dal figlio, il famoso storico Slobodan Jovanović.

Il giovane rimane a tal punto impressionato dalle idee e dalla puntuale analisi della situazione internazionale del politico italiano, da impostare tutta la sua azione sulla base del pensiero mazziniano, a partire dalla sua concezione del principio di nazionalità e della solidarietà fra popoli contro la tirannide, fino alla gestione del potere politico, che deve essere riservato al popolo e non al sovrano. Anche Mazzini è entusiasta del dinamismo e dei progetti dell'*élite* intellettuale rappresentata da Jovanović, tanto da riporre molte speranze in un'azione

¹⁹² Cfr. Stipčević, *Serbia e Italia nel XIX secolo*, consultabile anche sul sito www.rastko.net/italia/delo/12265

combinata con il partito liberale serbo contro l’Austria, con il duplice scopo di liberare lo Stato slavo e di portare l’Italia alla riconquista del Veneto. Progetto che anche Jovanović approva, tanto da mantenere un rapporto epistolare pure con il massone livornese Adriano Lemmi, al fine di coordinare un’azione serbo-italiana. L’ipotesi poi non si concretizzerà, ma in ogni caso è innegabile che non solo il pensiero liberale, ma anche l’idea jugoslava che esso rielabora siano in qualche modo debitori proprio verso il grande ideologo italiano. Il fermento intellettuale e politico dei liberali trova nella stampa la sua migliore cassa di risonanza; il centro dell’azione di propaganda, però, non è Belgrado, ma Novi Sad, capitale della Vojvodina.

Questa è una regione a maggioranza serba, che nel 1860 perde anche la poca autonomia che le era stata concessa all’interno della monarchia asburgica e viene annessa definitivamente all’Ungheria. Il regime assolutista magiaro, però, invece di mortificare la popolazione, risveglia l’orgoglio della classe colta e dà l’avvio alla formazione di una borghesia liberale che trasforma Novi Sad nel punto di riferimento culturale non solo della Vojvodina, ma anche di tutta la Serbia e dei serbi residenti a Fiume e in altre città della Dalmazia. Il clima che si respira nella città è molto diverso da quello rigido, oppressivo, burocratico di Belgrado. I liberali di Novi Sad lottano, come i loro compagni in Serbia, per ottenere voce in capitolo nelle decisioni del governo e una maggiore autonomia, avvalendosi anche dell’apporto proveniente dalle idee mazziniane. A guidare questa battaglia è un giornalista, Svetozar Miletić, che collabora con il più importante giornale locale del tempo, il «Srbske dnevnik» (Notiziario serbo), una testata di carattere informativo guidata da Danilo Medaković che, prima fra tutte quelle serbe, aveva raggiunto una tiratura impressionante, oltrepassando i confini della Vojvodina.¹⁹³

¹⁹³ Occorre ricordare che all’epoca il numero di copie di molti giornali, soprattutto non quotidiani, veniva stampato sulla base di una sorta di abbonamento (*pretplata*) sottoscritto dai lettori per coprire i costi di tipografia.

Quando il governo ungherese sequestra il primo giornale di Novi Sad, Miletić si impegna a fondarne uno nuovo, «Zastava» (Bandiera), nel 1866.

Nello stesso anno, sull'esempio della Giovine Italia di Mazzini, Jovanović e Marković decidono di riunire nella capitale della Vojvodina i movimenti studenteschi e culturali della zona, dando vita alla “Gioventù serba unita” (Ujedinjena omladina srpska). L'associazione, che all'inizio dovrebbe essere solo di carattere culturale, si impegna quasi subito anche in ambito politico, diventando espressione della protesta liberale contro l'assolutismo sia di Michele sia dell'impero austro-ungarico. Anche la “Gioventù serba”, che trova la sua guida intellettuale in Miletić, crede nella necessità di unire gli Stati slavi contro il dominio dell'impero turco, avendo però come obiettivo non una Grande Serbia, ma una confederazione di Stati jugoslavi con pari diritti. Infatti, il nazionalismo manifestato soprattutto dal giornalista e dal suo foglio è indicato dagli storici come un nazionalismo liberale, che pone al centro delle proprie teorie non tanto l'individuo di etnia serba ma, principalmente, il cittadino, con i suoi diritti e soprattutto con i suoi doveri, situando dunque l'idea jugoslava e della “Gioventù serba unita” su un piano molto lontano dal mero desiderio di primato della Serbia sugli altri popoli slavi, che caratterizzerà altri movimenti in particolar modo durante la Prima Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda i legami culturali e ideologici tra Serbia e Italia, inoltre, è importante ricordare che non è solo Mazzini a intersecare la sua opera con l'idea di un'unione degli jugoslavi, poiché alla sua figura si affianca anche quella di Tommaseo, che al mondo slavo è legato fin dalla nascita a Sebenico, nel 1804. In uno dei suoi innumerevoli scritti, che hanno come oggetto la vita e la cultura slava, e precisamente nell'opera *Ai popoli slavi* (conosciuta anche come *Scritti d'un vecchio calogero*) che i critici fanno risalire agli anni Quaranta, Tommaseo esprime, infatti, l'idea della riunione dei serbi in un unico Stato, in cui la

Dalmazia avrebbe rappresentato il traino intellettuale, mentre la Serbia quello politico e militare.¹⁹⁴

Nonostante l'immenso successo che il Tommaseo scrittore e intellettuale trova nella cultura slava, a tal punto che i serbi e i croati se ne contendono addirittura l'appartenenza nazionale, il suo pensiero politico stenta a essere preso in considerazione in Serbia, anche a causa dello spiccato cattolicesimo del pensatore di Sebenico, che certo non può penetrare in una cultura ortodossa. L'unica regione in cui Tommaseo esercita una grandissima influenza è la Dalmazia, dove tra i suoi estimatori ci sono sia gli italiani sia i serbi, cattolici e anche ortodossi. La riflessione sulla situazione dalmata rende, però, obbligatorio fare un breve cenno alla nascita e all'evoluzione dell'idea jugoslava in Croazia e in Dalmazia, con particolare riferimento ai quotidiani che la esprimono.

2.3 L'idea jugoslava in Croazia e in Dalmazia: il ruolo della stampa

2.3.1 I giornali di Ljudevit Gaj

Anche i croati coltivano l'idea di una comunanza spirituale e di un'affinità linguistica degli slavi, già a partire dal XV secolo. Quest'idea viene ripresa all'inizio dell'Ottocento, come reazione a un periodo di dura repressione imposta dall'impero austriaco nel decennio che intercorre tra il 1815 e il 1825. È questo un arco di tempo particolarmente difficile per la vita culturale della Croazia che, infatti, in questi anni sembra spegnersi completamente, ostacolata in quasi ogni

¹⁹⁴ Cfr. N. Stipčević, *op. cit.*

forma di espressione. Con il passaggio sotto la Corona di Santo Stefano, la situazione peggiora ulteriormente, poiché gli ungheresi desiderano imporre il proprio dominio in Croazia anche attraverso l'adozione del magiaro come lingua ufficiale della burocrazia croata e come lingua utilizzata per l'insegnamento nelle scuole. I croati riescono, in qualche modo, a evitare questo sopruso, anche se non possono impedire che l'ungherese diventi una lingua obbligatoria nel sistema d'istruzione del Paese. Questi ripetuti attentati alla libertà e all'identità della nazione, uniti all'azione delle idee romantiche che iniziano a diffondersi in maniera capillare presso la fascia più colta della società croata, rendono di nuovo attuale l'idea di solidarietà e di alleanza di tutti i popoli slavi meridionali.

È proprio in questo periodo che l'espressione "slavo del Sud" diventa popolare, grazie alla suddivisione linguistica operata da Jan Kollar, la cui opera *Le figlie della Slavia*,¹⁹⁵ pubblicata a Budapest, serve da detonatore per la reazione della gioventù intellettuale croata, poiché anche l'ideologo slovacco, autore del libro, sostiene la necessità di un sodalizio culturale nella grande famiglia dei popoli slavi. È soprattutto il giovane Ljudevit Gaj a rimanere affascinato dalle teorie di Kollar, tanto che a partire dal 1832, anno del suo arrivo a Zagabria, egli inizia una battaglia con i governi ungherese e austriaco per ottenere il permesso di pubblicare un giornale in lingua croata. Dopo molti contrasti e difficoltà, Gaj riesce nel suo intento, e nel 1835 inizia la pubblicazione di due giornali a Zagabria, «Novine horvatske» (Notizie croate) e «Danica Horvatska, slavonska i dalmatinska» (Aurora croata, slavonica e dalmata). La comparsa di queste testate non è tanto significativa per i contenuti che presentano, almeno all'inizio, a causa della censura che ne impedisce la presa di posizione politica, quanto perché rappresentano una prima vittoria della lingua e della cultura croata sulla volontà di oppressione dell'Ungheria.

¹⁹⁵ L'opera, una raccolta di sonetti pubblicata nel 1824, divideva i popoli slavi in quattro ceppi linguistici: russi, polacchi, cecoslovacchi e slavi del sud. Cfr. J. Pirjevec, *op. cit.*, p.100

Ma l'azione di Gaj non si limita a questo; egli si fa promotore di un'apparentemente semplice riforma ortografica, destinata ad avvicinare i due alfabeti utilizzati dai croati e dai serbi, anche sulla scorta degli studi condotti nel frattempo da Karadžić. Infatti, l'alfabeto latino mancava di alcuni grafemi presenti in quello cirillico: a questo inconveniente Gaj pone rimedio mediante l'introduzione dei segni diacritici. In questo modo gli scritti dei popoli slavi, resi facilmente fruibili in tutta la penisola balcanica grazie alla vicinanza linguistica, possono essere conosciuti e apprezzati vicendevolmente, favorendo il processo di unione dei popoli. Gaj si spinge ancora oltre, affermando che tutti gli slavi compresi i serbi, i montenegrini, i bulgari, in una parola tutti gli abitanti della costa orientale dell'Adriatico, fino al Mar Nero, sono discendenti diretti dell'antico popolo illirico. Come tali, essi sono chiamati a un'unione culturale che però, molto presto, viene interpretata come unione anche territoriale e politica. L'affermazione dell'idea illirica viene immediatamente riflessa nei due giornali fondati da Gaj, specialmente dal «Danica», che è meno soggetto all'attenzione della censura magiara.¹⁹⁶

Nel 1836 le due testate cambiano addirittura nome, diventando rispettivamente «Ilirske narodne novine» (Notizie del popolo illirico) e «Danica ilirska» (Aurora illirica). Questi giornali serviranno anche come banco di prova per un nuovo tipo di esperimento condotto, con successo, da Gaj: l'abbandono della variante *kajkava* della lingua, ovvero del dialetto utilizzato a Zagabria e dalle classi colte, con cui erano stati redatti i due fogli nel loro primo anno di vita, in favore dell'adozione della variante *štokava*. Il motivo di questa scelta è individuabile nella profonda impressione che suscitano in Gaj la pubblicazione delle opere di Karadžić e la compagnia degli studenti serbi che egli aveva frequentato a Budapest. La riflessione linguistica, conseguente a queste esperienze, porta l'intellettuale a pensare che anche in Croazia sia possibile

¹⁹⁶ Cfr. M. Bjelica, *200 godina jugoslovenske štampe*, Književno izdavačka zadruga sloboda, Belgrado 1968, p.24

introdurre lo *štokavo* come lingua letteraria, soprattutto perché, accanto al *kajkavo* e al *čakavo* parlato nelle isole, questa lingua viene già utilizzata in Slavonia e in Dalmazia dagli abitanti di origine serba, che lì si erano stabiliti già da diversi secoli. Il tentativo ha una tale pregnanza da rappresentare, secondo la storiografia, uno dei più importanti passi relativi allo sviluppo dell'idea jugoslava,¹⁹⁷ nonostante le alte proteste di una frangia di letterati del tutto contrari all'idea di abbandonare la propria lingua per adottare quella utilizzata dai serbi che del resto - come si è detto - anche nella stessa Serbia aveva incontrato non poche difficoltà prima di assurgere al rango di lingua letteraria. Nell'immediato, il risultato raggiunto da Gaj è quello della rapida diffusione e dello scambio di idee e proposte tra i popoli slavi, anche se egli non riesce a centrare l'obiettivo di unificare culturalmente i piccoli Stati balcanici. La maggiore parte di questi, infatti, sono nel pieno della lotta per affermare la propria identità e indipendenza e non accettano facilmente di essere accomunati da un'idea proveniente dalla Croazia, una nazione ancora lontana culturalmente soprattutto dalla Serbia, che si sta a sua volta appassionando alla nascente idea grandeserba.

Il movimento illirico prende piede, però, in Dalmazia, in modo particolare tra i serbi istruiti stabilitisi lì in seguito alla diaspora e che erano rimasti in contatto sia con la madrepatria sia con le comunità serbe dislocate nelle altre terre sotto il dominio di Vienna (tra cui Trieste).¹⁹⁸ Una prova di questo entusiasmo è la nascita, a Zara, della rivista «*Zora dalmatinska*» (L'alba dalmata) nel 1844 che, nonostante l'iniziale polemica con Zagabria e con Dubrovnik dovuta al desiderio del suo fondatore, Kuzmanović, di affermare una rinascita dalmata indipendente dalle teorie linguistiche di Gaj, pure non può fare a meno di sposare le idee illiriche, anche nel momento in cui l'Ungheria ha già da un anno proibito l'utilizzo di qualsiasi termine che faccia riferimento all'Illirismo. La censura magiara è il risultato di un processo repentino che aveva portato in pochi anni il

¹⁹⁷ Cfr. *ivi*, p.25

¹⁹⁸ Cfr. J. Pirjevec, *op. cit.*, p.102

movimento illirico a diventare, da fenomeno culturale, programma politico con l'appoggio anche dell'Austria, che lo riteneva un buon espediente per contrastare le pretese ungheresi.

Il partito illirico, che era nato nel frattempo, si rivela però ben presto pericoloso non solo per gli ungheresi, ma anche per la stessa Vienna, che teme di aver fatto divampare un fuoco nascosto sotto la cenere, quello del nazionalismo croato, capace di arrecare danno alla stessa Corona asburgica. Timore fondato, tanto che il partito illirico, per nulla intimorito dalla dura repressione austriaca e ungherese, si limita solo a cambiare nome, diventando partito nazionale e conquistando la maggioranza nel parlamento croato nel 1845.

La forza del partito nazionale raggiunge il suo punto più alto nel momento in cui, nel 1847, ottiene l'adozione della lingua croata come lingua ufficiale al posto del latino, che fino ad allora era stato utilizzato anche per l'insegnamento. L'azione del partito nazionale nell'ambito dell'idea jugoslava è ancora più incisiva nel momento in cui, segretamente (perché ufficialmente i suoi membri avevano dichiarato fedeltà a Vienna), entra in contatto anche con Garašanin che, per la stesura del suo programma segreto del 1844, raccoglie sia l'idea della Grande Illiria di Gaj sia quella di una confederazione di polacchi, lituani, rumeni, cecoslovacchi, ungheresi e slavi del sud propugnata dal principe esule Czartoryski.

Per la precisione, c'è però da ricordare che Garašanin, pur guardando all'Illirismo con un interesse tale da impegnarsi affinché l'idea jugoslava si diffonda, anche in maniera clandestina, a Belgrado, nel suo *Načertanije* sottolinea che l'unione prevede soltanto i popoli serbi che si trovano sotto la dominazione ottomana; particolare di cui probabilmente i croati non sono a conoscenza o che, errore compiuto molto spesso in quegli anni, sottovalutano.

Ad ogni modo, il precipitare degli eventi dopo i moti del 1848, le umiliazioni imposte alla Croazia dall'Austria, la nascita di un partito del diritto fortemente

antiaustriaco ma anche antiserbo, minano per un certo periodo di tempo l'idea jugoslava che è ancora in fase embrionale, soprattutto perché in questi travagliati anni dove in ogni parte d'Europa si trovano focolai di guerra e di rivolta, i singoli Paesi slavi sanno di poter contare esclusivamente sulle proprie forze, senza potersi fidare nemmeno dei propri vicini con cui condividono la stessa lingua.

2.3.2 La situazione in Dalmazia

In questi anni si pone anche il problema, che diventerà centrale durante il conflitto mondiale, del destino della Dalmazia. I croati, com'è naturale, la rivendicano per sé, forti della maggioranza slava che abita in quella regione, mentre gli italiani, che al momento detengono ancora la supremazia culturale e soprattutto economica della zona, non sono intenzionati a permettere che la Croazia se ne impadronisca. Il fermento che agita la Dalmazia è testimoniato dalla nascita di numerosi giornali, tra cui il più incisivo è un giornale di Dubrovnik che reca in sé un'interessante contraddizione: è scritto in italiano, si chiama «L'Avvenire», ma auspica l'unione della Dalmazia alla Croazia. Sopravvive solo un anno, dal 1848 al 1849 e vi collaborano intellettuali del calibro di Matija Ban e Medo Pucić, quest'ultimo conosciuto anche come Orsatto Pozza.¹⁹⁹ Essendo scritto in italiano, il quotidiano viene aspramente criticato dalle «Notizie croate, dalmate e slavoniche», un altro giornale redatto in croato, il quale ritiene inadatta una lingua straniera, come quella italiana, per esprimere i concetti dello jugoslavismo.

In verità, la scelta di scrivere un giornale in italiano sembra rispecchiare la realtà linguistica della Dalmazia, dal momento che alcuni storici ritengono che

¹⁹⁹ Cfr. M.Bjelica, *op. cit.*, p.28

fossero in pochi gli abitanti in grado di leggere correntemente il croato, come del resto testimoniano le parole apparse sull'«Avvenire», in risposta all'attacco del foglio rivale:

“Salvo poche eccezioni, la universalità di quelli che leggono giornali nella Dalmazia ha bisogno di apprendere dall'italiano le verità slave e che infine l'«Avvenire», bene o male, si assumeva questo doloroso forse, ma praticamente necessario incarico”.²⁰⁰

Questa dicotomia tra nascente sentimento nazionale slavo e fortissima influenza italiana è uno degli elementi costitutivi di quella che è destinata a divenire la questione adriatica. In queste prime fasi della crisi tra le due componenti della Dalmazia, quella italiana riesce a far valere il suo peso politico, notevole grazie a una legge elettorale che privilegia solo gli individui più abbienti che in questo momento storico non sono certo numerosi nella maggioranza slava della popolazione. In questo, la minoranza italiana viene aiutata dalla politica dell'impero austriaco, che tradizionalmente tende sempre a mantenere lo *status quo* delle province che amministra e che, nel caso specifico della Dalmazia, non ha il minimo interesse a favorire un ingrandimento del territorio croato, che tra l'altro sarebbe gradito anche agli ungheresi.

Negli anni Sessanta la battaglia per il predominio politico della regione esplode con la lotta tra il partito nazionale, che desidera l'unione della Dalmazia alla Croazia, e il partito degli autonomisti, che invece mirano all'indipendenza, rimanendo però nell'ambito della Corona austriaca. Gli autonomisti sono chiamati anche il partito dei filoitaliani, perché, in effetti, la lotta tra i due schieramenti politici si configura come una lotta tra borghesia italiana e la nascente borghesia slava, quest'ultima destinata a imporsi alle elezioni per la Dieta dalmata nel 1870.

Prima di giungere a questo risultato, nel 1862 nasce a Zara, città in cui la popolazione italiana rappresenta ancora la maggioranza, un quotidiano dal nome

²⁰⁰ Cfr G. Gaeta, *Atteggiamenti dottrinari e giornalistici del Risorgimento slavo di fronte all'italiano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1954, pp.378-384

«Il Nazionale»; anche questo foglio è scritto in italiano, ma è accompagnato da un supplemento in lingua croata dal titolo «Narodni List». Questa piccola appendice in lingua nazionale, per ammissione dello stesso quotidiano,²⁰¹ può essere letta inizialmente da un ristretto numero di lettori di umile estrazione. Il giornale principale, invece, redatto in italiano, è rivolto soprattutto allo strato colto della società e, come l'«Avvenire» di Dubrovnik, incarna il paradosso di parlare in una lingua “altra” di unione dei serbi e dei croati in seno però a un'Austria che dovrebbe diventare federalista, e soprattutto di introduzione della lingua croata nelle scuole, nei tribunali e nelle istituzioni ufficiali.

Gradatamente, comunque, la pagine del «Nazionale» e del «Narodni List», iniziano a diventare equivalenti, fino a quando nel 1869 i ruoli si invertono ed è il «Nazionale» a divenire supplemento del foglio principale in croato. Con l'affermazione, lenta ma inesorabile e definitiva dei croati in Dalmazia, anche il quotidiano zarino si adegua, annunciando, nel numero del 28 dicembre del 1878, l'eliminazione anche di “una sola riga, che non sia scritta nella lingua nazionale”²⁰² e quindi la cancellazione supplemento in italiano. Questa evoluzione degli slavi della Dalmazia è, certo, anche il riflesso dell'intensa attività che si svolge in Croazia a partire dagli anni Sessanta nell'ambito del progetto di realizzazione dell'idea jugoslava. In effetti, a Zagabria, l'idea di annettere la Dalmazia non era mai stata sopita, tanto che, proprio in questi anni, il partito nazionale croato si spacca in due fazioni, una capeggiata da Ivan Mažuranić che è pronto a collaborare con l'Austria pur di ottenere la Dalmazia, e l'altra influenzata dalla grande personalità del vescovo Josip Strossmayer che, riprendendo le idee di Gaj e dell'Illirismo, crede fortemente nella possibilità di creare una coalizione tra tutti i popoli slavi del Sud, anche se questo avrebbe significato distaccarsi dall'Austria e nonostante a questa terra il prelado sia legato da ragioni familiari e culturali e dall'amicizia con l'imperatore. Sono proprio questi vincoli a fare di

²⁰¹ Cfr. *ibid.*

²⁰² *Ibid.*

Strossmayer una figura in qualche modo sospetta agli occhi degli storici serbi in età recente,²⁰³ che tendono a distinguere i due “jugoslavismi” di Gaj e Strossmayer, attribuendo a quest’ultimo finalità soltanto politiche e avanzando l’ipotesi che il vescovo mai avrebbe veramente agito ai danni dell’Austria e che, quindi, non fosse completamente sincero nel suo desiderio di unire le genti slave.

Quello che è interessante ai fini di questa ricerca è, in ogni caso, l’immenso impegno culturale profuso dal religioso e dal suo amico Franjo Rački, a sua volta uomo di chiesa e letterato, per fare raggiungere ai popoli balcanici una consapevolezza prima intellettuale e poi anche politica, tale da favorirne l’unione. A questo scopo, nasce nel 1866 l’Accademia jugoslava delle arti e delle scienze, ma soprattutto la prima università nei Balcani, fondata a Zagabria nel 1874. Anche il movimento culturale di Strossmayer ha il sostegno di un giornale, il «Pozor», che nasce a Zagabria nel 1860 con lo scopo di diffondere e sostenere l’idea di una rinascita culturale e politica slava, che era sorta grazie al movimento illirico. Per questo motivo, la testata non esita a schierarsi dalla parte del vescovo promotore dell’idea jugoslava, e già nel 1861 diventa organo ufficiale del partito nazionale. Il giornale riscuote successo soprattutto presso la nascente borghesia liberale e gli impiegati statali, forte della collaborazione di intellettuali come lo stesso Rački e letterati provenienti da Fiume e dalla Dalmazia, tra cui Mihovil Pavlinović, il già citato Medo Pucić, Erazmo Barčić e Marijan Derenčin.

Il «Pozor» si distingue per il suo carattere serio, colto, che riflette lo stile austero di Strossmayer, ma si rivela anche piuttosto intransigente nel promuovere le proprie idee, tanto che entra in forte polemica con l’altra ala del partito nazionale, capeggiata da Mažuranić. Il sogno di un’unione tra serbi e croati sembra concretizzarsi nel 1866, quando l’Austria vacilla in seguito agli scontri con l’Italia e con la Prussia; in quest’occasione Strossmayer entra in contatto con

²⁰³ Cfr. Dučić, *Jugoslovenska ideja: istina o “jugoslavizmu”*, 1941, consultabile sul sito: www.ratsko.rs

il solito Garašanin per cercare una coalizione contro monarchia asburgica e impero ottomano. Ma ancora una volta l'onda prepotente degli avvenimenti storici spazza via le prospettive jugoslave: alla fine della crisi austriaca, la Croazia, con un'autonomia che è solo sulla carta, si trova in realtà ancora più vincolata alla Corona di Santo Stefano, in questo accomunata ma divisa da Fiume, che è nello stesso tempo soggetta all'Ungheria ma separata dal resto della Croazia, mentre la Dalmazia e l'Istria passano sotto il controllo di Vienna. L'exasperazione del popolo croato dissipa qualsiasi desiderio di solidarietà con gli altri Stati slavi e soprattutto con i serbi, con cui i rapporti si fanno sempre più tesi sotto il governo del bano ungherese in Croazia, Héderváry, che tende a favorire la componente serba della nazione croata proprio per creare malumore tra i due popoli ed evitarne lo sforzo comune contro l'impero austro-ungarico. Nonostante tutto, però, l'idea di una collaborazione tra i popoli slavi riappare dopo il 1893, anno in cui, in seguito all'ennesima umiliazione da parte degli ungheresi, i giovani croati insorgono bruciando in piazza, a Zagabria, la bandiera magiara. A causa di questo atto di ribellione, la maggior parte di loro, studenti universitari, viene allontanata dal Paese e costretta ad andare a studiare all'estero. La punizione si rivela una fortuna per la vita intellettuale croata, poiché gli studenti entrano in contatto con altri colleghi appartenenti alle maggiori università europee, soprattutto nelle capitali dell'Europa centrale. In particolare, come ricorda Pirjevec,²⁰⁴ molti giovani vengono favorevolmente impressionati dal pensiero politico di Tomáš Masaryk, professore dell'università di Praga, tanto da decidere di liberarsi da ideologie fini a se stesse per impegnarsi materialmente presso la popolazione. A questo scopo, i croati decidono di recuperare la solidarietà con i serbi, fondando nel 1896 la "Gioventù croata e serba unita".

Questa organizzazione, che si troverà a fronteggiare il partito dei "puristi" capeggiato da Josip Frank, di avviso completamente opposto, ultranazionalista e

²⁰⁴ Cfr. J. Pirjevec, *op.cit.*, p.115

quindi antiserbo, sarà molto attiva soprattutto all'inizio del Novecento. Frattanto in Dalmazia, a Dubrovnik, nel 1891 il gruppo degli appartenenti al partito del diritto fonda una rivista settimanale dal titolo «Crvena Hrvatska» (Croazia Rossa) che, grazie al prestigio che raggiunge nel giro di poco tempo, fa emergere la figura del suo brillante redattore: Frano Supilo, un uomo politico che, insieme con Ante Trumbić, giocherà un ruolo fondamentale nella crisi adriatica che si aprirà tra Italia e popoli slavi dopo la Prima Guerra Mondiale.

Il giornale dalmata, sotto la guida dell'intelligente giornalista, rappresenta uno degli esempi più fulgidi di tutto il giornalismo croato del tempo, in grado di influenzare considerevolmente l'opinione pubblica. Sono soprattutto i toni moderati e l'apertura a collaborare con l'opposizione a contraddistinguere la testata. Nel 1895 Supilo si sposta a Fiume, lontano dal regime di Khuen Héderváry e lì assume la direzione del quotidiano «Novi List» (Nuovo foglio), dalle cui pagine muove un'accesa protesta contro la censura e i metodi di governo imposti dal repressivo bano ungherese. A partire dal 1904, il giornalista dalmata opera una rivoluzione, trasformando il «Novi List» da giornale dai contenuti prettamente politici e ideologici a testata informativa; ma Supilo non si limita a questo, crea una rete di telecomunicazioni con Zagabria, Budapest e Trieste e, soprattutto, è il primo a intuire il vantaggio di far uscire il giornale al mattino, in modo da battere la concorrenza delle altre testate, fornendo notizie più "fresche" degli altri. Grazie alla rete ferroviaria, particolarmente efficiente all'epoca e relativamente economica, il «Novi List» arriva anche a Zagabria dove, grazie al successo ottenuto, spinge anche gli altri quotidiani zagabresi ad apportare delle novità nelle proprie redazioni. Supilo, come si è detto, intreccia la sua storia e la sua carriera politica anche ai destini dell'Italia e in particolare degli italiani che popolano la sponda orientale dell'Adriatico.

Con Trumbić e altri giovani dalmati, Supilo fonda nel 1905 il gruppo politico detto del "Nuovo corso" che mira a riunire croati, serbi e slavi nella comune lotta contro l'Austria e soprattutto contro la pericolosa espansione della Germania

verso la penisola balcanica. Supilo coltiva anche rapporti con diversi intellettuali italiani, tra cui Guglielmo Ferrero a cui, in diverse lettere²⁰⁵ scambiate nel 1914, manifesta la sua convinzione di un necessario accordo tra popoli slavi e Italia al fine di una chiara definizione dei confini della tanto contesa zona adriatica. Supilo, in realtà, sarà poco trasparente in questo senso, cercando di accaparrarsi, per la futura nazione jugoslava, anche delle terre nettamente appartenenti al territorio italiano. In ogni caso, l'opera culturale di Supilo nel primo Novecento è tanto più interessante poiché rappresenta, purtroppo, un caso isolato in una realtà come quella croata, schiacciata dal governo dell'Austria-Ungheria che, soprattutto dopo le guerre balcaniche vinte in maniera energica dalla Serbia, tende a stringere ancora il cappio intorno al collo dei desideri di autonomia croati, promettendo invano la creazione di una monarchia trialistica che, come sappiamo, non solo non si realizzerà mai, ma che non è mai stata realmente nelle intenzioni dell'imperatore asburgico.

Gli avvenimenti croati di questi anni chiariscono, a mio avviso, non solo la situazione presente in un'importante regione balcanica, ma rendono maggiormente comprensibile anche l'atteggiamento che il quotidiano serbo «Politika» assumerà nel corso della lunga neutralità italiana tra 1914 e 1915 - soprattutto in merito alla Dalmazia - e che andremo ad analizzare tra qualche pagina.

²⁰⁵ Cfr. Enciclopedia Treccani, consultabile anche all'indirizzo web: <http://www.treccani.it/enciclopedia/frano-supilo/>

2.4 Questioni jugoslave e adriatiche nel processo di sviluppo della stampa serba tra Ottocento e Novecento.

2.4.1 Lo sviluppo della stampa in Serbia nel passaggio tra XIX e XX secolo

I giornali serbi, come la maggior parte di tutte le testate che nascono nei Paesi slavi, nella seconda metà del XIX secolo si trovano a dover combattere contro una censura che, soprattutto in determinati momenti della storia di questa nazione, è particolarmente severa. Lo sviluppo di una stampa indipendente dal regime o dal principe di turno e pronta a entrare in polemica con il governo, si deve alla nascita di una forte opposizione di tipo liberale che compare in Serbia verso la fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando ancora al potere si trovano i “difensori della costituzione” di Garašanin. Come ricorda Bjelica,²⁰⁶ infatti, benché in questo periodo la vita culturale della Serbia in genere benefici di un notevole progresso, i ministri al governo non si preoccupano di garantire un pluralismo politico alla nazione, non ritenendolo necessario per la vita del popolo.

Anche in questo frangente, a smuovere le stagnanti acque del piccolo Stato slavo, è la gioventù che ha studiato nelle università occidentali, che ha respirato idee, modelli, modi di intendere la vita politica di tipo europeo e che non esita a riproporli con entusiasmo in patria, facendosi ancora una volta promotrice dell'idea jugoslava. Ma i giovani liberali disturbano il regime autoritario degli Obrenović, e in particolare del principe Michele che, salito al trono nel 1860, cerca di unificare le due forze politiche del Paese, quella conservatrice e quella liberale, con il chiaro intento di indebolirle; poiché non ci riesce, soltanto il partito

²⁰⁶ Per le informazioni relative alla stampa serba presenti in questo paragrafo, cfr. M.Bjelica, *op.cit.* pp.47-109.

conservatore trova posto nel governo. Ai liberali non rimane che cercare di far sentire la propria voce attraverso la creazione di nuovi giornali.

Il processo è, come al solito, lungo e difficile, perché il regime di Michele tenta in ogni modo di ostacolare la nascita di qualsiasi foglio di matrice liberale e sopprime anche quei giornali già esistenti che ospitano le “penne” appartenenti al partito. Per questo motivo, Vladimir Jovanović che, come si è già ricordato è leader del movimento liberale e in contatto con Mazzini, deve ripiegare all'estero e una volta giunto in Svizzera, a Ginevra, nel 1864 pubblica un giornale dal titolo che non lascia adito a dubbi sul suo contenuto: «Sloboda» (Libertà). Il foglio, che in maniera piuttosto ingegnosa viene distribuito segretamente in molti Paesi che ospitano comunità serbe e anche nella stessa Serbia, dove nel frattempo è stato proibito, è naturalmente il mezzo per Jovanović, ma anche per numerosi intellettuali balcanici che ne condividono le idee e che collaborano al giornale, per diffondere le proposte liberali e per criticare l'assolutismo che ormai si è impadronito della nazione. Il giornale cessa la sua attività nel 1866, anno particolarmente significativo per l'idea jugoslava, che si trova a fare i conti con le divergenze esistenti tra serbi e croati in occasione del progetto di creare una Lega dei popoli balcanici contro l'Impero ottomano. Sebbene gli storici siano divisi al riguardo, si tende a dare la responsabilità di questo fallimento al desiderio della Serbia di rivendicare per sé un ruolo predominante nel processo di unificazione dei popoli slavi, in questo contrastata dalla Croazia.²⁰⁷

Un anno più tardi compare, questa volta in patria, un altro giornale, il «Srbija» (Serbia), che diventa anche organo ufficiale del partito liberale. Sul «Srbija» scrivono gli intellettuali più in vista del Paese, tra cui Svetozar Marković, che danno al giornale un taglio molto teorico e colto, facendone il punto di riferimento di un certo tipo di lettore, appassionato di ideologie politiche, economia e politica estera. Anche se la censura non permette che vengano

²⁰⁷ Si legga in proposito la teoria esposta nel già citato articolo di Dučić, che attribuisce all'ambizione del vescovo Strossmayer il fallimento della lega antiturca.

pubblicate notizie relative alla politica interna e alla reale situazione della nazione, il giornale non ha paura di denunciare in tutti i modi possibili l'operato del regime, subendo diverse sanzioni. Per questo suo coraggio, la testata riscuote molto successo fino a quando nell'irrequieto Stato balcanico non cambia, ancora una volta, la situazione politica, in seguito all'assassinio del principe Michele nel 1868.

L'opinione pubblica tende a dare la colpa di questo brutale omicidio (il principe viene trucidato con un'ascia) anche al costante clima polemico innescato dai liberali e dal loro giornale. Dal canto suo, il partito liberale approfitta dell'avvento di Milan Obrenović, per ottenere la possibilità di avere voce in capitolo nella politica nazionale, cosa che in un primo momento viene accordata. A questo punto, anche la forza polemica del giornale «Srbija» si smorza, fino a che nel 1870 smette di essere pubblicato. Nel frattempo, le condizioni della stampa sono migliorate, grazie all'approvazione, nel 1869 della costituzione, che garantisce, almeno sulla carta, la libertà di espressione ai cittadini e alla promulgazione, nell'ottobre del 1870, di una legge sulla stampa ispirata a una legge austriaca preesistente dalle vedute piuttosto ampie.

Da questo momento si assiste alla nascita di un considerevole numero di nuovi giornali e riviste, ma soprattutto si verifica un fenomeno molto importante anche per quello che rappresenta lo sviluppo sociale del popolo serbo, cioè la pubblicazione di giornali anche in città diverse dalla capitale, quali Požarevac e soprattutto Kragujevac. Sulla scena editoriale serba accade qualcosa di nuovo ed estremamente importante per la vita culturale del Paese, presente e soprattutto futura: infatti nel 1871 nasce il primo giornale socialista benché non ci sia ancora una classe operaia in senso stretto data la quasi totale mancanza di industrie e fabbriche. E tuttavia nel Paese arrivano comunque le idee provenienti dalle altre nazioni occidentali, portate da giovani che avevano completato i propri studi nelle università europee, quali Svetozar Marković, Adam Bogosavljević e Vasa Pelagić.

Il trascinatore del gruppo è senz'altro Marković, un giovane giornalista che aveva studiato in Svizzera e in Russia e che li aveva conosciuto anche Nikola Pašić, futuro leader del partito radicale, e il giornalista Pera Todorović. È proprio Marković a fondare a Belgrado, con alcuni colleghi, il giornale socialista «Radenik» (Lavoratore), che è il primo giornale socialista non solo tra gli slavi del sud, ma anche in tutta l'area balcanica. Non appena viene distribuito, il foglio incontra grande favore presso il pubblico, a causa della crescente insoddisfazione verso l'operato del governo riscontrabile in tutte le sfere della società, a cui le idee socialiste sembrano dare finalmente risposta.

Anche una buona parte del partito liberale approva i contenuti della testata, che presenta molti articoli a sfondo ideologico e teorico, traduzioni tratte da opere di Marx e dai più grandi ideologi del pensiero socialista. Tuttavia, il regime oppressivo degli Obrenović porterà alla chiusura del «Radenik» (che nel frattempo ha cambiato nome in «Radnik») nel 1872. Marković, indomito, si trasferisce a Kragujevac, per sfuggire all'ambiente oppressivo e rigidamente burocratico di Belgrado, e lì fonda un nuovo giornale, sempre di ispirazione socialista, dal nome «Javnost» (Il pubblico).

Questa testata si differenzia dal «Radnik», poiché i suoi articoli sono pieni di suggerimenti per riforme attuabili e di progetti concreti, talmente concreti che saranno la base per il programma del nascente partito radicale. Anche questo nuovo giornale diventa popolare come e anche di più del «Radnik», tanto da essere ritenuto pericoloso dal principe. Marković viene tacciato di voler istigare il popolo alla rivolta contro il governo e viene incarcerato per nove mesi. Quando il giornalista esce dal carcere, da dove nel frattempo ha continuato a collaborare con diversi fogli socialisti diretti dai suoi amici, crea un ulteriore giornale, «Oslobodjenje» (Liberazione). Ma la sua salute è sempre più precaria: costretto ad abbandonare il giornale e ad andare all'estero, sia per curarsi, sia per sfuggire a un nuovo arresto, Marković si spegne a Trieste nel 1875.

Tuttavia, il seme dell'idea socialista era stato ormai piantato nella vita culturale della Serbia e, sia pure con alterne fortune, la stampa socialista continuerà a crescere e a ottenere sempre maggiore stima e considerazione da parte dei suoi lettori. L'opera di Marković è particolarmente significativa anche come chiave di lettura dell'idea jugoslava, perché il giornalista è il primo, nel suo Paese, a utilizzare l'espressione "Grande Serbia" in maniera prudente e ponderata, convinto che l'idea del panserbismo sia molto pericolosa per il futuro della nazione a causa dell'odio che rischia di attirare da parte degli altri popoli slavi. L'intellettuale socialista preferisce piuttosto propugnare l'ipotesi di una federazione democratica balcanica di popoli liberi e uguali tra loro, con pari diritti. Un'idea che, come vedremo, verrà ripresa anche in seguito dalla stampa socialista.

La posizione di Marković, comunque, rimane isolata, il pensiero di una Grande Serbia resta dominante nell'immaginario della nazione, tanto che questo sogno sembra avvicinarsi alla realizzazione concreta in seguito a una guerra tra gli abitanti serbi delle regioni della Bosnia e dell'Erzegovina e l'impero ottomano che scoppia nel 1875, a cui si uniscono anche Serbia e Montenegro un anno più tardi. Il progetto pare avviarsi a compimento, caldeggiato dalla Croazia anche da Strossmayer, ma è costretto a interrompersi sia per l'im maturità della Serbia che ancora non è pronta a diventare "grande" e guidare una nazione di popoli slavi, sia, soprattutto, per l'azione di potenze quali Austria e Russia che non hanno intenzione di favorire la formazione di uno Stato jugoslavo, ma che vogliono invece spartirsi l'area balcanica secondo il noto sistema delle aree d'influenza. Processo non facile, tanto che si giunge a una situazione di conflitto tra le grandi nazioni europee che soltanto il congresso di Berlino, conclusosi nel 1878, riesce a sciogliere senza giungere a ulteriori guerre.

La pace raggiunta, però, acuisce l'ostilità della Serbia, che finalmente viene riconosciuta come Stato indipendente, sia verso l'Austria-Ungheria, la cui posizione nei Balcani, grazie all'influenza sulla Bosnia e sull'Erzegovina, si

rafforza notevolmente, sia verso i croati, che sembrano essere soddisfatti dell'ingresso di altri slavi, potenziali loro alleati, sotto il dominio di Vienna. A tanta difficoltà in politica estera corrisponde però un momento di grande progresso nella situazione interna della Serbia, rappresentato dalla formazione dei primi partiti, che pone le basi per un futuro pluralismo politico. Infatti, nel 1881, sorgono i partiti radicale - che diventerà molto presto il primo partito politico del Paese - socialista e progressista, accanto allo storico partito liberale.

Il formarsi di questi nuovi gruppi politici, unito alla riforma della legge sulla stampa, che diventa ancora più elastica e garantisce maggiore libertà ai giornali, rende possibile la pubblicazione di numerosi quotidiani che fanno capo ai partiti. Questa pluralità di pensiero stimola la curiosità della popolazione, che inizia a leggere i giornali con frequenza e interesse sempre crescenti. I temi trattati da questi fogli sono, ovviamente, quelli della propaganda politica e ideologica e della polemica tra i vari partiti, relegando poco spazio all'informazione. Tuttavia, in questi anni nascono i presupposti per la formazione di una struttura anche linguistica dei giornali più vicina a quella di tipo europeo.

Mentre i giornalisti cercano di organizzarsi anche in un'associazione della stampa, le travagliate vicende legate al trono serbo si impongono nuovamente sulla scena politica per mutarne ancora il volto.

Questa volta il cambiamento sembra essere positivo, poiché il principe Milan, la cui credibilità è seriamente compromessa dalla sua incapacità di governare il popolo in maniera giusta e dignitosa, concede contro voglia una costituzione che permette, di nuovo, l'istituzione in Serbia della monarchia parlamentare e cede il trono al figlio Alessandro, che però ha solo tredici anni e che viene posto sotto la tutela del liberale Jovan Ristić. Forti del nuovo ordinamento statale, i giornali crescono ancora e riescono a conquistare strati sempre più ampi della popolazione. Il motivo di questo successo è da ricercare non tanto e non solo nell'ennesima revisione della legge sulla stampa, datata 1891, ma soprattutto nel cambiamento sostanziale dei contenuti delle testate, che

perdono progressivamente il loro carattere esclusivamente politico, per diventare sempre più organi di informazione nel vero senso della parola.

Questo nuovo modello di giornale era stato introdotto in Serbia dal «Male novine» (Piccole notizie) che, guidato da Pera Todorović, in questo periodo raggiunge l'apice del successo, con la tiratura record di 30.000 copie. Todorović è una figura di estremo interesse nel panorama culturale serbo: amico di Marković e di Pašić, che aveva conosciuto durante i suoi studi a Zurigo, scrittore, traduttore, primo reporter serbo di guerra durante il conflitto del 1876, questo brillante giornalista è il primo a introdurre, oltre al giornale di tipo informativo, una serie di altre novità che verranno poi mantenute e sviluppate negli altri quotidiani, quali il *reportage*, l'inchiesta, il *feuilleton*, oltre a nuovo carattere tipografico, ispirato a quello usato dal «Times» di Londra, allo scopo di rendere il suo foglio più gradevole anche alla vista. Frattanto, il passaggio al nuovo secolo è piuttosto movimentato (per usare un eufemismo) per la Serbia e denso di avvenimenti le cui conseguenze andranno a comporre la fisionomia della nazione per lungo tempo.

Il continuo avvicinarsi della costituzione, che viene introdotta e revocata un numero imprecisato di volte, la lotta di Milan Obrenović (che nel frattempo è tornato in patria ed è diventato capo dell'esercito) con il figlio Alessandro, l'ostinazione di questi nello sposare una donna invisa al padre, l'ascesa al potere del partito radicale, che spinge per neutralizzare il potere di Milan, considerato alleato dell'imperatore d'Austria, creano in Serbia un clima di diffuso malcontento. Per questo motivo Alessandro, pur di riconquistare consenso, nel 1901 istituisce un sistema di monarchia parlamentare bicamerale, costituito dall'assemblea nazionale e dal senato, e concede maggiore libertà per la stampa.

Il tentativo, tuttavia, si ritorce contro di lui, prima di tutto perché i senatori, in breve tempo, acquisiscono un potere quasi maggiore del suo e poi perché i giornali, finalmente liberi, non esitano a criticare ferocemente lui e soprattutto sua moglie Draga, personaggio molto controverso e disprezzato da tutta la società serba. Proprio la regina, che con la sua ambizione riesce a imporre nelle alte sfere

anche i suoi fratelli, personaggi odiati particolarmente dalla casta militare, contribuisce ad acuire il rancore di quest'ultima contro il sovrano. A peggiorare la situazione, si aggiunge una decisione avventata, l'ennesima, di Alessandro, che abolisce temporaneamente la costituzione per liberarsi dei senatori e dei deputati che non gli dimostrano fedeltà assoluta. È il 1903: l'anno della sua morte e di quella di sua moglie, che vengono orribilmente uccisi da un gruppo di militari, decisi ad affrancare la Serbia dall'impero austro-ungarico, a cui la famiglia Obrenović si era mostrata fin troppo fedele. Questi appartenenti all'esercito, tra cui la figura più rilevante è quella di Dragutin Dimitrijević, il famoso colonnello "Apis", decide che da questo momento a sedere sul trono di Serbia sarà Pietro Karađorđević, il nipote di Karađorđe, appartenente quindi alla dinastia storicamente antagonista degli Obrenović. Pietro, che pare non essere del tutto estraneo al colpo di Stato, era sempre rimasto in contatto, durante i lunghi anni che aveva trascorso in esilio, con Pašić, anche lui probabilmente a conoscenza della preparazione del regicidio da parte dei militari. Da questo momento, fino all'inizio della Grande Guerra, si apre per la Serbia quella che gli storici sono concordi nel definire, forse non sempre a ragione, la *zlatna doba*, l'epoca d'oro nella storia della nazione.

2.4.2 L' "Età dell'oro" e la diffusione dei giornali

Pietro si rivela un monarca illuminato, rispettoso della democrazia e quindi teso a garantire che la vita della sua nazione si svolga in maniera consona ai principi liberali. Perciò egli concede spazio adeguato ai partiti politici, in particolare al partito radicale che detiene il controllo del Parlamento, consente agli operai e ai lavoratori di riunirsi in sindacati, consente il diritto di voto anche a classi sociali che nel resto dell'Occidente ancora stentano a vedersi riconosciuto un tale diritto. Oltre a essere un innegabile sintomo di democrazia, questo suffragio così allargato è anche, in qualche modo, una concessione inevitabile, in un Paese la cui popolazione, ancora all'inizio del Novecento, è costituita da contadini per l'87%.

Tuttavia, aiutata soprattutto dall'intervento di numerosi capitali stranieri, anche l'industria comincia a svilupparsi, le condizioni di vita migliorano progressivamente, tanto che la popolazione, che inizia a crescere, si sposta anche nelle città, che però sono ancora piuttosto lontane dal concetto di città europea. Basti solo pensare che Belgrado, all'inizio del secolo, non ha né l'aspetto né la conformazione sociale di una capitale ma, piuttosto, è una specie di grande villaggio dove tutti gli abitanti di un determinato quartiere si conoscono tra di loro. Solo nel 1910 la città risolve i suoi problemi urbanistici, grazie all'intervento di due architetti francesi che la dotano di una grande piazza principale e di viali, eliminando i vicoli e le stradine strette tipiche delle città turche. In questi stessi anni, per inciso, la capitale ottiene un acquedotto efficiente e un moderno sistema di fognature.

Parallelamente alla crescita del sistema industriale, si affaccia sulla scena serba un nuovo tipo di borghesia, quella legata proprio alle grandi fabbriche, formata da individui dalla mentalità piuttosto pratica, pragmatica, quasi "levantina", che si sente perfettamente rappresentata dal partito di Pašić, benché il

partito radicale fosse in realtà nato sulla base delle idee socialiste per sostenere i diritti della classe contadina. Il numero degli imprenditori serbi è tutt'altro che elevato, eppure coloro che appartengono a questa categoria sono talmente abbienti da consentire, con i propri capitali, di dare un'ulteriore spinta alla modernizzazione della nazione, soprattutto con la creazione delle prime banche. Del resto, il solo fatto che in Serbia sorga una borghesia industriale è il segno forse più vistoso dei tempi che stanno cambiando e dell'avvicinamento al mondo occidentale, che è sempre meno lontano.

L'epoca d'oro dello Stato slavo è anche un periodo di grandi scontri tra "vecchi e giovani", tra la tradizione e la modernità, di cui è l'emblema la scissione del partito radicale in vecchi radicali e nuovi radicali, più aperti ai cambiamenti e meno ancorati alle idee di Pašić. I serbi sono consapevoli di essere entrati in un periodo nuovo, che rappresenterà una svolta nella storia del loro Paese e, tuttavia, il nuovo vuole irrompere in un sistema che ancora non è del tutto pronto per accoglierlo. La classe media, come si è detto, si sta appena formando ed è costituita principalmente da impiegati statali, mentre gli intellettuali, anche se particolarmente attivi e vivaci, non sono molto numerosi.

Ad assolvere a quelle funzioni che in Europa vengono coperte dalla grande borghesia sono la burocrazia e soprattutto l'*élite* militare.²⁰⁸ Il potere degli appartenenti all'esercito, coloro che avevano assassinato re Alessandro e avevano posto sul trono Pietro, è molto forte in questo periodo storico, poiché il re delega a loro qualsiasi decisione che riguardi la vita militare della Serbia. Per questo motivo, i militari tendono a frenare l'ascesa della classe media, convinti di essere gli unici soggetti in grado di salvaguardare l'interesse della nazione e decisi a non lasciare che i "civili" insidino questa loro prerogativa. Infatti, soprattutto dopo il primo decennio del Novecento, la classe militare entrerà in aperto conflitto con quella politica. Tra l'altro, quest'ultima diventa sempre più corposa, grazie

²⁰⁸ Cfr. G. Franzinetti, *I Balcani dal 1878 a oggi*, Roma, Carocci 2009, p.466

all'aumento vertiginoso di nuovi partiti politici che nascono proprio in seguito al regno liberale di Pietro. Lo stesso Parlamento, da essere praticamente monopartitico, si apre a un pluralismo sulla scorta del modello europeo, sebbene, a un'indagine più approfondita, questo pluralismo non possa essere interpretato secondo i canoni occidentali poiché, come notato da Stojanović,²⁰⁹ non c'è ancora una vera differenziazione nelle idee e nei programmi proposti dai singoli partiti.

Ad ogni modo, è proprio grazie a questa proliferazione di partiti che il numero dei giornali, soprattutto quotidiani, cresce a un ritmo serrato. Infatti, molte testate fanno capo ai diversi gruppi politici e vengono utilizzate da questi al chiaro scopo di diffondere le proprie posizioni. Il successo di questi giornali è imputabile anche allo stile di vita del cittadino medio, che è solito, dopo il lavoro, passare ore al caffè con amici e colleghi (la Belgrado dell'epoca è una città con un numero impressionante di caffè e sale da tè in proporzione alla sua popolazione), dove l'argomento principe è sempre lo stesso: la politica, che viene affrontata con passione, interesse e discussa attraverso vivacissime polemiche.

Del resto, forse in nessun Paese come in Serbia l'idea di democrazia non è solo un'idea astratta da relegare ai libri di storia e filosofia, ma fa parte integrante della vita dei cittadini, veicolata anche dai tanti giornali che, riflettendo lo spirito del tempo e i programmi dei partiti che rappresentano, recano i significativi nomi di: «Pravda» (Giustizia), «Istina» (Verità), «Sloboda» (Libertà) e simili. A tanta nobiltà di ideali non corrisponde, però, un giornalismo di qualità: i molti fogli politici che girano a Belgrado sembrano fare cattivo uso della libertà di espressione assicurata dal re, usandola per imbastire dispute e polemiche tra i diversi partiti. I contenuti degli articoli sono spesso offensivi, carichi di ingiurie verso determinati personaggi politici, mentre il registro della lingua usata non è molte volte all'altezza delle maggiori testate diffuse nel resto d'Europa. Questo è

²⁰⁹ Cfr. D.Stojanović, *Javnost u Srbiji 1903-1914. Skica za portret srpskog društva*, Belgrado, Godišnjak za društvenu istoriju 1996, p.

dovuto al fatto che i partiti sono molto spesso fondati da notabili della città, personaggi conosciuti dal pubblico, spesso imparentati tra di loro e altrettanto frequentemente divisi da ripicche, gelosie, antagonismi di ogni tipo; il dibattito politico, quindi, soprattutto in una città ancora provinciale da un punto di vista culturale e sociale come la capitale serba in questi anni, diventa in molti casi una questione personale o familiare, da seguire con una curiosità che certo travalica il semplice interessamento all'operato di questa o quella corrente politica.

A completare il quadro di quello che è il giornalismo dell'epoca, interviene anche la concorrenza spietata tra i vari giornali che, per conquistare il maggior numero possibile di lettori (e quindi di futuri elettori), si impegnano nella ricerca del sensazionalismo, nella pubblicazione di notizie dai risvolti spesso scabrosi. In questo panorama a volte desolante, si trovano però esempi di grande pregio: è il caso di «Radničke novine» (Notizie operaie), organo del partito socialdemocratico. Una prima edizione di questa testata nasce a Belgrado nel 1897 e tra i suoi redattori vanta intellettuali del calibro di Vasa Pelagić e Jovan Skerlić. Anche questo giornale, come quelli fondati da Marković, conosce una difficile gestazione: chiude dopo due anni, riprende vita nel 1902, cambia redattori. Questa volta al timone ci sono Radovan Dragović e lo studente Dimitrije Tucović. La battaglia di «Radničke novine» corre su due binari, quello della lotta ai nemici del socialismo e quello incentrato sulla critica del sistema di governo. La polemica è talmente aspra che il giornale viene nuovamente sequestrato. Finalmente riprende la sua attività nel giugno del 1903, subito dopo la caduta del regime imposto dagli Obrenović ed è proprio a partire da questa data che il foglio troverà terreno fertile per la sua crescita grazie, come si è detto, alle migliori condizioni di libertà individuale che consentono agli operai di riunirsi in associazioni, di scioperare, di agire attivamente presso la popolazione. La testata diventa presto il cuore pulsante del movimento operaio, tanto che già nell'agosto del 1903 diviene organo ufficiale del nascente partito socialdemocratico. Il

successo del giornale è talmente vasto che dal 1911 esso diventa quotidiano, il primo giornale quotidiano socialista in Serbia.

Con lo scoppio della guerra il foglio, sequestrato ancora una volta, si trasferirà a Niš, dove uscirà fino al 1915. «Radničke novine» vanta tra i suoi redattori i maggiori socialisti dell'epoca, tra cui Dušan Popović e Dragiša Lapčević, l'unico del gruppo che sopravviverà alla fine del conflitto mondiale.

I direttori che si susseguono alla guida del giornale tra il 1903 e il 1911 sono Dragović, che poco prima della sua morte diventa anche presidente del partito socialdemocratico e, per un breve periodo, Tucović, giovane di grande intelletto e preparazione politica, ma allo stesso tempo persona umile e sempre aperta al dialogo e allo scambio di idee con i suoi collaboratori e con i suoi avversari. Ma la figura di spicco, colui a cui «Radničke novine» deve il suo successo, è Popović. Appassionato giornalista, legato al mondo del proletariato, elegante scrittore, instancabile polemista, non solo Popović porta il suo giornale a essere un punto di riferimento per chi diffida della stampa troppo ancorata alle decisioni del governo e ai partiti, ma in alcuni periodi durante la guerra mondiale, soprattutto nel 1915 quando l'avanzata dell'esercito austriaco minaccia la Serbia, riesce a scrivere da solo l'intero giornale, a causa della mancanza di redattori. Muore a Londra, improvvisamente, nel 1918, mentre sta per dare alle stampe una nuova edizione di «Radničke novine».

Così come Marković era stato critico nei confronti dell'idea grandeserba, anche il programma del partito socialdemocratico, e quindi del suo giornale, si pone in maniera analoga di fronte a questo ambizioso progetto. I socialdemocratici auspicano infatti anche loro la liberazione dei popoli slavi, ma con l'obiettivo di creare un'entità comune soprattutto da un punto di vista economico dove ogni popolo possa godere di un governo democratico e

indipendente dal resto degli altri Stati fratelli.²¹⁰ Questa convinzione, espressa da «Radničke novine», acquisirà maggiore forza soprattutto durante le guerre balcaniche del 1912-1913: in particolare Tucović, pur essendo contrario alla guerra e alla vita militare, va in Albania in qualità di ufficiale dell'esercito per cercare di diffondere il pensiero socialista anche tra i soldati. Gli orrori a cui assiste vengono pubblicati puntualmente da «Radničke novine», che utilizza queste testimonianze per ribadire perentoriamente il concetto di uguaglianza tra i popoli e il rifiuto dell'egemonia serba, affermando, nel caso dell'occupazione del Kosovo, i diritti nazionali della popolazione albanese. Questa decisa presa di posizione, del tutto in controtendenza rispetto all'ideologia della Grande Serbia che si impone in tutto il Paese, non è un tratto distintivo solo dell'opera di Tucović, il cui lavoro più conosciuto è *Serbia e Albania*, ma dell'atteggiamento che «Radničke novine» manterrà anche durante il conflitto mondiale.

La stampa politica, per quanto diffusa e apprezzata in Serbia, viene però affiancata, e molto spesso anche superata nelle preferenze della popolazione, da quella informativa che, sull'esempio del successo ottenuto da Todorović con il suo «Male Novine», riscuote successo presso un grande numero di lettori e porta con sé un nuovo dinamismo nella società, che non rimane più fossilizzata sulle dispute politiche, ma trova nuovi motivi di interesse culturale. Grazie a questo tipo di stampa, il giornalismo inizia a svilupparsi rapidamente in tutta la regione e a diffondersi per soddisfare una quantità sempre crescente di lettori, appartenenti a diverse classi sociali. Il successo di queste testate è tale da consentire loro di essere del tutto indipendenti e di non essere quindi asservite ad alcun partito politico per il proprio sostegno economico.

I giornali si diffondono in maniera capillare non solo a Belgrado, ma anche nella città minori del regno, che non sono per nulla paragonabili alle città medio-piccole del resto d'Europa, poiché assomigliano piuttosto a piccoli villaggi dalla

²¹⁰ Cfr. S. Schwartz, *Dietro le quinte. Ultranazionalismo e socialdemocrazia in Serbia prima del 1914*, consultabile sul sito www.ecn.org/kosova/testo04.htm

chiara fisionomia turca, dove ci sono case a un solo piano con annesso l'orto e a volte anche la stalla. Eppure, la diffusione della carta stampata è di grande aiuto presso queste cittadine, perché consente alle comunità minori di non rimanere isolate nel loro mondo e di prendere parte al processo di modernizzazione dell'intera nazione.

2.4.3 Il «Politika» e l'idea jugoslava

Il merito di questo progresso nel panorama editoriale serbo va a un giornale nato a Belgrado nel 1904: il «Politika». Fin dal suo esordio, questo giornale appare completamente diverso da tutti gli altri, tanto da rappresentare un punto di rottura nel giornalismo serbo di inizio secolo. Quotidiano indipendente, lontano dai partiti politici e dalle loro lotte, il «Politika» viene immediatamente apprezzato dal ceto medio e soprattutto dagli intellettuali, per il suo stile pulito, per la pacatezza nei toni e per il linguaggio curato ed elegante. In breve tempo, la testata di Belgrado diventa il quotidiano più prestigioso della Serbia, punto di riferimento anche per gli altri giornali, che iniziano a modellare il proprio stile e il proprio linguaggio su quello del concorrente di successo. Si può affermare, senza dubbio, che il «Politika» rappresenta in Serbia quello che il «Corriere della Sera» significa per la stampa italiana, sia per il tipo di lettore a cui si rivolge, sia per molte altre analogie. La formazione del suo fondatore, Vladislav Ribnikar, non è infatti dissimile da quella di Luigi Albertini: figlio di un fisico sloveno, Franjo Ribnikar, il giovane si laurea a Belgrado in storia della filologia e continua i suoi studi alla Sorbona. Va poi a Berlino per studiare ancora alla Humboldt e li entra in contatto con diversi giornalisti europei e soprattutto con il concetto occidentale di giornalismo, che Ribnikar ha modo di approfondire ulteriormente collaborando in qualità di corrispondente da Berlino con un giornale francese.

La fine del regime degli Obrenović appare allo studioso, che ancora non ha terminato il suo corso di perfezionamento professionale, come il momento opportuno per rientrare in patria e cercare di portare anche in Serbia quel tipo di giornalismo europeo, moderno e assolutamente indipendente dai partiti e dai gruppi finanziari, che in effetti ancora mancava. Riesce a realizzare il suo progetto grazie alle finanze sue e soprattutto della moglie. Anche il direttore serbo, come Albertini, è affiancato dal fratello Darko nella conduzione del giornale e, così come il grande direttore del «Corriere della Sera», apporta delle novità interessanti nel suo quotidiano, come la rubrica sportiva, la prima in Serbia, una sezione dedicata al mondo femminile e soprattutto valorizza lo spazio dedicato al *feuilleton*, grazie alla collaborazione di importanti scrittori e intellettuali nazionali e internazionali, che trasformano la rubrica in una fonte inesauribile di riflessioni e dibattiti che, come si vedrà, riguarderanno anche la questione adriatica nel corso del primo anno della Grande Guerra.

Inoltre, anche il «Politika» può annoverare, nella sua redazione, i migliori giornalisti della Serbia poiché, grazie al successo immediato che il giornale ottiene non appena viene dato alle stampe, può permettersi il lusso di corrispondere degli stipendi insolitamente alti per l'epoca. Il quotidiano, nonostante la precoce morte in battaglia dei fratelli Ribnikar a un solo giorno di distanza l'uno dall'altro, tra l'agosto e il settembre del 1914, riuscirà ad essere pubblicato fino al 24 settembre 1915, data a partire dalla quale non uscirà più fino al 1919.

Proprio negli anni in cui nasce e si sviluppa il «Politika», l'idea della Grande Serbia che, come abbiamo visto, è sempre presente nelle intenzioni della classe politica e soprattutto nei progetti di Pašić, conosce un ulteriore momento di sviluppo. Causa scatenante è l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria nel 1908, che nasce ufficialmente come risposta alla rivoluzione dei Giovani Turchi. Questa mossa austriaca provoca grande disappunto in tutta la

nazione serba, che si vede usurpata di una regione che sperava di poter annoverare tra i suoi territori.²¹¹

Mentre si susseguono disordini in città, con manifestazioni anti-austriache a cui partecipa anche l'erede al trono serbo, Giorgio, un gruppo di personaggi belgradesi particolarmente in vista, tra cui diversi militari, organizza un'associazione paramilitare chiamata *Narodna Odbrana* (Difesa Nazionale) allo scopo di promuovere azioni sovversive contro l'impero austro-ungarico (come per esempio la guerriglia urbana), per evitare che l'annessione della Bosnia diventi effettiva. Il tentativo, ovviamente, non riesce, l'Austria va avanti nel suo intento e raggiunge l'obiettivo, costringendo la Serbia nel 1909 a prenderne atto, pena l'aggressione militare.

Il popolo serbo, umiliato ancora una volta sulla scena internazionale, coltiva in maniera ancora più grande il suo sentimento di orgoglio nazionale, acuito anche dalla momentanea tregua tra i partiti politici che, nel momento della crisi bosniaca, si stringono intorno alla propria identità etnica. Schiacciata dal potere austriaco, anche la *Narodna Odbrana* rinuncia, almeno apparentemente, al suo carattere politico e rivoluzionario, per assumere dei connotati prettamente culturali. Una trasformazione solo formale, dal momento che l'associazione continua a tessere una trama di intrighi e spionaggi soprattutto al di fuori della Serbia; un'attività sotterranea che sfocia, nel 1911, nella creazione di un nuovo gruppo clandestino, l'*Ujedinjenje ili smrt* (Unione o morte), che verrà poi meglio conosciuta con il nome di *Crna Ruka* (Mano nera), capeggiato dal colonnello Dimitrijević, che ha chiari intenti militari e ammette anche l'uso della violenza e dell'omicidio pur di raggiungere l'obiettivo di una Grande Serbia. Nuovamente, l'impresa sembra possibile in seguito ai successi conseguiti durante le guerre balcaniche del 1912-1913 grazie a cui la Lega Balcanica che si è formata con la

²¹¹ Cfr. V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano, Mondadori 1969, p.463

partecipazione di Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria riesce a debellare completamente la presenza dell'impero ottomano in tutta la regione.

La Grande Serbia deve però attendere ancora per vedere la sua nascita: l'ingerenza non solo dell'Austria ma anche delle altre nazioni europee che temono un'influenza russa nei Balcani, gli scontri nati tra Serbia e Bulgaria per il dominio sulla Macedonia, pongono un limite a questo progetto.

La vittoria della Lega, però, che è soprattutto una vittoria dei serbi che hanno schierato l'esercito più forte, accresce a dismisura il senso di orgoglio nazionale, il desiderio da parte della Serbia di affermarsi come grande potenza e quindi la consapevolezza della necessità di spezzare, dopo il dominio ottomano, anche quello asburgico nei Balcani, liberando (e, di fatto, assoggettando a Belgrado) anche la Bosnia, la Vojvodina, la Dalmazia. Una determinazione che, com'è noto, spingerà Gavriilo Princip a premere il grilletto della sua Browning il 28 giugno del 1914.

Da questo momento, acuito dall'ultimatum austriaco prima e dell'inizio delle ostilità poi, il sentimento nazionale e l'idea grandeserba non conoscono più limitazioni, tanto che il 7 dicembre del 1914, a Niš, con una dichiarazione ufficiale del Parlamento serbo, l'obiettivo di liberare tutti le popolazioni slave tenute ancora sotto il giogo austriaco per riunirle in un'unica nazione esce per la prima volta dai confini delle associazioni culturali o paramilitari per diventare progetto concreto ratificato da un governo.

L'idea jugoslava, quindi, che già aveva trovato in passato, come si è visto, parecchio spazio sulla stampa serba e dei territori abitati dai serbi, diventa una presenza fissa dei giornali, incoraggiati dalla legittimazione che essa riceve dal governo e fomentati dagli orrori di una guerra che diventa sempre più cruenta con il passare delle settimane. Anche un giornale di solito lontano dai facili entusiasmi e dalle dichiarazioni altisonanti come il «Politika», con lo scoppio della guerra inizia a cambiare la sua fisionomia e si lascia trascinare dal fervore jugoslavo che invade ormai tutti gli strati della società serba.

Esiste un lavoro di estremo interesse scritto da Branka Prpa,²¹² che si è occupata in maniera approfondita della presenza e della promozione dello jugoslavismo da parte del «Politika». Il programma che il quotidiano belgradese segue in questo periodo è, infatti, quello di un appoggio incondizionato al governo di Pašić, poiché grazie ad esso vengono promulgate leggi ed emessi provvedimenti a difesa dell'idea jugoslava.

I temi esposti sono, in fondo, sempre gli stessi dai tempi di Karadžić in poi: la stessa eredità culturale e morale condivisa tra i popoli slavi, testimoniata anche dell'identità linguistica, la solidarietà tra Stati "fratelli", il desiderio di riunirsi in un'unica grande nazione. Il «Politika», a supporto di queste idee, ricorre ad articoli scritti non solo dai suoi giornalisti (decimati dalle partenze per il fronte), ma anche dai più importanti intellettuali serbi che lavorano all'estero e riporta anche editoriali tratti da illustri giornali europei. Questi articoli di propaganda vengono proposti in tutte le forme previste dalla scrittura giornalistica: *feuilleton*, editoriali, reportage, lettere ecc. Nell'entusiasmo di propugnare l'idea jugoslava, il «Politika» passa oltre gli effettivi problemi e diversità anche gravi tra le differenti etnie che popolano gli Stati slavi meridionali, soprattutto quelli esistenti tra serbi e croati.

Un errore, come si è già ripetuto, commesso non solo dal foglio belgradese ma da molti altri giornali dell'epoca. Prova tangibile ne è il fatto che perfino la stampa socialista, da sempre molto critica verso l'idea jugoslava, nel momento in cui l'Austria decide di ricorrere alle armi, accetta l'idea della guerra, che viene considerata, date le circostanze, difensiva, e diventa anche più flessibile circa l'idea di una riunione di tutti i popoli slavi, ferma restando la condizione imprescindibile che essa avvenga nel rispetto dei diritti di tutte le popolazioni.

Analogamente all'indagine della Prpa, che conta circa sessanta articoli, nel solo 1915, in cui il «Politika» espone la questione jugoslava, è possibile condurre

²¹² Cfr. B. Prpa-Jovanović, *Jugoslavenska ideja u listu Politika 1915 godine*, Belgrado, "Istoriski Institut, Zbornik radova 1986", pp.133- 152

una riflessione sull'atteggiamento del quotidiano serbo di fronte alle scelte diplomatiche dell'Italia, riguardanti la neutralità prima e la richiesta di compensi territoriali in cambio dell'intervento in guerra poi, con l'obiettivo di capire quali sentimenti si nutrono in Serbia verso la Penisola soprattutto in relazione alla questione adriatica.

2.5 La neutralità italiana vista dalle pagine del «Politika»: analisi degli articoli

2.5.1 La polemica con l'Austria

All'indomani dell'eccidio di Sarajevo, la cui cronaca non viene pubblicata in prima pagina ma in seconda - probabilmente sia per motivi di tempistica nella ricezione della notizia, sia per la limitata attività in redazione dovuta alla festività di San Vito che secondo il calendario giuliano si festeggia il 28 giugno²¹³ - per molte settimane, com'è naturale, il «Politika» è impegnato in articoli di cronaca riguardanti l'eccidio e gli interrogatori degli attentatori Princip e Čabrinović.

Il maggiore quotidiano belgradese si distingue per la precisione dei dettagli, senza tuttavia cadere nel sensazionalismo e senza indugiare in particolari poco rispettosi per le vittime, come invece accade nei quotidiani di minor prestigio. Non mancano le attestazioni di solidarietà e sincero dispiacere per il tragico destino riservato agli Asburgo, manifestate da tutti gli strati della popolazione

²¹³ Per chi intendesse continuare lo studio del quotidiano, «Politika» è necessario ricordare che ancora negli anni presi in esame da questa ricerca il giornale riporta la data del calendario giuliano: per esempio, la cronaca relativa al 28 giugno del calendario gregoriano, viene datata 15 giugno. Per maggiore chiarezza nella citazione degli articoli, quindi, si riporterà tra parentesi la data relativa al calendario giuliano utilizzata dai serbi.

serba e puntualmente riportate dal giornale. Con il passare dei giorni però, in seguito alle accuse austriache, anche il foglio di Belgrado partecipa al coro della stampa serba che attacca con inusitata violenza verbale il governo di Vienna, tanto che questo atteggiamento viene notato e criticato anche dai giornali italiani. Senza addentrarci nel dettaglio degli articoli, per rendere l'idea della morte della diplomazia anche sulle pagine del «Politika» in questi convulsi giorni in cui la guerra si avvicina, basta una rapida visione dei titoli che vi si avvicendano: le dichiarazioni provenienti dall'impero austro-ungarico vengono definite di volta in volta *Le loro bugie, Bugie sempre più grandi, Bugie vergognose*.²¹⁴

Parallelamente, i serbi appaiono come il popolo che viene ingiustamente attaccato: *Diffamazioni contro la Serbia, Tutto contro i Serbi, Contro la Serbia, I serbi sono sempre colpevoli*.²¹⁵ Mancano del tutto articoli di autocritica o di semplice e pacata analisi della situazione, fenomeno del tutto comprensibile e non certo esclusivo della stampa serba, se si pensa a come, per esempio, perfino un giornale notoriamente cauto e moderato come «Il Corriere della Sera» in Italia cambierà i suoi toni già a pochi giorni di distanza dal 24 maggio del 1915. Il conflitto, inevitabilmente, scoppia, cambiando così la struttura del giornale: le pagine molto spesso sono soltanto due, invece delle quattro abituali; al posto dell'articolo di fondo, che diventa meno frequente, si trovano quasi ogni giorno bollettini di guerra provenienti dal fronte, in cui iniziano ad apparire gli spazi bianchi imposti dalla censura.

Le notizie principali appaiono necessariamente in posizione di taglio medio, per lasciare posto ai bollettini di guerra, mentre non manca mai il *feuilleton* che, data la particolarità del momento storico, riguarda quasi sempre tematiche e approfondimenti relativi alla guerra. Medesimi contenuti sono presenti anche

²¹⁴ Articoli apparsi sul «Politika» e rispettivamente: *Njihove laži*, 5 luglio 1914 (22 giugno), *Sve veće laži*, 6 luglio 1914 (23 giugno), *Sramne laži*, 7 luglio 1914 (24 giugno). Dove non indicato diversamente, gli articoli non sono firmati.

²¹⁵ Cfr. Anonimo, *Diffamazioni contro la Serbia* (Klevete protiv Srbije), *Tutto contro i serbi* (Sve protiv Srba), *Contro la Serbia* (Protiv Srbije), *I serbi sono sempre colpevoli* (Uvek su Srbi krivi), in «Politika», rispettivamente 4, 9, 10 e 21 luglio 1914 (calendario gregoriano).

nell'articolo di spalla, interrotti di tanto in tanto da qualche notizia di politica o di cronaca interna. La seconda pagina invece è di solito dedicata alle notizie provenienti dall'estero, presentate attraverso numerosi trafiletti, ed è caratterizzata dalla presenza delle ultime notizie dalle maggiori capitali europee che vengono raccolte nell'ultima colonna a destra.

2.5.2 Auspici di alleanza con l'Italia

La prima notizia riguardante l'Italia merita un piccolo spazio in prima pagina nel numero del 9 agosto. L'autore, che si firma solo con l'abbreviazione "Gr." e telegrafa da Salonicco,²¹⁶ commenta la notizia di disordini accaduti lungo il confine tra l'Italia e l'Austria. Il titolo è *Gli italiani a un bivio* mentre il sottotitolo recita che *Gli italiani austriaci attendono la liberazione*:

Secondo una notizia proveniente da Roma, le autorità italiane si trovano a un bivio. Dal Tirolo e da Trento sono arrivati i rappresentanti degli italiani locali che ritengono che sia arrivata l'ora della loro liberazione. Sembra che gli italiani di quelle zone, dove il movimento irredentista è molto forte, abbiano fatto saltare in aria delle fortificazioni sul confine austriaco. L'Italia ufficiale vacilla, ma non è difficile immaginare da quale parte si spacchi.²¹⁷

²¹⁶ Dall'inizio della guerra, città tradizionalmente sedi dei corrispondenti del «Politika» come Vienna, Budapest, Berlino, non sono più accessibili ai giornalisti serbi e vengono sostituite da Salonicco, Sofia e Niš. Inoltre, dato il massiccio e continuo bombardamento di Belgrado, molti giornali decidono di spostare la redazione proprio a Niš. Tra i giornali che scrivono dalla cittadina serba c'è anche anche «Notizie Operaie».

²¹⁷ Gr., *Gli italiani a un bivio* (Talijani na raskršću), in «Politika», 9 agosto 1914 (27 luglio)

È molto interessante sia la posizione del trafiletto, posto in taglio medio a centro pagina, che quindi attira subito l'attenzione, sia il fatto stesso che una notizia simile venga riportata, per giunta in prima pagina, perché è possibile già ravvisare quale sarà l'atteggiamento del quotidiano (e dell'opinione pubblica serba) verso l'Italia. È chiaro che l'intento primario della breve notizia sia dettato dal desiderio di propaganda anti-austriaca e di dimostrare come l'Austria tenga ancora sotto il suo giogo anche altri popoli europei.

Tuttavia, questo trafiletto segna l'inizio di una serie di molti altri che verranno dedicati alle regioni italiane irredente: il quotidiano belgradese mostra particolare sensibilità all'irredentismo italiano, sostenendo il desiderio dell'Italia di riappropriarsi delle sue terre sia per ragioni di solidarietà nella lotta per la difesa del principio di nazionalità, sia perché mosso dalla speranza, non espressa ma evidente, che Roma possa intervenire nel conflitto accanto alla Serbia contro l'Austria, realizzando in un certo senso quel progetto mazziniano di collaborazione tra il popolo serbo e quello italiano. Come vedremo, questo atteggiamento benevolo verso l'Italia subirà una brusca virata già nelle settimane successive a questo primo articolo. Per il momento, l'Italia rappresenta una terra di passaggio per i volontari serbi (e croati, come sottolinea il giornale), provenienti dall'America, che da Bordeaux sbarcano a Bari per raggiungere poi l'esercito serbo a Salonico: il tutto viene riferito in un altro trafiletto dal titolo *Attraverso il mare*,²¹⁸ sempre del 9 agosto e sempre in prima pagina.

Nel frattempo, la neutralità dell'Italia diventa ufficiale. L'11 agosto, in prima pagina nella posizione di solito occupata dai bollettini dal fronte un telegramma dal titolo di sicuro effetto *L'Italia contro l'Alleanza*,²¹⁹ sottolinea come Roma per la terza volta abbia rifiutato l'offerta di compensi territoriali fattale da Austria e

²¹⁸ Cfr. Anonimo, *Attraverso il mare* (Preko mora), in «Politika», 9 agosto 1914 (27 luglio)

²¹⁹ Cfr. Anonimo, *L'Italia contro l'Alleanza* (Italija protiv Saveza), in «Politika», 11 agosto 1914 (29 luglio)

Germania, senza tuttavia specificare di quali territori si tratti. Due giorni dopo, il 13 agosto, la dichiarazione dell'Italia, che desidera rimanere neutrale nel conflitto per la non sussistenza del *casus foederis*, sia in relazione all'assassinio di Sarajevo, sia all'aggressione dell'Inghilterra a danno della Germania (in seguito alla violazione della neutralità del Belgio da parte di quest'ultima), viene illustrata e commentata positivamente nell'articolo di fondo *La neutralità dell'Italia*. Il quotidiano belgradese appoggia pienamente la decisione di Roma, concludendo che: "Come si vede, le ragioni per cui l'Italia ha deciso di mantenersi neutrale sono piene di sana logica e si basano sul testo dell'accordo con la Triplice Alleanza".²²⁰

Lo stesso giorno, in un trafiletto in seconda pagina, si dà risalto all'amarezza provata dall'Italia in seguito al bombardamento austriaco di Bar, poiché tale attacco viene interpretato dagli italiani come una volontà di danneggiare le fabbriche di tabacco, i giacimenti di sale e le altre industrie che essi vi hanno impiantato. Il sottotitolo del «Politika» non manca di essere malizioso: *Gli italiani contro l'Austria e i suoi nuovi crimini*,²²¹ sempre con l'intento di esaltare il malumore esistente tra le due nazioni. Il 22 agosto, invece, il giornale torna su un tema caro all'idea della Grande Serbia, cioè il paragone con il Piemonte, artefice dell'unificazione dell'Italia in virtù del suo essere la regione più avanzata della penisola italiana, così come lo Stato slavo lo è in quella balcanica. L'occasione è dettata dalla partecipazione della Russia al conflitto contro gli imperi centrali, l'articolo non firmato occupa lo spazio di solito riservato al *feuilleton*:

Oggi la Russia inizia una nuova guerra con lo scopo di assicurare la libertà politica, morale ed economica ai cittadini di tutti i piccoli Stati europei. Nella lotta per questo obiettivo, con la Russia si sono unite tutte le grandi potenze

²²⁰ Anonimo, *La neutralità dell'Italia* (Neutralnost Italije) in «Politika», 13 agosto 1914 (31 luglio)

²²¹ Cfr. Anonimo, *Gli italiani e Bar* (Talijani i Bar), in «Politika», 13 agosto 1914 (31 luglio)

civilizzate e tutte le grandi menti del mondo intero. La Triplice Intesa è stata educata con l'idea di soffocare il principio della forza brutale che oggi l'impero germanico vorrebbe innalzare al livello di un dogma. L'Intesa desiderava, in tutta la sua intrezza, delle misure pacifiche. Sfortunatamente l'Intesa non è riuscita in questo con tutto lo spirito di pace che ha portato in ogni suo atteggiamento: *il 10 luglio 1914, la data fatale, l'Austria Ungheria ha di nuovo fatto una cosa che fa spesso, la stessa che fece nel lontano 1859, quando il gabinetto viennese "lasciando da parte la sua infinita pazienza" impose al Piemonte un ultimatum con cui lo minacciava nella stessa maniera con cui oggi minaccia la Serbia, come un covo di rivoluzionari e omicidi politici collusi, come un focolaio di organizzazioni segrete con cui faceva intrighi in Lombardia e a Venezia (oggi si parla di Bosnia e di Erzegovina). Nella stessa maniera in cui oggi fa con la Serbia, allora l'Austria Ungheria chiamò il Piemonte a sciogliere nell'arco di un paio di giorni il suo esercito, in caso contrario l'Austria minacciò di punire adeguatamente i ribelli piemontesi e di radere al suolo quel nido di fanatici disturbatori della pace europea.* E si sa a cosa si è arrivati: il Piemonte ha respinto l'ultimatum austriaco; è stata dichiarata la guerra; è intervenuta la Francia in difesa dei più deboli e l'Italia ha raggiunto la sua unità.²²²

Come si è ricordato, l'identificazione della Serbia con il Piemonte di Cavour e Garibaldi è uno dei motivi ricorrenti di tutta la retorica jugoslava, tanto da dare il nome a un famoso quotidiano, il «Pijemont», appunto, che nasce a Belgrado nel 1911 e che continua a uscire fino al 1915. Il paragone, peraltro, viene sostenuto, nello stesso periodo, anche da Salvemini in Italia. Tutto sembra preludere, nella visione del «Politika» e del popolo serbo, a un'alleanza imminente dell'Italia con le potenze dell'Intesa e quindi con la Serbia; il quotidiano continua, quindi, a fornire brevissimi aggiornamenti sull'allontanamento di diversi austriaci da

²²² Anonimo, *La Serbia e il Piemonte* (Srbija i Pijemont), in «Politika», 22 agosto 1914 (9 agosto)

Trieste, preoccupati dall'avanzata della flotta inglese nel mare Mediterraneo,²²³ e su incidenti e disordini tra austriaci e italiani alla frontiera,²²⁴ con relativo peggioramento delle relazioni tra i due Paesi.

L'eco dello scontro tra i diversi schieramenti politici italiani relativamente all'intervento in guerra, che nel settembre del 1914 inizia a destare sempre più rumore, giunge naturalmente fino in Serbia, sempre attenta alle decisioni di Roma. Tuttavia, nel pur brevissimo trafiletto intitolato *L'Italia si divide*, il quotidiano sceglie di pubblicare un telegramma giunto da Roma in cui viene messa in risalto soltanto la frangia interventista della politica italiana. Il sottotitolo recita: *I partiti e la stampa invitano il governo a unirsi all'Intesa*, mentre nell'articolo viene riportata la decisione del partito radicale italiano di chiedere al governo di partecipare al conflitto, per rendere possibile la riconquista delle terre irredente. Viene poi citato il «Messaggero» che richiama l'attenzione delle autorità italiane sulle manifestazioni di piazza a favore della discesa in guerra dell'Italia e la sua esortazione a non trascurarle, poiché espressione della volontà popolare.

Questa propensione del giornale belgradese a mostrare soltanto il movimento interventista non sembra essere imputabile al caso o alla scarsità di notizie provenienti dall'estero, dal momento che il quotidiano dimostra di essere bene informato sia sulla situazione interna dell'Italia sia sui diversi schieramenti della stampa. Anche in Serbia inizia ad avvertirsi una sorta di impazienza, di malcontento per l'annuncio della partecipazione italiana alla guerra che tarda ad arrivare. Questo sentimento è ben espresso nel numero del 21 settembre, nel lungo editoriale in prima pagina dal titolo *Italia e Romania*.

La realtà va sempre oltre le combinazioni politiche. La sua difficoltà supera tutti i pensieri, tutti i sentimenti, tutte le riserve e le speculazioni. Di questo hanno

²²³ Cfr. Jov., *Di fronte a Trieste* (Pred Trstom), in «Politika», 1^o settembre 1914 (19 agosto)

²²⁴ Cfr. Jov., *Austria e Italia* (Austrija i Italija), in «Politika», 2 settembre 1914 (20 agosto)

dato un interessante esempio l'Italia e la Romania. Mantenendo fino all'ultimo la propria assoluta neutralità, per motivi diversi, comprensibili per l'una e per l'altra, sia l'Italia sia la Romania sono portate dalla forza delle circostanze di fronte a una situazione in cui dovrebbero immediatamente cercare una nuova difesa dei loro interessi, a causa dei quali all'inizio avevano deciso di rimanere neutrali. Tutta l'Europa segue con ansia e attenzione, già da un mese, l'agitazione dell'opinione pubblica in entrambe le nazioni che, soprattutto in Romania, ha colpito larghe masse della popolazione. [...] Rimanendo neutrali, dovrebbero rinunciare alle loro aspirazioni. Per questo, se l'Italia e la Romania abbandonano il loro atteggiamento di osservatori, come ormai a tutti sembra che faranno, questa svolta non si potrà spiegare con nessun altro motivo se non quello che loro hanno dal principio dichiarato: che fino alla fine resteranno neutrali, ma che sono attente e sono pronte, nel momento del bisogno, a essere in condizione di difendere i propri vitali interessi. Quel momento è arrivato. Il momento sarà importante tanto per la difesa degli interessi nazionali dell'Italia e della Romania, quanto per l'andamento e la durata dell'intera guerra.²²⁵

È un chiaro invito alle due nazioni a unirsi alla Serbia nella lotta comune contro gli Imperi centrali; per il momento non destano affatto preoccupazione gli interessi dell'uno o dell'altro Stato, nemmeno quelli territoriali. Il tono è piuttosto pacato, si avverte comprensione per la decisione di Bucarest e di Roma di rimanere neutrali, ma trapela nello stesso tempo una certa impazienza perché questa situazione di incertezza prenda una piega più definitiva. I serbi non sembrano nutrire alcun dubbio sull'ingresso dell'Italia nelle fila della Triplice Intesa; lo conferma l'ennesimo trafiletto datato 6 ottobre apparso in seconda pagina, dove prendendo spunto dal turbamento italiano per la perdita di alcune navi saltate in aria in Adriatico a causa delle mine austriache, si dà notizia che "i maggiori quotidiani italiani dichiarano apertamente il proprio favore verso la Triplice

²²⁵ Anonimo, *Italia e Romania* (Italija i Rumunija), in «Politika», 21 settembre 1914 (8 settembre)

Intesa”.²²⁶ L’articolo informa che anche “la Gran Loggia dei Liberi Muratori da Copenhagen ha dato ordine di lavorare sull’opinione pubblica italiana in favore della Triplice Intesa”.²²⁷

2.5.3 L’immagine dell’Italia come pericolosa antagonista

Secondo le previsioni del giornale serbo, nell’autunno del 1914 tutto sembra preannunciare un’alleanza anche tra Belgrado e Roma. Un articolo apparso sul «Giornale d’Italia» e firmato dal conte Piero Foscari inizia però a incrinare le speranze che i serbi ripongono nell’alleanza italiana.

L’uomo politico veneziano, autore dell’articolo, famoso in patria per aver proposto nel 1904 un progetto innovativo per la costruzione di un nuovo porto industriale nella laguna di Venezia, è una figura tipica dell’“imperialismo industriale italiano”.²²⁸ Nazionalista della prima ora e acceso sostenitore di un irredentismo privo di senso critico e di analisi obiettiva della realtà, il ricco veneziano è volto soprattutto a ottenere il sostegno del Governo italiano nel progetto di espansione economica sulla sponda orientale dell’Adriatico. Una zona, questa, che Foscari conosce bene, avendo visitato il Montenegro nel 1902 e avendovi stretto accordi commerciali e realizzato un sindacato italo-montenegrino. Per i grossi interessi anche personali in gioco, l’influente deputato si attiva particolarmente per la promozione dei principi nazionalisti, scrivendo un gran numero di articoli che vengono pubblicati dai maggiori giornali italiani. È infatti proprio sul romano «Giornale d’Italia» che Lujo Bakotić, un deputato della

²²⁶ Anonimo, *L’Italia e l’Intesa* (Italija i Sporazum), in «Politika», 6 ottobre 1914 (23 settembre).

²²⁷ *Ibid.*

²²⁸ Cfr. Enciclopedia Treccani, consultabile anche all’indirizzo internet: [www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_(Dizionario-Biografico)/)

Dieta dalmata, si imbatte in un articolo firmato da Foscari e intitolato *Salviamo la Dalmazia!*. Nel pezzo scritto per il quotidiano italiano, il deputato veneziano manifesta il timore che, con l'imminente caduta di Sarajevo a opera delle Potenze dell'Intesa, la Dalmazia, rimasta isolata dagli altri territori appartenenti alla monarchia austro-ungarica (a cui è collegata, appunto, solo attraverso una linea ferroviaria che passa per Sarajevo), venga in breve occupata dagli eserciti inglese e francese, che la sottrarrebbero in questo modo all'Italia. Per Bakotić leggere l'articolo, indignarsi e mandare una lettera aperta dai toni particolarmente accesi al «Politika» è un tutt'uno. Il 12 ottobre compare in prima pagina un lungo editoriale che presenta la missiva del deputato dalmata, dal titolo provocatorio di *Salviamo la Dalmazia*, lo stesso usato da Foscari per il suo intervento. Il quotidiano di Belgrado non introduce né commenta la lettera, lasciando che la parola vada interamente al suo autore:

Dunque salviamo la Dalmazia? E chi è che la salva? Ora è la coraggiosa Serbia a farlo, lo fanno gli eroici soldati serbi, che in migliaia cadono contro gli spietati nemici della nostra terra. Loro danno la vita per salvare la nostra Dalmazia dalla grinfie della nera aquila austriaca. [...] La Dalmazia non è italiana né per geologia (?), né per la storia, né per l'etnia. Non lo è per la geologia, perché la Dalmazia non è altro che la costa della Bosnia e dell'Erzegovina; non lo è per la storia, perché il dominio dei veneziani è stato lo stesso una dominazione straniera come quella austriaca sulla Dalmazia, e perché secondo questo diritto storico non soltanto la Lombardia dovrebbe essere restituita all'Austria, ma tutta l'Italia non dovrebbe essere un'unica nazione. Ancora meno lo è per ragioni etniche, per dimostrarlo basta guardare quanto segue [cioè che il numero degli slavi che abitano in Dalmazia è superiore a quello degli italiani]. [...] E' meglio che il signor Foscari non si preoccupi del destino della Dalmazia. Ancora meglio, può prendere in mano il libro di poesie del patriota italiano Niccolò Tommaseo, a cui a Venezia hanno eretto un bel monumento, e leggere la poesia

“Alla Dalmazia”, per persuadersi che il dalmata Niccolò Tommaseo ha detto e desiderato la salvezza della Dalmazia attraverso l’unione con la Serbia. [...] Noi 682.000 dalmati vogliamo che la Dalmazia appartenga alla Serbia, perché come suoi figli l’amiamo di un amore filiale, perché lei è nostra, e perché vogliamo che sia libera e non straniera per noi. Noi stessi pensiamo che il destino ci spinga, in amicizia fraterna con l’Italia, a condividere e a godere dell’antico mare Adriatico, sulla cui sponda orientale slava noi stessi accanto alla vegetazione lussureggiante della nostra rinascita nazionale coltiveremo i fiori che l’antica cultura italiana ci ha lasciato in eredità, ma vogliamo che questi fiori crescano nel nostro giardino. Ma se in Italia dominano punti di vista come quelli del conte Foscari, noi non vorremo più essere fratelli dell’Italia.²²⁹

Non manca nulla, nella lettera di Bakotić, di tutto quello che rappresenta il pensiero dei dalmati e dei serbi circa il futuro della Dalmazia. L’affinità storica, geologica ed etnica al resto dei popoli slavi, l’appartenenza geografica alla Bosnia, il riconoscimento del grande contributo culturale italiano, risalente ai tempi della dominazione veneziana, l’utilizzo delle idee di Tommaseo ai fini della difesa dell’idea jugoslava, l’argomento schiacciante della superiorità numerica della componente slava nell’area. Il tono del deputato, che pure cerca di essere diplomatico e di argomentare bene le sue tesi, trattiene a stento l’indignazione. La tensione tra le due coste adriatiche ormai è destinata a salire.

L’attenzione del «Politika» verso l’Italia, però, non sempre è volta a criticarne la politica condotta da Roma o le posizioni di alcuni intellettuali italiani circa la questione adriatica. Succede anche di imbattersi, il 3 novembre, in un editoriale scritto dal grande Arnaldo Fraccaroli intitolato *L’Italia e Vienna*. Si tratta di un lungo racconto, scritto dal giornalista del «Corriere della Sera», che viene offerto ai lettori del «Politika» senza un’introduzione che dia notizie

²²⁹ L.Bakotić, *Salviamo la Dalmazia* (Spasavajmo Dalmaciju), in «Politika», 12 ottobre 1914 (29 settembre)

sull'autore e sulla fonte da cui proviene l'editoriale. Fraccaroli, grande cronista, inviato di guerra su diversi fronti, si interessa tra l'altro anche alla Serbia e alle sue guerre, come testimoniano in particolare due opere che pubblica per i fratelli Treves, *La Serbia nella sua terza guerra* (1915) e *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco* (1916). In questo articolo però, il giornalista italiano non parla della Serbia o della questione adriatica, ma si lascia andare a un racconto nostalgico su un sodalizio, quello tra l'Italia e l'impero austro-ungarico, che sarebbe potuto essere e poi non è stato.

C'è stato un momento in cui si credeva che l'Italia avrebbe marciato in guerra accanto alla Germania, quindi si organizzavano manifestazioni, si suonava l'inno italiano, si gridava: *Evviva!* Mi ricordo: allora ero a Budapest, e quando salutavano l'Italia lo facevano con insolita energia e la si acclamava davanti all'allora consolato.²³⁰

Fraccaroli narra poi di un episodio in cui un barone austriaco gli aveva detto che l'ora delle riscossa italiana era giunta, e che combattendo con Austria e Germania l'Italia avrebbe poi ottenuto Tunisi, Nizza, la Corsica, di fronte alle quali Trento e soprattutto Trieste, così importante per l'Austria, rappresentavano in fondo poca cosa. L'autore ricorda ancora:

Viene l'annuncio ufficiale della neutralità italiana. Si crea un malessere generale. Qui e lì si brinda ancora all'Italia, ancora e sempre piacevolmente e senza accennare a una tale decisione del governo italiano. I giornali ricevono l'ordine da Vienna di non commentare in nessun modo la neutralità dell'Italia,

²³⁰ A.Fraccaroli, *L'Italia e Vienna* (Italija i Beč), in «Politika», 3 novembre 1914 (21 ottobre)

primo per non compromettere il futuro, secondo per non stimolare prese di coscienza negli insediamenti italiani.²³¹

C'è incredulità in Austria, si pensa che quella dell'Italia sia una decisione temporanea, ma con il passare dei giorni è chiaro non solo che l'Italia non entrerà in guerra a favore di Vienna, ma che c'è la possibilità, nemmeno troppo remota, che partecipi al conflitto contro la sua antica alleata. Fraccaroli, sempre più imbarazzato dalle domande che in tal senso gli rivolgono i suoi amici austriaci, dopo molte difficoltà riesce a lasciare l'Austria. Il giornalista chiude l'editoriale descrivendo il momento del saluto con gli ufficiali e i giornalisti viennesi: "Arrivederci! Speriamo di non vederci di nuovo, come nemici, su opposti fronti!".

Sembra che il «Politika», oltre a voler regalare ai suoi lettori una lettura di pregio proveniente dall'Italia, voglia in qualche modo mostrare i due volti della Penisola, che è indubbiamente abitata da gente che non condivide in pieno le scelte del suo governo, e che forse non avrebbe disdegnato un atteggiamento più aderente allo spirito della Triplice Alleanza. Dall'altra parte, il quotidiano, mostrando l'incredulità e il risentimento austriaco per l'atteggiamento dell'Italia, pone l'accento sul fatto che la frattura tra le due nazioni è ormai insanabile, forse a futuro vantaggio anche della Serbia.

Un'altra possibile chiave di lettura potrebbe essere anche il voler instillare nei lettori il dubbio che il comportamento italiano verso la Triplice non sia stato molto leale e che, quindi, dell'Italia e delle sue promesse non conviene fidarsi a occhi chiusi nemmeno per quanto riguarda la questione della costa orientale dell'Adriatico. Molto meno enigmatico è il *feuilleton* anonimo che appare due giorni dopo, nel numero del 5 novembre, dal titolo *Trieste*.

²³¹ *Ibid.*

La grande guerra europea, che deve cambiare la carta dell'Europa, deve dire la sua anche sul destino di Trieste, la più grande, la più ricca e la più bella città sul mare Adriatico. Quando due anni fa, con alcuni amici sloveni di Lubiana – sotto l'influenza delle nostre splendide vittorie al sud – fantasticavo sulla nostra campagna di guerra al nord e a ovest, ho fatto loro notare come allora saremmo Stati vicini di casa.

-Come vicini? – mi hanno chiesto loro con timore.

- Be', ma le nostre truppe per allora avranno preso la Dalmazia e la Croazia.

Allora loro mi hanno guardato, seri, e ancora più seriamente mi hanno chiesto:

- Da voi la pensano tutti così?

- Non so esattamente cosa pensino, ma speculo su quello che presto potrebbe essere.

- Ma noi la pensiamo diversamente. Se la nostra Slovenia, con la sua bianca Lubiana, non ha il suo trono a Belgrado, allora a cosa ci serve questa Grande Serbia! Forse voi e i Serbi pensate davvero a una grande unione jugoslava senza gli Sloveni e potete dimenticare l'Istria e Trieste?

Oggi, dopo due anni, il discorso e le domande su Trieste devono essere di nuovo definitivamente e decisamente concluse e risolte. Perciò non è privo di interesse dare al nostro mondo almeno una piccola immagine della bella città sulla costa jugoslava, che non sarebbe nemmeno così piena di stranieri se essi non fossero favoriti da qualcuno...²³²

Quest'ultima frase, letta oggi da un cittadino italiano, ormai abituato a considerare Trieste parte integrante e irrinunciabile dell'Italia, certo indigna per la sua apparente arroganza. Eppure rispecchia quella che è un'idea diffusa al tempo in cui si svolgono questi avvenimenti, sia presso gli italiani sia presso gli slavi che abitano le regioni dominate dall'impero asburgico: che gli austriaci favoriscano gli italiani di Trieste per tamponare la componente slava della città (e questa è una convinzione degli slavi, dentro e fuori la città giuliana, come appena dimostrato

²³²Anonimo, *Trieste* (Trst), in «Politika», 5 novembre 1914 (23 ottobre)

dall'autore dell'articolo) oppure, al contrario, che dimostrino la propria benevolenza e concedano maggiori diritti agli slavi triestini per umiliare e togliere potere alla popolazione italiana (pensiero ricorrente di quest'ultima). Posizioni entrambe giustificate dalla logica austriaca del *divide et impera*, ma anche esasperate dall'astio esistente tra le due popolazioni che si contendono il primato a Trieste. L'articolo prosegue fornendo ai lettori del «Politika» alcuni dati sulla città, sui suoi commerci e sul numero degli abitanti di diverse nazionalità che la popolano, dato sempre piuttosto arbitrario poiché volto a dimostrare la superiorità numerica di questo o quel gruppo nazionale. L'autore conclude non nascondendo il progetto serbo di includere anche la fiorente città giuliana nella realtà jugoslava:

Finora, così com'è, Trieste ha avuto valore, per la sua ricchezza e i suoi commerci, per alcune province. Cosa rappresenterebbe se fosse portata nella Grande Serbia, con il suo immenso scenario, che le offrirebbe molto di più di quello che ha avuto finora, e in una nazione che asseconda il commercio e l'industria...²³³

Frattanto, i giorni passano e l'intervento in guerra dell'Italia stenta a essere annunciato. La Serbia non abbassa l'attenzione sulle mosse di Roma, soprattutto quando, in seguito alla crisi albanese, l'Italia decide di mandare un contingente militare in Albania con l'intento ufficiale di aiutare e proteggere la popolazione, duramente provata dai continui disordini degli ultimi mesi, causati dall'esilio del principe di Wied e dall'azione di Essad Pasha Toptani. In Italia e all'estero, però, questa spedizione sembra tutt'altro che umanitaria, e il «Politika» non manca di farlo notare al suo pubblico in un lungo fondo in prima pagina nel numero del 13 novembre. Il titolo dell'articolo, non firmato, è *L'azione dell'Italia*.

²³³ *Ibid.*

L'occupazione italiana di una parte dell'Albania, che è giustificata da ragioni sanitarie, ha a ragione suscitato l'interesse di una larga fetta della popolazione. [...]L'Italia, senza dubbio, ha voluto sfruttare la confusione generale provocata dalla guerra europea per realizzare le sue antiche aspirazioni politico-militari. Quello che non ha potuto fare prima, legata da chiari accordi, cerca di farlo oggi, dal momento che sembra che per lei l'Europa non abbia un tribunale internazionale e che è convinta che le grandi Potenze, assorbite dalla guerra, abbiano fin troppo lavoro per rendersi conto del sospetto interesse dell'Italia verso il mare Adriatico.²³⁴

Il giornale belgradese, dunque, non risparmiando un certo sarcasmo, interpreta la missione italiana in Albania come un subdolo tentativo di questa di impadronirsi del mare Adriatico. A conforto di questa tesi, l'articolo opera una riflessione su come l'Italia e l'Austria si siano in passato divise l'Albania, secondo il sistema delle sfere di influenza: la parte settentrionale del Paese sotto il controllo dell'Austria, quella meridionale sotto l'influenza di Roma. Le due nazioni, come ricorda il «Politika», avevano cercato, attraverso manovre segrete e intrighi, di allargare le zone a loro assegnate; ma non si era mai giunti a una sorta di sfrontata occupazione dell'Albania come quella operata dall'Italia. Il foglio serbo fa rilevare ai suoi lettori che la presenza italiana a Valona garantirebbe a Roma il dominio del mare Adriatico e nota come è strano che Vienna e anche la Triplice Intesa consentano questa mossa senza intervenire. Da qui il quotidiano conclude che:

²³⁴ Anonimo, *L'azione dell'Italia* (Akcija Italije), in «Politika», 31 ottobre 1914 (13 novembre)

L'occupazione dell'Italia, pertanto, non può essere definitiva. Questa è, probabilmente, solo una buona manovra dell'Italia per provocare la rabbia dei suoi alleati ed essere costretta a passare all'azione, il che le porterebbe molti più vantaggi rispetto a una impaurita neutralità.²³⁵

Quello attribuito dal giornale all'Italia è un piano machiavellico, non è chiaro se per reale fiducia nelle intenzioni della Penisola o per desiderio ardente che quest'ultima finalmente scenda al suo fianco nel conflitto mondiale. Il «Politika» continua a seguire le vicende italiane in Albania, facendo riferimento soprattutto ai maggiori quotidiani italiani e riportandone le notizie più interessanti per la Serbia, seppure in ritardo a causa dei disagi provocati dalla guerra. Il 18 gennaio, infatti, il fondo della prima pagina è ancora una volta dedicato all'Italia e alla crisi albanese.

L'articolo, intitolato *L'Italia a Valona*, che reca, come interessante sottotitolo, la domanda: *Di chi sarà l'Albania?*, riporta al fondo *L'azione dell'Austria e l'occupazione di Vallona*²³⁶ apparso sul «Corriere della Sera» il 28 dicembre del 1914. Il quotidiano serbo dimostra la propria serietà, non omettendo né stravolgendo alcun particolare dell'articolo italiano, pur operando una necessaria sintesi, sia per motivi di spazio, sia per semplificare il lessico della testata italiana. Per rendere ancora più eloquente il significato del fondo del «Corriere», il «Politika» adotta un espediente che gli è abituale, ossia l'uso del corsivo per le frasi ritenute di particolare interesse per i lettori; così, quando il quotidiano milanese, che rivela che l'intervento di Roma in Albania è dettato dalla necessaria salvaguardia dei suoi interessi adriatici, minacciati seriamente dall'Austria e dalla sua propaganda volta a sobillare le tribù albanesi contro il Montenegro e la Serbia, la testata di Belgrado evidenzia il passaggio:

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ «Vallona» è la grafia utilizzata nel testo originale per indicare la città albanese

Qualunque possa essere il successo dell'impresa austriaca in Albania – sia che veramente le tribù albanesi vogliano decidersi a marciare contro la Serbia, e la Serbia per converso si veda costretta ad un'occupazione in territorio albanese; sia che, in connessione a questo fatto, ci possa essere un'azione navale franco-inglese sulle coste dell'Albania, e questa possa significare il principio di una spartizione dell'Albania stessa – il Governo italiano è assolutamente alieno dal voler intraprendere, esso, in quel paese, una qualunque vasta azione militare.²³⁷

Una dichiarazione, da parte del giornale lombardo, che sembra in un certo senso spegnere i timori sorti in Serbia per la presenza dell'esercito italiano in Albania e che, come sottolineato dall'utilizzo del corsivo, il «Politika» mostra di aver recepito in tal senso. E tuttavia, trascrivendo le parole conclusive dell'articolo italiano, che recitano:

“Ma la nostra occupazione di Vallona, lo ripetiamo, non concerne in nulla una qualunque possibile risoluzione della questione albanese: essa è diretta semplicemente a salvaguardare i nostri più vitali interessi adriatici, i quali erano Stati messi in serio pericolo dai minacciosi effetti della propaganda austriaca in Albania”,²³⁸

il quotidiano fondato da Ribnikar non può fare a meno di trarre le sue previsioni, senza peraltro segnalare che le ultime parole dell'articolo non provengono dal «Corriere della Sera», ma sono inserite dall'editorialista: “L'Albania, senza Valona, sarà nuovamente divisa tra coloro che l'avevano

²³⁷ Anonimo, *L'Italia a Valona* (Italijska u Valoni), in «Politika», 18 gennaio 1915 (5 gennaio)

²³⁸ *Ibid.*

conquistata per primi: la Serbia, la Grecia e il Montenegro”.²³⁹ Un monito all’Italia a non espandere troppo la sua occupazione in terra albanese?

Al di là delle considerazioni politiche, è però molto interessante il fatto che il maggiore quotidiano serbo tenga sempre presente quello che pubblica il «Corriere della Sera» e non esiti a riferirne le parole, conscio che il giornale milanese è sempre affidabile nelle sue notizie ed è riconosciuto come il più autorevole organo di stampa in Italia. Infatti, anche il 28 gennaio, il «Politika» fa nuovamente riferimento alla testata di Albertini nell’articolo di fondo, come sempre non firmato, dal titolo *Serbia, Austria e Italia*. Il pezzo richiama un trafiletto pubblicato dal «Corriere» l’11 gennaio, *Nuovi vani tentativi austriaci di far la pace con la Serbia*, sottotitolo *L’azione dell’Italia nei Balcani*. Come si può desumere dal titolo, il giornale lombardo riferisce una notizia ufficiosa, secondo cui l’Austria avrebbe tentato per l’ennesima volta di raggiungere un accordo di pace con la Serbia, senza risultato a causa del rifiuto del governo di Pašić, nonostante la presunta offerta, da parte di Vienna, della parte settentrionale dell’Albania e di alcuni territori sulla costa adriatica. Il commento del foglio milanese, in merito a queste informazioni, è di lode verso il coraggio del popolo serbo che non scende a compromessi. Parole che il quotidiano belgradese riporta e sottolinea utilizzando dei caratteri di stampa maggiori rispetto al resto dell’articolo:

Di fronte a questi tentativi austriaci, per quanto sia ben chiaro il fondamentale interesse che la Serbia ha di respingerli, appare sempre più degno di ammirazione l’eroismo del popolo serbo, che tutto sacrifica per difendere la propria indipendenza e la propria libertà.²⁴⁰

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ Anonimo, *Serbia, Austria e Italia* (Srbija, Austrija i Italija), in «Politika», 28 gennaio 1915 (15 gennaio)

Il «Corriere della Sera», poi, smentisce un accordo tra Italia e Serbia per garantire a quest'ultima lo sbocco sul mare Adriatico, pur ribadendo il clima di assoluta cordialità tra le due nazioni che in un futuro molto prossimo diventeranno sempre più vicine. L'ennesimo indizio dell'intervento italiano in guerra accanto all'Intesa, che il «Politika» mostra ai suoi lettori senza aggiungere commento alcuno.

Ma la questione adriatica, accanto a quella jugoslava, continua a tenere banco sulle pagine del quotidiano serbo. Il 6 febbraio l'implacabile deputato dalmata Bakotić pubblica un lungo articolo, *L'Italia e la Dalmazia*, che occupa tutto lo spazio dedicato tradizionalmente al *feuilleton*, in cui attacca in maniera accesa la posizione italiana in merito ai suoi diritti sulla Dalmazia. In particolare, Bakotić focalizza le sue critiche su un articolo di Virginio Gayda proposto dalla «Stampa», in cui il giornalista romano afferma che la Bosnia non può essere considerata il retroterra (o *Hinterland*, utilizzando un termine che, come Bakotić non manca beffardamente di notare, sembra andare molto di moda presso la stampa italiana) naturale della Dalmazia, in quanto da lei divisa dalla catena delle Alpi Dinariche. La considerazione sulla discontinuità geografica delle due regioni porta, secondo il corrispondente della «Stampa», all'ulteriore affermazione di una diversità anche culturale e nazionale della Dalmazia, che dunque apparterebbe interamente agli italiani. Com'è naturale, il deputato dalmata si scaglia contro questo punto di vista, utilizzando un linguaggio a dir poco vivace:

Ecco che Virginio Gayda, nel torinese «La Stampa», parla del fatto che la continuità geografica della Bosnia e della Dalmazia è un'illusione ottica di cui può essere vittima solo colui che guarda la carta geografica superficialmente e senza alcuna attenzione. E Virginio Gayda, a cui ciò non costa nulla, in maniera

incurante sottolinea come tra la Bosnia e la Dalmazia, come un enorme elemento di separazione, si alzi l'inalicabile catena montuosa delle Alpi Dinariche, che rende impossibile ogni contatto tra le due terre, di cui una è assolutamente serba, l'altra è italiana, poiché le coste e le isole dalmate sono del tutto italiane. Per dimostrare questo in maniera ancora più chiara, Gayda sottolinea come l'Austria, in cento anni di dominio in Dalmazia, non sia riuscita a costruire nemmeno una linea ferroviaria che attraverso la Dalmazia unisse la Bosnia al mare, salvo attraverso la valle della Neretva, e che da nessuna altra parte ci sia un'altra strada che potrebbe collegare la Dalmazia e la Bosnia. Lo dice e rimane vivo! Come se al signor Gayda non disturbasse affatto che dalla costa spalatina si vede fino alla Bosnia una strada che da Spalato, attraverso Klis, Sinj e Beli Breg porta fino a Livno, e poi continua ancora verso la Bosnia e la Serbia. Questo non è nulla, anzi una persona non lo deve vedere per proteggersi dal daltonismo. Non significa niente per il signor Gayda la strada che da Knin porta a Glamoc e a Drvar. [...] Ma se non violentasse in maniera così insensata la natura e non distorceva la stessa geografia, che ne sarebbe delle conclusioni del signor Gayda?²⁴¹

L'articolo continua ancora a lungo, mantenendosi su questi toni estremamente polemici, e giunge alla ben nota conclusione che la Dalmazia riconosce soltanto la Serbia come madrepatria e che desidera l'unione con lei nell'ambito del progetto di una grande nazione jugoslava.

La discussione sulla questione adriatica è ormai aperta in Serbia e il quotidiano belgradese, pur cercando di mantenere un atteggiamento il più possibile corretto e diplomatico, non può evitare di dare voce a una serie di uomini politici e letterati che, sostenendo l'idea jugoslava, non possono condividere le aspirazioni italiane in Dalmazia e in Istria, territori ancora

²⁴¹ L.Bakotić, *Italia e Dalmazia* (Italija i Dalmacija), in «Politika», 6 febbraio 1915 (24 gennaio)

appartenenti alla duplice monarchia, ma ormai abitati in prevalenza da individui di origine slava.

Il 28 febbraio è la volta della pubblicazione di un lungo articolo di Miodrag Ristić intitolato *La posizione attuale dell'Italia*. Ristić, professore universitario, è un personaggio che conosce profondamente la realtà e la cultura italiana, avendo tradotto anche il libro di Jovan Cvijić, *La guerra balcanica e la Serbia* proprio in italiano nel 1912. Il suo intervento, che si estende nel taglio basso della prima, della seconda e di parte della terza pagina, è diviso in tre sezioni e analizza in maniera molto approfondita le scelte italiane di politica estera, in relazione al conflitto mondiale. Ristić commenta la decisione dell'Italia di aderire al trattato di Triplice Alleanza in maniera comprensiva, poiché fa notare ai lettori come la nazione fosse stremata economicamente e militarmente dopo la fine del suo processo di unificazione e quindi bisognosa di porre fine, almeno temporaneamente, ai conflitti con la sua eterna rivale, l'Austria. L'intellettuale serbo, del resto, prevede un atteggiamento simile della Serbia quando anch'essa, a sua volta, alla fine della guerra sarà nelle stesse condizioni dopo l'unificazione di tutte le terre jugoslave. Ma, come ricorda l'autore dell'articolo:

L'Italia non ha dimenticato, ma ha rimandato la questione dell'Irredentismo, la questione del dominio sul mare Adriatico e la più recente questione, più recente in termini politici e cronologici, di un attivo ingresso nella penisola balcanica, un ingresso con un fine prima di tutto politico ed economico. Per le prime questioni, i governi italiani, al tempo dell'alleanza con l'Austria, si sono serviti della politica del compromesso [...] nella speranza che l'Austria si distruggesse da sola. Così facendo l'Italia nella sua politica estera è giunta a questo: è avanzata economicamente e finanziariamente, mentre politicamente si è trovata in una posizione falsa. La sua posizione politica è talmente falsa che l'Italia non ha potuto, né per la sua genesi rivoluzionaria, né per la sua anima democratica

né, infine, per i suoi interessi politici, essere accanto alle nazioni dell'Europa centrale basate su una burocrazia di tipo accentrativo. La guerra, lo ripetiamo, ha dato la migliore dimostrazione che dopo trent'anni trascorsi in un'alleanza politica con loro, l'Italia non è potuta entrare in guerra fianco a fianco con la Germania e l'Austria. E davvero non poteva. Quando il governo italiano, la stampa e la società, all'unanimità hanno dichiarato, ciascuno a suo modo, che l'Italia sarebbe rimasta neutrale, perché non si sentiva in obbligo verso i suoi alleati, hanno detto solo la verità, che non di meno è tragica. È tragica perché, nello stesso tempo, costituisce un crudele giudizio sulla complessiva politica estera italiana degli ultimi trent'anni.²⁴²

Secondo Ristić, dunque, la scelta dell'Italia di stringere accordi con l'Austria, benché dettata sulle prime da una situazione di opportunità, per trenta lunghi anni ha tradito in un certo senso quella che è la naturale indole della nazione, molto lontana, per modo di intendere la politica estera, dalle altre due alleate. Dopo una lunga argomentazione, che passa in rassegna i motivi per cui l'Italia non potrà mai entrare in guerra accanto all'Austria, visto che nessuna ricompensa territoriale offerta da Vienna può essere verosimile (tanto più le terre che appartengono alla sponda orientale del mare Adriatico), il letterato serbo conclude che il destino dell'Italia è quello di coltivare rapporti amichevoli con la Serbia e superare i suoi pregiudizi soprattutto in merito alla presunta minaccia del panslavismo, minaccia che, conclude Ristić, già Giuseppe Mazzini, “grandissimo uomo di spirito” aveva notevolmente ridimensionato, attribuendo anzi alla Russia la missione di riportare in Europa il principio di nazionalità calpestato dagli imperi austro-ungarico e ottomano.

Quella dell'accademico è un'analisi che in fondo non aggiunge niente di nuovo alle argomentazioni già ripetutamente utilizzate per manifestare la

²⁴² M.Ristić, *La posizione attuale dell'Italia*, (Današnji položaj Italije), in «Politika», 28 febbraio 1915 (15 febbraio)

necessità dell'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Triplice Intesa (e soprattutto, accanto alla Serbia), ma che colpisce per la sua completezza scientifica e per i toni pacati e concilianti, certo molto lontani dall'aggressività del deputato dalmata Bakotić.

Nel segno di un'auspicata concordia tra i due Paesi, il 24 marzo il quotidiano serbo presenta il *pamphlet* di Salvemini, *Guerra o neutralità?* pubblicato nel gennaio del 1915 nella collana "Problemi Italiani" per i tipi di Ravà e C. Editori di Milano. Il titolo dell'articolo del «Politika», non firmato, in taglio medio e in prima pagina, è *L'Italia e la guerra* e dimostra fin dalle prime righe la considerazione in cui Salvemini viene tenuto in Serbia, probabilmente anche a causa delle sue idee, particolarmente congeniali al piccolo Stato balcanico:

Tra le numerose pubblicazioni italiane che si sono susseguite in occasione della guerra e in cui si è molto discusso sul governo dell'Italia, l'analisi di G. Salvemini "Guerra o neutralità" merita particolare attenzione grazie al suo significativo contenuto.²⁴³

L'articolo prosegue riassumendo brevemente il contenuto dell'opuscolo dell'intellettuale italiano, in cui vengono presi in esame i due possibili scenari derivanti dalla vittoria degli Imperi centrali o, al contrario, della Triplice Intesa. Il pezzo, com'è naturale, si sofferma sul discorso di Salvemini riguardante i rapporti italo-serbi:

È interessante soprattutto il capitolo dal titolo *L'Italia e la Serbia*. Supponiamo, dice lo scrittore, che la Serbia ottenga tutte le terre a cui aspira – dunque il

²⁴³Anonimo, *L'Italia e la guerra* (Italija i rat), in «Politika», 24 marzo 1915 (11 marzo)

triangolo Lubiana- Antivari-Belgrado. Potrebbe, una Serbia così ingrandita, rappresentare un qualunque pericolo per l'Italia? A questa domanda lo scrittore dà una risposta negativa senza riserve. Una Serbia così ingrandita, dice Salvemini, avrà sempre relazioni amichevoli con l'Italia, con cui stringerà rapporti economici ancora più stretti. Allo stesso modo l'Italia non deve preoccuparsi delle flotte serbe in Adriatico, perché è davvero un timore incommensurabilmente minore di quello della attuale flotta austro-ungarica. Tra l'altro – conclude l'autore alla fine del capitolo – è ingenuo e incomprensibile paventare un pericolo presunto, che appena tra cento anni può ma non necessariamente deve presentarsi, e non vedere un pericolo sicuro che è già qui. Nella parte conclusiva Salvemini tratta con alcune parole anche la questione delle terre italiane irredente. L'Italia deve tendere a ottenere in questa guerra Trento e una parte della Venezia Giulia – e questo principalmente a causa della rettificazione delle attuali roccaforti strategiche dei confini. Per quello che riguarda Trieste, Gorizia, Gradisca e l'Istria, - quelle sono terre in cui vive una mescolanza di elementi italiani e serbi. E anche se si riesce, cosa che non è difficile, a sistemare i rapporti economici e sociali presso la popolazione italiana, pure le terre irredente italiane saranno perse. Sulla base di tutto questo Salvemini, senza riserve desidera la vittoria dell'Intesa, chiedendo che l'Italia, per raggiungere questo risultato, entri il prima possibile in azione.²⁴⁴

Il «Politika» è fedele nella traduzione e mostra di aver colto il nocciolo della questione sollevata dal pensatore molfettese. Tuttavia, leggendo l'originale salveminiano, si viene sfiorati dal sospetto che alcune frasi vengano deliberatamente omesse, forse per non alimentare nei lettori il sentimento di antipatia verso l'Italia, già largamente stimolato dagli articoli riguardanti la Dalmazia. In particolare, la differenza tra l'opera in italiano e quello che viene riportato dal quotidiano balcanico salta all'occhio quando viene affrontato il tema

²⁴⁴ *Ibid.*

di una possibile presenza serba in Adriatico, mediante la creazione di una flotta navale.

Secondo Salvemini, infatti, “all’Austria noi non possiamo impedire di avere una flotta, perché essa già la possiede. Alla Serbia di domani dobbiamo impedirlo nell’interesse suo e nell’interesse nostro”²⁴⁵: atteggiamento, quindi, sostanzialmente diverso dalla semplice tranquillità di fronte alla prospettiva di navi battenti bandiera serba in Adriatico, riportata dal foglio belgradese. L’Italia, stando alle parole del libretto, dovrebbe dunque cercare di stroncare sul nascere la possibilità per la Serbia di incrociare nel mare che divide le due coste adriatiche, sfruttando la necessità di Belgrado di intrattenere rapporti amichevoli con Roma.

Tuttavia, le posizioni possibiliste di Salvemini, che considerano serenamente anche la possibilità che lo Stato slavo riesca comunque a dotarsi di una flotta navale e, in generale, lo spirito di apertura anche verso la nazione serba che pervade *Guerra o Neutralità?*, giustificano in qualche modo la luce ottimistica in cui il «Politika» decide di presentare le tesi salveminiane.

Questo clima di parziale apertura verso l’Italia viene però interrotto circa un mese dopo, il 20 aprile, con la pubblicazione di un lungo editoriale il cui titolo già lascia presagire il contenuto: *L’atteggiamento di doppiezza dell’Italia*. L’articolo è scritto da Jovo Banjanin, che nella breve introduzione viene descritto come ex-deputato della Dieta di Zagabria ed ex-redattore del giornale «Srbobran». Il «Politika» loda l’editoriale, giudicato ben argomentato, e sottolinea come esso sia profondamente interessante, perché tocca un argomento importante per tutti gli slavi del sud. Neanche a dirlo, l’oggetto di tanta attenzione è ancora una volta l’Italia e la sua scelta di entrare in guerra. Nell’articolo sono la tempistica di questo intervento ma, soprattutto, le ricompense territoriali a cui aspira l’Italia a sollevare le critiche dell’autore:

²⁴⁵ G. Salvemini, *Guerra o neutralità?*, Milano, Ravà & C. Editori 1915, p.17

L'Italia non vuole confrontarsi con l'Austria al fronte, finché quest'ultima ha ancora forza, ma aspetta nell'ora della sua impotenza di passare le frontiere austriache con piccolo sforzo e con ancora minori vittime e prendere quei territori a cui aspira. Per capire bene questa politica, dobbiamo prima di tutto capire quali sono le mire dell'Italia. È stato stampato un gran numero di brossure e mappe allo scopo di rendere popolari queste pretese in Italia e all'estero. Un *pamphlet*, dal Trentino, vuole solo Trieste. Un altro vuole da Trieste l'entroterra dell'Istria occidentale. Un terzo vuole l'Istria intera. Un quarto vuole ancora Fiume e tutto il Quarnero. Un quinto dimostra che all'Italia serve la Dalmazia settentrionale, almeno fino a Sebenico, e il sesto scende fino alla Neretva. Infine c'è qualcuno che chiede tutta la costa orientale dell'Adriatico fino a Bar. Tutti questi lasciano alla Serbia, per pietà, lo sbocco sul mare. Ma è noto che le autorità non sono lontane da questa sospetta propaganda delle pretese italiane. Guardiamo bene queste pretese e immaginiamo, in maniera più approfondita, che questa politica, pensata, per il momento, per quando l'Austria sarà disgregata, non è stata preparata per l'Austria, ma contro la Serbia e contro tutti gli Slavi del Sud.²⁴⁶

Alla luce di queste considerazioni, l'autore trae fatalmente la conclusione che l'intervento dell'Italia in guerra, lungi dall'essere vantaggioso per la Serbia nel quadro di una comune lotta contro l'impero austro-ungarico, rischia di trasformarsi in una sorta di *boomerang* capace di distruggere il progetto della nazione comprendente tutti i popoli jugoslavi, di cui come dice Banjanin "i serbi sono i rappresentanti eletti per la loro unione", proprio a causa delle rivendicazioni italiane. Altrettanto prevedibile la risposta di fiera opposizione che, idealmente, il giornalista rivolge all'Italia, con cui ribadisce in maniera perentoria ancora una volta a chi appartiene la costa orientale dell'Adriatico:

²⁴⁶ J.Banjanin, *L'atteggiamento di doppiezza dell'Italia* (Dvolično držanje Italije), in «Politika», 20 aprile 1915 (7 aprile)

I Balcani hanno smesso di essere il terreno per la condotta di una politica coloniale. Il principio dei “Balcani ai popoli balcanici” è riconosciuto anche dalla politica internazionale, ed è Stato accettato anche dall’Italia. [...] Non si tratta qui di dare alla Serbia lo sbocco sul mare, sulla sponda orientale del mare Adriatico, quanto che quella costa appartiene a un popolo che vive lì da secoli e che quella costa, dal fiume Bojana fino a Trieste, presenta pure caratteristiche jugoslave: serbe, croate e slovene.²⁴⁷

Il patto di Londra, frattanto, viene firmato: è ovviamente un trattato segreto le cui clausole, almeno per il momento, sono conosciute da un numero ristretto di persone. Tuttavia, non è ormai per nessuno un mistero, né in Italia né all’estero, e quindi anche in Serbia, al fianco di chi Roma prenderà parte al conflitto e quali saranno le ricompense territoriali che riceverà in cambio dello sforzo bellico.

Questa consapevolezza accresce, nell’ultimo mese che precede la dichiarazione di guerra dell’Italia all’Austria, il numero di articoli pubblicati dal «Politika», in netta polemica con la politica dei compensi territoriali italiani che mira a impadronirsi di numerose terre appartenenti all’Istria e alla Dalmazia. Il 29 aprile è la volta di un ampio fondo, anonimo, che occupa tre colonne della prima pagina ed è intitolato *Il nostro mare*. L’articolo entra subito nel vivo di quella che ormai in Serbia è nota come crisi adriatica e lo fa con termini di aperto contrasto verso i giornalisti italiani che sostengono il desiderio dell’Italia di allargare i propri territori estendendosi nella penisola balcanica:

L’atteggiamento della stampa italiana nei confronti della nostra costa diventa di giorno in giorno sempre più sfacciato. Non c’è giorno che sulla stampa italiana

²⁴⁷ *Ibid.*

non si parli di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia come di terre che devono appartenere all'Italia. Non sono solo Antonio Cippico, Gayda, Corradini, Foscari, Federzoni, Coppola quelli che lo richiedono, ma questo è anche il pensiero di Andrea Torre, i cui articoli sul Corriere della Sera, finché San Giuliano è Stato ministro degli Affari Esteri, sono apparsi come l'eco dell'opinione dello stesso ministro. E visto che il nuovo ministro degli Esteri non ha cambiato la direzione di San Giuliano, non è una deduzione ingiustificata dire che la stessa Italia ufficiale, anche se per il momento in segreto, chiede la nostra sponda come prezzo per il suo futuro intervento in guerra. Questo va annotato. E commentato. Astraendoci dal fatto se sia moralmente accettabile, rispettoso guardare alla nostre coste come a una terra africana, che si può occupare come una seconda Libia – vediamo se sarebbe politicamente intelligente strapparle a noi e cederle ai nostri vicini. Prima di tutto la costa è parte costitutiva della penisola balcanica e non di quella appenninica. L'affermazione che la Dalmazia è divisa dalla Bosnia dalle invalicabili Alpi Dinariche, anche se per la sua stupidità è grande quanto l'Himalaya, comunque non è sufficiente ad abbattere questa verità. [...] Ancora, è la costa dei nostri fratelli, che li vivono. I nazionalisti italiani riconoscono che noi abbiamo il numero, ma affermano pomposamente che tutta l'intelligenza, tutta la cultura, tutto quello che conta, è loro. Questo hanno l'animo di dire, anche se sanno di avere soltanto un comune in Dalmazia, comuni molto piccoli in Istria e un solo comune italo-ungherese sulla costa croata, e anche se sanno che in Dalmazia un'enorme maggioranza di medici, avvocati, professori, artisti, uomini dello Stato, prelati sono di nazionalità serbo-croata, tanto che i nostri medici, avvocati ecc. sono la maggioranza perfino nel distretto di Zara, "l'italianissima Zara"²⁴⁸ come loro amano chiamarla. Poiché la Dalmazia, l'Istria e la costa croata sono parte sostanziale della costa balcanica, poiché non è italiana grazie a una grande, veramente grande maggioranza dei suoi abitanti, poiché non si tratta di terre barbariche, è forse intelligente anche solo pensare che il popolo di buon grado o a braccia conserte accetterebbe una qualsiasi

²⁴⁸ In italiano nel testo

dominazione italiana? L'irredentismo che qui si svilupperebbe sotto l'insostenibile pressione della grandezza²⁴⁹ italiana, farebbe di ogni slavo pensante (e tutti gli slavi sanno pensare) un eroe per la nostra causa e un nichilista per quella italiana.²⁵⁰

Questo fondo, di cui si è qui voluto presentare un lungo stralcio, riassume perfettamente quella che è la posizione generale non solo dei serbi, ma di tutti i popoli slavi meridionali riguardo alla questione adriatica. I giornalisti del «Politika» dimostrano di conoscere in maniera approfondita le dinamiche politiche situate dietro tutto ciò che viene pubblicato in Italia, soprattutto su temi riguardanti la politica estera (si veda il riferimento agli articoli di Torre sul «Corriere della Sera», ma anche la menzione di Federzoni, Corradini e degli altri giornalisti). Com'è naturale, il risentimento slavo per l'atteggiamento di ostentata superiorità dimostrato da certa stampa italiana nei confronti delle popolazioni slave abitanti le regioni dell'Istria e della Dalmazia viene alla luce. In questo articolo tale sentimento è particolarmente evidente e per nulla stemperato dal solito riconoscimento dell'azione "civilizzatrice" svolta dai veneziani nelle terre adriatiche orientali, che suonerebbe forse ipocrita in un contesto di accesa polemica come quello espresso dall'autore del pezzo.

La crisi con l'Italia è tanto più accentuata in quanto un trafiletto in seconda pagina, posto in taglio medio e molto evidente, conferma l'indiscrezione secondo cui i rappresentanti delle nazioni appartenenti alla Triplice Intesa e l'ambasciatore italiano a Londra, Imperiali, sono giunti a un accordo nella città inglese circa la partecipazione dell'Italia al conflitto e le ricompense territoriali per Roma, che dovrebbero giungere fino a Sebenico. L'articolo, la cui fonte è un giornale russo,

²⁴⁹ In italiano nel testo

²⁵⁰ Anonimo, *Il nostro mare* (Naše more), in «Politika», 29 aprile 1915 (16 aprile)

azzarda addirittura la data del 1° maggio come probabile per la dichiarazione italiana di entrata in guerra.

L'attacco, ormai nemmeno troppo velato, del «Politika» all'Italia continua il giorno dopo con un ulteriore fondo, sempre non firmato, recante il titolo *Serbia e Italia*. Ancora una volta, viene fatto un punto della situazione sulle terre jugoslave di cui l'Italia vorrebbe appropriarsi una volta finita la guerra. I toni sembrano leggermente più dimessi rispetto all'articolo del giorno prima; in questa analisi si fa leva sul senso di profonda delusione sentito dalla Serbia nei confronti di una nazione che per molto tempo era stata per lei fonte di ispirazione.

L'Italia di Mazzini e di Garibaldi, l'Italia che al Piemonte jugoslavo, la Serbia, attraverso tante generazioni è servita come il più brillante esempio della lotta tenace per il principio di nazionalità, oggi si leva contro se stessa, contro le sue tradizioni più celebri e contro quello stesso principio per cui ha sacrificato come vittime i suoi figli migliori.²⁵¹

Il fondo continua in questi termini, esprimendo una volta di più il desiderio, ritenuto legittimo, di un'unificazione di tutti i popoli slavi, che non deve essere messo in pericolo dall'Italia e dal suo nuovo volto di aspirante potenza imperialista. Concetto ribadito anche in un trafiletto del 6 maggio, pubblicato in seconda pagina, taglio medio, dimensione dei caratteri usati per il titolo, *Il destino della Dalmazia*,²⁵² particolarmente grande per attirare l'attenzione dei lettori. L'autore (che non firma il pezzo) riferisce dei tentativi diplomatici fatti a Niš da Pašić per ottenere garanzie dal deputato russo Girs circa i progetti di unificazione jugoslava, che riguardano naturalmente anche i territori dalmati. Accanto

²⁵¹ Anonimo, *Serbia e Italia* (Srbija i Italija), in «Politika», 30 aprile 1915 (17 aprile)

²⁵² Anonimo, *Il destino della Dalmazia* (Sudbina Dalmacije), in «Politika», 6 maggio 1915 (23 aprile)

all'articolo, appare ancora un brevissimo trafiletto, firmato "Gr." dal titolo "*L'Italia ha paura!*"²⁵³ in cui si parla della possibilità che alla fine della guerra le ricompense territoriali che Roma otterrà siano minori di quelle richieste e, soprattutto, della paura italiana che Trieste cada nelle mani della Serbia o di qualche altra nazione liberata dal giogo dell'impero austro-ungarico. Il tono è piuttosto compiaciuto, l'ostilità verso l'Italia è ormai aperta, come conferma il fondo che viene pubblicato il giorno successivo dal quotidiano, *La suddivisione italiana dell'Austria*. In questo articolo, anonimo, si condanna la scelta italiana di intervenire in guerra in un momento cui, secondo un'opinione piuttosto diffusa all'epoca, il conflitto sembra avviarsi alla conclusione e si opera una riflessione sulla poca lealtà dimostrata dall'Italia, che non solo tradisce la sua alleata di un tempo, ma pensa addirittura a come appropriarsi di quei territori che inevitabilmente rimarranno liberi dopo lo sfaldamento dell'impero asburgico.

Da nessuna parte forse si discute in maniera così animata della suddivisione dell'Austria come in Italia. Da un lato questo è anche comprensibile. Gli altri combattono già da nove mesi e riportano un terribile numero di vittime per combattere contro l'egemonia austriaca e tedesca, ma non riescono a mettere insieme nuovi progetti sulla futura carta dell'Europa. L'Italia ha scelto un compito meno pericoloso. Non combatte, ma pubblica brossure e future carte geografiche in cui a tutti dà qualcosa, e a se stessa la maggior parte. Aspetta alla finestra di entrare in azione quando potrà, con il minore sforzo, ottenere il massimo risultato. L'Italia, ancora oggi alleata dell'Austria, per prima la vuole dividere. A nessuno l'Austria ha fatto tanto danno come alla Serbia e agli Jugoslavi, e nessuno come noi desidera la sua dissoluzione. Ma questo è ad ogni

²⁵³ Gr., *L'Italia ha paura!* (Italija plaši!), «Politika», 6 maggio 1915 (23 aprile)

modo sintomatico per la comprensione della morale politica in Italia e racchiude per il futuro una buona lezione che non deve essere dimenticata.²⁵⁴

L'ultima frase è certo esplicativa dello spirito con cui la Serbia si appresta ad accogliere una nazione che, anche se combatterà al suo fianco nel conflitto contro gli imperi centrali, rappresenterà per i serbi un'alleanza che non dovranno mai dare per scontata, soprattutto in futuro, ma da cui dovranno probabilmente e paradossalmente difendersi.

I toni si alzano ulteriormente il giorno successivo, 8 maggio, con il terzo fondo di seguito dedicato all'Italia, dal provocatorio titolo *Chi offre di più!*, caratterizzato da una veemenza tale da rendere necessaria la censura di alcune righe, tanto più opportuna in quanto è ormai certo che l'Italia sarà preso alleata anche della Serbia.

L'Italia già da mesi porta avanti dei colloqui con i suoi alleati di ieri e con la Triplice Intesa. Ha aperto un'asta pubblica per le sue simpatie e la sua collaborazione. Chi offre di più – questo è l'unico ritornello della politica italiana. Lei valuta le une e le altre offerte e si alleerà con chi le dà di più. Negli ultimi tempi sembra che l'Italia strizzi l'occhio alla Triplice Intesa. Segno che è da lei che ottiene di più. L'entrata dell'Italia in guerra non sarà il combattimento per le giuste aspirazioni, per il rinnovamento dell'Europa e lo spirito di giustizia e del principio di legittimità, bensì un puro commercio. Ed è chiaro con quale gusto, con quale entusiasmo si può combattere se quello per cui lo si fa viene trattato come un semplice commercio. L'Italia si mette all'opera quando vede che il rischio è minimo, e non quando si deve sacrificare e mettere tutto in gioco. Lei va ad aiutare la Triplice Intesa perché è convinta che essa abbia già

²⁵⁴ Anonimo, *La suddivisione italiana dell'Austria* (Talijanska podela Austrije), in «Politika», 7 maggio 1915 (24 aprile)

finito la parte più grande e più pesante del lavoro. [...] La Serbia non chiede l'aiuto dell'Italia e meno che mai ha desiderio di comprare questo aiuto con la cessione di una qualsiasi terra jugoslava. Al contrario, la Serbia dichiara incessantemente che per lei in questa guerra si combatte per la liberazione e l'unificazione di tutti gli slavi del Sud e per questo sacrifica molte vittime. Essa è portatrice della lotta per la libertà, e essa stessa non può dare alcuna concessione, ma non può nemmeno permettere che si decida il destino dei suoi confratelli serbi, croati e sloveni, che languono ancora sotto il giogo austriaco, senza che venga ascoltato il loro parere.²⁵⁵

Il messaggio è preciso: secondo il «Politika», i serbi hanno poco da spartire con una nazione che non sembra condividere l'intento dell'affermazione del principio di nazionalità in Europa, che non legittimerà la creazione di uno Stato jugoslavo, ma che, anzi, sembra deliberatamente ignorarlo, come testimoniano i suoi progetti di espansione in area balcanica. Concetto simile a quello espresso da Franco Supilo in un discorso pubblico tenuto in occasione di un incontro sullo jugoslavismo a Niš, di cui il giornale belgradese riferisce lo stesso giorno nell'articolo di spalla, esteso anche alla seconda pagina, e firmato con la sola iniziale «V.»²⁵⁶

Il 9 maggio lo spazio di solito occupato dal *feuilleton* è invece dedicato al ricordo della figura di Giuseppe Mazzini, descritto nel sottotitolo come “potente rivoluzionario italiano e grande sostenitore dell'unione degli slavi del sud”. La biografia del pensatore italiano è ovviamente un pretesto per ritornare sulla questione della crisi adriatica che si è aperta tra Italia e popoli slavi, come confermato dalla chiosa finale dell'autore, che firma con le iniziali “V.S.S.” e che commenta:

²⁵⁵ Anonimo, *Chi offre di più!* (Ko da više!), in «Politika», 8 maggio 1915 (25 aprile)

²⁵⁶ Cfr. V., *Per la Dalmazia* (Za Dalmaciju), in «Politika», 8 maggio 1915 (25 aprile)

Ecco, dunque, quello che Mazzini negli anni Cinquanta del secolo scorso, diceva e pensava, sentiva e faceva, e oggi i suoi compatrioti italiani hanno iniziato la caccia contro il nostro diritto nazionale e le nostre aspirazioni. Oh, grande Mazzini, riporta alla ragione, sia pure all'ultima ora, i tuoi connazionali: che proteggano e pretendano ciò che è loro, questo è un loro diritto; ma che non fantastichino su altre culture, specialmente le nostre, perché sono brace ardente, e si bruceranno le mani, ma non le avranno!²⁵⁷

Presentata ormai sotto qualunque forma giornalistica, editoriale, trafiletto, *feuilleton*, lettera al giornale, inchiesta, con toni di varia intensità, da quelli particolarmente aspri e polemici, poco riguardosi verso le regole della prudenza a cui di solito si attengono giornali di stampo moderato come il «Politika», fino a quelli più concilianti di cui è un esempio l'ultimo articolo esaminato, la vera e propria propaganda che si è scatenata contro l'Italia viene momentaneamente stemperata dal servizio in seconda pagina a cui viene attribuito un titolo che si ripeterà ancora varie volte fino al 20 maggio, *La Serbia e l'Italia*. L'articolo riporta i commenti dei giornali francesi circa le prudenti parole di Pašić proferite in Parlamento. La notizia risale a qualche giorno prima, poiché recapitata per posta a Belgrado da Salonicco.

I giornali pubblicano la dichiarazione di Pašić al Parlamento circa i rapporti italo-serbi. Il Tan, nell'introduzione all'articolo, scrive: “Gli annunci dell'accordo tra l'Italia e la Triplice Intesa sono solo annunci giornalistici.[...] Pašić allo stesso modo ha detto in maniera chiara che, per quanto la situazione lo permette, bisogna proteggere il pubblico da notizie contrastanti e ha invitato

²⁵⁷ V.S.S., *Giuseppe Mazzini* (Djuzepe Macini), in «Politika», 9 maggio 1915 (26 aprile)

il Parlamento a non dare giudizi affrettati e ad attendere con pazienza notizie ufficiali sulle trattative di cui adesso si interessa la stampa. [...] In qualunque modo si giunga all'accordo di cui ora si discute, egli è convinto che esso non influirà sull'interesse principale, che dal suo punto di vista è la semplificazione e l'accelerazione del processo di vittoria dei diritti del popolo, e che come tutti gli accordi tra gli uomini esso non soddisfa pienamente tutte le aspettative di ogni interessato e non rappresenta assolutamente un ideale di giustizia che nessuno può pretendere, né da un popolo né dai singoli.²⁵⁸

Quelle del Primo ministro serbo sono senz'altro dichiarazioni volte a ridimensionare il crescente antagonismo tra la Serbia e l'Italia, il cui nome, tra l'altro, non viene mai direttamente indicato nel suo discorso, ma è sostituito da un generico "una nuova nazione alleata". Più diretto il commento del politico Bérenger su un altro giornale d'oltralpe, che il «Politika» inserisce nel servizio:

Il senatore Bérenger scrive nel «Paris-Midi»: "Il discorso di Pašić è di pura saggezza. L'Italia, servendosi del principio di nazionalità, chiede Trento e Trieste. Ma allora perché nega ai popoli slavi lo stesso diritto di costituirsi intorno alla Serbia sotto lo stesso principio? Un accordo italo-serbo su quella base di reciproco rispetto del diritto di nazionalità è talmente giusto e talmente necessario che noi lo riteniamo inevitabile. [...] L'accordo italo-serbo si fonderà sul rispetto reciproco della nazionalità liberata e segnerà nello stesso momento la fine dell'anarchia e della tirannia. Abbiamo dunque piena fiducia nel governo italiano e in quello serbo che in questa occasione solenne confermeranno di essere fedeli interpreti della democrazia e leali ai seguaci della coscienza europea".²⁵⁹

²⁵⁸ Anonimo, *La Serbia e l'Italia* (Srbija i Italija), in «Politika», 9 maggio 1915 (26 aprile)

²⁵⁹ *Ibid.*

Il *leit-motiv* che viene seguito dal «Politika» è dunque sempre lo stesso, ovvero la contraddizione tra gli ideali democratici (e quindi tendenti a difendere il principio di affermazione dei popoli) sostenuti tradizionalmente dall'Italia e le sue richieste avanzate durante i colloqui londinesi. Di certo, al foglio belgradese torna utile dimostrare che le sue tesi sono condivise e supportate anche dai giornali di una nazione come la Francia, che rientra tra le potenze con cui Roma sta per allearsi e le cui valutazioni, pertanto, possono essere considerate assolutamente sincere e non viziate dal risentimento anti-italiano presente, ad esempio, nei quotidiani austriaci e tedeschi. Il riferimento alla stampa francese continua anche il giorno dopo, 10 maggio, attraverso un trafiletto nel taglio medio della prima pagina recante il medesimo titolo dell'articolo precedente: *La Serbia e l'Italia*.

In occasione delle dichiarazioni di Pašić in Parlamento, il «Journal des Débats» scrive: “[...] È comprensibile quindi il turbamento dei serbi alla notizia che una grande potenza, ancora neutrale, abbia posto come condizione per il suo intervento il riconoscimento del suo diritto di avere l'ultima parola in area adriatica, dove più del 90% dei residenti è slavo. Pašić è un uomo di Stato le cui caratteristiche ricordano quelle di Venizelos. È lungimirante, di parola, moderato, sempre leale, corretto, un uomo che infonde e merita fiducia. Il conflitto bellico ha voluto che fosse spinto a difendere la sua terra dalle intenzioni attribuite a una nazione verso cui egli sempre ha sentito la più viva simpatia. La Serbia, con ragione, guarda all'Italia come a una sua alleata naturale. [...] Nel mare Adriatico c'è posto per entrambe le nazioni.”²⁶⁰

²⁶⁰ Anonimo, *La Serbia e l'Italia* (Srbija i Italija), in «Politika», 10 maggio 1915 (27 aprile).

Una sostanziale ripetizione di quanto espresso il giorno prima nell'omonimo articolo, comprese le lodi indirizzate alla figura politica di Pašić e alle sue capacità diplomatiche. In particolare, il quotidiano serbo riporta l'invito del Primo ministro ad attendere l'arrivo di conferme ufficiali prima di muovere qualsiasi critica all'Italia, lasciando intendere, tra le righe, di aderire a questo ammonimento. Lo conferma il trafiletto che segue immediatamente dopo, *Una dichiarazione significativa*, in cui viene data voce anche a un quotidiano italiano particolarmente interessante agli occhi del pubblico serbo per la sua matrice socialista, cioè l'«Avanti!»:

L'organo dei socialisti italiani, l'«Avanti!», riporta un'intervista con un politico importante sull'andamento degli accordi e dei rapporti italo-serbi in merito alla questione adriatica. Questo politico ha dichiarato che gli accordi raggiunti tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e più tardi, con la stessa Russia, sono sulla strada migliore per esser conclusi anche con il volere concorde dell'Italia e della stessa Serbia. Le notizie che i giornali esteri fanno circolare sulle eccessive richieste dell'Italia, sono uscite per compromettere i buoni rapporti che esistono tra l'Italia e la Serbia. Ma adesso – dice il diplomatico – che gli accordi sono quasi conclusi, con la soddisfazione di entrambe le parti, non ci rimane che da aspettare la loro firma nei prossimi giorni.²⁶¹

Riportando questa notizia, il giornale serbo pone ancora l'accento su una concordia pre-esistente tra Italia e Serbia che in questo momento è più che mai necessario riaffermare, in vista della futura alleanza al fronte. Tuttavia, il «Politika» non perde occasione di pubblicare nel medesimo numero, e per di più nell'articolo di fondo, una lettera proveniente da un prigioniero di guerra dalmata

²⁶¹ Anonimo, *Una dichiarazione significativa* (Jedna značajna izjava), in «Politika, 10 maggio 1915 (27 aprile)

detenuto a Niš. Significativo quanto viene evidenziato nella breve introduzione all'articolo:

Grazie alla buona volontà di un fratello dalmata tenuto in prigionia siamo giunti in possesso di questa lettera bella e molto caratteristica. La pubblichiamo affinché si veda che cosa si pensa e si sente in Dalmazia e cosa vogliono prendere gli italiani. La lettera è scritta in uno dei nostri dialetti costieri.²⁶²

In effetti la lettera, che richiede addirittura la traduzione a fondo pagina di alcuni termini, tipici del dialetto dalmata e non comprensibili per la maggior parte dei lettori, mostra come la parte serba della popolazione in Dalmazia sopporta anche “carestia, miseria e fame” con coraggio, sostenuta dalla consapevolezza che l'impero austriaco è ormai prossimo alla dissoluzione. È interessante pure la vivace descrizione dell'atmosfera di Spalato all'indomani della cacciata di Frank:

Se tu avessi potuto vedere Spalato, come appariva quando i Serbi hanno cacciato via lo spalatino Frank dalla nostra futura capitale! Un grande contrasto: da una parte della popolazione, un entusiasmo mai visto prima d'ora, ma soffocato. Quel giorno tutto era proibito e per qualsiasi cosa scattava l'allarme, ma ci siamo serviti dei nostri sguardi per superare tutte le limitazioni. Dall'altra parte grande dolore, tristezza e amarezza. Quel giorno, dal dispiacere, dal comitato non sono venuti a Bellwue (Mrduljaš, Nađ, Silva ecc). M. per due giorni non ha mangiato né bevuto per la delusione. E solo un paio di giorni prima di questi avvenimenti, i giornali avevano scritto: “Fallita la spedizione in Serbia”, e i ribelli si sussurravano l'un l'altro: “Abbiamo perduto la Serbia!”.

²⁶² Anonimo, *Una lettera dalla Dalmazia* (Pismo iz Dalmacije), in «Politika», 10 maggio 1915 (27 aprile)

Mio caro L., mi andrebbe di raccontarti tutto ancora a lungo, per noi è dura, ma verrà la nostra ora!²⁶³

Gli articoli dedicati all'osservazione degli avvenimenti convulsi che si verificano in Italia nei giorni che precedono l'ormai prossima partecipazione alla guerra diventano una presenza quotidiana nelle pagine della testata di Belgrado. L'11 maggio un articolo in prima pagina, dai caratteri come sempre ben evidenti nonostante la posizione in taglio basso a destra, parla di Roma alla vigilia della guerra,²⁶⁴ descrivendo in tono piuttosto neutrale le celebrazioni tenutesi allo scoglio di Quarto e gli estremi tentativi fatti da Vienna per cercare di strappare all'Italia almeno il mantenimento della neutralità in questa fase delicata del conflitto.

Ma la polemica sulla questione adriatica non è stata certo accantonata, come dimostra il fondo in prima pagina dal solito titolo *Italia e Dalmazia*, tratto dal giornale russo «Birževija Vedomosti». L'articolo, che si estende su tre colonne, riporta il punto di vista russo circa le rivendicazioni italiane in Dalmazia, utilizzando termini e considerazioni a cui ormai il «Politika» ha reso avvezzi i suoi lettori:

L'Italia non può giustificare le sue pretese di dominio della Dalmazia nemmeno con la sua tesi che in essa conserva le tristi rimanenze di qualche suo “diritto storico” e che riporta in vita quel diritto perduto dei dalmati italiani. Ma che cos'è e com'è questo “diritto storico”? Da dove scaturisce e qual è il suo valore morale? L'Italia attuale ha in tutto cinquanta anni di storia unitaria e, si capisce,

²⁶³ *Ibid.*

²⁶⁴ Anonimo, *Roma alla vigilia della guerra* (Rim uoči rata), in «Politika», 11 maggio 1915 (28 aprile)

non ha mai governato la Dalmazia, che è già da un secolo nelle mani degli Asburgo.²⁶⁵

L'atteggiamento della Russia, fortemente critico verso il modo italiano di affrontare la crisi adriatica, viene ribadito dal quotidiano belgradese in un trafiletto²⁶⁶ in seconda pagina, firmato "Dr.", del 13 maggio. Si tratta di un breve rapporto, inviato al «Politika» da San Pietroburgo (all'epoca Pietrogrado), che illustra l'agitazione della società russa provocata dalla notizia delle mire italiane sulla sponda balcanica. I giornali russi sembrano anche fare autocritica, rimproverandosi il fatto di non aver approfondito "prima e in maniera sistematica" la conoscenza della realtà slava (che, secondo i russi, rientra a pieno titolo nella loro realtà). A questo proposito, si dà notizia della presenza nella città russa di due docenti universitari serbi, Ljubomir Stojanović, ex-presidente del consiglio serbo e il grande linguista Aleksandar Belić, impegnati in diverse conferenze tenute allo scopo di promuovere in Russia l'idea jugoslava.

Nello stesso giorno si avvicinano vari trafiletti riguardanti l'Italia: i possibili termini del suo accordo con l'Intesa,²⁶⁷ la posizione degli italiani nel Dodecaneso²⁶⁸ e la nomina a comandante dell'esercito italiano del duca d'Aosta.²⁶⁹ L'interesse per l'Italia si riconferma il giorno successivo, 14 maggio, ancora con diversi trafiletti in prima pagina più un articolo di spalla. In uno degli articoli in prima si riportano delle informazioni tratte dal corrispondente a Roma del «Daily Express» circa il piccolo miracolo compiuto dal governo italiano nel creare in pochi mesi un esercito ben fornito e pronto a combattere. Sui dati snocciolati nel trafiletto però, il «Politika» non riesce a trattenere un commento

²⁶⁵ Anonimo, *L'Italia e la Dalmazia* (Italija i Dalmacija), in «Politika», 12 maggio 1915 (29 aprile)

²⁶⁶ Dr., *Per la Dalmazia* (Za Dalmaciju) in «Politika», 13 maggio 1915 (30 aprile)

²⁶⁷ Anonimo, *L'Italia e l'Intesa* (Italija i Sporazum), in «Politika», 13 maggio 1915 (30 aprile)

²⁶⁸ Anonimo, *L'Italia alla vigilia della guerra* (Italija uoči rata), in «Politika», 13 maggio 1915 (30 aprile)

²⁶⁹ Anonimo, *Il Duca d'Aosta* (Herceg od Aoste), in «Politika», 13 maggio 1915 (30 aprile)

che ne rivela tutto lo scetticismo: “Almeno, così dicono da Roma!”.²⁷⁰ La testata serba dimostra ancora una volta, inoltre, di seguire con grande attenzione il dibattito tra neutralisti e interventisti in Italia e di essere a conoscenza di tutto quello che viene dichiarato dai principali quotidiani italiani. È questo, infatti, il contenuto dell’articolo di spalla *L’Italia e la guerra*, dal sottotitolo *Voci della stampa italiana*, in cui vengono riportate le parole del «Giornale d’Italia», della «Tribuna» e del «Corriere della Sera» circa l’intervento italiano che è alle porte e che è ormai inutile nascondere. Il giornale di Belgrado sente la necessità di spiegare ai suoi lettori il significato delle diplomatiche parole del «Corriere della Sera», indicato nell’articolo come “sempre informato in maniera esatta”:

Questo pensiero del «Corriere della Sera», tradotto in parole povere, vuol dire che per l’Italia possono avere effetto ed essere utili solo gli accordi con la Triplice Intesa. L’Italia non vuole la neutralità assoluta, come conferma il «Giornale d’Italia» dicendo: “Il popolo italiano non ha mai considerato come suo compito la neutralità fino alla fine”. Significa, quindi, che l’Italia vuole combattere (quando e come è secondario).²⁷¹

Ma c’è ancora spazio per la polemica, rappresentata dalla pubblicazione di un trafiletto in prima pagina, non troppo evidente sia per la collocazione in taglio basso, sia per la misura del carattere utilizzato per il titolo, che riporta la lettera di uno sloveno, Fran Rideščak, che denuncia la situazione della regione della Resia, situata al confine tra Italia e Slovenia. Come si può già intuire dal mittente della lettera e dalla linea seguita dal giornale, la questione è giudicata da un punto di vista slavo, in cui ovviamente non possono mancare parole sferzanti verso l’Italia:

²⁷⁰ Anonimo, *La milizia italiana* (Talijanska armija), in «Politika», 14 maggio 1915 (1^o maggio)

²⁷¹ Anonimo, *L’Italia e la guerra* (Italija i rat), in «Politika», 14 maggio 1915 (1^o maggio)

L'Italia, sondando il terreno per poter giungere al maggior risultato senza perdite e senza sforzo, cerca - disperatamente - di recitare la parte di grande vittima degli jugoslavi. Gli jugoslavi dovrebbero amputare dal proprio corpo una grande e importante parte di territorio sul mare Adriatico e offrire - per così dire - su un piatto quello che hanno appesa difeso dalla bramosia dei tedeschi. Il diritto di chiedere ce l'hanno tutti, e quindi anche l'Italia. Per se stessa essa può chiedere anche Pietrogrado, così come i russi hanno il diritto di non cedergliela. E quindi segue la domanda: forse che noi, gli jugoslavi, non abbiamo proprio niente da chiedere all'Italia? Abbiamo forse solo il dovere di perdere e di dare? Ma noi, con un po' più di ragione rispetto all'Italia, abbiamo qualcosa da chiedere, e proprio a lei. Sotto il domino italiano già da mezzo secolo si trova l'intera regione slovena della Resia, in schiavitù, e adesso accanto a lei bisogna buttare ancora in schiavitù altre centinaia di migliaia di appartenenti al sangue nostro! Perché?²⁷²

Nella protesta del lettore, non manca il riferimento alla posizione degli sloveni in Italia e a Trieste, città considerata indispensabile e irrinunciabile per tutti gli slavi del sud e in particolare per gli sloveni:

Quando verrà chiarita la posizione dell'Italia, non si dovrà essere indifferenti verso il destino futuro degli sloveni veneziani prigionieri che sono di più degli italiani che si trovano nelle intere regioni che essi pretendono da noi. Perché è importante sapere che Trieste, con 70.000 sloveni autoctoni e 50.000 soggetti immigrati (*regnicoli*, come si autodefiniscono), non può mai essere considerata

²⁷² F.Rideščak, *La Resia* (Rezija), in «Politika», 14 maggio 1915 (1° maggio)

come una città italiana e che la perdita di Trieste per gli sloveni significherebbe la perdita di entrambi gli occhi.²⁷³

Ormai in Italia è vigilia di guerra: la Serbia lo sa, così come ne è consapevole il «Politika». Questo potrebbe essere il motivo per cui la lettera del lettore sloveno rappresenta l'ultimo strascico della critica al governo italiano in merito alla crisi jugoslava, che ha riempito per lunghi mesi le pagine della più autorevole testata serba.

2.5.4 Una concordia ritrovata?

La svolta arriva il 19 maggio, con la notizia della riconferma di Salandra nella funzione di capo del governo. Non è tanto la pubblicazione della notizia, un articolo di spalla in una prima pagina in cui il fondo è dedicato al compleanno dello zar Nicola II, a dare il senso della virata del giornale nel suo atteggiamento verso la politica di Roma, quanto alcune parole che tradiscono il cambiamento:

La crisi in Italia è finita così come si poteva prevedere, così come i sani interessi nazionali dell'Italia richiedono. Colui che finora era Stato a capo del governo italiano, Salandra, aveva rassegnato le dimissioni e analogamente tutto il suo ministero, poiché gli sembrava di non avere le mani abbastanza libere per il divorzio finale con l'Austria e la Germania. Queste dimissioni e le consultazioni che il re in seguito ha tenuto, hanno dimostrato che quella di Salandra è l'unica

²⁷³ *Ibid.*

politica possibile e l'unica intelligente e utile. E Salandra è rimasto a governare.²⁷⁴

È l'autore dell'articolo a parlare di interessi italiani che infine sono diventati “sani” e di politica “intelligente”. È la prima volta che il giornale si esprime in maniera apertamente positiva in seguito a una scelta italiana.

Il giorno seguente, 20 maggio, la linea più morbida del «Politika» nei confronti dell'Italia è ribadita dalla pubblicazione di un articolo tratto dal giornale russo «Birževija Vedomosti» le cui idee sull'Italia, analogamente a quelle del quotidiano serbo e per le stesse ragioni di opportunità politica, sono mutate. L'articolo, in taglio medio in seconda pagina, ha un titolo sintetico e significativo, *Gli italiani e gli slavi*, ma soprattutto ha una firma prestigiosa, quella di Mihail Konstantinovič Pervuhin, instancabile studioso della cultura e della realtà italiana, oltre che fine traduttore dall'italiano (è noto anche per aver tradotto Salgari). L'apertura del pezzo giornalistico sembra la solita riflessione sulla disputa tra italiani e slavi per il dominio sui territori della costa adriatica dell'est, con il consueto riconoscimento dei meriti culturali italiani.

Tuttavia, a differenza di altri interventi analoghi apparsi nel quotidiano, in cui il riferimento alla grande tradizione culturale italiana sembra sempre un po' “fuori dai denti”, un atto dovuto più che una reale convinzione, le parole di Pervuhin brillano per la loro serena constatazione di pure e semplici dinamiche storiche che portano nuove culture ad affiancarsi o addirittura a prevalere su altre più antiche.

²⁷⁴ Anonimo, *Il nuovo Governo di Salandra* (Nova Salandrina vlada), in «Politika», 19 maggio 1915 (6 maggio)

I latini, questo bisogna riconoscerlo, già da tempo immemorabile avevano piantato sulla costa orientale dell'Adriatico i semi della loro cultura. [...] Il seme è caduto su un campo fertile, ma in esso è rimasto addormentato per molto tempo. L'influenza degli italiani è stata talmente grande, che interi territori si sono italianizzati in maniera del tutto pacifica. Addirittura anche oggi, tra i più accesi esponenti dell'irredentismo italiano, ci sono persone dai cognomi puramente slavi. Ma da qualche decennio questo processo è del tutto finito in modo naturale. Negli slavi delle province austriache si è risvegliata la coscienza nazionale, si è risvegliato un istinto di autodeterminazione. Il terreno si è presto riscaldato. Questo calore ha risvegliato quel seme addormentato che, lo ripeto, avevano seminato gli italiani. La terra era dura, non arata. Ma è allora tanto strano che questi semi culturali abbiano dato un frutto insolitamente ricco, e con lui anche una vendemmia che ha sorpreso tutto il mondo? La cultura italiana, senza dubbio, è grande e nobile e ha portato con sé un grande patrimonio; ma questa cultura, come tutte le culture antiche, ha portato con sé anche un patrimonio di falsità e presunzione. Gli italiani hanno un grande passato. Vecchi e sopravvissuti valori che, trasformati in feticci, disturbano il nuovo corso delle cose. Dove per le masse ci sono già troppi schemi predefiniti, è il momento di rinfrescare la società. Questo è quello che adesso sta succedendo in Istria e in Dalmazia, in territori che sono diventati il pomo della discordia tra gli italiani e gli slavi. Gli slavi sono giovani, e perciò vanno avanti.²⁷⁵

È nella conclusione dell'articolo che si capisce che il vento della novità sta soffiando nei rapporti italo-slavi (dove la parola *slavi* in questo caso è allargata all'estremo, includendo anche i russi), nella rassicurazione che l'intellettuale russo dà ai suoi lettori (e di riflesso, che il «Politika» fornisce al suo pubblico) circa le intenzioni dell'Italia.

²⁷⁵ M.K.Pervuhin, *Italiani e Slavi* (Italiani i Sloveni), in «Politika», 20 maggio 1915 (7 maggio)

Per fortuna, il governo italiano – io questo lo so per certo – non condivide nemmeno lontanamente le idee dei suoi sciovinisti. Le sue ambizioni non vanno così lontano come quelle di alcuni politici accecati, che sono pronti per 36 milioni di italiani a mettersi contro l'intero mondo slavo. Il governo italiano valuta la sua forza. Anzi, forse addirittura la sottovaluta. Se gli avvenimenti porteranno alla divisione dell'Austria, l'Italia, si capisce, riceverà la parte che le spetta, che risponderà sia ai suoi interessi, sia agli sforzi che metterà in campo per difendere i suoi diritti. L'Italia ha solo questa scelta: o di tornare con i tedeschi e sottomettere i suoi fratelli al giogo del quale si era appena liberato, e quindi tornare in schiavitù e rinunciare per sempre al ruolo di grande nazione europea, oppure di allontanarsi definitivamente dai tedeschi e andare incontro agli slavi, quindi tornare ai suoi doveri storici e nazionali. Solo andando su questa strada l'Italia può andare d'accordo con la Francia e l'Inghilterra.²⁷⁶

Siamo alle battute finali. Dopo un paio di giorni di silenzio circa le questioni italiane, il 25 maggio, con comprensibile ritardo, un'edizione straordinaria prorompe con il titolo a sei colonne: *L'Italia stamattina ha iniziato la guerra*. L'entusiasmo per questo annuncio, lungamente atteso e finalmente avveratosi, porta il quotidiano a esprimere tutta la sua solidarietà per l'Italia nel contrasto con la Germania e la persuasione che il suo apporto sarà decisivo per la vittoria della Serbia nel conflitto:

L'Italia ha dichiarato guerra all'Austria-Ungheria e sui confini, in questo momento in alcune zone già si combattono sanguinose battaglie. Il governo di Roma non ha dichiarato guerra alla Germania anche se, relativamente ai fatti accaduti a Tripoli, avrebbe anche troppi motivi per farlo. [...] L'ingresso dell'Italia e della Romania in guerra, in relazione alle ultime sconfitte

²⁷⁶ *Ibid.*

dell’Austria e della Germania nei Carpazi, e la ricostituzione del governo in Inghilterra – con il rafforzamento del Gabinetto – apre una nuova fase nel conflitto europeo: in un solo colpo spazza via gli intrighi intessuti finora nei Balcani e garantisce a tutti coloro che sono vicini e ai più leali la vittoria dei combattenti per la giustizia e la libertà dei popoli oppressi.²⁷⁷

In particolare, è significativo un brevissimo trafiletto in taglio alto proveniente da Roma quando ancora non l’inizio delle ostilità non era ufficiale (il titolo infatti è *Alla vigilia del conflitto italo-austriaco*), che parla di una ritrovata solidarietà anche tra il popolo italiano e quello serbo:

Oggi a Roma si sono tenute manifestazioni inquiete e impressionanti a favore della guerra, la cui dichiarazione si attende per domani. I manifestanti, alcune decine di migliaia, si sono trattenuti di fronte alle ambasciate russa, francese e inglese acclamando con entusiasmo i rappresentanti delle nazioni alleate. Allo stesso modo, i manifestanti hanno acclamato il nostro ambasciatore che è stato salutato con il boato: Viva la Serbia! Evviva il popolo serbo! Guerra all’Austria! Le consultazioni alle Camere si tengono ininterrottamente. Un membro del Gabinetto di Salandra ha annunciato che la guerra è inevitabile e che verrà proclamata al più tardi domani sera. Da ieri è interrotta qualsiasi comunicazione tra l’Italia e l’Austria-Ungheria. I treni, così come i battelli a vapore, sono stati occupati per il reclutamento delle truppe.²⁷⁸

²⁷⁷ Anonimo, *L’Italia stamattina ha iniziato la guerra* (Italija jutros počela rat), in «Politika», 25 maggio 1915 (12 maggio)

²⁷⁸ Anonimo, *Alla vigilia del conflitto italo-austriaco* (Uoči talijansko-austrijskog rata), in «Politika», 25 maggio 1915 (12 maggio)

2.6 Il punto sul «Politika»

Lo scoppio della Grande Guerra, che vede subito contrapposte l'Austria e la Serbia, rappresenta, per il «Politika» di Belgrado, un imprevisto momento di profonda crisi in cui conciliare l'esiguo numero di redattori rimasti a disposizione (la maggior parte di loro, compresi i fratelli Ribnikar, parte immediatamente per il fronte) con la necessità di fornire continui aggiornamenti sulle vicende di guerra, ma anche l'occasione per condurre una riflessione profonda sull'idea jugoslava.

Il progetto di unire in un unico Stato tutti i popoli slavi del Sud è presente da tempo, con prospettive che si differenziano per alcuni punti più o meno significativi, non solo nel mondo culturale e politico della Serbia, ma anche di altri Paesi slavi, su cui spicca soprattutto la Croazia.

L'inizio del conflitto, che già a pochi giorni dai primi colpi di cannone sparati da Vienna si profila subito di portata prima europea, e poi mondiale, rende evidente che, una volta deposte le armi, la carta geografica del mondo occidentale dovrà essere ridefinita, poiché nulla tornerà come prima. Per il quotidiano serbo, il criterio che dovrà guidare le Potenze europee nella ridefinizione dei nuovi confini dovrà essere, necessariamente, quello del rispetto del diritto nazionale, per la cui affermazione, stando alle dichiarazioni ufficiali, la stessa Serbia ha deciso di prendere parte a una guerra a tratti fratricida, dal momento che i soldati serbi si trovano a dover combattere con quelli sloveni e croati, appartenenti all'esercito austro-ungarico.

L'idea jugoslava affonda le sue radici anche nella tradizione culturale e politica risorgimentale italiana, rappresentata dalle figure di Mazzini e di Tommaseo. Le idee mazziniane relative all'autodeterminazione dei popoli godono di una tale considerazione da essere presenti anche nel Načertanje di Garašanin, documento alla base dell'idea grandeserba, mentre Tommaseo risulta particolarmente apprezzato in regioni come la Dalmazia.

Il quotidiano più autorevole della Serbia di inizio secolo, il «Politika» di Vladislav Ribnikar, è uno dei più accesi sostenitori dell'idea jugoslava, come dimostrato dalla corposa quantità di articoli che a questo proposito vengono pubblicati sulle sue pagine negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale.

Con l'inizio del conflitto, comprensibilmente, il numero di questi articoli è destinato a salire, così come inizia a imporsi, già dal mese di agosto, l'attenzione su quelle che saranno le scelte dell'Italia rispetto alla partecipazione ai combattimenti.

Il «Politika», così come buona parte degli intellettuali serbi che lottano per la diffusione e l'affermazione del diritto di nazionalità, è al corrente del movimento irredentista italiano e del malumore che alberga in tutta la Penisola per quelle terre, italiane per lingua, storia, cultura e tradizione, che ancora sono poste sotto il dominio austro-ungherese. Pertanto, il giornale dimostra subito la propria certezza rispetto al fatto che la Triplice Alleanza, che lega l'Italia agli Imperi centrali, abbia ormai le settimane contate e si mostra sicuro di una futura alleanza di Roma con le Potenze dell'Intesa. Di conseguenza, per celebrare e preparare l'opinione pubblica a quella che sembra un'imminente lotta comune, iniziano ad apparire sul «Politika» una serie di editoriali, fondi e *feuilleton* tesi a rievocare l'antico spirito di solidarietà tra l'Italia e la Serbia e a ricordare, a più riprese, l'ispirazione che il fiero Stato balcanico trae dalla storia del Piemonte per perseguire il suo disegno di liberazione e unità nazionale.

Il quotidiano belgradese è però costretto a scontrarsi, già dal mese di settembre, con una diversa concezione della spartizione delle terre adriatiche dell'Est proveniente dall'Italia, che è in netto contrasto sia con le ambizioni serbe di raggiungere uno sbocco sul mare Adriatico, sia con la piena realizzazione del progetto jugoslavo.

Il fatto che le teorie di molti politici, intellettuali e giornalisti italiani siano spesso infarcite di un sottinteso senso di superiorità delle civiltà latine rispetto a

quella slava del Sud, innesca tra le pagine del giornale serbo un sentimento di insofferenza e ostilità che raggiungerà il culmine nella primavera del 1915.

Le ripetute lettere del deputato dalmata Bakotić, particolarmente polemico verso tutto quello che viene pubblicato in Italia riguardo la questione adriatica, sono in questo senso un perfetto compendio di quelle che sono le obiezioni serbe ai desideri italiani di espansione territoriale, in maniera particolare in Dalmazia.

Gli argomenti esposti, con toni variabili dal moderato all'apertamente avverso, dal «Politika», si basano sostanzialmente sulla superiorità demografica di croati, sloveni e serbi nelle zone che interessano l'Italia (compresa Trieste), a cui si lega anche la difesa del principio di nazionalità, sulla continuità geografica rappresentata dall'omogeneità della costa orientale adriatica, che crea un confine naturale rispetto all'Italia e sulla necessità per la futura nazione slava di avere un porto sul mare Adriatico.

Soltanto a pochissimi giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Italia del 24 maggio l'atteggiamento, che ormai rasenta l'odio, mostrato dal «Politika» nei confronti della classe dirigente italiana subisce una repentina virata, dando addirittura adito, in occasione della pubblicazione del proclama ufficiale con cui Roma annuncia l'entrata nel conflitto, ad articoli permeati da quelli che si potrebbero definire toni retorici, volti a sottolineare la ritrovata amicizia tra i due Stati. Tuttavia, la frattura creatasi durante i mesi della neutralità italiana intorno ai problemi sull'egemonia in Adriatico viene solo parzialmente risanata dal passaggio italiano tra le fila delle nazioni alleate alla Serbia e anche l'ostentata soddisfazione serba per questa scelta appare più che altro una forzatura dettata dalle circostanze e dall'opportunità strategica. Troppi interrogativi rimangono in sospeso e vengono rimandati a dopo la fine del conflitto: come ci mostreranno gli eventi storici, la questione adriatica e i rapporti tra Italia e Serbia, lungi dall'aver trovato una soluzione nel maggio del 1915, conosceranno ancora scenari altamente drammatici.

CAPITOLO III

TRIESTE, IL CUORE DELLA CONTESA ADRIATICA, RACCONTATA DAL «PICCOLO» E DAL «LAVORATORE»

3.1 Trieste all'inizio del Novecento fra tradizione italiana e nuove realtà nazionali

Durante i lunghi mesi della neutralità, il nome di Trieste rimbalza con frequenza sempre crescente tra le pagine dei quotidiani italiani (e non solo, come ci ha mostrato l'analisi del «Politika») fino a diventare, nelle ultime settimane prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, un simbolo - quasi un grido di battaglia - della valenza morale e patriottica della chiamata alle armi da parte di Roma.

Il motivo di questa attenzione, com'è noto, risiede in una delle caratteristiche peculiari della Trieste del tempo: quella di essere una città italiana sotto molteplici aspetti ma, di fatto, straniera perché appartenente da secoli a un'altra realtà statale. L'inizio del conflitto nel luglio del 1914, che reca con sé prima la crisi e poi la rottura del trattato di Triplice Alleanza, fa riemergere con decisione lo scontento italiano, mai realmente sopito, per quelle terre che ancora, nonostante l'unificazione del territorio nazionale, culminata nel 1866 con l'annessione del Veneto, erano rimaste “irredente”, estranee ai confini del Regno.

La cittadina giuliana, ricca, dall'economia fiorente, situata in una posizione geografica invidiabile e circondata da bellezze architettoniche e paesaggistiche, rappresenta senza dubbio la punta di diamante delle rivendicazioni territoriali italiane.

L'obiettivo di questo capitolo, dedicato soprattutto al «Piccolo» di Teodoro Mayer, ma con uno sguardo rivolto anche al «Lavoratore», è quello di cercare di carpire, tra gli innumerevoli spazi bianchi imposti dalla censura austriaca, l'atteggiamento e le prese di posizione dei giornali allora più rappresentativi della città portuale di fronte al terremoto bellico che la investe con tanti mesi di anticipo (poco meno di un anno) rispetto all'Italia.

Per mettere a fuoco con maggior precisione lo scenario in cui si muovono questi fogli triestini in lingua italiana, conviene ricordare, sia pure in maniera necessariamente sommaria, i tratti distintivi del *milieu* culturale e sociale che anima la città all'inizio del XX secolo.

Esiste un'ampia e pregevole bibliografia dedicata a Trieste in questo periodo cruciale della sua storia; molti di questi studi, in particolare, hanno avuto il merito di approfondire e ridefinire i contorni di quelle che rischiavano, con il tempo, di diventare immagini stereotipate legate all'identità triestina.

Una di queste “etichette”, che riguarda da vicino gli obiettivi di questo lavoro di ricerca, concerne la multiculturalità del centro adriatico, a partire dalla nascita della “città nuova” (un processo iniziato ancora prima della dichiarazione di porto franco del 1719²⁷⁹) fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Se è vero, infatti, che per lungo tempo e, in parte, ancora adesso, l'immagine di Trieste è stata (giustamente) associata a quella di vivace crocevia di nazionalità, religioni e culture varie e a volte anche distanti tra loro, per capire l'atteggiamento del «Piccolo» e del «Lavoratore», è necessario tenere presente quanto è stato osservato, tra gli altri, da Elio Apih, Angelo Ara e Claudio Magris in merito al vero volto del porto giuliano in quegli anni. Apih, riferendosi a Trieste nel momento in cui, nel XVIII secolo, essa diviene meta privilegiata per gli stranieri, attirati dalle sue promettenti prospettive economiche, chiarisce subito che indubbiamente la città è aperta alle nuove genti, ma che

²⁷⁹ Cfr. A.Ara, C.Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi 2007, p.18

dal punto di vista etnico e nazionale, questa concorrenza di persone non solo non compromise la tradizionale italianità triestina, ma anzi la irrobustì, e rinnovò. [...] Non si tratta dunque né di babele di lingue e di costumi come frettolosamente si è detto, specie nell'età romantica che aveva il gusto del pittoresco, né, come ha sostenuto la pubblicistica nazionalista, del fatto miracoloso di un piccolo comune che italianizza una massa di stranieri sette o otto volte maggiore, in virtù della superiorità culturale di cui era depositario. Siamo semplicemente in presenza del processo di costituzione di una nuova grande città italiana, che nasce sì dalla fusione di elementi diversi, ma che da essi si sdebita, amalgamandoli e rinnovandoli, siano essi Sloveni, o Greci, o «nobili col moccolo» (così scherzosamente erano detti i patrizi, dal cero che portavano in processione).²⁸⁰

A questi anni, precisamente a partire dal 1751 – quando Maria Teresa concede una “Patente di Riconoscimento” che consente agli ortodossi l'edificazione di luoghi di culto – risale l'arrivo in città di un consistente numero di serbi, soprattutto imprenditori del settore navale.

Questo gruppo nazionale, che non sarà mai numeroso come quello degli sloveni e dei croati (diminuisce sensibilmente durante la crisi che investe la città nel primo decennio dell'Ottocento, per poi aumentare di nuovo quando Trieste ritrova il suo benessere economico), lascia, tuttavia, un segno importante nella vita finanziaria e culturale del porto adriatico, grazie all'intraprendenza dei suoi membri. I serbi, difatti, non si occupano solo dei traffici marittimi, ma si impegnano anche a fondare banche e istituti di assicurazione. Inoltre, molte delle famiglie più abbienti si distinguono per il loro gusto nel campo dell'arte, che rende possibile la creazione di preziose collezioni private.

²⁸⁰ E.Apih, *La storia politica e sociale*, in E.Apih, G.Sapelli, E.Guagnini, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza 1988, p.15

La traccia di questo importante contributo serbo è ancora visibile a Trieste, attraverso la presenza della chiesa ortodossa di San Spiridione e di numerosi palazzi di grande valore storico appartenuti ai cittadini serbi più illustri della città. Anche l'apporto fornito da questa etnia a Trieste, comunque, non sfugge alla regola a cui obbediscono le tante culture e nazionalità che il centro giuliano accoglie dentro di sé: ovvero, la città trae da esse un innegabile arricchimento, economico e sociale, ma non perde mai di vista la propria italianità, non si lascia "contaminare" in maniera eccessiva dall'apporto degli stranieri.

Questo è il motivo per cui Trieste non giunge a possedere quel "naturale pluralismo linguistico e culturale" che caratterizza, ad esempio, la città di Fiume, come ricordano Ara e Magris.²⁸¹ Infatti, come sottolineano ancora i due autori e come conferma Apih nel passo citato, l'accentuata italianità della città tende piuttosto ad assorbire, a inglobare le diversità portate da persone provenienti da altre nazioni, donando a Trieste, soprattutto nel periodo del porto franco, un aspetto più omogeneo di quello che ci si potrebbe aspettare da un punto di snodo così importante per la Duplice Monarchia.²⁸²

Questa tendenza all'uniformità, nel segno della predominante cultura italiana, è evidente soprattutto nel rapporto con la componente di origine slava (in particolar modo slovena) di Trieste che, pur essendo stata presente da sempre nel territorio, per lungo tempo si limita a essere assimilata dalla maggioranza italiana. Il fenomeno dell'assimilazione viene, infatti, favorito dal numero inizialmente contenuto degli slavi che arrivano in città, e dal fatto che essi appartengono alle classi meno abbienti, essendo per la maggior parte contadini o piccoli artigiani.

Comprensibilmente, questi primi immigrati non possiedono una cultura tale da poter rappresentare una fonte di arricchimento per quella italiana, anche durante i primi decenni di esistenza della città nuova. Tuttavia, le condizioni di vita e la situazione economica del gruppo nazionale slavo, di cui gli sloveni

²⁸¹ A.Ara, C. Magris, *op. cit.*, p. 43

²⁸² *Ibid.*

rappresentano la percentuale più alta, migliorano sensibilmente con il passare del tempo: soprattutto gli sloveni iniziano a ritagliarsi sempre più spazio all'interno della vita cittadina e salgono a poco a poco i gradini della scala sociale.

Il loro progresso è tale che, nella seconda metà dell'Ottocento, si sono ormai formati i presupposti per la nascita di un ceto medio in seno al gruppo degli sloveni, ma anche dei croati e dei serbi triestini. Questi nuovi borghesi, spinti anche dall'idea jugoslava che, con le sue diverse declinazioni, nel frattempo è sorta e si è diffusa in maniera capillare, sviluppano una propria vita culturale piuttosto dinamica all'interno della città giuliana.

Il risveglio nazionale degli sloveni, in modo particolare, si esplica attraverso la creazione di giornali, riviste, biblioteche, sale di lettura e associazioni; l'esempio più fulgido di questo fermento è rappresentato, senza dubbio, dalla nascita del circolo culturale sloveno *Edinost* (Unità), che nel 1876 inizia anche a pubblicare un proprio giornale – quotidiano a partire del 1898 – che continuerà a uscire nei trent'anni successivi. È evidente, con queste premesse, che il processo di assimilazione dei cittadini slavi da parte della maggioranza italiana di Trieste, alla fine del XIX secolo, è ormai giunto al termine, tanto più che un nuovo evento nella vita cittadina contribuisce ad aumentare ancora il volume di questo gruppo etnico.

Mi riferisco alla fine del regime di porto franco nel 1891, una decisione presa dal governo di Vienna e paventata, in un primo momento, sia dalla borghesia industriale sia dai semplici cittadini. In realtà, essa si rivela una mossa vincente dal punto di vista economico, perché la città più importante del Litorale conosce uno sviluppo insperato e sorprendente.

Nondimeno, come già accaduto in passato, al momento di grande prosperità economica, corrisponde anche un imponente aumento dell'immigrazione, incarnata da un notevole numero di operai stranieri in cerca di occupazione. Inutile sottolineare che la maggior parte di questi operai è proprio di origine slava; ad accrescere, infine, le fila di questi nuovi abitanti di Trieste, contribuisce la

massa di persone, ancora una volta soprattutto slovene, che abbandonano le campagne, dove avevano sempre vissuto, per cercare fortuna in città, seguendo un processo di inurbamento in atto da tempo in tutta Europa.

Lo scontro con gli italiani è inevitabile: in particolar modo gli sloveni, infatti, non si limitano al desiderio di affermazione della propria identità nazionale, ma trasferiscono questa battaglia sul piano della rivalsa nei confronti degli italiani triestini e del loro orgoglio patriottico. L'evoluzione della componente slava della popolazione avviene, difatti, sullo sfondo di una Trieste che negli anni ha visto crescere in maniera esponenziale il sentimento nazionale italiano, alimentato ulteriormente dalla nascita del Regno d'Italia e dal desiderio di reagire al senso di isolamento vissuto dalla città nel momento in cui anche Venezia diventa italiana a tutti gli effetti.

È in questo periodo che in Italia inizia a prendere vita il fenomeno dell'irredentismo, che propugna il diritto della Penisola di conquistare quelli che vengono definiti come i suoi "confini naturali". L'acquisizione di ulteriori terre, nello specifico il Veneto, parte del Friuli e Mantova, da parte del Regno d'Italia, rende, infatti, ancora più pesante per molti intellettuali e politici italiani il mancato possesso di Trieste, del Trentino e di tutte quelle regioni che, secondo la logica del diritto nazionale, servirebbero a completare il processo di unificazione italiana.

Il termine vero e proprio appare, però, dieci anni più tardi, grazie al napoletano Matteo Renato Imbriani, che lo utilizza sia nell'elogio funebre dedicato al padre Paolo Emilio, sia sulle colonne del giornale «L'Italia degli Italiani», fondato dallo stesso Imbriani e da Federico Capone, rendendolo di uso corrente. Questa ideologia, che nei suoi primi anni di vita prende ispirazione dagli ideali mazziniani riguardanti il diritto all'autodeterminazione dei popoli, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale vivrà in Italia momenti di alterne fortune.

Il progetto politico che essa promuove, guardato con preoccupazione e fastidio soprattutto durante il Governo Crispi, per la sua potenziale minaccia alla

stabilità interna italiana e ai rapporti di alleanza tra Roma e le Potenze centrali, torna di grande attualità durante la campagna interventista, che ne utilizza le teorie per sottolineare l'urgenza della partecipazione italiana al conflitto. L'irredentismo, pertanto, nei mesi che precedono l'ingresso in guerra della Penisola, per l'opinione pubblica si salda in maniera talmente stretta al nome di Trento e, ancora di più, di Trieste, che proprio quest'ultima, sulle pagine di alcuni quotidiani,²⁸³ viene spesso indicata con il solo appellativo di "Irredenta".

Per fare luce sulla reale portata del fenomeno irredentista italiano a Trieste e, in maniera particolare, sulla sua influenza nei rapporti tra italiani e slavi, credo che sia estremamente utile, ancora una volta, registrare l'opinione di Apih in merito alla questione. Per lo storico triestino, che conferma un'osservazione precedente di Ernesto Sestan, le idee irredentiste, quando giungono nella città giuliana, si adeguano al suo clima politico, certamente molto vivace ma lontano da estremismi ed eccessi. In questo senso, con l'esclusione della tragica fine di Guglielmo Oberdan, giustiziato nel 1882, e di alcuni isolati episodi di disordini e dimostrazioni, l'irredentismo italiano a Trieste risulta essere uno dei più moderati in Europa, pur essendo da modello per tutti gli altri²⁸⁴ (tanto che, come abbiamo osservato nel capitolo dedicato al «Politika», in Serbia si parla di "srpski iredentizam", irredentismo serbo, una scelta linguistica che già da sola tradisce la sua ispirazione italiana).

L'Austria, dal canto suo, per motivi di opportunità politica, cerca, in generale, di mantenere un atteggiamento non eccessivamente persecutorio nei confronti sia degli irredentisti, sia del loro organo ufficiale di stampa, «L'Indipendente», la cui vendita, inizialmente, viene "semplicemente" proibita al di fuori dei locali della redazione.²⁸⁵

²⁸³ Un esempio è rappresentato dal quotidiano barese «Corriere delle Puglie», la cui analisi viene presentata nel quarto capitolo di questa tesi

²⁸⁴ Cfr. E. Apih, *op. cit.*, p.88

²⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 63

Per quanto riguarda la relazione tra l'irredentismo triestino e gli slavi, sempre Apih osserva che il primo irredentismo, quello della fine degli anni Settanta dell'Ottocento, non nutre particolari sentimenti anti-slavi anche perché, soprattutto in occasione dei moti bosniaci nel 1876, le rivolte slave vengono interpretate dagli irredentisti come un possibile mezzo per indebolire l'Austria.

Nel decennio successivo, però, come abbiamo già detto, il panorama cambia drasticamente. L'egemonia del partito liberale nella città adriatica si consolida ulteriormente anche grazie all'apporto della massoneria: la conseguenza di questo rafforzamento consiste in una decisa svolta nella lotta politica per l'affermazione dei diritti del solo gruppo nazionale italiano. Il concetto della difesa di un diritto nazionale per così dire "universale", che possa ritenersi valido per tutte le etnie, è ormai superato per i vertici del partito più influente di Trieste.²⁸⁶ Questa trasformazione porta allo sviluppo di un diffuso sentimento anti-slavo, dal momento che è in questi anni, come si è accennato, che lo slavismo inizia a essere percepito come una reale minaccia dalla componente italiana della città.

Timori fondati, visto che il radicarsi nella coscienza dei cittadini slavi triestini del sentimento nazionale dà origine, a sua volta, a un movimento irredentista che si va a collocare in una posizione antagonista rispetto a quello italiano. Gli intenti politici che vengono portati avanti dall'irredentismo slavo sono piuttosto variegati, poiché spaziano dal semplice desiderio di una Terza Corona che si collochi accanto alle monarchie austriaca e ungherese, che abbiamo già menzionato, fino alla "redenzione" vera e propria di tutti i territori slavi posti sotto il dominio straniero al fine di creare una sola grande nazione jugoslava. Il desiderio di un trialismo in seno all'Impero asburgico è sostenuto per lo più dagli sloveni e dai croati, mentre l'idea di una Grande Slavia è, come si è visto nel secondo capitolo, tipica del popolo serbo.

²⁸⁶ Cfr. *ivi*, p.65

Quali che siano i progetti degli irredentisti slavi, essi costituiscono in ogni caso una minaccia per l'italianità triestina. Se la creazione di una terza monarchia slava, infatti, renderebbe completamente impotente il gruppo nazionale degli italiani di Trieste, la nascita di un unico Stato formato da tutti i popoli slavi meridionali rappresenterebbe un pericolo ancora maggiore per l'intera città. Gli sloveni, infatti, essendo diventati, all'inizio del secolo, più numerosi a Trieste che non nella stessa Lubiana, accampano sempre maggiori pretese sulla città marittima, che rappresenta per loro il necessario e vitale sbocco sul mare. Più tardi, quando il conflitto sarà ormai entrato nei suoi primi mesi di vita, nemmeno i serbi nasconderanno le loro mire riguardo il centro giuliano, come si è potuto osservare durante l'analisi degli articoli del «Politika».

Con queste premesse, quindi, nemmeno la creazione di una Slavia indipendente potrebbe rassicurare gli italiani di Trieste, che anzi rischierebbero di vederla diventare una città slava a tutti gli effetti. Nella lotta tra i due gruppi nazionali, inoltre, la frangia slava sembra essere avvantaggiata da ulteriori fattori.

Il primo di questi è rappresentato dal fatto che una consistente fetta dei sostenitori dell'idea jugoslava residenti a Trieste, può contare su un legame ancora molto forte con la propria madrepatria, al contrario degli italiani triestini che, soprattutto dopo la stipulazione del trattato di Triplice Alleanza nel maggio del 1882, sono consapevoli di non poter vantare un legame altrettanto solido con la propria nazione di riferimento.

Un altro elemento a sfavore degli italiani di Trieste, almeno dal loro punto di vista, è poi conseguente a una strategia adottata di frequente dai vertici dell'Impero austro-ungarico nei territori caratterizzati da un contesto multietnico: si tratta del famoso principio del *divide et impera*. Per tenere a bada il gruppo italiano e per contrastare il primato politico del partito liberale nazionale, infatti, il Governo di Vienna tende in un certo senso a favorire la popolazione di origine slava della città. La condotta delle autorità austriache raggiunge, in questo modo, due obiettivi: quello di ridimensionare le pretese degli italiani triestini e l'altro,

ancora più importante, di seminare discordia tra i diversi gruppi nazionali, al fine di evitare pericolose alleanze anti-austriache.

Bisogna osservare, d'altra parte, che attribuire all'opera della luogotenenza austriaca la responsabilità dell'ascesa slava a Trieste, è anche una tattica utilizzata dagli irredentisti italiani per sminuire, in qualche misura, la portata del fenomeno slavo, riducendolo a un semplice effetto della dominazione austriaca. La tesi è sostenuta anche da Felice Venezian, che nel 1903 scrive: "Gli slavi da noi sono tutt'una cosa col dominio austriaco. Nessuno si accorgerà più che ci siano, quando quel dominio non ci sarà più sul collo".²⁸⁷

Indipendentemente dalla reale influenza di Vienna sul progresso degli slavi, l'attrito tra questi e gli italiani è talmente forte nei primi anni del XX secolo, da oscurare persino la tradizionale ostilità che buona parte della frangia italiana di Trieste nutre verso il Governo austriaco. Il contrasto tra le due comunità, peraltro, non è una peculiarità solo della città giuliana, dal momento che si verifica anche nelle altre terre adriatiche poste sotto il controllo della Monarchia danubiana, specialmente in Istria e in Dalmazia. Tuttavia, mentre nelle altre città della sponda orientale dell'Adriatico – ad eccezione di Fiume – è evidente, all'inizio del nuovo secolo, che la popolazione di origine italiana, per quanto potente economicamente e politicamente, dovrà presto soccombere di fronte alla schiacciante superiorità demografica dei croati, a Trieste, città dall'anima tradizionalmente italiana, la partita è più che mai aperta, anche a causa del sostanziale equilibrio numerico tra le due parti.

Proprio questa situazione di profonda incertezza porta, talvolta, all'exasperazione di alcune teorie irredentiste: una di queste, la più frequente, è quella che afferma il predominio culturale degli italiani del Litorale, in virtù dell'eredità latina lasciata dalle dominazioni romana e veneziana, rispetto ai popoli slavi, privi di cultura e "senza storia". Si tratta di un'argomentazione che,

²⁸⁷ M.Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino 2007, p.47

in primo luogo, tiene poco conto della nuova realtà della costa adriatica orientale e che, inoltre, rappresenta una stridente contraddizione nella lotta per l'affermazione del principio di nazionalità, di cui pure l'irredentismo, almeno agli esordi, si era fatto promotore.²⁸⁸ Il concetto che, in base a questa supremazia, l'Italia sarebbe legittimata nelle sue aspirazioni territoriali in Istria e in Dalmazia e che, anzi, gli abitanti di origine slava di quelle terre dovrebbero esprimere gratitudine per il fatto di essere assimilati da una civiltà "superiore", troverà, nonostante il carattere sostanzialmente antidemocratico che lo connota, una vasta eco presso certa stampa italiana, soprattutto nel periodo della propaganda interventista.

Tali teorie, comunque, incontrano anche lo sconcerto e l'indignazione sia presso l'opinione pubblica slovena, croata e serba (la vibrante protesta che abbiamo registrato nelle pagine di un quotidiano tutto sommato moderato come il «Politika» è emblematica in tal senso), sia in Italia, come dimostrano le posizioni fortemente critiche di alcuni politici e intellettuali, primo fra tutti Gaetano Salvemini. Ad ogni modo, l'immagine della città adriatica come baluardo della difesa nazionale italiana contro il pericolo rappresentato dallo slavismo si sposa perfettamente, in Italia, con l'ideologia supportata dal movimento nazionalista, che si impone con decisione sulla scena politica e culturale italiana all'indomani dell'impresa di Libia del 1911. Non a caso, il mito di Trieste roccaforte dell'italianità verrà poi esaltato, nel Regno, in particolar modo durante i mesi della neutralità, dalla stampa italiana nazionale e locale.

Al di là del movimento irredentista, il timore di essere sopraffatti da un'altra identità nazionale, che potrebbe essere in grado di impossessarsi della città, diviene talmente radicata nella coscienza degli italiani triestini (per secoli interessati più ai commerci che a questioni politiche e nazionali) nel primo decennio del Novecento, da sfiorare, secondo l'interpretazione di Ara, una forma

²⁸⁸ Cfr. E. Apih, *op. cit.*, p.89

di psicosi, una costante tensione nel salvaguardare i propri interessi e nel dubitare costantemente delle iniziative slave.²⁸⁹

In termini di nevrosi, del resto, si esprime anche Elvio Guagnini quando, riferendosi alla particolare situazione della Trieste multiculturale che entra nel “secolo breve”, riconosce - proprio nel ribadire ripetutamente e con forza una determinata appartenenza nazionale (e ovviamente sono gli italiani a insistere maggiormente in questo senso) - una delle principali tendenze, che non risparmia nemmeno la maggior parte del ceto intellettuale.²⁹⁰

Nel panorama politico triestino, tuttavia, il partito liberal-nazionale, sostenitore delle idee irredentiste, per quanto preponderante, non è l'unico schieramento a raccogliere il consenso della cittadinanza. Il suo grande antagonista è il partito socialista, e questo è uno dei motivi che sono alla base della decisione di inserire in questo lavoro, nel corso dell'analisi del «Piccolo», anche articoli appartenenti all'organo ufficiale dei socialisti triestini, ovvero il «Lavoratore», che spesso sono in netto contrasto con quelli pubblicati dal quotidiano di Teodoro Mayer. L'attrito tra i due giornali, che inizia molto prima del 1914, è, come è facile arguire, una conseguenza della contrapposizione tra le due ideologie che essi rappresentano.

I socialisti triestini del primo Novecento, infatti, sono convinti sostenitori della necessità di aprirsi all'internazionalismo, una teoria che, già solo per il suo nome, comprensibilmente non può avere vita facile in una città come la Trieste di inizio secolo. A gettare benzina sul fuoco nei rapporti tra irredentisti e socialisti c'è, prima di tutto, il sospetto dei primi riguardo una connivenza tra il partito proletario e le autorità austriache. L'accusa nasce dall'atteggiamento, in effetti,

²⁸⁹ Cfr. A.Ara, *Tra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo e la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti 2009, p.262

²⁹⁰ Cfr. E.Guagnini, *La cultura. Una fisionomia difficile*, in E.Apih, G.Sapelli, E.Guagnini, op.cit., p.279

benevolo del luogotenente Hohenlohe nei confronti del maggior esponente del socialismo triestino, Valentino Pittoni, e del suo partito.²⁹¹

Il motivo di questa accondiscendenza è da individuare nel fatto che, con l'idea di un'unione delle forze proletarie di tutti i popoli appartenenti alla Duplice Monarchia, senza alcuna distinzione rispetto all'appartenenza nazionale, il socialismo si colloca in una posizione contraria rispetto a chi, come gli irredentisti, anelerebbe a una frantumazione dell'Impero austro-ungarico. In questo senso, l'Austria ha tutto l'interesse ad appoggiare le iniziative socialiste e a fomentare, fedele ancora una volta al principio del *divide et impera*, la divisione e lo scontro all'interno delle correnti politiche triestine.

Un altro elemento di discordia tra i due maggiori schieramenti politici della città giuliana è dato, inoltre, dalla grande adesione al programma politico socialista del gruppo nazionale sloveno, particolarmente interessato alla questione della lotta di classe grazie alle sue origini essenzialmente proletarie.²⁹² Questa simpatia di una parte dei cittadini di origine slava di Trieste, unita alla convinzione, espressa dai socialisti, della necessità che la città non si allontani dal suo retroterra (e quindi non si unisca all'Italia), accresce ulteriormente l'ostilità dei nazional-liberali che, scrive ancora Apih, accusano di fatto i socialisti di essere traditori del diritto nazionale degli italiani.²⁹³ Tracce di questo dissidio, che continua e, anzi, si inasprisce ancora durante i mesi della neutralità italiana, sono presenti, come avremo modo di osservare, proprio sulle pagine dei due quotidiani presi in esame.

Questa atmosfera densa di una tensione che serpeggia nei rapporti tra le forze politiche e, in maniera più ampia, nelle relazioni tra italiani, slavi e autorità austriache, va però di pari passo con la nascita di una stagione culturale molto significativa nella storia di Trieste. È in questo periodo, infatti, che assistiamo

²⁹¹ Cfr. E. Apih, *op. cit.*, p.92

²⁹² Cfr. E. Guagnini, *op. cit.*, p.284

²⁹³ Cfr. E. Apih, *op. cit.*, p.93

all'emergere di personalità intellettuali di grande spessore, che elaborano, ognuna in maniera differente ma, come vedremo, con punti di contatto talvolta inaspettati, una visione diversa e innovativa riguardo il ruolo della città giuliana nella questione adriatica e il rapporto tra italiani e slavi.

3.2 Vivante, Timeus, Slataper: l'esperienza della «Voce» e la questione adriatica

Le tre figure-chiave da cui non può prescindere chiunque si appresti allo studio delle relazioni italo-slave a Trieste negli anni che precedono la Grande Guerra, sono quelle di Angelo Vivante, Ruggero Timeus e, soprattutto, di Scipio Slataper. Anche questo lavoro di ricerca non fa, certamente, eccezione, sia perché il percorso di vita (vita troppo breve) di queste personalità di rilievo del panorama culturale triestino si intreccia strettamente al mondo dell'ambiente giornalistico, sia per la novità, nell'elaborazione di un ruolo per Trieste in ambito adriatico, che la loro opera apporta alle comuni convinzioni del tempo. Un aspetto interessante, che si rileva immediatamente leggendo le biografie di questi tre autori, è il fatto che ognuno di loro conduce o completa i propri studi al di fuori di Trieste.

Questa scelta è piuttosto diffusa presso gli studenti triestini che hanno la possibilità di spostarsi, dal momento che l'offerta culturale della città non è, purtroppo, in linea con l'evoluzione del mondo delle idee a cui si assiste in Italia. Vivante, per esempio, proveniente da una ricca famiglia ebrea appartenente al liberal-nazionalismo, frequenta l'università a Bologna, iscrivendosi alla facoltà di legge. Il soggiorno italiano si rivela cruciale per il giovane, perché rappresenta una svolta nel suo orientamento politico. Nei primi anni della sua attività politica e intellettuale, infatti, Vivante sembra continuare la tradizione liberale di famiglia, scrivendo per il «Piccolo della Sera», edizione serale e meno connotata

politicamente del «Piccolo»; tuttavia, proprio durante i suoi studi nella città del Regno, egli si interessa alle idee manifestate dal partito socialista, a cui decide di appartenere attivamente, come dimostra il suo tesseramento, risalente già al 1904.²⁹⁴

L'adesione alla corrente socialdemocratica e internazionalista della dottrina socialista viene inizialmente espressa da Vivante, in maniera particolare, attraverso la sua attività giornalistica, che lo porta a lavorare come condirettore del «Lavoratore» dal 1906 al 1908. Il legame con il giornale socialista continua anche in seguito, quando il nome del giovane triestino è, nel frattempo, giunto sulle pagine di riviste italiane quali «Critica sociale», con cui collabora saltuariamente dal 1908, la «Voce», a partire dal 1910 e «L'Unità» di Salvemini, dal 1912.

La riflessione di Vivante si appunta in modo approfondito sulle dinamiche economiche che hanno luogo sia a Trieste sia, più in generale, in tutto il territorio identificato con il nome di Giulia, e sulla loro ripercussione in ambito sociale. È nel quadro di questi studi che, spinto anche dai suggerimenti di Salvemini, matura nell'intellettuale il progetto di “una specie di diagnosi dell'irredentismo adriatico”,²⁹⁵ come lui stesso la definisce in una lettera al socialista pugliese. Il lungo e puntuale lavoro di documentazione, finalizzato alla stesura di quell'opera che prenderà il nome, appunto, di *Irredentismo adriatico. Contributi alla discussione sui rapporti austro-italiani*, si potrae per diversi anni, fino a quando, nel 1912, il testo vede la luce grazie alla “Libreria della Voce”, che si occupa della sua pubblicazione. La stampa del libro di Vivante a Firenze è il risultato del rapporto nato nel 1910 tra lo studioso triestino e la rivista di Prezzolini. In questo periodo, infatti, Vivante scrive un articolo dal titolo *Il fattore economico e l'irredentismo triestino*, che viene pubblicato in uno dei due numeri della «Voce»,

²⁹⁴ Cfr. *Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e '900*, a cura di F.Pappucia, Trieste, IRSML 2011, p.15

²⁹⁵ Cfr. F. Francescato, B.Pizzamei, *Angelo Vivante*, rielaborazione web di un ipertesto realizzato nel 1999 per conto del Comune di Trieste, consultabile all'indirizzo www.atrieste.eu

completamente dedicati al fenomeno dell'irredentismo, che escono l'8 e il 15 dicembre del 1910.

Nel suo contributo, il socialista giuliano anticipa sostanzialmente quelle che saranno le teorie esposte in *Irredentismo Adriatico*, ma, come ci riferisce Apih nel suo studio *La genesi di Irredentismo Adriatico*, l'articolo desta immediatamente grande preoccupazione presso le autorità austriache della provincia di Trieste.

L'influenza di cui Vivante gode nella sua città, unita alla proverbiale permalosità della censura imperial-regia, produce come risultato il sequestro di tutte le copie della «Voce», risalenti all'8 dicembre, distribuite nella città giuliana.²⁹⁶ A prescindere dalla risposta ostile della censura, Vivante, con il suo intervento sulla rivista fiorentina, inizia un intenso scambio di opinioni e di lettere con Prezzolini; proprio in una di queste lettere, datata 28 novembre 1910, l'intellettuale giuliano presenta al direttore della «Voce» il progetto del suo libro, a cui sta già lavorando in maniera discontinua da un paio di anni, e definisce l'irredentismo, con un'espressione che passerà alla storia, “l'*equivoco colossale* che turba la visione della realtà e in Austria e in Italia, con danni enormi, specie per quest'ultima”.²⁹⁷

Il libro, come si è detto, esce nel 1912 e, come scrive l'autore nella sua prefazione, si pone l'obiettivo di “studiare e discutere l'irredentismo, fuor d'ogni peste retorica e di ogni luce pseudo-letteraria, col minimo di passione consentito agli umani”.²⁹⁸ Nel condurre la propria indagine, Vivante, per sua stessa ammissione, non utilizza il punto di vista del socialismo internazionalista, ma si attiene ai principi del rigore scientifico nel ricostruire la storia, soprattutto economica, di Trieste e del suo retroterra, a partire dagli Settanta del Settecento, per giungere a fornire una chiave di lettura dell'irredentismo presente in ambito adriatico. Un irredentismo che, come l'intellettuale giuliano riesce a dimostrare

²⁹⁶ Cfr. E. Apih, *La genesi di «Irredentismo Adriatico»*, in A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, Trieste, Italo Svevo-Dedolibri 1984, p.285

²⁹⁷ Cfr. A. Vivante, *op.cit.*, p.321

²⁹⁸ *Ivi*, p.1

nel corso della sua disamina, è soggetto a contraddizioni e a una serie di errori di valutazione e falsi miti, tipici della propaganda nazionalista.

Uno di questi riguarda proprio il rapporto tra gli italiani e gli slavi di Trieste: l'autore di *Irredentismo Adriatico*, in prima battuta, rende noto, sempre attraverso una meticolosa analisi degli eventi storici e delle trasformazioni economiche, l'inesattezza della tesi, a cui abbiamo già accennato e che è sostenuta dai liberali nazionali, secondo cui il Governo di Vienna spingerebbe il progresso degli slavi per danneggiare gli italiani triestini. Vivante ricorda che in realtà, benché gli slavi di Trieste siano sicuramente aumentati in maniera consistente a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, in verità essi “non sono affatto i sopraggiunti di ieri e il loro movimento è fenomeno storico troppo ampio e complesso per potersi ricondurre a esperienze di governo o a sforzo di individui o di gruppi”.²⁹⁹

Lo scrittore triestino individua, piuttosto, nell'instaurarsi nella regione di un'economia di tipo industriale e capitalistico il vero fattore scatenante dell'avanzata slava nella città adriatica. Del resto, dal punto di vista di Vivante, è stata proprio l'affluenza degli slavi, con la forza lavoro che ha portato a Trieste, a favorire il processo di sviluppo economico della città moderna. Di conseguenza, l'immigrazione dei cittadini provenienti dalle terre orientali dell'Adriatico finisce per diventare un elemento positivo per il benessere finanziario di tutta la popolazione triestina, ivi compresa quella di identità italiana. Sempre per la sopravvivenza economica della città, il socialista giuliano rimarca la vitale importanza del mantenimento di uno stretto rapporto tra Trieste e il suo retroterra, e prefigura un fatale destino di decadenza per il porto adriatico nel momento in cui la Monarchia Danubiana venisse a mancare, travolta dall'impeto degli irredentisti italiani e slavi più estremisti.³⁰⁰

²⁹⁹ *Ivi*, p.136

³⁰⁰ Cfr. E. Apih, *La storia politica e sociale*, op. cit., p.94

In quest'ottica, dunque, Vivante suggerisce la necessità che la classe lavoratrice italiana e quella slava si sforzino di evitare con decisione la trappola degli odi nazionalistici, dal momento che, in realtà, la propaganda nazionalista, da entrambe le parti, è soltanto uno dei tanti mezzi utilizzati dalla borghesia capitalista per prevalere nella lotta di classe.³⁰¹ Questo pensiero dell'intellettuale triestino è ribadito in un'osservazione da lui espressa all'indomani degli scontri tra italiani e slavi, durante la manifestazione del 1° maggio del 1914 a Trieste: "I due nazionalismi si sfrenano vieppiù in una mutua intransigenza, bestiale e assurda, che in generale fa il gioco dei pochi contro i molti".³⁰²

Alla luce della situazione vigente a Trieste che, sia pure in maniera necessariamente superficiale, si è tratteggiata in precedenza, sembra quasi superfluo ricordare che la distribuzione di *Irredentismo Adriatico* in città condanna definitivamente Vivante, già invisato ai liberali-nazionali per la sua svolta socialista in gioventù, all'ostilità e al disprezzo di chi lo accusa di essere un traditore e un austriacante. Gli spunti di riflessione e di dibattito suggeriti dall'opera non vengono raccolti, ma, al contrario, come ricorda Quarantotti Gambini, "quando questo [*Irredentismo adriatico*] nel 1912 uscì dai torchi della «Voce» fiorentina, fu un urlo generale d'indignazione nel campo liberale e irredentistico giuliano".³⁰³

In effetti, appena viene pubblicata, l'opera di Vivante non incontra, a Trieste ma anche nel resto del panorama culturale europeo, quella diffusione in cui l'autore e Prezzolini avevano sperato: tuttavia, l'interesse per l'opera è destinato a crescere in maniera costante nel tempo.

È emblematico, peraltro, il fatto che il libro viene recensito positivamente presso la stampa slovena e croata; l'approvazione dei popoli slavi non sorprende l'autore, che in un lettera a Prezzolini del 1913 scrive: "Anche qui, nella Giulia,

³⁰¹ Cfr. F.Francescato, B.Pizzamei, *op. cit.*

³⁰² M.Cattaruzza, *Socialismo Adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica: 1880-1915*, Manduria Lacaita 1998, p.179

³⁰³ Cfr. F.Francescato, B.Pizzamei, *op.cit.*

ne parlano sloveni e croati, naturalmente compiacendosi che un italiano riconosca agli slavi della Giulia il diritto di esistere e l'impossibilità, anche volendo, di suicidarsi".³⁰⁴ Al di là dei risultati editoriali e delle interpretazioni più o meno di parte date al testo, quello che è importante ai fini di questa tesi è che l'indagine del socialista triestino non si esaurisce certo con la stesura di *Irredentismo Adriatico*.

In particolare Vivante, stimolato anche dalle richieste di Salvemini e di Prezzolini, che sono desiderosi di tastare il polso della situazione a Trieste per quello che concerne l'atteggiamento dell'Austria rispetto alla realtà balcanica, dimostra di avere, a questo proposito, una visione lucida e lungimirante di quelli che saranno gli sviluppi politici della regione. In una lettera scritta a Salvemini nel momento in cui *Irredentismo Adriatico* è già in fase di stampa, l'intellettuale non solo esprime la sua convinzione circa l'ineluttabilità del compimento del progetto di unione degli slavi, ma individua per l'Italia la necessità di mettere da parte velleità nazionaliste e desideri di espansione territoriale, per porre le basi di un'alleanza proficua e duratura con quella che diventerà la grande nazione slava.³⁰⁵ Queste le sue parole:

[...] altre modificazioni della carta balcanica potrebbero prepararsi, dovute alla crescente forza attrattiva, *spontanea* della massa di slavi-meridionali (la maggioranza ormai!) ora sudditi, in Austria e in Ungheria e in Bosnia-Erzegovina, degli Asburgo. Una specie di *irredentismo a rovescio*; non più della piccola e angariata Serbia dei Karageorgevich e degli Obrenovich sui serbi dell'Austria e dell'Ungheria, ma di questi su quelli.[...] Aggiungi che anche lo slovenismo, se anche non si identificherà più, per lingua, col serbo-croatismo, pure, in rapidissimo sviluppo com'è, è tratto anch'esso nell'orbita di una unità ideale che non è più il vecchio panslavismo accentratore di Pietroburgo ma che potrebbe diventare domani qualcosa di più concreto. [...] Comunque, in tutto

³⁰⁴ E. Apih, *La genesi di «Irredentismo Adriatico»*, op.cit., p.327

³⁰⁵ *Ivi*, p.292

questo rimescolio, l'Italia avrebbe, credo, un interesse soltanto: di amcarsi queste forze slave in formazione, questa *Jugoslavia* di domani: dunque niente irredentismo (né per domani, né per dopodomani) nella Giulia, il quale (lo sai meglio di me) significherebbe ormai più di mezzo milione, fra sloveni e croati, annessi per forza.³⁰⁶

Vivante offre la sua valutazione, precisa e argomentata, su un tema, quello degli interessi italiani in area balcanica e del contegno che Roma dovrebbe assumere nei confronti dello slavismo, che sarebbe diventato di urgente attualità presso la stampa italiana da lì a un paio d'anni, dopo lo scoppio della Grande Guerra.

Queste osservazioni, ampliate e contestualizzate, appaiono in diversi articoli sull'«Unità», nel 1912 e nel 1913, rappresentando un contributo che è allo stesso tempo significativo per il settimanale fiorentino e interessante per i lettori, dal momento che proprio in questi anni, a causa anche dei successi militari della Serbia, l'attenzione generale è rivolta proprio alla questione balcanica e alla relativa strategia politica dell'Austria. Vivante, tuttavia, non prosegue nel suo approfondimento della situazione giuliana in questo contesto, dal momento che l'atmosfera che si respira a Trieste, sempre più esasperata a causa della crescente intolleranza tra i gruppi nazionali, lo allontana da questi studi e lo porta ad amare considerazioni.

Dalla delusione per il trionfo dei nazionalismi nella città adriatica, difatti, nasce il suo ultimo lavoro, dal provocatorio titolo *Dal covo dei traditori. Note triestine*. Lo scritto, risalente al 1914, non viene pubblicato sulle riviste degli amici Prezzolini e Salvemini, ma dall'«Avanti!» di Mussolini. Nelle intenzioni di Vivante, questo lavoro dovrebbe rappresentare un “chiarimento, fra i socialisti, dei caposaldi della questione giuliana. Dico «fra socialisti», perché nel nazionalismo, o fra gli amorfi in genere, per struttura mentale o per accidia

³⁰⁶ *Ivi*, p.323

intellettuale ci vuol altro che articoli!”.³⁰⁷ Questa affermazione racconta certamente molto di quello che è lo stato d’animo dello studioso triestino nel 1914; *Dal covo dei traditori* è estramente polemico contro la propaganda irredentista, abbandonando il distacco scientifico che caratterizza *Irredentismo Adriatico*.

Anche in questo secondo lavoro Vivante nota, a proposito del rapporto tra italiani e slavi, come i primi, forti del loro potere economico, abbiano nel tempo utilizzato con relativa facilità l’espedito dell’assimilazione con gli individui di origine slava che arrivavano soprattutto dalla realtà rurale. L’assimilazione però non ha più motivo di essere nel momento in cui anche gli slavi, come abbiamo visto in precedenza, si sviluppano in modo tale da vedere nascere una propria classe borghese. È in questo preciso istante che i due nazionalismi si trovano “l’un contro l’altro armati”, cadendo, in realtà, secondo Vivante, nella trappola del sistema capitalistico; ecco come egli descrive il fenomeno, utilizzando anche immagini molto efficaci e immediate:

Le due borghesie, l’anziana – che frattanto, avendo irrobustito la propria ossatura economica, aveva anche perfezionata la propria coscienza nazionale – e la cadetta – uscita pur ieri dal fango della strada – stanno ormai l’una di fronte all’altra, un po’ come il nobile e il villan rifatto, separate da antitesi e da mutue ripugnanze ideologiche, in gara per il riparto del poter; unite però, involontariamente, nel profondo, da una tendenza comune, imposta dalla ragione superiore del vivere, di fronte ai rispettivi proletariati, come uniche rappresentanti e vindici tutrici della “nazione”, identificandosi con lei e cercando così ognuna di tenere il proprio proletariato al suo seguito, dividendolo e soprattutto distogliendo dalla visione dei suoi fini e dei suoi interessi”.³⁰⁸

³⁰⁷ *Ivi*, p.331

³⁰⁸ F.Francescato, B.Pizzamei, *op.cit.*

Com'è tristemente noto, Vivante, vittima di una forma di depressione, pone fine ai suoi giorni nell'estate del 1915; le speculazioni e le insinuazioni, anche molto crudeli, sul suo suicidio, lasciano trasparire chiaramente il clima di esasperazione delle lotte politiche e nazionali e l'assenza di qualsiasi forma di apertura verso "gli altri" – siano essi appartenenti ad altri gruppi nazionali o ad altri schieramenti politici – che connotano Trieste alla vigilia del conflitto mondiale.

La vita e l'attività intellettuale di Vivante si intrecciano a quella dell'altro grande protagonista della scena culturale triestina degli anni che precedono la guerra, cioè Scipio Slataper. È proprio quest'ultimo, infatti, a convincere il socialista giuliano a pubblicare il suo contributo sul tema dell'irredentismo, che appare sul famoso numero della «Voce» del dicembre del 1910, già menzionato. La collaborazione di Slataper alla rivista fiorentina inizia poco più di un anno prima, nel 1909, quando il giovane e intraprendente triestino scrive a Prezzolini, proponendogli una serie di articoli volti a far conoscere la situazione culturale, sociale, etnica e anche economica di Trieste agli italiani del Regno. Slataper, infatti, proprio in quel periodo si trova a Firenze per i suoi studi universitari e rimane favorevolmente colpito dalla testata di Prezzolini.

Il capoluogo toscano, peraltro, è destinato a diventare negli anni successivi, anche grazie al carisma di Slataper, la città di elezione della gioventù colta triestina, che forma quel glorioso gruppo di "intellettuali di frontiera"³⁰⁹ sul suolo italiano, a cui va indubbiamente il merito di aver contribuito a far conoscere in Italia la particolare fisionomia della città adriatica, altrimenti piuttosto oscura anche per la stessa *intelligenza* della Penisola. Prezzolini accetta di buon grado lo studente triestino all'interno della propria redazione, perché, come ricorda Anna Storti, nelle intenzioni del direttore della «Voce» è presente il desiderio che la sua rivista si interessi e interessi anche, se non soprattutto, le realtà provinciali e

³⁰⁹ Questa espressione rimanda immediatamente al lavoro di R. Pertici, *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze 1900-1950. Atti del convegno (18-20 marzo 1983)*, Firenze, Olschki 1985

periferiche che sono, per vari motivi, lontani dai centri “ufficiali” della cultura italiana.³¹⁰

In questo modo, nascono una serie di articoli pubblicati sulla «Voce», che vanno poi a costituire le *Lettere triestine*: un resoconto assolutamente nuovo, anche provocatorio, della realtà della città portuale, una critica ai suoi controsensi e alla sostanziale ipocrisia, secondo il punto di vista dell'autore, degli ambienti irredentisti. Slataper, infatti, ispirato, in questo senso, dalle idee di Vivante, prende le distanze da un certo irredentismo supportato dai liberali-nazionali di Trieste, che tendono a dimenticare che il loro benessere economico e, di conseguenza, quello dell'intera città, dipende proprio dai rapporti commerciali esistenti con il retroterra giuliano, grazie all'appartenenza a quell'Impero da cui essi vorrebbero staccarsi.³¹¹ Per il giovane scrittore, infatti, il vertiginoso aumento del numero degli slavi a Trieste e il loro conseguente progresso sono da attribuire alla natura, per così dire, schizofrenica della ricca borghesia italiana triestina che, da un lato, è rivolta al culto della propria identità nazionale e quindi è avversa agli slavi, dall'altro, proprio di questi stranieri non riesce a fare a meno, poiché la sua indole mercantile non le permette di ignorare i vantaggi rappresentati dalla manodopera a basso costo che questi possono offrire.

Secondo Slataper, dunque, non è il governo austriaco a favorire l'ascesa del gruppo nazionale slavo ma, paradossalmente, sono proprio gli italiani a esserne stati gli artefici. Per l'intellettuale triestino, pertanto, l'unica forma di irredentismo che ha una ragione di essere è quello che viene denominato come “culturale”, ovvero un irredentismo che possa preservare l'italianità di Trieste non attraverso rischiose smanie di separatismo che potrebbero rivelarsi un vero e proprio

³¹⁰ G.Prezzolini, S.Slataper, *Carteggio 1909-1915*, a cura di Anna Storti, Roma, Edizioni di storia e letteratura Biblioteca cantonale Lugano, Archivio Prezzolini 2001, p. X

³¹¹ Cfr. *ivi*, p. XXI

boomerang per la città, ma valorizzando la situazione multiculturale in cui il centro adriatico è immerso, rendendola un punto di forza.³¹²

Trieste, città che per Slataper “non ha tradizioni di coltura”, non certamente in senso letterale, ma perché ormai il suo passato non rispecchia più la nuova realtà in cui è immersa, deve inventare per se stessa un nuovo ruolo, diventare un centro capace di essere “crogiolo e propagatore di civiltà, tre civiltà”.³¹³ La città giuliana è l’unica, tra le terre italiane al di fuori dei confini, che può assolvere a questo importante compito perché, usando le parole di Slataper: “È meraviglioso e quasi vertiginoso pensare come in questo nostro piccolo angolo d’Europa si combattano le forze e i problemi che forse sono tra i più gravi del mondo occidentale di oggi: germanesimo e slavismo, problema balcanico, egemonia commerciale, avvenire austriaco e italianità”.³¹⁴

Questi scritti vengono accolti in città (dove la rivista fiorentina è in un primo momento disponibile presso la libreria Schimpff) con una certa sorpresa ostile, a causa del tono ironico dell’autore, che non solo mette a nudo quelli che sono i difetti e le mancanze della vita intellettuale triestina, ma sottolinea il vantaggio economico che il fenomeno dell’immigrazione slava ha portato a Trieste. Tra le tante accuse rivolte a Slataper dai liberali-nazionali, c’è anche quella di essere stato influenzato dal pensiero dei socialisti triestini, che proprio nel 1909 suscitano le ire dell’opinione pubblica candidando alle elezioni municipali due sloveni. Tuttavia, come si affretta a precisare il direttore del «Lavoratore», Lanza, Slataper è estraneo alle dinamiche del partito e, d’altra parte, il giovane polemista triestino non si lascia imbrigliare in nessun movimento politico.

Ad ogni modo, sono proprio i cinque articoli dell’autore triestino, pubblicati tra il febbraio e l’aprile del 1909, ad avere il merito di aprire una stagione di inchieste successive da parte de «La Voce», riguardanti le province irredente

³¹² Cfr. A.Ara, C.Magris, *op. cit.*, pp.26-28

³¹³ Cfr. E.Apih, *La storia politica e sociale, op.cit.*, p.97

³¹⁴ *Ibid.*

italiane. Del resto, il modo di intendere la multinazionalità di Trieste di Scipio Slataper trova l'approvazione di Prezzolini, nemico del nazionalismo - che proprio in questi anni vede la sua affermazione sulla scena politica italiana - e avverso, di conseguenza, anche all'irredentismo, che gli appare eccessivamente sprezzante verso la popolazione di origine slava dell'area giuliana. Infatti, è nota l'esclamazione che il direttore della «Voce» scrive all'interno di un suo articolo recante la data del 22 luglio 1909, «*Gli slavi esistono!*», un chiaro invito, rivolto agli italiani, a non ignorare questo gruppo nazionale che progredisce in maniera costante ma, al contrario, a cercare un punto di incontro con esso, cercando di impararne, come suggerisce provocatoriamente, addirittura la lingua.³¹⁵

Slataper, conquistata la stima del direttore della rivista fiorentina, preme affinché venga pubblicata un'inchiesta il più possibile completa e documentata proprio sul tema dell'irredentismo. Non si accontenta né della proposta di uno spazio a parte su un inserto della «Voce», un «Quaderno», né di un articolo che non sia sufficientemente scientifico e approfondito.³¹⁶ A un grande e minuzioso lavoro di ricerca, lo studioso triestino affianca anche la richiesta a Vivante, a Timeus e a Suppan (per la parte relativa al disegno di alcune mappe esplicative) di collaborare al numero della rivista, che esce in due puntate, come si è ricordato, a dicembre del 1910.

Slataper, che a Trieste, con le *Lettere*, aveva già sollevato un vespaio di polemiche allargatesi anche alla sfera politica cittadina (cosa che non era assolutamente nelle intenzioni dell'autore, preoccupato da altri aspetti legati alla cultura e alla società),³¹⁷ con l'inchiesta vociana sull'irredentismo entra definitivamente nel mirino dei nazionalisti triestini. Anche lui, come Vivante, viene accusato di essere un traditore, un nemico della causa dell'affermazione dell'italianità di Trieste contro la minaccia slava. In realtà, il rapporto dell'autore

³¹⁵ Cfr. E.Guagnini, *Uno studio "sul vivo" dell'inquietudine moderna*, in S.Slataper, *Lettere triestine*, Trieste, Dedolibri 1988, p. 125

³¹⁶ Cfr. G.Prezzolini, S.Slataper, *op. cit.*, p.XVI

³¹⁷ Cfr.E.Guagnini, *Uno studio "sul vivo" dell'inquietudine moderna*, *op. cit.*,p. 123

del *Mio Carso* verso la cultura slava, in particolare quella slovena, è ambivalente. Slataper sostiene che lo scontro tra le due culture, quella italiana e quella slava, sia da imputare al grande divario esistente tra le stesse, essendo quella italiana indiscutibilmente superiore.

Proprio questo divario, come nota Storti, è tuttavia il propulsore per il raggiungimento di una nuova realtà che, attraverso il dialogo, la collaborazione e l'accordo tra le differenti etnie, può, infine, risultare migliore, lontana dal provincialismo che la minaccia e più vicina a una prospettiva europea.³¹⁸ Sempre parlando dei sentimenti di Slataper verso gli slavi, anche Fulvio Pappucia rileva, con acutezza, l'assenza di una direzione univoca.

Già in alcuni passi del *Mio Carso*, per esempio, sembra che il giovane autore abbia una visione del mondo slavo ancora, in qualche modo, influenzata dalla tendenza degli irredentisti ad associare gli slavi ai rappresentanti degli strati più umili e meno colti della società. Partendo da questo presupposto, unito al dato di fatto che Slataper, nel suo libro, raramente presenta individui sloveni in possesso di una cultura superiore, Pappucia ipotizza, nell'atteggiamento conciliante dell'intellettuale rispetto alla questione slava, più la presenza di un condizionamento dovuto alle idee di Vivante che non una convinzione personale dell'effettiva maturità culturale e civile degli slavi giuliani.

In qualche modo, nonostante Slataper sia affascinato dal mondo slavo, al quale sente di appartenere – a partire dal suo cognome, come lui stesso fa notare – Pappucia nota, in alcune lievi contraddizioni presenti nel *Mio Carso*, una tendenza, da parte del giovane triestino, a operare comunque dei *distinguo* nell'ambito del discorso sulla necessità della cooperazione tra i gruppi nazionali.³¹⁹ Medesimo giudizio è condiviso anche da Angelo Ara, il quale

³¹⁸ Cfr. G.Prezzolini, S.Slataper, *op.cit.*, p. XXIII

³¹⁹ Cfr.F.Pappucia, *op. cit.*, p.261

ribadisce una definizione di Sestan, secondo cui Slataper non riesce a superare del tutto il “dilemma italo-slavo”.³²⁰

Quando, nei suoi scritti successivi, Slataper inizia a riconoscere l’evoluzione degli slavi anche in un contesto cittadino, lo scenario della politica estera è, nel frattempo, cambiato in misura tale da far cadere molti dei generosi ideali giovanili, ispirati all’internazionalismo, dell’autore delle *Lettere triestine*. Infatti, la consapevolezza del potenziale offensivo dimostrato dai popoli slavi in occasione delle guerre balcaniche del 1912, diventa, con l’inizio della guerra austro-serba nel 1914, un vero e proprio timore che la componente italiana di Trieste e della Giulia sparisca a causa dello stravolgimento degli equilibri che il conflitto minaccia di provocare in maniera irreversibile.

La prospettiva, drammatica, dello spegnersi dell’italianità a causa di una Duplice Monarchia che si trasforma in Triplice grazie a una nuova corona slava, è alla base della decisione di Slataper di avvicinarsi alle posizioni interventiste.³²¹ L’impetuoso intellettuale, che nel 1912 entra in contrasto con la «Voce» perché, a suo parere, ha preso una piega eccessivamente letteraria, si convince sempre più della necessità che l’Italia entri in guerra, tanto che, nel febbraio del 1915, si riconcilia ufficialmente con le posizioni dei liberali-nazionali.³²²

In questo periodo, oltre a un certo numero di articoli che vengono pubblicati sul «Resto del Carlino» e sul «Messaggero», Slataper scrive anche un opuscolo dal titolo *I confini orientali*, in cui pone in evidenza l’opportunità che l’Italia si riappropri dei suoi confini naturali. Raggiungere questo scopo significa combattere contro l’Austria, una soluzione che l’autore de *Il mio Carso* non solo accetta, ma affronta a viso aperto, arruolandosi volontario nell’esercito italiano. Nel suo *pamphlet*, Slataper dichiara che anche la Dalmazia rientra nelle terre di cui Roma deve riappropriarsi non solo per stabilire il suo diritto nazionale, ma

³²⁰ Cfr Ara, *op. cit.*, p. 518

³²¹ Cfr. G.Prezzolini, S.Slataper, *op. cit.*, p.XXIV

³²² Cfr.E Guagnini, *La cultura. Una fisionomia difficile*, *op. cit.*,p.357

anche per raggiungere una posizione strategica che le permetta di non essere aggredita o soffocata economicamente dagli Stati confinanti, quelli pre-esistenti come l’Austria, e quelli che si potrebbero formare, come la Jugoslavia.³²³ Anche quando sostiene la necessità di una separazione delle terre irredente dall’Impero austro-ungarico, tuttavia, Slataper non dimentica di affermare, ancora una volta, il bisogno di una politica del compromesso con gli slavi della Giulia,³²⁴ distinguendosi perciò, ancora una volta, dagli irredentisti più estremisti. Il generoso triestino muore in guerra pochi mesi dopo, nel dicembre 1915.

Un analogo destino spetta anche a Ruggero Timeus, che interpreta in modo ancora diverso, rispetto a Slataper e a Vivante, la realtà di Trieste e i rapporti tra gli italiani e gli slavi della città adriatica. Anche Timeus, più giovane degli altri due intellettuali che sono stati ricordati, muove i primi passi della sua lotta culturale attraverso le pagine di diversi giornali e riviste (Slataper, giovanissimo, aveva scritto sul «Palvese» e sul «Lavoratore»). Infatti, è proprio con due lettere aperte scritte su un giornale triestino, l’«Emancipazione», che Timeus rivela il suo spirito polemico e battagliero, lanciando, nel 1910, un primo attacco contro i liberali-nazionali, rei di non condurre una politica coraggiosa finalizzata alla separazione dei territori irredenti dalla Duplice monarchia.³²⁵ Una critica, a ben guardare, assolutamente legittima, dal momento che, come conferma anche Ara, il partito liberale, in verità, tende più a fare un uso strumentale della retorica irredentista, per tenere sempre desta la coscienza nazionale degli italiani triestini, che non a perseguire un progetto concreto di affrancamento da Vienna.³²⁶

Questa politica, tutto sommato moderata, non si può coniugare con le posizioni di Timeus, che ribadisce il suo punto di vista nel contributo scritto per la «Voce», dal titolo *L’irredentismo e gli slavi dell’Istria*. Nell’articolo, il giovane triestino illustra la situazione degli italiani che vivono, come indica il titolo, in

³²³ Cfr. E. Guagnini, *Uno studio “sul vivo” dell’inquietudine moderna, op. cit.*, pp.VII e VIII

³²⁴ Cfr.F.Pappucia, *op. cit.*, p. 282

³²⁵ Cfr. F.Francescato, B.Pizzamei, *op.cit.*

³²⁶ Cfr.A. Ara, *op. cit.*, p.376

Istria, una terra a lui, peraltro, molto cara, avendo dato i natali a suo padre. In questa zona della costa adriatica gli slavi, difendendo quelli che l'autore riconosce essere "legittimi postulati" di affermazione nazionale, tentano di soffocare del tutto l'elemento italiano al fine di rendere la regione interamente slava. Per scongiurare questo pericolo quindi, secondo Timeus, è necessario l'intervento degli italiani di Trieste che devono liberarsi dagli indugi manifestati dai vecchi irredentisti anche se questo vuol dire arrivare al conflitto con l'Austria-Ungheria.³²⁷

Quando scrive queste parole, l'intellettuale si trova a Graz, dove frequenta l'università, ma già l'anno seguente, nel 1911, egli si trasferisce a Roma dove collabora all'«Idea Nazionale». Nella capitale, infatti, lo studioso triestino intreccia rapporti anche con gli esponenti dell'emergente nazionalismo italiano: il confronto con questi intellettuali del Regno rafforza ulteriormente la sua convinzione riguardo la necessità dell'azione, anche drastica, da parte degli italiani di Trieste e della Giulia per liberarsi dalla minaccia slava. Timeus, che nel frattempo ha iniziato a utilizzare lo pseudonimo di Fauro, per evitare ritorsioni da parte austriaca, non condivide le posizioni di Vivante e di Slataper riguardo il ruolo di Trieste all'interno del multinazionale Impero asburgico. In una risposta scritta proprio a Vivante nel 1913, dopo la pubblicazione di *Irredentismo Adriatico*, Timeus contesta l'auspicio che la città adriatica diventi "anello di congiunzione" tra tre civiltà, espresso dal socialista triestino, con queste parole:

Ora io confesso sinceramente di non capire in che modo noi potremmo congiungere l'Italia alla Germania e alla Slavia, e nemmeno in che modo potremmo restar in Austria, o in uno Stato slavo, senza essere assorbiti dai vicini. [...]. Missione dei popoli piccoli è il difendere e mantenere la propria esistenza, missione dei grandi popoli conquistare. Senza tutto questo la

³²⁷ Cfr. F.Francescato, B.Pizzamei, *op. cit.*

nazionalità non è un sentimento sacro, ma un'abitudine o un'opinione, e chiamarsi italiani vale lo stesso che dirsi collezionisti di francobolli, zoofili...o socialisti internazionali.³²⁸

La determinazione e i toni recisi di Ruggero Timeus-Fauro nell'individuare, nella componente slava di Trieste, un vero e proprio elemento di disturbo e di pericolo per l'italianità della città, uniti all'uso, spesso distorto, delle sue parole che è stato fatto soprattutto in epoca fascista, hanno reso molto controversa la figura di questo intellettuale giuliano, che è stato anche accusato di essere razzista verso gli slavi. In realtà, come osserva anche Pappucia, l'atteggiamento di intolleranza di Timeus e di molti dei suoi contemporanei nei confronti del gruppo nazionale slavo, è il frutto di una situazione connotata da un'enorme tensione sociale e dalla preoccupazione per il futuro della città. In un passo del suo unico libro, *Trieste*, che Timeus pubblica nel 1914, si può, infatti, leggere:

La conquista di Trieste per gli sloveni non è fine a se stessa; non è una selvaggia invasione senza uno scopo e senza una grande visione politica. [...] Vogliono la città ricca, la grande città industriale, marittima e commerciale; sanno che, se un giorno l'avranno tutta per loro, saranno, per quanto pochi, uno dei popoli più importanti dell'Austria, mentre oggi non sono nulla. Gli sloveni non hanno un programma iperbolico: si accontentano di avere uno staterello jugo-slavo indipendente, entro i confini della Monarchia austriaca. Ma lo vogliono con tutte le loro forze, perché esso sarebbe l'unica cosa che potrebbe liberarli dalla condizione di popoli di iloti, nella quale oggi si trovano. L'italianità di Trieste è uno dei pochi baluardi che sbarrano l'unica via verso l'avvenire. È inutile lagnarsi e protestare perché essi gli danno l'assalto; quello che bisogna è difendersi accanitamente e, dove si può, passare, al contrattacco.³²⁹

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ R.Fauro, *Trieste*, Roma, Gaetano Garzoni Provenzi 1914, p.139-140

Quando parla di “passare al contrattacco”, l’autore di *Trieste* si riferisce anche a un eventuale scontro armato con l’Austria, al fine di compiere la secessione non solo della città adriatica, ma di tutta l’area giuliana, per poterla ricongiungere all’Italia.

Tra l’altro, è interessante e precisa l’analisi che Timeus fa del progetto degli sloveni e dei croati di unirsi in una terza Corona all’interno dell’Impero austro-ungarico, un progetto che è in netto contrasto con quello, caldeggiato dai serbi, della creazione di un’unica nazione slava indipendente. L’idea jugoslava, pertanto, come scrive sempre il polemico triestino, non viene vista con entusiasmo dagli sloveni, che risulterebbero i più svantaggiati dallo spostamento verso sud del centro d’interesse slavo, mentre per gli italiani di Trieste la creazione di uno Stato essenzialmente panserbo rappresenterebbe un male decisamente minore. Il motivo risiede nel fatto che, usando ancora le parole di Timeus: “Il trialismo non può rinunciare assolutamente a Trieste, perché senza Trieste mancherebbe dell’unico grande sbocco sull’Adriatico e dell’unico centro economico che in generale può possedere e che forse mai potrebbe avere”.³³⁰

Al di là dello stile a volte molto veemente dello scrittore triestino, è innegabile, come sottolinea Apih, il suo merito nel formulare per Trieste un compito assolutamente inedito: quello di punta di diamante nella politica estera ed economica dell’Italia, grazie alla sua posizione geografica e al valore degli italiani che la popolano. La città, secondo Timeus, può diventare “la porta per la quale non entreranno nemici, ma dalla quale l’Italia partirà per le future conquiste”.³³¹ Questo concetto implica, da parte dell’autore, il desiderio che l’Italia segua una nuova politica di tipo imperialistico e espansionistico e che, ponendo Trieste al centro di questo obiettivo, venga colmata la carenza di un vero legame storico con

³³⁰ R.Fauro, *op.cit.*, p 198

³³¹ *Ibid.*

la città giuliana, fatta salva l'esperienza dell'età comunale, che spinge Timeus a dichiarare, lapidario, "Trieste non ha storia".³³² Le diverse teorie elaborate da tre delle figure più emblematiche e conosciute di Trieste, che in queste pagine sono state soltanto sfiorate, e, soprattutto, le reazioni della città ad esse, dimostrano quanto, alla vigilia del conflitto mondiale, il rapporto tra gli italiani e gli slavi sia un nervo scoperto all'interno della società triestina. Naturalmente, anche la stampa di Trieste risente e amplifica questa situazione conflittuale, talvolta in modo molto sottile, come si avrà modo di notare nei prossimi paragrafi.

3.3 Giornali a Trieste: «Il Piccolo» e «Il Lavoratore»

Gli studiosi di storia triestina sono concordi nell'affermare che, già a partire dalla metà del XIX secolo, la città più importante del Litorale è uno dei centri più vivaci e fecondi per ciò che riguarda la pubblicazione e la diffusione di giornali e riviste. In questo periodo, infatti, ci troviamo di fronte a un'evoluzione nella vita dei cittadini, grazie all'affermazione di un ceto medio che non è più rivolto esclusivamente al commercio e ai profitti, ma inizia a interessarsi e a discutere di politica.³³³ Questa politicizzazione della cittadinanza triestina rende possibile la fioritura di un numero consistente di giornali e riviste, che, fenomeno piuttosto frequente in questi anni non solo a Trieste, spesso durano lo spazio di poche pubblicazioni, ma che sono un chiaro segnale della vivacità della popolazione.

Come segnalato da Guagnini - che, a sua volta, fa riferimento a uno studio di Silvana Monti sul giornalismo triestino - nella seconda metà dell'Ottocento il

³³² *Ivi.*, p.5

³³³ Cfr. E. Apih, *La storia politica e sociale, op.cit.*, pp. 58 e 59

mondo della carta stampata conosce un fermento talmente accentuato, che nell'arco di circa quarant'anni è possibile osservare la nascita (seguita a volte dalla precoce scomparsa) di oltre 550 nuovi titoli.³³⁴

Prima degli anni Sessanta dell'Ottocento, in realtà, avevano fatto la loro comparsa, sulla scena cittadina, due riviste e un quotidiano particolarmente significativi, l'«Archeografo Triestino», «La Favilla» e l'«Osservatore Triestino». Si tratta di tre testate che, per vari motivi, possono essere considerate antesignane non solo del giornalismo triestino che si sarebbe sviluppato più tardi, ma, soprattutto nel caso della «Favilla» e dell'«Osservatore», all'avanguardia per la trattazione di alcuni temi che, a Trieste ma anche nel resto d'Europa, erano ancora piuttosto inusuali. L'«Osservatore», in particolare, nato nel 1784 essenzialmente come giornale (filo-austriaco) dedicato al commercio e alla finanza, inizia a presentare ai propri lettori articoli riguardanti la letteratura e la scienza, fino ad aprirsi, alcuni anni dopo, anche a questioni di ordine politico.³³⁵

È interessante, inoltre, rilevare che sia al giornale triestino sia alla «Favilla», si legano i nomi di due intellettuali dell'epoca, Pacifico Valussi e Francesco Dall'Ongaro, che nel periodo dei moti quarantotteschi elaborano un possibile futuro per Trieste. Le loro teorie vengono ricordate da Angelo Vivante nel suo *Irredentismo Adriatico* perché, in un primo momento, esse sembrano sposare l'idea di una città adriatica indipendente, né italiana, né austriaca (secondo una definizione di Dall'Ongaro), possibile punto di incontro tra etnie, commerci e culture diversi.³³⁶

Valussi, in particolare, riconosce agli slavi e allo slavismo dignità pari a quella dei triestini e dichiara che le due “stirpi”, per il bene della città, sono chiamate a guardare al futuro in armonia reciproca e con unità di intenti. Per inciso, negli anni successivi, Valussi, come ricorda sempre Vivante, retrocederà

³³⁴ Cfr. E.Guagnini, *La cultura. Una fisionomia difficile*, op. cit., p. 297

³³⁵ Cfr. B.Astori, *Funzione storica del giornalismo a Trieste*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1951, pp.226- 234

³³⁶ Cfr.A.Vivante, op. cit., p.31

decisamente dalle sue convinzioni. Con il *pamphlet* dal titolo *Trieste e l'Istria. Loro diritti nella questione italiana*, pubblicato nel 1861 in forma anonima a Milano e a Parigi, infatti, il giornalista non solo sostiene la necessità che la città adriatica e tutta la zona della Giulia si uniscano all'Italia, ma, soprattutto, declassa la dignità nazionale degli slavi e spera in una loro completa assimilazione da parte italiana, poiché essi non sembrano sufficientemente maturi per costituirsi in una nazione propria.

In ogni caso, l'attività di questi fogli, così come la trasformazione sia del pensiero dei giornalisti che vi collaborano, sia del carattere stesso delle testate, ci danno un primo indizio riguardo i motivi che portano, per esempio, alla nascita del «Piccolo». Mentre, infatti, «La Favilla» cessa le pubblicazioni nel 1846, l'«Osservatore Triestino» si ripiega sempre in più in se stesso, perdendo il carattere di originalità che lo aveva connotato inizialmente, tanto da essere definito, già nel 1848, “giornale con la parrucca”, in quanto, soffocato anche dalla vigilanza austriaca, non è più in grado di rispecchiare la realtà cittadina.³³⁷

Vent'anni dopo, nota ancora Silvana Monti, ci sono finalmente le condizioni perché la stampa di Trieste esca dal panorama stagnante che si era venuto a creare dopo il 1848. Questi fattori sono rappresentati dal nuovo interesse per le problematiche politiche, a cui si è già accennato, dalla maggiore cultura generale in possesso della cittadinanza triestina, spesso superiore alla media di altre città europee, e da leggi meno oppressive, riguardo la libertà di stampa, promosse dal Governo di Vienna. Monti aggiunge, inoltre, che la multinazionalità di Trieste si riflette anche nella produzione giornalistica, dal momento che è proprio a partire da questo momento che in città vengono pubblicati giornali scritti in tutte le lingue che vengono parlate nel centro adriatico.

In questo modo, accanto ai giornali austriaci e italiani, appaiono anche diversi fogli rivolti al gruppo nazionale soprattutto degli sloveni, tra cui il già citato

³³⁷ Cfr. B. Astori, *op.cit.*, p. 230

«Edinost» e il «Naša Sloga». Progressivamente, tuttavia, al pubblico colto e fortemente politicizzato degli anni Sessanta, che si ritrova nei caffè per discutere animatamente delle notizie che appaiono sulle colonne dei numerosi giornali cittadini (immagine simile a quella della Belgrado di fine secolo), si affianca, fino a sostituirsi negli anni Ottanta del XIX secolo, un uditorio meno connotato politicamente, desideroso di una stampa più “nazional-popolare”, di facile fruizione per strati più ampi della società.

A queste esigenze riesce a rispondere «Il Piccolo», nato nel 1881 per volontà del triestino Teodoro Mayer. Il giovane, proveniente da una famiglia benestante di origine ebraica, era stato costretto a interrompere gli studi e a cercare lavoro a causa del dissesto finanziario che aveva colpito i suoi genitori. Si interessa al mondo dell'editoria, crea un piccolo giornale pubblicitario (gratuito) dal titolo «L'Inevitabile», e poi, cogliendo quello che è l'umore del pubblico triestino, tenta l'avventura di creare un giornale rivolto al popolo, un giornale che sia alla portata di tutti, di cui ancora, in città, si sentiva la mancanza. La decisione di Mayer di dare al proprio giornale, che chiama «Il Piccolo», un carattere popolare, con notizie che riguardano soprattutto la cronaca locale, è, in verità, anche una scelta obbligata.

La cauzione che permette a una testata di pubblicare informazioni e commenti relativi alla politica, infatti, ha un costo troppo elevato per il giovane direttore, poiché ammonta a seimila fiorini. Il giornale, grazie anche alla sua precisione e allo scrupolo con cui offre il resoconto degli avvenimenti soprattutto cittadini, conosce immediatamente un grande successo di pubblico. In breve tempo, esso diviene il punto di riferimento della popolazione triestina, tanto da mettere in allarme le autorità austriache, che tentano di ostacolarne in ogni modo l'attività.

Nell'aprile del 1887, come racconta Silvio Benco, Mayer, vincendo la sua ritrosia nell'accettare denaro e finanziamenti, è, di fatto, costretto a chiedere ai suoi conoscenti di raccogliere la somma necessaria perché il giornale diventi

politico, pena la sopravvivenza stessa della testata.³³⁸ A questo punto, il «Piccolo», da sempre strenuo difensore dell'italianità triestina, diventa un'ulteriore arma, la più potente di tutte, per la propaganda liberale-nazionale.

C'è da sottolineare, infatti, che l'organo ufficiale del partito, l'«Indipendente», non era mai riuscito a eguagliare il successo di pubblico del giornale di Mayer, anche a causa del suo carattere elitario che lo rendeva di difficile comprensione per la maggior parte dei lettori triestini. Lo stile del «Piccolo», invece, cauto e moderato nei toni, gli consente di portare avanti la sua battaglia per l'affermazione del gruppo nazionale italiano in maniera, però, silenziosa e discreta; in questo modo, il quotidiano triestino non verrà mai tacciato di essere un giornale dal carattere apertamente propagandistico, rendendo difficile anche il lavoro della censura austriaca. Per questo motivo, l'atteggiamento del foglio di Mayer rispetto alle altre etnie presenti a Trieste è, sostanzialmente, improntato a una sorta di indifferenza.

Le notizie riportate riguardano quasi esclusivamente la cronaca cittadina e, nel momento in cui il giornale diventa politico, gli aggiornamenti relativi a tutto quello che avviene sulla scena parlamentare italiana. Nonostante questo, il «Piccolo» non nasconde, di tanto in tanto, la sua ostilità verso gli slavi, come è evidente dalla reazione al famoso articolo di Prezzolini dell'estate del 1909, che esorta gli italiani, di Trieste e non, a non sottovalutare il valore degli slavi.

Nell'articolo dell'11 agosto 1909 dal titolo *Per una città bilingue*, infatti, il giornale triestino si oppone al suggerimento prezzoliniano di “imparare lo slavo”, paventando i pericoli a cui andrebbe incontro una città bilingue, primo tra tutti la completa slavizzazione.³³⁹ La preoccupazione per il futuro degli italiani, manifestata dal «Piccolo», è destinata a crescere con il passare degli anni, fino a raggiungere il culmine nel 1914, alla vigilia dall'attentato contro Francesco

³³⁸ Cfr. S.Benco, *“Il Piccolo” di Trieste. Mezzo secolo di giornalismo*, Milano-Roma, Treves 1931, pp. 69, 70

³³⁹ Cfr. G.Prezzolini, S.Slataper, *op.cit.*, p.29

Ferdinando. Il foglio di Mayer, indispettito anche dall'indifferenza che il Governo di Roma dimostra verso la causa degli italiani di Trieste, scrive, l'11 febbraio del 1914:

Croati e serbi domiciliati entro i confini della Monarchia a.-u. sono liberi, liberissimi di trovare degli alleati naturali nei connazionali del Montenegro e della Serbia: degli alleati e dei governi che includono nei propri programmi la necessità e la voglia di difenderli. Gl'italiani, invece...Nel Regno non s'è veduto ancora un Governo che avesse osato far la ventesima parte del programma del Governo montenegrino. Guai! Sarebbe stato poco meno di un "casus belli". La questione degl'italiani in Austria è una questione di politica interna, in cui l'Italia non ci si può ingerire, e se qualche ingerenza da parte degl'italiani del Regno tuttavia si manifesta, a castigarla pensa il Governo italiano, da sè, spontaneamente.³⁴⁰

Le parole del foglio adriatico, tra l'altro, denunciano l'eccessiva accondiscendenza che la luogotenenza austriaca sembra avere nei confronti dell'irredentismo slavo, al contrario dell'atteggiamento persecutorio riservato a quello degli italiani triestini.

Il risentimento del «Piccolo», del resto, rientra perfettamente nel quadro dell'attività politica dei suoi redattori, a cominciare da Teodoro Mayer, che - già alla fine degli anni Ottanta - è membro attivo del partito liberale-nazionale, che in quel momento è guidato da Felice Venezian. Pochi anni più tardi, grazie ai contatti con diversi uomini politici, tra cui Barzilai, il direttore del «Piccolo» entra a far parte anche della Massoneria, rivestendo, nei primi anni del Novecento, incarichi di un certo rilievo.

³⁴⁰ G.Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale*, Trieste, Delfino 1938, p.36

L'attrito tra italiani e slavi raggiunge l'apice nel corso delle manifestazioni per il Primo maggio; la città, per quella data, si riempie di un grande numero di individui di origine slava, provenienti da altre località: lo scontro è inevitabile ed è piuttosto cruento. Il giorno seguente, 2 maggio, i commenti del «Piccolo» sono eloquenti: “Quello che gli slavi andavano cercando da alcuni anni è avvenuto ieri: la loro intenzione, sempre più accentuata, di sfruttare il primo maggio per una manifestazione nazionale di padronanza slava a Trieste ha suscitato una reazione vivacissima nei cittadini”.³⁴¹

Meno di due mesi più tardi, i fatti del 28 giugno porteranno in breve tempo a una guerra che nessuno, in verità, aveva previsto, giornali compresi, come si potrà osservare chiaramente nel paragrafo che segue. Quello che è certo, e che viene raccontato sia da Benco, sia dallo stesso Mayer, è che il direttore del quotidiano triestino, già a partire dal luglio del 1914, incontra segretamente, in Italia, diversi esponenti della politica del Regno, tra cui Di San Giuliano, Sonnino e Salandra. A Mayer appare evidente, dai colloqui con queste personalità, che l'intervento italiano sarà inevitabile, sarà contro le Potenze centrali e che uno degli obiettivi di Roma è proprio l'acquisizione di Trieste. Nonostante questo, il «Piccolo» saprà mantenere un atteggiamento come al solito distaccato e improntato alla cautela, fino alla dichiarazione di guerra dell'Italia nei confronti dell'Austria.

Su posizioni opposte rispetto a quelle del «Piccolo», soprattutto per quello che riguarda il rapporto con la componente slava della città, si attesta il «Lavoratore»; considerazione piuttosto scontata, dal momento che le testate rappresentano, rispettivamente, il partito liberale-nazionale e quello socialista. Il foglio proletario nasce, come bimensile, nel 1895. Il programma del giornale è ispirato ai principi espressi durante la Seconda Internazionale Socialista, anche se, in modo particolare in tempo di guerra, il foglio cercherà di andare incontro alle

³⁴¹ *Ivi*, p.37

esigenze dei lavoratori triestini, mostrando un carattere maggiormente flessibile rispetto ad altre testate di simile ispirazione ideologica.

Il «Lavoratore», nel corso della sua esistenza, cambia spesso la cadenza delle sue pubblicazioni, passando talvolta da periodico a giornale quotidiano, come vedremo nel corso dell'analisi di alcuni suoi articoli. Essendo fedele ai principi dell'internazionalismo, è chiaro che il giornale sostiene la classe operaia triestina, senza alcuna distinzione tra le appartenenze nazionali: questo orientamento lo porta ad essere frequentemente in contrasto con i giornali appartenenti alla corrente liberale-nazionale, in particolare con il «Piccolo».

A differenza del quotidiano di Mayer, il «Lavoratore», benché sia pensato per la classe operaia, è un giornale che dà ampio risalto non solo alle questioni politiche, ma anche agli argomenti di carattere culturale, smentendo, in un certo senso, l'accusa rivolta spesso al socialismo triestino di essere poco interessato alla vita intellettuale di Trieste. Al quotidiano socialista collaborano, nei primi anni del Novecento, alcuni dei nomi più significativi del ceto colto triestino, tra cui i già citati Vivante (che svolge, per qualche tempo, anche l'incarico di direttore) e Slataper, Voghera, Oberdorfer e Saba. Proprio quest'ultimo, il 14 luglio del 1905, pubblica sul giornale proletario il resoconto del suo viaggio in Montenegro, che aveva attraversato a piedi.

Per il «Lavoratore», pacifista e internazionalista, l'inizio della guerra non può che rappresentare uno choc, acuito ancora dall'adesione dei socialisti austriaci e tedeschi alle politiche nazionaliste adottate dai propri governi di appartenenza. In questo periodo, alla guida della testata si trova Valentino Pittoni, figura brillante di uomo politico e giornalista, spesso accusato, dagli schieramenti rivali, di essere complice delle autorità austriache. In effetti, come sarà possibile osservare nelle prossime pagine, il «Lavoratore», durante il primo anno del conflitto mondiale, sembrerà a volte meno vessato dagli spietati tagli della censura rispetto al «Piccolo», tanto da essere talvolta in grado di offrire informazioni più complete di quelle che il quotidiano di Mayer fornisce (o è costretto a tacere) ai suoi lettori.

Pittoni, comunque, già nei primi mesi di guerra, lavorerà strenuamente per cercare di promuovere la pace, entrando in contatto anche con l'allora direttore dell'«Avanti!», Benito Mussolini, che in un primo momento, com'è noto, sembra essere assolutamente contrario a una partecipazione italiana agli scontri. Inutile dire che il voltafaccia, dopo pochi mesi, di Mussolini produce grande impressione (e delusione) sulle pagine del quotidiano triestino. Durante tutto il periodo della neutralità italiana, il «Lavoratore» non manca mai di rivolgere, come sempre aveva fatto, particolare attenzione alle attività delle sezioni slave del partito, registrando anche i più piccoli eventi in proposito. Anche il giornale di Pittoni, tuttavia, dovrà arrendersi all'evidenza dell'intervento italiano in guerra e al conseguente stravolgimento della vita di Trieste, con tutte le tragedie che questo evento porterà con sé in area adriatica.

3.4 La sfida dell'informazione sul filo della censura: analisi degli articoli del «Piccolo» e del «Lavoratore»

3.4.1 Le reazioni alla morte dell'arciduca sulle colonne del «Piccolo»

L'eccidio di Francesco Ferdinando e della duchessa Sofia viene trattato anche dal «Piccolo» in maniera analoga agli altri giornali italiani. La sera stessa dell'assassinio, il giornale esce con una breve edizione straordinaria gratuita, recante notizie che per forza di cose sono ancora frammentarie.

Nei giorni successivi, il foglio triestino approfondisce i particolari dell'evento, esprime il suo cordoglio nei confronti dell'Imperatore colpito dall'ennesima tragedia familiare e il 1° luglio fornisce la cronaca puntuale dell'arrivo delle salme delle vittime al porto di Trieste, dove vengono poste su un

treno diretto a Vienna. Nonostante l'inevitabile impressione che il gesto di Princip provoca tra gli abitanti della città adriatica, il quotidiano di Mayer trova spazio anche per presentare la consueta cronaca locale, differenziandosi in maniera decisa dalla maggior parte della stampa dell'Impero austro-ungarico, interamente monopolizzata dal massacro e dai suoi risvolti politici.

Tuttavia, nemmeno il «Piccolo» può ignorare il fermento che agita le pagine dei quotidiani, soprattutto austriaci, e le parole al vetriolo indirizzate verso il Governo di Belgrado, ritenuto responsabile dell'attentato di Sarajevo. Il foglio triestino registra queste polemiche e ne rende partecipi i suoi lettori già a partire dal 7 luglio. Nella seconda pagina di questo giorno, infatti, appare una lunga rassegna riguardante la battaglia che si svolge tra la stampa austriaca e quella serba, che occupa gran parte del foglio e che è firmata dalla sola sigla "N.", probabilmente indicante la persona di Mario Nordio.

Il sottotitolo del servizio dedicato allo scontro tra i giornali serbi e quelli austriaci potrebbe, a mio parere, lasciare spazio a ipotesi riguardanti un'impalpabile critica dell'autore riguardo l'aggressività della stampa austriaca nei confronti di Belgrado. Infatti, se il titolo è piuttosto generico, *L'accessa polemica dopo l'attentato di Seraievo*, è possibile però leggere come sottotitolo *La campagna antiserba*, che anticipa e riassume per i lettori quello che sembra essere l'intento dei giornali dell'Impero nei primi giorni di luglio. L'articolo cerca, in ogni caso, di offrire una pluralità di punti di vista, presentando sia le aspre critiche rivolte alla Serbia da parte di giornali viennesi quali il «Neue Freie Presse» e il «Neue Wiener Journal», sia l'atteggiamento più razionale e moderato delle autorità austriache.

Di particolare interesse, inoltre, è il fatto che nel servizio viene riportato per intero un proclama della *Narodna Odbrana*, a sua volta diffuso dall'"agenzia ufficiosa" *Sudslavische Correspondenz*:

Fratelli e sorelle! Solo una parte del Kossovo è vendicata. Quanti sono i vasti i territori nei quali si parla il nostro idioma, da Kikinda a Monastir, da Trieste a Zarevoselo, tante anime sono che piangono fratelli che languono in catene e che noi dobbiamo liberare col nostro sacrificio. Coraggio e avanti! Iddio è con i coraggiosi! Accingiamoci a quella parte della nostra missione che è ancora incompiuta.³⁴²

Se da un lato il riferimento a Trieste come terra dove si parla il serbo e che, come tale, deve essere conquistata, fa con ogni probabilità fremere di indignazione i lettori triestini italiani del quotidiano, è però possibile ravvisare nella retorica dell'associazione serba delle similitudini con il discorso irredentista italiano. Una casualità o un messaggio in codice lanciato dal «Piccolo» al suo pubblico più attento? Difficile stabilirlo con sicurezza, dal momento che l'articolo prosegue presentando le polemiche anti-serbe della stampa bulgara, che definisce la Serbia “un covo di regicidi anarchici”.

In questi primi momenti della disputa tra Impero austro-ungarico e Regno di Serbia, d'altronde, le simpatie del giornale triestino non sembrano propendere per nessuno dei due contendenti, anche perché l'occhio severo della censura non permetterebbe certo la pubblicazione di parole di ammirazione verso il piccolo Stato balcanico. Nel numero del 9 luglio, pertanto, il giornale dedica buona parte della prima pagina alla seduta della Camera ungherese, dove l'omicidio dell'erede al trono e le sue conseguenze in ambito nazionale e internazionale tengono comprensibilmente banco. Solo un trafiletto in taglio basso, anonimo, è dedicato alle reazioni dei maggiori giornali di Belgrado filtrate, peraltro, dal *Correspondenz Bureau*, che già inizia a far sentire la sua presenza tra le pagine del «Piccolo».

Il commento più incisivo è quello del «Samouprava», giornale di riferimento del Partito radicale di Nikola Pašić, che attribuisce la colpa dei toni poco ortodossi

³⁴² N., *L'accessa polemica dopo l'attentato di Seraievo*, in «Il Piccolo», 7 luglio 1914

della stampa serba nei confronti dell’Austria proprio alle continue provocazioni e offese di quest’ultima nei confronti del Governo di Belgrado.³⁴³ Sempre in prima pagina, il giornale triestino, in un trafiletto in taglio basso, con caratteri che risaltano maggiormente rispetto a quelli utilizzati per le notizie su Belgrado, riferisce le parole pronunciate alla Dieta di Zagabria da Dragutin Hrvoj, leader del Partito croato del diritto, il quale, pur esprimendo ammirazione per il popolo serbo capace di liberarsi dal giogo turco, afferma che la questione jugoslava e l’unità tra i serbi e i croati è destinata a rimanere lettera morta, “soltanto una frase”, in quanto il Partito del diritto non permetterà un assorbimento del popolo croato da parte serba.

Per il «Piccolo» questo commento del politico croato sembra essere piuttosto interessante, visto che decide di sottolinearlo già nel titolo del trafiletto, firmato dalla solita lettera “N.”.³⁴⁴ D’altra parte, non bisogna dimenticare che uno dei propositi dell’idea jugoslava è anche quello di annoverare Trieste tra i propri possedimenti, come abbiamo potuto notare anche nell’appello della *Narodna Odbrana*, e dunque il giornale di Mayer non può certo guardare con favore a un tale progetto.

Nel lungo articolo di fondo del 12 luglio, un appuntamento fisso della domenica contraddistinto dal titolo *Il filo della politica* e che possiamo ipotizzare sia scritto dallo stesso Mayer, si percepisce chiaramente la tendenza del quotidiano triestino a voler rassicurare gli animi dei suoi lettori circa l’imminenza di una guerra tra Austria e Serbia. L’articolo pone ancora l’accento sulla *querelle* tra i giornali dell’Impero e quelli serbi, mettendo in luce anche il meccanismo, studiato ad arte, della pubblicazione, da parte delle agenzie di stampa austriache, degli articoli più violenti apparsi in Serbia. “Queste pubblicazioni avrebbero lo

³⁴³ Cfr. Anonimo, *Accesi commenti della stampa di Belgrado*, in «Il Piccolo», 9 luglio 1914

³⁴⁴ Cfr. N., *Alla Dieta croata. “L’unione jugoslava è una frase”*, in «Il Piccolo», 9 luglio 1914

scopo, a quanto si dice, di preparare l'opinione pubblica al momento di tensione che le rimostranze ufficiali verso la Serbia provocherebbero".³⁴⁵

Il quotidiano sottolinea, inoltre, il fatto che l'aggressività verbale di alcuni giornali serbi è dovuta soprattutto al desiderio di reagire alle numerose manifestazioni anti-serbe che vengono tenute in particolare dai croati dell'Impero.

Nonostante questo scenario non proprio rassicurante, il foglio triestino, come si è detto, cerca per il momento di ridimensionare e razionalizzare i segnali di crisi tra i due Paesi, osservando: "Senonchè al colore drammatico che una parte della stampa va stemperando su questa situazione sarà opportuno il mettere un po' d'acqua".³⁴⁶ L'autore del fondo, quindi, spiega il tipo di richieste che è plausibile l'Austria avanzi nei confronti della Serbia, e che riguarderebbero l'autorizzazione da parte di Belgrado a estendere le indagini austriache circa l'assassinio di Sarajevo in territorio serbo e l'impegno da parte del Governo serbo a controllare e contenere il movimento irredentista locale. È sibillino quello che commenta il giornale di Mayer in proposito:

E anche qui il Governo serbo può dare le assicurazioni più ampie, delle quali però in pratica non deve esagerarsi il valore: essendo sempre quasi impossibile il reprimere correnti imponderabili di sentimento quando esse non eccedono in manifestazioni pubbliche.³⁴⁷

Un sottile riferimento del giornale alla situazione di Trieste, pervasa da fremiti irredentisti che il Governo austriaco cerca invano di contenere? Altrettanto sottile è la considerazione riguardo il fatto che: "Naturalmente le accoglienze che avrà a Belgrado l'azione sia giudiziaria sia politica del Governo

³⁴⁵ Anonimo, *Il filo della politica*, in «Il Piccolo», 12 luglio 1914

³⁴⁶ *Ibid.*

³⁴⁷ *Ibid.*

austro-ungarico, dipenderanno dalla forma in cui essa sarà presentata. Sarà forse una forma rigida: ma non pare debba temersi una forma perentoria, che renda la situazione grave.³⁴⁸

Con questa frase, l'autore del fondo lascia trasparire la sua fiducia nella correttezza del Governo serbo, a patto però che l'Austria accantoni qualsiasi tono di prepotente comando, al fine di evitare un attrito difficilmente sanabile con lo Stato balcanico. Questo concetto viene indirettamente ribadito da un trafiletto in taglio basso, inserito all'interno di un più ampio servizio dal titolo *Momenti di calma nell'attesa dei risultati dell'inchiesta a Seraievo*, che riporta un'intervista a un "incaricato d'affari" serbo realizzata a Costantinopoli dal quotidiano romano «La Tribuna». L'intervistato, che viene indicato con il solo cognome, Georgević, probabilmente è l'ex-Primo ministro Vladan Georgević, intellettuale e uomo politico influente, che in effetti è spesso in missione all'estero. Le parole del personaggio slavo, riferite fedelmente dall'autore dell'articolo che firma semplicemente con la sigla „V.“, non lasciano spazio ad alcun dubbio riguardo l'atteggiamento della Serbia:

Io penso che se l'Austria presentasse l'annunziata nota chiedente lo scioglimento delle associazioni serbe, riceverebbe un rifiuto, perché la costituzione serba garantisce la libertà di associazione, e l'opinione pubblica in Serbia non tollererebbe che alcun Governo violasse tale libertà, e tanto meno per imposizione straniera. L'opinione pubblica serba è indignatissima contro le autorità austriache. Dopo l'attentato sinceramente deplorato in Serbia, e che danneggia gli interessi serbi, si assiste allo scempio delle proprietà dei serbi bosniaci: già 12 milioni di danno. Di fronte a tali eccessi tutta l'opinione pubblica slava dall'Adriatico a Pietroburgo è solidale con la Serbia. Prima dell'attentato il presidente dei ministri Pašić arrischiava la sua popolarità dando grandi concessioni all'Austria come segno di soddisfazione per l'accordo sulle ferrovie orientali. Ora l'Austria ci ricompensa aggredendoci ingiustamente. Ma

³⁴⁸ *Ibid.*

fa male i suoi calcoli; perchè la Serbia è pacifica, ma se l’Austria cerca “querelles d’Allemand”, troverà chi saprà parlare. Se essa concentra truppe, ne concentreremo anche noi.³⁴⁹

Il quotidiano, sempre nel medesimo numero e ancora all’interno del servizio riguardante la situazione balcanica, pubblica anche la notizia di una protesta guidata dal podestà di Ragusa, Pietro Cingria (della cui sorte si preoccuperà il «Corriere della Sera» in agosto), riguardo le manifestazione anti-serbe avvenute in città e incoraggiate dal capitano della milizia croata. La delegazione guidata dal coraggioso uomo politico chiede al luogotenente imperiale di intervenire per fermare l'ondata di violenza, segno che non tutti i croati, soprattutto nelle zone costiere, sono concordi nell'avversare drasticamente il popolo serbo.³⁵⁰

Sulla necessità di condannare senza appello ogni tipo di violenza contro i cittadini serbi della Duplice monarchia si esprime anche l’Imperatore asburgico, come puntualmente riferiscono i giornali austriaci e ungheresi, a loro volta citati dall’articolo di fondo del «Piccolo» del 15 luglio. A questo proposito, Francesco Giuseppe esprime il suo disappunto verso “quei partiti politici jugoslavi che hanno sfruttato il tragico caso di Serajevo per tentar di ritrarre vantaggi politici a danno dei loro avversari serbi”.³⁵¹ La mia personale osservazione è che in questo contesto il termine *jugoslavo* si riferisca non tanto ai partiti sostenitori dell’idea jugoslava, che vengono piuttosto definiti “panserbi”, quanto alle correnti politiche croate, e dunque intese come “slave del sud” in senso geografico, spesso animate da un forte sentimento anti-serbo. Accanto a queste espressioni di condanna verso le forme di intolleranza a danno dei sudditi serbi dell’Impero, il sovrano non

³⁴⁹ V, *Un’intervista con l’inviato serbo a Costantinopoli*, in «Il Piccolo», 12 luglio 1914

³⁵⁰ Cfr. N., *Gli eccessi antiserbi a Ragusa, una protesta*, in «Il Piccolo», 12 luglio 1914

³⁵¹ N., *L’Imperatore Francesco Giuseppe contro le inutili provocazioni*, in «Il Piccolo», 15 luglio 1914

dimentica però di lanciare alla Serbia l'ammonimento ad attenersi a tutte le richieste che l'Austria le rivolgerà, pena il ricorso “ad altri mezzi”.

Fino a questo momento, come si può notare, il «Piccolo» cerca di non sbilanciarsi nei giudizi, offrendo al suo pubblico notizie provenienti sia dalle città più importanti dell'Austria-Ungheria, quali Vienna, Budapest e Zagabria, sia da Belgrado, fornendo un'ampia panoramica della crisi internazionale.

Il fondo del 16 luglio, pertanto, è in un certo senso sorprendente perché il suo autore, come al solito indicato dalla sola lettera “N.”, rivela il fatto che molte delle notizie allarmanti provenienti dalla capitale serba, sono in realtà invenzioni della carta stampata austriaca e ungherese. Un atteggiamento, quello del giornalista del foglio triestino, senz'altro coraggioso, tenendo conto della severità del Governo di Vienna riguardo tutto quello che appare sui giornali dei territori appartenenti all'Impero:

A poco a poco, ad onta di tutti i tentativi per impedirlo, la verità viene a galla. Tutte le voci allarmiste dei giorni scorsi circa la minaccia di attentati a Belgrado contro la legazione a.-u. e gli eccessi fra la colonia ungherese di quella città, sono di fabbrica austriaca e ungherese. Belgrado non è mai stata così tranquilla come in questi giorni e non è colpa del Governo serbo se dopo i timori esagerati dei funzionari diplomatici austriaci a Belgrado e dopo il panico scoppiato senza alcun fondamento in quella colonia a.-u. , i comunicati serbi nei quali si rileva l'infondatezza di quelle paure sembrano avere una certa qual valenza canzonatoria che fa andare in bestia ad esempio la clericale serbofoba «Reichspost».³⁵²

³⁵² N., *Le selvagge giornate antiserbe di Serajevo e la violenta campagna della stampa di Vienna e Belgrado*, in «Il Piccolo», 16 luglio 1914

La denuncia del quotidiano di Mayer riguardo alcune testate austriache e ungheresi, ree di voler incitare alla guerra contro la Serbia attraverso la pubblicazione di notizie infondate, è tuttavia smorzata dalla precisazione che l'agenzia ufficiale austriaca, sia pur con ritardo ("solo oggi"),³⁵³ smentisce tali informazioni. Il clima creato dalla stampa dell'Impero, però, è responsabile delle violente dimostrazioni anti-serbe verificatesi a Sarajevo, e il giornale triestino non perde occasione di sottolinearlo.

Tra le righe di questo articolo di fondo sembra di scorgere una certa solidarietà del foglio giuliano nei confronti dello Stato slavo, che in questo frangente è sotto il continuo attacco degli strali austro-ungarici. Infatti, a proposito dei toni poco diplomatici della stampa serba nei confronti dell'Austria, il giornale commenta:

Naturalmente non è da meravigliarsi se sotto l'impressione di simili rappresaglie contro la popolazione serba la stampa di Belgrado ha oltrepassato la misura nei suoi attacchi contro l'Austria. Ma mentre da qualche giorno il linguaggio dei giornali serbi era andato calmandosi, cominciò invece nella stampa austriaca e specialmente in quella ungherese una campagna allarmista a base di voci una più fantastica dell'altra che fra l'altro produssero panici disastrosi alle Borse di Vienna e di Budapest.³⁵⁴

Al di là di un eventuale sentimento di comprensione espresso dal «Piccolo» verso la Serbia, è innegabile che il quotidiano triestino, lasciato ancora libero dalla censura austriaca nei primi giorni di luglio, cerca di fornire al suo pubblico in maniera sistematica quello che viene dichiarato sia dai giornali sia dagli esponenti politici serbi. Il 18 luglio, nel lungo servizio in taglio medio in prima pagina dal

³⁵³ *Ibid.*

³⁵⁴ *Ibid.*

titolo *Linee risolte nell'atteggiamento della Serbia*, dedicato agli aggiornamenti riguardanti la nazione balcanica, il giornale riporta un'intervista rilasciata da Pašić a una testata tedesca di Lipsia, il «Leipziger Neueste Nachrichten». Il capo del Governo serbo appare piuttosto risoluto nel respingere le accuse provenienti da Vienna:

“Noi non ci immischiamo nelle cose interne dell’Austria-Ungheria – disse Pašić – ma vogliamo che finalmente ci si lasci in pace. Abbiamo tanto da fare nei territori conquistati, che non ci resta proprio il tempo di ficcare il naso nelle faccende altrui. Non vi sono anche in Germania, Inghilterra, Francia, Italia ecc. organizzazioni politiche segrete o pubbliche che riescono spesso molto incommode ai rispettivi Governi, e che ben volentieri si vorrebbero ridurre al silenzio? Ma non si dispongono di mezzi legali per farlo. La mia posizione e [quella] del Governo sono frequentemente osteggiate. Abbiamo da lottare a sufficienza con le passioni politiche del nostro popolo e dei partiti, per avere il tempo di sorvegliare anche al di là dei confini coloro che si chiamano serbi o che mirano all’unione con noi. Noi siamo assuefatti a vedere oppressi ed osteggiati i nostri connazionali in Ungheria, tantochè in genere la cosa non ci agita più. Non partecipiamo neppure a congiure: sappiamo che il tempo lavora per noi”.³⁵⁵

Ancora una volta, riferendo le frasi di un uomo politico straniero riguardo i movimenti irredentisti all’interno e all’esterno del suo Stato, si ha la sensazione che il «Piccolo» voglia in realtà alludere tra le righe ad altre questioni spinose, quali quelle dell’irredentismo italiano, che del resto lo stesso Pašić menziona nella sua intervista. In questo senso, il riferimento ai maltrattamenti subiti dai serbi in Ungheria rimanda indubbiamente la mente dei lettori del quotidiano di Mayer alle angherie imposte dal Governo di Vienna agli italiani di Trieste. Inoltre, sempre all’interno del servizio sull’atteggiamento della Serbia, viene riportato un articolo

³⁵⁵ Anonimo, *Linee risolte nell'atteggiamento della Serbia*, in «Il Piccolo», 18 luglio 1914

del «Samouprava», riguardante l'irredentismo serbo e la distinzione tra quello di tipo letterario e quello propriamente politico.

Il trafiletto, firmato come al solito "N.", riassume la lunga analisi del quotidiano slavo che per motivi facilmente intuibili interessa molto i lettori del «Piccolo», soprattutto dal momento che il foglio belgradese insiste sull'illegittimità della persecuzione degli irredentisti da parte del Governo.

La questione della propaganda panserba è oggi trattata in forma ufficiosa dall'organo governativo «Samouprava». Il giornale pubblica un lunghissimo articolo firmato "Serbicus" in cui discute in via accademica la questione dell'irredentismo. Anzitutto si fa rilevare che, accanto all'irredentismo serbo, esistono l'irredentismo italiano, il tedesco, il rumeno, il polacco e che notoriamente nell'Alsazia-Lorena si pensa alla *revanche*. Fino a che il concetto dell'irredentismo è svolto su terreno puramente letterario, la diffusione non ne può essere perseguitata come atto di alto tradimento. Lo Stato non ha il diritto di valersi di tutti i mezzi che gli sono a disposizione per combattere le idee e nemmeno può chiedere da uno Stato vicino garanzie contro di esse. [...] La propaganda nazionale diventa punibile e pericolosa soltanto se passa a propaganda d'azione. Appena allora passa per il rispettoso Stato il diritto di difendersi e per lo Stato vicino il dovere di combattere, impedire e punire una simile propaganda. Tuttavia anche in tal caso l'aiuto del vicino non può limitarsi che a casi concreti e all'inchiesta.³⁵⁶

Nel consueto articolo di fondo *Il filo della politica* di domenica 19 luglio, il quotidiano triestino conferma la sua propensione a invitare il suo pubblico ad avere fiducia in una soluzione rapida e soprattutto non bellicosa della crisi austro-

³⁵⁶ N., *La propaganda panserba nelle considerazioni dell'ufficioso «Samouprava»*, in «Il Piccolo», 18 luglio 1914

serba. Il «Piccolo», tuttavia, non manca di sottolineare ancora una volta come la guerra giornalistica tra Austria e Serbia contribuisca a esasperare gli animi tra le due nazioni e, soprattutto, non fa alcuno sconto all'atteggiamento sleale dei giornalisti austriaci e ungheresi.

A questa tendenza [a risolvere la crisi per vie esclusivamente diplomatiche] fanno contrasto le molte bombe cartacee, con le quali la stampa allarmista, tanto in Austria quanto e più in Ungheria, mette al supplizio i nervi impressionabili degli uomini di Borsa. Dapprima fu l'ingrossamento tendenzioso delle dimostrazioni antiserbe di Seraievo che furono il primo motivo dell'irritazione a Belgrado: mentre poi le fotografie, documenti inconfutabili della realtà, rivelarono che gli eccessi antiserbi erano compiuti da masnade di poche decine d'individui. Poi si ebbe l'esagerazione del panico scoppiato nella colonia austro-ungarica di Belgrado la sera dei funerali di Hartwig: panico che all'indomani parve ingiustificato, o addirittura artificiale, poiché quella sera la capitale serba si mantenne tranquilla come le altre sere, e nessuno pensò a toccare nemmeno con una pagliuzza i cittadini austro-ungarici.³⁵⁷

L'articolo, tra l'altro, mette in evidenza l'importanza dell'intervista rilasciata da Pašić a un quotidiano tedesco qualche giorno prima, in cui il politico serbo difende con veemenza l'estraneità della Serbia rispetto a tutto quello che avviene in Paesi come la Bosnia e l'Albania ed esprime il relativo disappunto di Belgrado nell'essere perennemente additata come responsabile di disordini e incidenti. In maniera realistica, ma probabilmente provando un sottile sentimento di soddisfazione nel ridimensionare la potenza austriaca, l'articolo di fondo ricorda che la Serbia non è certo sola in questa battaglia per il momento solo diplomatica, potendo contare sul sicuro sostegno della Russia.

³⁵⁷ Anonimo, *Il filo della politica*, in «Il Piccolo», 19 luglio 1914

Il concetto viene ribadito nel lungo articolo di fondo del 22 luglio, quando ancora la nota austriaca non è stata presentata al Governo serbo e c'è spazio per le speculazioni sull'evolversi della crisi. Il «Piccolo», che come al solito non si sbilancia palesemente a favore di Vienna o di Belgrado, riferisce volentieri i pungenti commenti della stampa serba:

È vero che il «Piemont», organo dei circoli militari serbi, dice che il pacifismo dell'Austria non è che un'ipocrisia, ma che verrà il dì della giustizia, ma le «Novosti» invece assicurano che in Serbia nessuno ci crede alla tendenza bellicosa dell'Austria. Tutta l'Europa ha potuto persuadersi della vigliaccheria austriaca rivoltasi anche nel panico di Belgrado dell'altra domenica. Il «Politika» dice anch'esso che le continue minacce di guerra non hanno altro scopo che dissimulare la paura. Per fortuna la Serbia è già abituata da un pezzo alle minacce austriache. Un simile linguaggio fa trasecolare certi circoli di Vienna e di Budapest i quali trovano temerario che uno stato così piccolo come la Serbia stuzzichi in questo modo una potenza militare come l'Austria, ma mentre certi giornali di Budapest come ad esempio il «Vilag» suppongono che l'opinione pubblica serba non sia ben consapevole di tutta la gravità della situazione e che anche gli uomini di stato serbi si cullino in un ottimismo frivolo e superficiale, la «Zeit», come già vi fu fatto rilevare, spiega il contegno della Serbia osservando che essa sa di essere protetta dalla Russia.³⁵⁸

Già in questo lungo articolo di fondo, tuttavia, compare un'indiscrezione, proveniente da un giornale russo, secondo cui l'Austria starebbe preparando un *ultimatum* volto a minare profondamente l'indipendenza serba. Il giornale sembra non dare troppo credito alla notizia, dal momento che le dedica solo alcune righe, ma il 24 luglio è costretto ovviamente a ricredersi. La prima pagina del quotidiano

³⁵⁸ N., *La tensione austro-serba nelle sue oscillazioni*, in «Il Piccolo», 22 luglio 1914

triestino non si differenzia dal resto dei giornali italiani, riportando con grande evidenza il testo della nota austro-ungarica nell'articolo di fondo.

Nella stessa pagina, in taglio alto, il «Piccolo» anticipa un comunicato austriaco che spiega il significato del testo presentato al Governo serbo e che verrà pubblicato dal «Fremdenblatt» il giorno seguente. Non mancano in prima pagina brevi trafiletti riguardanti le presunte “dichiarazioni concilianti” rilasciate da Pašić e l'atteggiamento invece più deciso assunto dal quotidiano «Politika».

Il «Politika» scrive che la Serbia nella questione dell'inchiesta giudiziaria circa l'attentato verrebbe incontro ad un eventuale desiderio relativo espresso circa l'appoggio delle autorità nel mettere in chiaro tutte le circostanze. Tutte le altre pretese dell'Austria-Ungheria che avessero un carattere politico, saranno respinte recisamente dalla Serbia, malgrado tutte le minacce di guerra. Se l'Austria-Ungheria, dalla guerra dei giornali, vuole passare alla guerra dei fatti, la Serbia non sarà sola.³⁵⁹

Il quotidiano di Mayer, nonostante queste premesse, cerca di mantenere un atteggiamento fiducioso nello scioglimento indolore della tensione tra Vienna e Belgrado. L'articolo di fondo del giorno successivo, 25 luglio, è infatti teso a riportare alla memoria dei lettori momenti analoghi di crisi tra i due Paesi che si sono poi risolti senza il ricorso alle armi. Inevitabilmente, viene sottolineato come l'oggetto del contendere tra Austria e Serbia sia stato soprattutto il tanto desiderato sbocco sull'Adriatico da parte dello Stato slavo.

L'odierna acuta tensione nei rapporti tra Vienna e Belgrado, provocata dalla tragedia di Serajevo, è la terza nella storia degli ultimi sei anni. La prima crisi scoppiò, com'è noto, nel 1908 dopo l'annessione della Bosnia. La Serbia chiese

³⁵⁹ N., *La voce risoluta di un giornale serbo*, in «Il Piccolo», 24 luglio 1914

da principio per la Bosnia – Erzegovina l'autonomia e per sè uno sbocco sull'Adriatico. [...] La questione per lo sbocco sull'Adriatico non portò nel 1912 ad un vero conflitto diplomatico tra le due Potenze, perchè il problema albanese veniva rimandato, assieme con la domanda serba, per la decisione alla conferenza di Londra. Al desiderio espresso in novembre dall'Austria-Ungheria e dall'Italia che il territorio albanese venisse rispettato, Pašić rispose che la discussione sullo sbocco sull'Adriatico sarebbe stata rimessa alla pace definitiva da concludersi tra la Serbia e la Turchia. Ciò non ostante, la crisi austro-serba, resa ancor più acuta dalla questione di Scutari, minacciò da un momento all'altro di risolversi in un conflitto d'armi. La terza crisi scoppiò nell'ottobre del 1913, subito dopo la rivolta albanese. Anche allora, come oggi, l'Austria presentò a Belgrado una “nota a termine” perchè le truppe serbe non volevano evacuare dalle posizioni strategiche occupate, entro i confini albanesi. [...] Il passo compiuto il 19 ottobre ottenne un effetto immediato: il giorno seguente il ministro degli esteri serbo rispondeva che l'ordine di sgombero era già stato dato alle truppe. [...]Conviene però osservare che la nota presentata l'altro giorno dal barone Giesl a Paciu non è un “ultimatum”, almeno non nel senso del diritto internazionale, ma una forma diplomatica che sta tra quello e il passo pacifico.³⁶⁰

La situazione è però critica e, a dispetto dei toni ancora possibilisti dell'articolo di fondo, il titolo a sei colonne della prima pagina basta da solo a tradire la preoccupazione del giornale giuliano: *La gravissima tensione tra Vienna e Belgrado*. Le notizie che giungono da Belgrado, del resto, sono tutt'altro che confortanti, dal momento che, come riferisce il giornale sempre in prima pagina in taglio alto, i circoli militari serbi sono convinti che “l'accettazione delle condizioni disonorerebbe l'esercito”.³⁶¹

³⁶⁰ Anonimo, *La crisi austro-serba e la „nota a termine“ a.-u.*, in «Il Piccolo», 25 luglio 1914

³⁶¹ N., *La consegna della nota a Paciu e l'impressione a Belgrado*, in «Il Piccolo», 25 luglio 1914

3.4.2 Lo scoppio della guerra e la morsa della censura

Gli eventi precipitano nel momento in cui inizia la mobilitazione in Ungheria, tanto che il «Piccolo» esce in edizione straordinaria gratuita il 26 luglio. Già in questo piccolo numero è evidente l'intervento della censura, testimoniato dalla presenza di uno spazio bianco sotto la notizia proveniente da Budapest relativa alla chiamata alle armi. In grande risalto viene posto un comunicato del *Correspondenz Bureau* volto a esaltare il sentimento di solidarietà espresso dall'Italia nei confronti dell'alleata Austria.

Il *Correspondenz Bureau* pubblica: il r. Governo italiano ha fatto pervenire all'i. e r. Governo la dichiarazione che esso, in un eventuale conflitto armato fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, assumerà un contegno amichevole corrispondente ai suoi rapporti di alleanza. Questa dichiarazione spontanea fa degno riscontro alla brillante manifestazione di fedeltà all'alleanza da parte dell'impero germanico ed è stata accolta a Vienna con soddisfazione e riconoscenza; essa desterà certamente una vivissima eco in tutta la popolazione e ne rafforzerà i sentimenti per il regno alleato.³⁶²

Il comunicato, che naturalmente è molto importante per la diplomazia austriaca che deve mostrare all'Europa di poter contare eventualmente sulla forza militare delle sue alleate, viene ripubblicato nel numero del 27 luglio.

L'inizio delle ostilità segna anche quello del controllo serrato da parte della censura austriaca nei confronti del quotidiano triestino, come ricorda, con la

³⁶² B., *L'atteggiamento dell'Italia*, in «Il Piccolo», 26 luglio 1914

consueta precisione, Benco.³⁶³ È da questo momento che il giornale di Mayer, oltre a una serie infinita di restrizioni e divieti nel pubblicare le notizie, deve rapportarsi con due elementi che diventeranno il suo incubo quotidiano: la Commissione di censura, a cui il giornale deve essere sottoposto tre ore prima della pubblicazione, e soprattutto il *Correspondenz Bureau*, l'unica agenzia di stampa ufficiale austriaca, le cui notizie devono essere obbligatoriamente pubblicate.

Come avremo modo di notare, questa agenzia di stampa sarà talmente invadente nella vita del «Piccolo» che spesso si avrà la sensazione di leggere non il quotidiano di piazza Goldoni, ma un semplice riassunto di tutti i bollettini diramati dall'ufficio stampa con sede a Vienna. Questa impossibilità di svolgere il proprio lavoro in maniera indipendente miete vittime eccellenti nel panorama editoriale triestino: come descritto sempre da Benco, l'«Indipendente» decide di interrompere la propria attività. Una decisione analoga tenta certamente anche i giornalisti del «Piccolo», che però si rendono conto dell'importanza sociale del proprio giornale, “il giornale di tutti”,³⁶⁴ e del fatto che esso non può lasciare i suoi lettori in balia di altri giornali filo-austriaci, capaci di orientare l'opinione pubblica verso Vienna con risultati probabilmente nefasti per l'intera città.

La testata decide dunque di continuare regolarmente il suo lavoro, cercando di far sentire in ogni caso la sua voce, nonostante la censura austriaca. Con questi presupposti, l'analisi degli articoli che appaiono sul «Piccolo» deve tenere conto di un certo numero di fattori non necessariamente legati a ciò che viene scritto sul giornale. In un regime di rigorosa censura qualsiasi elemento può diventare strumento di comunicazione criptico tra il quotidiano e i suoi lettori: la dimensione dei caratteri scelti per un titolo, la posizione strategica degli spazi

³⁶³ Cfr. S.Benco, “*Il Piccolo*” di Trieste. *Mezzo secolo di giornalismo*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli 1931, p.199

³⁶⁴ Cfr. S.Benco, *op. cit.*, p.202

bianchi lasciati dalla censura, la scelta di determinati sostantivi e aggettivi al posto di altri.

Nel numero del 28 luglio, intanto, il «Piccolo» cerca ancora, ostinatamente, di convincere i propri lettori dell'esistenza di uno spiraglio per evitare un conflitto armato, uscendo con il titolo: *Speranze di pace balenano ancora sull'orizzonte politico*. Il quotidiano, nell'articolo di fondo firmato "N.", dà risalto all'ipotesi, sostenuta dalla Russia, che sia proprio l'Italia a fare da mediatrice tra Austria e Serbia nelle trattative di riconciliazione. È facile immaginare come un giornale come quello di Mayer sia particolarmente interessato a esaltare il ruolo dell'Italia quale garante dell'equilibrio europeo. Un trafiletto, sempre firmato "N.", con caratteri in grassetto che lo fanno risaltare, parla inoltre delle speranze che la guerra venga evitata che ancora sono nutrite a Belgrado, nonostante il Governo serbo abbia predisposto una mobilitazione generale.

Il lungo articolo riguardo le notizie dalla Serbia e le informazioni sui suoi preparativi in vista di un probabile conflitto è seguito da un vistoso spazio bianco lasciato dalla censura. Si potrebbe immaginare che con queste notizie il «Piccolo» cerchi di sottolineare il fatto che lo scoppio di una nuova guerra sarebbe imputabile solo all'ostinazione austriaca, dal momento che sia la Serbia, sia la Russia, sia il resto delle Potenze europee, con a capo l'Italia, appaiono desiderose di un compromesso diplomatico.

Ma il margine di libertà d'espressione del quotidiano giuliano è destinato a restringersi ancora: nella serata del 28 luglio una seconda edizione annuncia *Quale fu la risposta della Serbia all'Austria-Ungheria*. Il foglio triestino, però, non può riprodurre il testo originale della nota serba, ma deve pubblicare la versione fornita dal *Correspondenz Bureau* già munita delle "contestazioni del Governo austriaco". Un'imposizione, quella dell'agenzia di stampa asburgica, che mina pesantemente la possibilità da parte del «Piccolo» di offrire al suo pubblico un documento scevro da ogni commento e manipolazione, che si possa prestare all'interpretazione individuale.

La guerra inizia e il 30 luglio il quotidiano comincia già a pubblicare le prime notizie riguardanti i combattimenti alla frontiera con la Serbia. Il giornale appare però menomato dai numerosi tagli operati dalla censura, che penalizza soprattutto gli articoli che intendono dare informazioni sulle mosse dell'esercito appartenente all'Austria-Ungheria. Il tono del giornale è il più moderato possibile: i suoi articoli però sono frutto di una selezione di notizie provenienti esclusivamente da Vienna e da Berlino, dove si auspica una "localizzazione del conflitto" e dove si attesta che "la Germania non vuole la guerra mondiale" ma che, nello stesso tempo "l'Austria non soffrirà un'intromissione russa".

Mancano del tutto aggiornamenti tratti dalla stampa serba, segno tangibile che la censura si insinua anche al di là dei numerosi spazi bianchi che costellano la prima pagina del giornale. Proprio in conseguenza alla difficoltà di aggirare la censura austriaca, il «Piccolo» cerca di attirare i propri lettori e ristabilire un clima di apparente normalità, pubblicando in prima pagina la sentenza di uno dei più famosi processi dell'epoca, quello intentato contro Henriette Cailleaux, rea di aver assassinato il direttore del «Figaro».

La situazione internazionale è però destinata a complicarsi in modo irreversibile, tanto che il titolo del «Piccolo» del 3 agosto è dedicato alla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia. Nel sottotitolo non manca il riferimento alla neutralità italiana, che il giorno prima è stata dichiarata in maniera ufficiale, e che il quotidiano definisce "amichevole".

La decisione dell'Italia di non partecipare, almeno per il momento, al conflitto serve da ottimo pretesto per il giornale triestino per convincere la censura austriaca a lasciare passare articoli e notizie provenienti dalla Penisola. Infatti, in taglio basso nella terza colonna in prima pagina, un articolo da Roma rende conto della seduta del Consiglio dei Ministri sfociata nella dichiarazione di neutralità.

Anche tra le colonne del «Piccolo» trova spazio il riferimento “alla tutela degli interessi nazionali”³⁶⁵ che l’Italia intende realizzare attraverso l’astensione dai campi di battaglia. Per il momento, questi “interessi” non sembrano rappresentare una minaccia all’alleanza con l’Austria, o almeno Vienna mostra di non preoccuparsene eccessivamente, permettendo la pubblicazione di tali affermazioni italiane.

Del resto, in queste prime settimane del conflitto europeo, quando la partecipazione dell’Italia alla guerra accanto alle Potenze dell’Alleanza sembra ancora possibile, il Governo austro-ungarico cerca di non fomentare sentimenti di malumore e ostilità che potrebbero nascere a Roma in seguito a misure troppo rigide nei confronti del giornale-simbolo degli italiani di Trieste. Nonostante questa apparente simpatia dimostrata da Vienna verso l’Italia, un comunicato proveniente dal *Correspondenz Bureau*, in taglio alto sempre nel medesimo giorno, invita tutti i sudditi della Monarchia danubiana a contrastare il “grande numero di elementi sovversivi, che minacciano in sommo grado la sicurezza pubblica e dello Stato”,³⁶⁶ appoggiando incondizionatamente il Governo di Vienna e le sue istituzioni. Un messaggio che, sebbene sia principalmente dettato dalla volontà austriaca di minare alla base le associazioni segrete serbe, non è difficile immaginare sia rivolto anche contro gli irredentisti triestini, guardati dalle autorità austriache con un sospetto ancora maggiore dopo l’inizio del conflitto.

Il numero del «Piccolo» del 3 agosto è poi arricchito da un lungo articolo firmato da un noto giornalista esperto di questioni adriatiche, Francesco Mollica, dedicato alle possibili conseguenze in Albania derivanti dalla guerra tra l’Austria e la Serbia. Un pezzo molto equilibrato, che non mostra preferenze per nessuna delle nazioni citate, ma che è lungimirante nel prevedere l’occupazione dell’Epiro da parte della Grecia, che avverrà nell’ottobre 1914.

³⁶⁵ Anonimo, *L’amichevole neutralità dell’Italia ratificata dal Consiglio dei Ministri*, in «Il Piccolo», 3 agosto 1914

³⁶⁶ Anonimo, *Una comunicazione ufficiale sugli elementi sovversivi della Monarchia*, in «Il Piccolo», 3 agosto 1914

Interventi di questo pregio sono purtroppo destinati, con il passare dei mesi, a scomparire dalle pagine del quotidiano triestino che, come avremo modo di osservare, con l'approssimarsi del maggio 1915 diventerà sempre più povero di spunti e analisi politiche a causa della censura austriaca. Il giorno seguente, 4 agosto, la notizia dell' "atteggiamento pacifico dell'Italia"³⁶⁷ occupa ancora una parte considerevole della prima pagina ed è anzi presentata con maggior rilievo, anche da un punto di vista grafico. Il servizio è aperto dal breve e immancabile comunicato dell'agenzia di stampa viennese, seguito da una serie di aggiornamenti provenienti da Londra, Parigi e Milano, volti a dimostrare il favore con cui viene accolta la decisione italiana di non partecipare alle prime fasi di una guerra che va estendendosi di ora in ora, con la partecipazione della Germania.

Il quotidiano triestino cita il «Corriere della Sera» per mostrare le reazioni positive alla decisione del Governo di Roma. C'è da ricordare che, sempre il 4 agosto, il giornale di Albertini pubblica in terza pagina una cronaca che descrive la situazione di estremo disagio che proprio Trieste sta vivendo in questo momento, a causa della scarsità di informazioni riguardanti il conflitto e della drastica riduzione dei collegamenti marittimi e ferroviari che legano la città al resto dell'Europa.

È impossibile però trovare la minima traccia di questa sofferenza nel «Piccolo», a causa della censura che vieta decisamente qualsiasi articolo che possa alludere anche indirettamente ai problemi patiti dalla popolazione in regime di guerra.

L'articolo presentato dal «Corriere» verrà reso oggetto di scherno da parte del «Lavoratore», il giornale ufficiale dei socialisti triestini, che nel numero del 20 settembre (dunque con oltre un mese di ritardo) scriverà:

Un giornale "molto serio" di Milano, in una corrispondenza da Venezia parlava di "Trieste sconvolta": "Trieste sta per essere isolata dal mondo". E più sotto:

³⁶⁷ Anonimo, *L'atteggiamento pacifico dell'Italia*, in «Il Piccolo», 4 agosto 1914

“La sua animazione anzichè decrescere, è da per tutto aumentata. Negozi, esercizi sono zeppi di avventori, le strade affollate, i concerti frequentatissimi”. [...] Fin qui si tratta delle solite esagerazioni, alle quali, ormai, i lettori di certi giornali sono abituati e i più intelligenti sanno fare la dovuta tara. Ma le frottole più grossolane sono pubblicate da giornali di minore importanza, i quali, di solito, per darsi l’aria di bene informati, scrivono roba da non potersi ingoiare nemmeno con l’imbuto.³⁶⁸

Ritornando al «Piccolo», sempre nel numero del 4 agosto c’è un significativo rincorrersi di annunci e smentite tra il *Correspondenz Bureau* e i giornali italiani, di cui il quotidiano di Mayer riferisce le notizie, riguardo quelle che l’agenzia di stampa austriaca definisce “misure militari italiane”. Così, nello stesso breve trafiletto in prima pagina in taglio basso, a fronte dell’informazione diramata dal *Correspondenz Bureau* circa il richiamo da parte del Governo italiano di alcune classi di tecnici quali fuochisti, macchinisti e operatori del telegrafo, è possibile leggere le dichiarazioni del «Giornale d’Italia» e della «Tribuna» in merito.

Secondo i quotidiani italiani, le cui parole vengono riportate dal giornalista che si firma solo con “N.”, il richiamo di determinate classi rappresenta non una mobilitazione, come probabilmente è nelle speranze dell’Austria, ma soltanto una misura cautelare “perchè la neutralità dell’Italia sia neutralità armata e vigile”.³⁶⁹ Ancora nella prima pagina del 4 agosto si nota come anche gli spazi bianchi lasciati dalla censura possano essere disposti nel giornale in modo da lanciare dei messaggi nascosti ai lettori. La vistosa colonna bianca lasciata dalla censura in taglio alto è infatti collocata in maniera tale che, al primo sguardo, sembra si riferisca alle notizie provenienti da Roma.

³⁶⁸ Anonimo, *Frottole di grosso calibro*, in «Il Lavoratore», 20 settembre 1914

³⁶⁹ Anonimo, *Misure militari italiane*, in «Il Piccolo», 4 agosto 1914

In realtà, osservando con maggiore attenzione, è probabile che la scure del controllo austriaco si sia abbattuta su un'altra delle tante informazioni che in queste prime fasi del conflitto con la Serbia è proibito pubblicare; tuttavia, questi espedienti utilizzati dal giornale di piazza Goldoni hanno lo scopo di comunicare al pubblico il grave imbarazzo in cui esso si trova per la sua impossibilità nel fornire quel servizio di informazione preciso e accurato che era sempre stato il suo punto d'onore.

L'operazione non sfuggirà però a lungo alle autorità austriache che nel novembre del 1914 protesteranno vivacemente contro queste astuzie nell'impaginazione del «Piccolo». La censura, comunque, interviene effettivamente su un servizio riguardante l'Italia nel numero del 6 agosto: il lungo servizio in taglio medio dal titolo *L'Italia e il conflitto europeo* è infatti pesantemente mutilato dagli spazi bianchi. Nel caso specifico, la sensazione è che l'Austria non gradisca il riferimento alla circolazione delle merci in territorio italiano, ma più in generale è tutta la prima pagina a tradire l'intervento dell'autorità austriaca.

Alla luce di questo enorme ostacolo che il quotidiano triestino trova costantemente davanti a sé nello svolgimento del proprio lavoro, l'articolo di fondo domenicale dal titolo *Il filo della politica* rappresenta più che mai un esercizio di destrezza in un campo minato.

Il lungo fondo riassume e analizza gli avvenimenti della politica internazionale che hanno caratterizzato la prima decade di agosto, che si apre drammaticamente con la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia. L'autore del pezzo mantiene un encomiabile equilibrio nella valutazione delle diverse Potenze contrapposte: in questo modo, l'ammirazione per l'esercito tedesco, che pure ha violato la neutralità del Belgio, espressa dalla frase "l'ardimento della Germania e la sua sicurezza nelle proprie forze furono

meravigliosi”,³⁷⁰ viene bilanciato dalla considerazione per lo spiccato senso di identità nazionale francese: “solenne ed infiammata di patriottismo fu pure la seduta della Camera francese, nella quale il Governo esponeva l’inevitabilità della guerra”.³⁷¹ La neutralità dell’Italia, in questo lunga disamina, non trova molto spazio, ma viene in ogni caso giustificata dal giornale in maniera sottile:

Le posizioni delle altre Potenze incominciavano a delinearsi intorno al conflitto. L’Italia annunciava che avrebbe serbato la neutralità conforme allo spirito ed alla lettera del trattato della Triplice alleanza; annunciavano neutralità, mobilitando per farla rispettare, la Svezia, la Grecia, la Turchia, la Bulgaria, la Danimarca. [...] Fino a quel giorno [1 agosto] v’erano state formali dichiarazioni di guerra soltanto dall’Austria-Ungheria alla Serbia e dalla Germania alla Russia; attendevano Francia e Germania, e si diceva in quei giorni che da parte della prima fosse precauzione per evitare che si trasformasse in “casus foederis” la neutralità dell’Italia.³⁷²

Lo sforzo del «Piccolo» nel non esprimere valutazioni politiche tendenti a esaltare le ragioni degli Imperi centrali o delle nazioni a loro contrapposte è, dunque, evidente in questo articolo di fondo, anche se la testata giuliana non esita a sottolineare, sia pure con misura, la maggiore potenza militare della Germania rispetto alle sue nemiche, *in primis* la Francia.

Parallelamente, il quotidiano riesce a mantenere e a fare accettare alle autorità austriache che controllano la stampa un atteggiamento distaccato per tutto quello che concerne le azioni militari austro-ungariche. Come racconta Benco, infatti, il «Piccolo» evita di inserire nei suoi articoli frasi come “il nostro esercito” o “i

³⁷⁰ Anonimo, *Il filo della politica*, in «Il Piccolo», 9 agosto 1914

³⁷¹ *Ibid.*

³⁷² *Ibid.*

nostri” quando scrive dell’esercito asburgico, limitandosi molto spesso alla sola abbreviazione a.-u.³⁷³

Nonostante l’impegno del giornale nell’evitare la censura e le continue contrattazioni di Mario Nordio con la questura austriaca per scongiurare la pubblicazione di un foglio deturpato dagli spazi bianchi, il mese di agosto trascorre senza articoli di particolare impatto sul pubblico triestino. A farla da padrone, nelle prime pagine del giornale di Mayer, sono sempre i comunicati ufficiali del *Correspondenz Bureau* che, come si è detto, non possono essere aggirati e devono essere pubblicati per legge. Inutile dire che questi bollettini trasmettono esclusivamente notizie riguardanti le battaglie austriache, il cui esito viene nascosto o eccessivamente esaltato a seconda che si tratti di una vittoria o di una sconfitta. Il «Piccolo», però, non rinuncia a far sentire la sua voce in questioni a cui tiene particolarmente e lo fa attraverso piccoli trafiletti, a volta quasi nascosti nelle pagine interne.

Un esempio di questo tentativo di essere presente nella vita dei cittadini, a dispetto delle limitazioni del Governo austriaco, è visibile l’8 settembre, in un trafiletto in taglio medio in seconda pagina, il primo della sezione dedicata alla *Cronaca Locale*. L’articolo, che non è firmato, è intitolato *Scuola italiana a ragazzi italiani* e rivolge una forte raccomandazione da parte del giornale triestino ai suoi lettori affinché i genitori appartenenti al gruppo nazionale italiano iscrivano i propri figli a scuole italiane:

Ogni anno, alla vigilia della riapertura delle scuole, suona per tutti i genitori italiani l’ammonimento: - Inviare i figliuoli vostri alla scuola italiana; date al loro giovane spirito lo sviluppo vigoroso che non può aversi se non dall’istruzione nell’idioma natio. Quest’anno, perché i tempi sono di guerra, l’esortazione non muta, e non certo il fatto che momentaneamente sono sospese

³⁷³ Cfr. S.Benco, *op. cit.*, p.204

le competizioni delle stirpi nella vita civile di questi paesi deve far velo alla coscienza del dovere in chiunque sappia che mediante la scuola dei figli si conserva la nazionalità dei padri, mediante la scuola nostra la nazionalità nostra. [...] Gli slavi si son fatte le loro scuole, ma per i loro figliuoli; esistono le scuole tedesche, ma per i fanciulli tedeschi; i ragazzi italiani non hanno da imparare né dagli slavi né dai tedeschi; bensì da maestri italiani in scuole italiane.³⁷⁴

L'appello appassionato del giornale dimostra che il conflitto non ha sopito la spinosa questione delle differenze nazionali presenti a Trieste, "le competizioni delle stirpi" e che il problema dell'istruzione rimane uno dei nodi cruciali nella battaglia degli italiani triestini.

Nel frattempo la guerra imperversa, è ormai riconosciuta ufficialmente come "mondiale" e sul «Piccolo» inizia a comparire anche qualche velata critica verso la crudeltà dell'esercito tedesco. Naturalmente, il quotidiano di Trieste non può permettersi di commentare apertamente le violenze della Germania e dunque si affida a un espediente: nella prima pagina del 17 settembre pubblica un trafiletto in taglio medio dal titolo *I tedeschi del Belgio*.

Nell'articolo viene riportata un'intervista realizzata dal corrispondente di guerra del «New York Herald», Powell, a un generale tedesco, von Boen. L'obiettivo del giornalista americano è capire se il resoconto che il Governo belga gli ha inviato, riguardante le "crudeltà tedesche"³⁷⁵ in Belgio, corrisponda al vero. L'intervista, ripresa dal giornale di piazza Goldoni, è tanto più intrigante per il pubblico triestino perché la risposta del militare tedesco alle domande di Powell...è completamente oscurata dalla censura. Un vero effetto controproducente per le autorità austriache preposte al controllo della stampa, dal momento che la mancata pubblicazione della risposta di von Boen può lasciare

³⁷⁴ Anonimo, *Scuola italiana a ragazzi italiani*, in «Il Piccolo», 8 settembre 1914

³⁷⁵ Anonimo, *I tedeschi del Belgio*, in «Il Piccolo», 17 settembre 1914

adito a qualsiasi speculazione da parte dei lettori, tanto più che la notizia giunge a sua volta da Milano, dove la Germania e il *Correspondenz Bureau* non possono far pesare la propria influenza.

Nello stesso numero è presente, nel titolo della prima pagina, un riferimento all'“atteggiamento dell'Italia”. Nonostante questa premessa, lo spazio effettivamente dedicato alle decisioni di Roma è molto ridotto, dal momento che vengono pubblicati solo un comunicato del *Correspondenz Bureau* e due brevissimi trafiletti. Il bollettino riprende un'agenzia Stefani nella quale vengono smentite le notizie diramate in Italia da “un certo giornale, presentato come ufficioso”³⁷⁶ e volte evidentemente a creare malumore tra le Potenze della Triplice.

Tali notizie non vengono menzionate chiaramente, perché per la Stefani, e quindi anche per l'agenzia di stampa austriaca, ciò che conta è la netta presa di distanza del Governo italiano di fronte a queste polemiche e l'ennesima affermazione che esso “si lascerà [sic!] guidare solo dagli interessi nazionali”.³⁷⁷ I due trafiletti che seguono questa precisazione provengono invece dall'Italia; il primo, firmato con la lettera “N.”, smentisce le voci riguardanti le dimissioni di Di San Giuliano, mentre il secondo, trasmesso dalla Stefani, comunica i nomi dei quattro nuovi sommergibili italiani.³⁷⁸

Sembrano semplici aggiornamenti sullo svolgersi della politica italiana, ma in verità è facile intuire che soprattutto la notizia della costruzione di quattro sommergibili non lascia indifferente l'opinione pubblica triestina in un momento in cui, come abbiamo visto, la guerra si sta allargando a macchia d'olio. È lampante anche al lettore più distratto che la neutralità italiana è più che mai

³⁷⁶ Anonimo, *Il Governo italiano si lascerà guidare solo dagli interessi nazionali*, in «Il Piccolo», 17 settembre 1914

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ Cfr. N., *Le dimissioni dell'onorevole di San Giuliano tenute in sospeso* e Anonimo, *I nomi dei quattro nuovi sommergibili italiani*, in «Il Piccolo», 17 settembre 1914

“vigile e armata”, come iniziano a ripetere i quotidiani nazionali: presto o tardi, Roma entrerà in guerra, ma accanto a chi?

Il *Correspondenz Bureau* è, in ogni caso, inarrestabile nella sua opera di propaganda e combatte caparbiamente qualsiasi notizia o diceria che possa minare l’immagine dell’Austria e del suo esercito. Il 19 settembre, per esempio, in prima pagina in taglio alto, nella quinta colonna, è possibile leggere una sdegnata smentita ufficiale riguardo presunti dissapori all’interno delle milizie austro-ungariche:

Singoli organi della stampa estera asseriscono che nel nostro esercito le truppe di una o l’altra nazionalità non avrebbero corrisposto pienamente. Una fonte inglese, che anche di solito in genere si segnala nella diffusione delle più stolte dicerie, parla persino di reggimenti boemi ammutinati. Di fronte a questi svisamenti tendenziosi, che sono calcolati sull’ignoranza delle condizioni della Monarchia, esistente in certi luoghi, si deve senz’altro dichiarare che, come per il passato, così anche presentemente nella lotta impostaci tutti i popoli della nostra venerabile Monarchia e i nostri soldati sono concordi gareggiando in valore contro ogni nemico, qualunque esso sia.³⁷⁹

Il comunicato continua esaltando il coraggio e l’assoluta fedeltà di tutti i gruppi nazionali che formano l’eterogeneo esercito asburgico, non mancando naturalmente di menzionare anche i soldati italiani. Il «Piccolo» è dunque costretto anche a pubblicare notizie in cui si accenna al prezioso apporto italiano alla causa austriaca: è l’amaro prezzo da pagare per poter continuare la propria pubblicazione.

³⁷⁹ Anonimo, *Una smentita ufficiale a voci tendenziose ed esagerate dall’estero*, in «Il Piccolo», 19 settembre 1914

Per inciso, è molto interessante il ricorso al termine “impostaci” in riferimento alla guerra utilizzato dall’ufficio stampa di Vienna: un’ulteriore occasione per l’Austria di dichiarare la propria innocenza ed evidenziare la responsabilità della Serbia dinanzi allo scoppio della guerra mondiale. Un altro esempio dell’ingerenza del *Correspondenz Bureau* nella vita del giornale triestino è rappresentato da una selezione di “Commenti italiani” il 25 settembre, in prima pagina, naturalmente in taglio alto, in cui viene lodata l’impresa di un sottomarino tedesco che ha affondato tre incrociatori inglesi. Il messaggio è piuttosto chiaro: la pubblicazione dei “tagli”, come vengono chiamati, provenienti dai giornali italiani è tollerata ed è addirittura incoraggiata e promossa dalle autorità austriache nel momento in cui sono presenti parole di ammirazione per le azioni militari degli Imperi centrali. In particolare, è tangibile anche l’intenzione intimidatoria del *Correspondenz Bureau* verso i lettori regnicoli nel riportare la preoccupazione del «Popolo Romano» di fronte alla potenza tedesca (non a caso, il commento è il primo ad essere pubblicato in una selezione di articoli italiani): “Per la nostra marina e data la nostra posizione marittima, il fatto [l’affondamento dei tre incrociatori] ha una importanza grande e notevole”.³⁸⁰

Il «Piccolo», però, non demorde nel suo tentativo di presentare ai lettori qualcosa di diverso rispetto ai soliti comunicati scarni e spesso auto-celebrativi dell’agenzia di stampa austriaca. Così il giorno seguente, 26 settembre, in prima pagina e in taglio basso, trova spazio la pubblicazione di un trafiletto dedicato a una lettera scritta da D’Annunzio al giornale «Gaulois». Nella missiva, il poeta di Pescara descrive il commovente momento di una messa funebre officiata per i soldati francesi caduti in battaglia e la relativa preghiera dei soldati feriti che vi partecipano. D’Annunzio vi assiste in una località dal nome Longpont e ne rimane impressionato. Il tono delle sue parole è volto ad esaltare l’eroismo quasi epico dei soldati francesi; il «Piccolo» dedica ampio spazio alla lettera, non

³⁸⁰ Anonimo, *Commenti italiani*, in «Il Piccolo», 25 settembre 1914

aggiungendo commenti di alcun tipo, che del resto sarebbero compromettenti per la sicurezza del giornale, ma lanciando un segnale forte ai suoi lettori anche attraverso la semplice pubblicazione di un documento di grande impatto.³⁸¹

Un'altra notizia su cui vale la pena soffermarsi è presente nell'ultima colonna della prima pagina, in taglio alto, pubblicata sotto il titolo *Cronaca Locale*. L'articolo riprende un altro pezzo pubblicato il giorno prima dall'«Arbeiter Zeitung», un giornale socialista austriaco, in cui vengono commentate le misure restrittive prese da Austria e Germania contro la libertà di stampa nei rispettivi Paesi.³⁸²

La scelta di pubblicare la protesta del giornale straniero è chiaramente un mezzo, per il giornale di Trieste, per comunicare ai suoi lettori in maniera tacita la sua stessa indignazione per il bavaglio che la censura austriaca gli ha imposto dall'inizio delle ostilità, impedendogli di svolgere il proprio lavoro con la consueta completezza e precisione.

Anche nel mese di ottobre, il foglio triestino, tra mille difficoltà, combatte la sua lotta contro la censura austriaca: la battaglia è però molto dura e a tratti scoraggiante, come si può evincere dagli articoli del giornale che diventano monotoni e poco incisivi. Pure, è possibile fare ugualmente qualche osservazione.

L'8 ottobre, in prima pagina e in taglio basso, in un articolo anonimo e finalmente non diramato dall'onnipresente *Correspondenz Bureau*, il «Piccolo» anticipa una notizia che il giorno dopo verrà pubblicata dal «Fremdeblatt», un quotidiano viennese vicino al governo austriaco. Secondo indiscrezioni, il rinvenimento di alcuni documenti diplomatici russi dimostrerebbe che l'Austria, già dal 28 luglio, aveva avuto l'intenzione di mobilitare l'esercito anche contro la Russia, scagionando dunque quest'ultima dall'essere responsabile del vertiginoso propagarsi del conflitto.

³⁸¹ Cfr. Anonimo, *I soldati pregano...*, in «Il Piccolo», 26 settembre 1914

³⁸² Cfr. Anonimo, *La stampa durante la guerra*, in «Il Piccolo», 26 settembre 1914

È chiaro che una simile notizia provoca l'acuta indignazione di Vienna, riportata fedelmente dal giornale austriaco: il quotidiano di Mayer, con il pretesto di presentare un'anteprima del servizio del «Frembenblatt», rende partecipi i suoi lettori delle ombre che aleggiano sull'operato dell'Impero austro-ungarico.³⁸³

Un altro messaggio ironico nei confronti dell'Austria-Ungheria potrebbe essere colto in un trafiletto in seconda pagina di domenica 11 ottobre. L'articolo, dal titolo *Il ritorno del sottomarino "43" e del suo comandante*, riferisce quanto pubblicato da un giornale francese, l'«Italie», riguardo un caso che aveva incuriosito l'opinione pubblica nelle settimane precedenti. Si tratta del furto del sottomarino designato con il solo numero "43", costruito nel cantiere navale di Muggiano (La Spezia) e destinato alla Russia. L'inizio della guerra e la dichiarazione di neutralità dell'Italia avevano bloccato la consegna del mezzo navale, che era rimasto nel cantiere ligure; il sottotenente di vascello, Angelo Belloni, che desidera ardentemente l'intervento dell'Italia contro gli Imperi centrali, se ne impadronisce e progetta di chiedere l'aiuto del Governo francese per sferrare un attacco in Adriatico contro la Marina imperiale e regia austriaca. La Francia non accetta il suo aiuto, ma al contrario avvisa Roma di quanto accaduto e Belloni viene persuaso a restituire il sommergibile. Le parole con cui il «Piccolo» commenta l'accaduto, sembrano gettare una luce positiva sull'impavido militare italiano, rendendolo quasi un eroe da romanzo: «Vista l'impossibilità di dare libero corso all'estero al suo spirito avventuroso, è dunque più che probabile che l'ex-tenente di vascello Belloni rientrerà in Italia per essere giudicato.»³⁸⁴

Con pochi tratti, il giornale di Trieste evita di bollare la figura di Belloni come quella di un pazzo o di un criminale, sottolineando anzi il fatto, ricordato dalla testata francese, che Parigi è in ogni caso grata al giovane per la sua offerta d'aiuto. Un atteggiamento, quello del quotidiano giuliano, molto lontano dall'indignazione che dovrebbe forse esprimere, essendo Trieste sotto la

³⁸³ Cfr. Anonimo, *La polemica sulla responsabilità della guerra*, in «Il Piccolo», 8 ottobre 1914

³⁸⁴ Anonimo, *Il ritorno del sottomarino "43" e del suo comandante*, in «Il Piccolo», 11 ottobre 1914

dominazione austriaca e dato che l'obiettivo del piano del tenente era proprio la flotta navale asburgica.

Anche il «Lavoratore» dà risalto, negli stessi giorni, alla vicenda del sommergibile, citandolo nel titolo principale della prima pagina già il 6 ottobre.³⁸⁵ Per inciso, il giornale socialista non sente su di sé la pressione della censura austriaca come il «Piccolo» (pur subendola, in maniera minore) e dunque ha un accesso più rapido alle notizie provenienti dall'Italia rispetto al quotidiano di Piazza Goldoni, il cui lavoro viene continuamente rallentato dai cavilli delle autorità. Il «Lavoratore» presenta a sua volta un'immagine di Belloni piuttosto favorevole, probabilmente per sviare l'attenzione del pubblico dal vero scopo del furto del sommergibile. Il giornale operaio sposa volentieri l'ipotesi di un tentativo di esperimento scientifico da parte del militare, come ribadisce nel titolo del trafiletto in taglio alto del 9 ottobre, *La fuga del sommergibile. Un obiettivo scientifico?*. Nell'articolo si legge un'intervista a un ufficiale di marina, vecchio conoscente di Belloni, che dichiara:

“Il Belloni - ha detto l'ufficiale - è un espertissimo della navigazione subacquea; quindi io credo di non errare affermando che il suo colpo di testa ebbe un fine scientifico. Io, che leggevo in lui ogni moto dello spirito, comprendo perfettamente come non sia stato portato all'arditissimo impeto da un'improvvisa esaltazione mentale, come si disse, ma spinto dall'obiettivo di dare una prova luminosa del valore e dell'importanza del tremendo strumento subacqueo che egli assiduamente studiava”.³⁸⁶

³⁸⁵ Cfr. Anonimo, *Il sommergibile misterioso*, in «Il Lavoratore», 6 ottobre 1914

³⁸⁶ Anonimo, *La fuga del sommergibile*, in «Il Lavoratore», 9 ottobre 1914

Non solo il «Lavoratore» non menziona la proposta di collaborazione fatta dall'italiano alla Francia al fine di bombardare le navi austriache, ma si dimostra sarcastico nei confronti di chi spera in un “colpo di scena” da parte dell'Italia:

Il console italiano ad Ajaccio [dove il sommergibile è stato sequestrato dalle autorità francesi] ha informato il suo Governo che il Governo francese tiene il sommergibile a disposizione del Governo italiano, ma nessuna notificazione ufficiale a tale riguardo è pervenuta da Bordeaux alla Consulta. L'attesa di questa soluzione – in sé insignificante – sbriglia la solita fantasia dei soliti esaltati.³⁸⁷

L'intento del «Lavoratore» di non eccitare in alcun modo nei suoi lettori sentimenti anti-austriaci sembra essere premiato da Vienna tanto che, come annuncia la testata in quello stesso giorno, esso diventa giornale quotidiano.

Pur non godendo dello stesso favore del foglio rivale da parte dell'Austria, il «Piccolo» non può fare a meno di rimanere fedele ai suoi principi e ai suoi valori cercando di esprimerli in maniera criptica. Così, la nomina di Vittorio Zuppelli a ministro della guerra dà lo spunto per un articolo in prima pagina in taglio alto, il 14 ottobre, volto a ricordare la figura di un altro importante personaggio italiano, vissuto a Capodistria e omonimo del nuovo ministro. Nel ricordo di Giuseppe Zuppelli, amato e stimato docente di tutta una “generazione che tramonta”³⁸⁸ di italiani residenti in Istria, si avverte la sottile nostalgia verso una terra divenuta ormai a maggioranza slava, e l'esaltazione del valore della componente italiana di quei territori.

³⁸⁷ Edelweiss, *Il famoso sommergibile*, in «Il Lavoratore», 12 ottobre 1914

³⁸⁸ Anonimo, *La famiglia del gen. Zuppelli a Capodistria*, in «Il Piccolo», 14 ottobre 1914

Il 15 ottobre in prima pagina è presente una lunga intervista al ministro degli esteri tedesco, Jagow, pubblicata dal «Giornale d'Italia» e diramata dall'agenzia Stefani. L'uomo politico, come si può arguire, difende a spada tratta le ragioni dell'Austria nel dichiarare guerra alla Serbia e fa notare al pubblico italiano qual è la vera minaccia all'equilibrio adriatico:

So bene che una gran parte dell'opinione pubblica italiana è convinta che la guerra sia stata provocata dall'Austria-Ungheria il cui "ultimatum" alla Serbia provocò la crisi europea terminata con la guerra. Ma consideri un po' gli eventi politici dell'ultimo decennio. Non ha la Russia lottato pertinacemente e senza scrupoli per l'assoluta supremazia nei Balcani? Non ha preteso altamente l'egemonia sopra tutti i paesi balcanici? Non ha considerato questi come suoi naturali vassalli, cercando di estendere la sua influenza fino alla sponda adriatica e stringere in una barriera l'Austria dalla parte di sud? [...]Durante la crisi bosniaca, durante la conferenza di Londra, anche in quest'ultima crisi, la Serbia era soltanto l'esponente delle tendenze russe e rappresentava un pericolo per l'equilibrio europeo. Nei tempi della mia lunga permanenza nel suo bel paese, spesso ho dovuto notare con meraviglia come molti suoi compatrioti parlassero e dicessero di pangermanesimo e di pericolo austriaco, dimenticando che il vero pericolo che può minacciare la posizione dell'Italia nell'Adriatico è quello slavo.³⁸⁹

Benché l'intervista, per il suo contenuto, risulti sicuramente gradita alla luogotenenza austriaca, non sembra essere stata imposta dal *Correspondenz Bureau*, il che lascia supporre che la sua riproduzione sia un'iniziativa autonoma della redazione del giornale di Mayer.

³⁸⁹ Anonimo, *Un'intervista con Jagow*, in «Il Piccolo», 15 ottobre 1914

Oltre all'interesse che certamente suscitano le parole di un ministro di una Potenza come la Germania, e che da solo basta a giustificare la pubblicazione dell'articolo, è possibile a mio parere ipotizzare che il «Piccolo» sia in parte concorde nell'individuare anche nel panslavismo un ulteriore elemento di disturbo non solo della pace in Adriatico, ma anche del futuro della stessa Trieste, a sua volta nelle mire degli slavi del Sud.

Novembre è un mese di transizione, in cui le notizie provenienti dall'Italia scarseggiano, mentre la prima pagina del «Piccolo» è occupata prevalentemente dalle notizie riguardanti l'avanzata degli eserciti austriaco e tedesco sui diversi fronti della guerra e i successi celebrati dai bollettini del *Correspondenz Bureau*.

Nell'ultima decade del mese, in particolare, è chiaro che la Serbia sta per cedere sotto la pressione dell'Austria-Ungheria. L'ufficio stampa austriaco, infatti, invia ogni giorno al quotidiano triestino comunicati e approfondimenti riguardo la situazione sempre più tesa nei Balcani, anche a livello diplomatico, soprattutto a causa della decisione della Bulgaria di rimanere neutrale e quindi di respingere decisamente l'idea di una "lega balcanica" con le nazioni vicine, Serbia inclusa. Il giornale di Trieste, che è obbligato a pubblicare queste notizie, deve riservare alla seconda pagina dei suoi numeri gli avvenimenti italiani.

La nomina di Gabriele D'Annunzio a membro dell'Accademia della Crusca è quindi relegata alla seconda pagina del 27 novembre,³⁹⁰ posizione tutto sommato consona, dal momento che si tratta di una notizia di carattere culturale. Ciò che impressiona è invece lo spazio dedicato alla morte di quattro operai italiani, dilaniati a causa del rinvenimento di una mina posta a cinque chilometri dalla costa barese il 29 novembre: un brevissimo trafiletto in taglio medio in seconda pagina, mediato come sempre dal *Correspondenz Bureau*, che naturalmente si guarda bene dal ricordare che le acque italiane dalla parte adriatica sono invase dalle mine a causa del conflitto.

³⁹⁰ Cfr. Anonimo, *Gabriele d'Annunzio accademico della Crusca*, in «Il Piccolo», 27 novembre 1914

D'altra parte, la poca rilevanza data al tragico avvenimento non deve stupire, dal momento che anche la morte di un personaggio illustre come Visconti-Venosta è a sua volta comunicata in seconda pagina nel medesimo giorno. Anche questo trafiletto, nonostante sia trasmesso dalla solita agenzia austriaca, presenta un vistoso spazio bianco causato dalla censura.³⁹¹

Il foglio di Teodoro Mayer continua imperterrito nel suo tentativo di non lasciarsi imbavagliare completamente da Vienna, e in occasione dell'entrata dell'esercito austro-ungarico nella capitale serba, il titolo del 3 dicembre recita *La presa di Belgrado*. L'estensione del titolo è ovviamente di sei colonne, come di prammatica per un giornale dell'Impero che deve celebrare un trionfo austriaco, ma il «Piccolo», astutamente, fa in modo di non usare alcun tono celebrativo per la conquista della città slava. Belgrado è stata presa, non viene specificato da chi, non viene esaltato il valore dei soldati imperiali. Certo, si tratta solo di un piccolo artificio, una ripicca assai magra nei confronti dell'enorme potere austriaco che viene esercitato nella composizione di ogni numero del quotidiano giuliano. Ne è ulteriore prova il fatto che sia il 3 dicembre, sia nei giorni successivi, il giornale è tenuto a fornire ampie cronache delle “dimostrazioni di giubilo” dei sudditi della Duplice monarchia a Vienna e a Budapest per la caduta di Belgrado. A questo proposito, potrebbe suonare sibillino il manifesto fatto affiggere a Budapest dal borgomastro: “Si è ordita una congiura contro di noi, fummo arrogantemente offesi nella nostra vita e nei nostri diritti, si è assassinato l'erede del nostro trono. I nostri valorosi soldati dimostrano ora che non ci si può offendere impunemente. Con l'aiuto di Dio essi hanno issate le loro bandiere gloriose nel nido principale della congiura ordita contro di noi.”³⁹²

Un messaggio che, in una terra inquieta come l'Ungheria, sempre protesa verso una maggiore (o totale) indipendenza dall'Austria, suona sicuramente come un monito a non mettersi contro un rivale tanto potente. Una velata minaccia che

³⁹¹ Cfr. Anonimo, *Il marchese Emilio Visconti-Venosta è morto*, in «Il Piccolo», 29 novembre 1914

³⁹² Anonimo, *Dimostrazioni di giubilo*, in «Il Piccolo», 3 dicembre 1914

certo non passa inosservata nemmeno agli occhi dei triestini italiani. Nel numero del 3 dicembre la censura austriaca non intende fare alcun sconto al giornale italiano di Trieste, tanto che tutti gli articoli non direttamente trasmessi dal *Correspondenz Bureau* recano tra parentesi l'abbreviazione "cens.", poiché nulla deve distrarre il pubblico triestino dal trionfo dell'Impero.

C'è tuttavia spazio per un breve trafiletto, anonimo e non diramato dall'ufficio stampa di Vienna, che parla della ripresa dei lavori del Parlamento italiano. La notizia si focalizza solo su dettagli tecnici, come il numero dei presenti previsti alle sedute in cui si deciderà l'eventuale approvazione delle dichiarazioni di Salandra e il probabile giorno in cui ci sarà un responso definitivo, senza però ricordare ai lettori che la questione più scottante è quella della neutralità italiana.³⁹³

La prima pagina del giorno successivo, 4 dicembre, è molto suggestiva anche solo dal punto di vista grafico, perché i due estremi, l'articolo di fondo e l'articolo di spalla, sono occupati da due realtà diverse e ormai sulla strada del conflitto. La posizione più importante è infatti dominata dalle riflessioni e dai commenti relativi alla gravidanza politica della caduta di Belgrado, mentre l'ultima colonna a destra riporta le parole proferite da Antonio Salandra durante un'intensa seduta della Camera italiana.

Sembra ormai superfluo sottolineare che un articolo così delicato da un punto di vista diplomatico, riguardante le decisioni di un Paese ancora alleato, è naturalmente mediato dal *Correspondenz Bureau*. Il titolo è piuttosto generico, *Le dichiarazioni dell'on. Salandra alla Camera italiana*, probabilmente perché il Governo di Vienna non intende evidenziare che il tema principale del dibattito politico italiano è proprio il mantenimento della neutralità. Il lungo resoconto del discorso del Primo Ministro italiano, corredato anche dalla descrizione dell'entusiasmo con cui viene accolto dai deputati, non viene in alcun modo

³⁹³ Cfr. Anonimo, *La riapertura di Montecitorio e le dichiarazioni di Salandra*, in «Il Piccolo», 3 dicembre 1914

commentato dal giornale (o meglio, dall'agenzia di stampa austriaca), né vengono posti in risalto punti che potrebbero essere di particolare interesse per l'Austria.³⁹⁴

D'altronde, il successo in terra serba sembra legittimare l'atteggiamento spavaldo e sprezzante del nemico che traspare nell'articolo di fondo presente nella medesima pagina. Il pezzo, come sempre trasmesso dal *Correspondenz Bureau*, che a sua volta riprende le parole del giornale «Vossische Zeitung», non brilla infatti per la sua diplomazia nel descrivere le condizioni della Serbia:

La Russia sfrutta la Serbia per i suoi scopi e la getterà ora da un canto come un limone spremuto. Il principe Trubetzkoy, il quale è giunto da poco a Nisc quale ambasciatore russo, sarà largo di espressioni di condoglianza. Egli trova la Serbia come un mucchio di rovine. Il suo compito è di effettuare la riconciliazione della Bulgaria e della Serbia in modo che la Bulgaria metta le sue truppe a disposizione al servizio serbo-russo. È forse Trubetzkoy o qualche altro sulla Neva così ingenuo da credere che la Bulgaria non abbia altro di meglio da fare che legare la sua sorte a quella dell'impaziente impero dello czar od a quello della Serbia indebolita sino all'agonia? Di un protettore che può così poco, nessuno sa che farne. Gli avvenimenti nei Balcani si svolgono ormai indipendentemente dalla Russia. La caduta di Belgrado da un colpo mortale al prestigio russo in Oriente.³⁹⁵

Il fondo è indubbiamente teso a dimostrare il senso di sicurezza acquisito nei Balcani dagli Imperi centrali grazie al raggiungimento di un obiettivo come la presa di Belgrado; proprio per questo motivo è comprensibile il fatto che “a caldo” la cronaca della seduta italiana a Montecitorio venga presentata quasi con

³⁹⁴ Cfr. Anonimo, *Le dichiarazioni dell'on. Salandra alla Camera italiana*, in «Il Piccolo», 4 dicembre 1914

³⁹⁵ Anonimo, *L'importanza politica della presa di Belgrado*, in «Il Piccolo», 4 dicembre 1914

distacco, in un numero del «Piccolo» che l'Austria deve strumentalizzare per poter fare sfoggio della propria potenza.

La partecipazione dell'Italia al conflitto accanto alle nazioni della Triplice è però una questione troppo importante per poter essere lasciata in secondo piano a lungo. Infatti, già il giorno seguente, 5 dicembre, in prima pagina in taglio alto, salta subito all'occhio un trafiletto riguardante i commenti di un giornale tedesco alle parole di Salandra. L'articolo, rigorosamente trasmesso dal *Correspondenz Bureau*, richiama l'attenzione dei lettori sulla possibilità, ventilata dal politico italiano, che l'Italia revochi la sua decisione di rimanere neutrale, nel caso in cui tale posizione non fosse più in linea con la tutela degli interessi nazionali. Questa eventualità riscuote l'approvazione della testata tedesca, che osserva:

Se in seguito alle grandi complicazioni europee dovessero divenire probabili gravi cambiamenti nello stato di possesso delle grandi Potenze, allora l'Italia non si considererebbe legata ad una politica dell'astensione. Per gli amici ed alleati d'Italia questa risoluta tutela della sua posizione di grande Potenza non ha nulla di sorprendente. [...] Gli alleati dell'Italia sono pienamente d'accordo che il regno appennino non può essere lasciato in disparte nelle decisioni europee.³⁹⁶

Il tono di solidarietà espresso dalla stampa tedesca nei confronti delle scelte e delle aspirazioni italiane rientra, evidentemente, nel progetto diplomatico di avvicinamento all'Italia soprattutto da parte della Germania, in cui il ruolo determinante è giocato dalla missione diplomatica di Bülow, che proprio in questi giorni viene nominato ambasciatore tedesco a Roma (notizia comunicata dal «Piccolo» sempre nella stessa pagina). Al nuovo ambasciatore è infatti dedicato

³⁹⁶ Anonimo, *Un commento germanico alle dichiarazioni dell'on. Salandra*, in «Il Piccolo», 5 dicembre 1914

un articolo nella seconda pagina del 6 dicembre del «Piccolo», non trasmesso dall'ufficio stampa austriaco, in cui viene reso noto il punto di vista di alcuni dei più importanti giornali viennesi in merito alla sua nomina. Il parere, unanime, delle testate austriache è naturalmente positivo; d'altro canto, in un passato piuttosto recente, il politico tedesco aveva goduto del favore del pubblico italiano, come dimostrano anche diversi articoli del «Corriere del Sera», che ancora all'inizio di luglio del 1914 ne parlavano in termini lusinghieri.

Il quotidiano di Trieste, che segue con attenzione le reazioni dell'opinione pubblica all'interno della Penisola, certo non ignora la stima di cui gode Bülow in Italia: l'idea di ricordare la sua abilità diplomatica attraverso una breve rassegna dei commenti austriaci potrebbe in tal senso rappresentare la speranza, espressa in maniera indiretta dal «Piccolo», che Bülow sia la persona giusta per prestare orecchio alle richieste italiane di una compensazione territoriale.³⁹⁷

La procedura per l'ottenimento della fiducia da parte di Salandra viene seguita nei giorni successivi dal quotidiano giuliano attraverso il filtro dell'agenzia di stampa austriaca, che non lascia margine ad alcun commento o osservazione. Il giornale triestino, pertanto, cerca di parlare dell'Italia aggirando l'ostacolo della politica e mettendo in luce piccoli episodi di limitata risonanza ma che sicuramente vengono apprezzati dal pubblico italiano della città adriatica.

Nella seconda pagina del 10 dicembre, per esempio, viene ripreso un articolo di Arnaldo Fraccaroli, apparso sul «Corriere della Sera», che descrive l'approdo al porto di Genova di una nave americana contenente giocattoli e beni di prima necessità per gli orfani di guerra di tutti i Paesi belligeranti, senza distinzione di fronti o di alleanze. In questa circostanza l'Italia, rappresentata dalla figura del prefetto di Genova, dimostra la propria generosità offrendo spontaneamente di compiere in maniera del tutto gratuita le operazioni di scarico della grande quantità di merce arrivata dagli Stati Uniti, evitando agli organizzatori

³⁹⁷ Cfr. Anonimo, *Il Principe di Bülow a Roma*, in «Il Piccolo», 6 dicembre 1914

dell'impresa umanitaria una spesa altrimenti ingente che avrebbe compromesso l'intera iniziativa. Il lungo articolo assume così quasi il carattere di una fiaba con un lieto fine reso possibile soprattutto dall'altruismo italiano.³⁹⁸

Nella stessa pagina si riferisce della visita di D'Annunzio a un suo estimatore senegalese, fuciliere dell'esercito transalpino, avvenuta in un ospedale francese, e della conseguente sorpresa nel constatare come le opere del poeta di Pescara abbiano grande risonanza anche al di fuori di quello che è considerato "il civile mondo occidentale". Il trafiletto, in taglio medio, è ripreso da un articolo del «Giornale d'Italia».³⁹⁹

La seconda pagina del 10 dicembre ospita però anche notizie più importanti riguardanti la politica estera italiana, non mediate dal *Correspondenz Bureau*. In particolare, in taglio medio, si parla di presunte rassicurazioni date a Roma dalla Turchia, che assicura di non coinvolgere in alcun modo l'Italia nella sua "guerra santa".

La relativa autonomia concessa dalle autorità austriache al quotidiano per la pubblicazione di queste notizie, è dovuta prima di tutto all'assenza di qualsiasi influenza negativa di tali informazioni sull'immagine che l'Austria deve dare di sé all'interno dei propri territori, caratteristica che non rende necessario l'intervento di una mediazione dell'ufficio stampa austriaco.

In secondo luogo, è chiaro che in un momento così delicato, cioè quello in cui Bülow sta per recarsi a Roma per prendere possesso delle sue nuove funzioni, la censura cerchi, nei limiti del possibile, di allentare la sua morsa sul giornale triestino in lingua italiana, per non compromettere i rapporti diplomatici con la Penisola.

D'altro canto, anche se in generale il *Correspondenz Bureau* sembra fornire una cronaca neutra dei lavori del Parlamento italiano, pure accade che le sue scelte siano volte a mettere in luce interventi di parlamentari che in qualche modo

³⁹⁸ Cfr. Anonimo, *Il Natale degli orfani*, in «Il Piccolo», 10 dicembre 1914

³⁹⁹ Cfr. Anonimo, *Un senegalese d'annunziano*, in «Il Piccolo», 10 dicembre 1914

possono essere interpretati favorevolmente per il mantenimento della Triplice Alleanza. Il 16 dicembre, in prima pagina e ben visibile in taglio medio, vengono riportate le parole del senatore e filosofo Giacomo Barzellotti (Barzelotti, nel testo del «Piccolo») che, sostenendo la neutralità italiana, afferma:

Se si asserisce che l'avanzata vittoriosa dell'Austria-Ungheria nei Balcani è dannosa ai nostri interessi, è d'altro canto ingiusto, che nel caso della distruzione delle potenze centrali l'Adriatico diventi un mare slavo, il Mediterraneo un mare francese ed inglese (approvazioni). [...] L'oratore accennò al grave pericolo che minaccia le colonie d'Italia particolarmente da parte della Turchia, qualora l'Italia partecipasse alla guerra a fianco della Triplice Intesa. L'oratore poi continuò dicendo esser molto ingegnoso il calcolo fatto da molti circa l'esito della lotta e delle sue conseguenze tra le quali si troverebbe anche quella che chi non partecipa alla guerra, rimarrebbe senza compensi ed esposto al verdetto dei vincitori, poichè questo calcolo prevede una completa sconfitta di una delle due parti. Che questa sconfitta non subentrerà probabilmente presso quella parte, dove taluni sperano, si può dedurre dall'eroismo, con cui la Germania fa la guerra.⁴⁰⁰

Il problema dell'eventuale supremazia nel mar Mediterraneo da parte di Inghilterra e Francia a scapito di Roma sembra essere uno degli argomenti preferiti degli Imperi centrali per scongiurare il passaggio dell'Italia alla coalizione nemica. Difatti, sotto l'articolo dedicato a Barzellotti, compare un secondo trafiletto, sempre fornito dall'agenzia di Vienna, che riferisce delle preoccupazioni del «Sole», definito "il più ragguardevole giornale finanziario e commerciale quotidiano"⁴⁰¹ italiano, circa le possibili ripercussioni in area

⁴⁰⁰ Anonimo, *Le dichiarazioni di Salandra discusse al Senato*, in «Il Piccolo», 16 dicembre 1914

⁴⁰¹ Anonimo, *L'Italia e il problema mediterraneo*, in «Il Piccolo», 16 dicembre 1914

mediterranea di una vittoria delle Potenze dell'Intesa, mentre un successo tedesco sarebbe auspicabile per il mantenimento dell'equilibrio anche in Adriatico. Queste tesi naturalmente sono ben accolte dal Governo di Vienna, ragion per cui appaiono in primo piano sul «Piccolo», ma non è forse errato pensare che lo spauracchio di un Adriatico in mano agli slavi del Sud spaventi in una certa misura anche il gruppo nazionale italiano di Trieste.

Gli ultimi giorni di dicembre passano senza scosse particolari, ad eccezione dello sbarco del contingente italiano a Valona, a cui vengono però riservati soltanto brevi trafiletti a partire dal 27 dicembre trasmessi dal *Correspondenz Bureau*, che a sua volta riassume le notizie apparse sul «Giornale d'Italia».

Le autorità austriache, comprensibilmente, non possono impedire al «Piccolo» di occuparsi di un evento tanto significativo per l'Italia, in quanto da molti interpretato, anche all'estero, come un primo passo verso l'intervento in guerra della Penisola. Proprio per questo, però, è desiderio di Vienna che gli aggiornamenti provenienti dall'Albania non diano adito a troppe speculazioni sugli sviluppi della politica estera italiana, come si evince dall'assenza di commenti alla missione umanitaria in tutti i numeri del giornale fino alla fine di dicembre.

Anche il «Lavoratore» si interessa alla questione albanese, pubblicando, soprattutto a gennaio, un buon numero di articoli in proposito. L'intento del quotidiano socialista, però, sembra essere fin dal principio dell'operazione quello di sottolineare l'assoluta collaborazione tra l'Italia e le altre Potenze alleate, ridimensionando l'autonomia della scelta di Roma di inviare un proprio contingente in Albania. Nella prima pagina del 2 gennaio, infatti, un editoriale firmato Edelweiss commenta:

I bersaglieri entrano a Vallona e occupano le posizioni prima occupate dai marinai, mentre Essad pascià coi suoi uomini marcia verso Tirana per snidare gli insorti. L'avvenimento, che in altri momenti avrebbe suscitato chi sa che

impressione in Italia e all'estero, è accolto con calma, anche perché atteso. Tutti riconoscono all'Italia il diritto – come la più grande delle Potenze neutrali in Europa – di far rispettare i deliberati della Conferma di Londra riguardo l'Albania. “ I piumati bersaglieri – nota, per esempio, la «National Zeitung» – non stoneranno nella vita pittoresca di Vallona. Berlino e Vienna erano perfettamente informate delle intenzioni dell'Italia e non hanno nulla da obiettare sul modo con cui l'Italia pensa a difendere i suoi interessi e gli abitanti dell'Albania meridionale. [...] Le «Leipziger Neueste Nachrichten» dicono di più: “La Germania non vedrà di malocchio un'Italia amica in Albania, tanto più se l'Italia, come promise, salverà in Albania non soltanto gli interessi propri ma anche quelli dell'Austria”.⁴⁰²

L'atteggiamento del «Lavoratore», volto a sottolineare la dipendenza dell'Italia dalla Triplice Alleanza e il carattere umanitario dell'intervento, non deve sorprendere: il giornale, sostenitore degli ideali socialisti dell'internazionalismo non può essere incline ad appoggiare né promuovere una politica di espansione territoriale, anche nel caso in cui essa rappresenti soltanto una remota possibilità. Inoltre, come abbiamo già ricordato, la censura austriaca non lascia indenne nemmeno il «Lavoratore», le cui prime pagine presentano talvolta lunghe colonne bianche: motivo in più per il foglio di via delle Zudecche per far rientrare la spedizione italiana nel quadro degli accordi diplomatici della Triplice Alleanza.

⁴⁰² Edelweiss, *Settimana di grandi avvenimenti in Italia*, in «Il Lavoratore», 2 gennaio 1915

3.4.3 L'inizio del 1915 e i presagi di una svolta

Per il «Piccolo» gennaio si apre con un saluto in seconda pagina contenente l'augurio di un buon inizio di anno ai suoi lettori. Tuttavia, quasi a voler sottolineare che nel 1915 la luogotenenza austriaca non farà sconti alla stampa, anche il messaggio è per la maggior parte oscurato dalla censura.⁴⁰³ L'occhio austriaco, però, non può giungere in ogni riga del giornale: così, nel ringraziamento rivolto ai lettori del foglio giuliano per la generosità con cui hanno elargito i propri risparmi a scopo benefico, c'è spazio per parole di stima per la Lega Nazionale triestina, “forte e indistruttibile affetto della città”,⁴⁰⁴ di cui gli italiani dentro e fuori Trieste certo non si sono dimenticati facendo beneficenza.

Nonostante le solite difficoltà e i tagli della censura che non mancano di “ornare” spesso le prime pagine, sembra esserci maggiore libertà del «Piccolo» nel fornire notizie dall'Italia; nei primi giorni di gennaio è possibile vedere, infatti, che gran parte dei trafiletti riguardanti le vicende italiane non sono trasmessi dal *Correspondenz Bureau*, ma sono tratti direttamente dai maggiori quotidiani italiani, quali il «Corriere della Sera», la «Tribuna», il «Giornale d'Italia», e anche un giornale d'impronta nazionalista come l'«Idea Nazionale», che però, occorre sottolineare, viene citato solo per aggiornamenti su Essad Pascià.⁴⁰⁵

L'impressione generale è che all'inizio di gennaio l'Italia sia molto più presente negli articoli che occupano la prima pagina del quotidiano triestino, soprattutto a causa della missione albanese; l'accento viene però posto sulla

⁴⁰³ Cfr. Anonimo, *Capodanno*, in «Il Piccolo», 1 gennaio 1915

⁴⁰⁴ Cfr. Anonimo, *La generosità dei lettori del Piccolo*, in «Il Piccolo», 1 gennaio 1915

⁴⁰⁵ Cfr. Anonimo, *La difficile situazione di Essad dopo il combattimento di Rastbul*, in «Il Piccolo», 6 gennaio 1915

volontà italiana di astenersi ancora dall'intervento, come ribadito da un articolo del «Corriere» e ripreso dal «Piccolo» il 6 gennaio.⁴⁰⁶

Ogni speculazione deve in ogni caso arrestarsi di fronte alla tragedia del terremoto che colpisce la Marsica il 13 gennaio. Il giornale italiano di Trieste dedica grande spazio alla vicenda a partire dal giorno dopo, 14 gennaio.

La prima pagina di quel giorno però è dedicata a un evento ritenuto più importante, tanto da meritare un titolo a sei colonne: le dimissioni di Berchtold dalla carica di Ministro degli Esteri austriaco e l'avvicendamento di Burian. La notizia riguardante il passaggio del testimone nelle alte sfere austriache viene offerta ai lettori senza che sia concessa alcuna considerazione politica che esuli dai banali commenti di circostanza austriaci e ungheresi. Il «Piccolo» torna a parlare di politica soltanto verso la fine del mese, il 26 gennaio, quando in prima pagina, in taglio medio, vengono riportate alcune dichiarazioni del bulgaro Ghenadieff in visita a Roma.

La sua presenza nella capitale in questi stessi giorni attira l'attenzione della stampa nazionale italiana, poiché in Italia le voci di un prossimo intervento si fanno sempre più insistenti; il giornale di Trieste fa una brevissima rassegna di quanto appare sul «Messaggero», sul «Giornale d'Italia» e sulla «Tribuna». L'ex-ministro definisce l'Italia "potenza balcanica",⁴⁰⁷ in seguito allo sbarco di un contingente a Valona; contemporaneamente, a detta di Ghenadieff, questa presenza italiana non rappresenta una minaccia per la Bulgaria, che è sicura di non vedere i suoi interessi lesi dall'Italia ma che, al contrario, le è grata per la sua missione umanitaria in una terra devastata dai disordini interni.

Anche se il foglio triestino non può aggiungere commenti personali a queste affermazioni, è probabile che sia compiaciuto al pensiero di un'Italia presente anche fisicamente nella Penisola Balcanica, e quindi con una posizione in politica estera che difficilmente le altre nazioni europee, e in particolare l'Austria,

⁴⁰⁶ Cfr. Anonimo, *L'Italia non intende partecipare al conflitto*, in «Il Piccolo», 6 gennaio 1915

⁴⁰⁷ Cfr. Anonimo, *Dichiarazioni di Ghenadieff*, in «Il Piccolo», 26 gennaio 1915

possono ignorare. Il giorno dopo, 27 gennaio, appare invece in taglio basso in prima pagina, un piccolo trafiletto apparentemente insignificante, *Protesta di Clemenceau contro la censura francese*. Come da titolo, nel brevissimo articolo si parla del disappunto del politico transalpino a causa della censura operata dal Governo francese, che impedisce ai giornali di raccontare alla popolazione come si svolge effettivamente la guerra:

Lo Stato maggiore non ha colpa – disse Clemenceau – perché i suoi comunicati sono improntati sempre alla verità; ma la colpa è nell’ingiustificata agitazione del Governo. Sappiamo che la guerra ci imporrà ancora grandi sacrifici. L’esperienza degli ultimi cinque mesi ci ha armati però contro l’incertezza e lo scoraggiamento. Non abbiamo alcun timore di conoscere la verità.⁴⁰⁸

È indubbio che la notizia, oltre a voler costituire un’informazione sulla situazione francese, può anche essere letta come un messaggio del giornale giuliano ai suoi lettori, lasciando loro intendere quanto sia difficile la vita di un quotidiano che è sistematicamente martoriato dai tagli della censura e di come la situazione stia diventando insostenibile. Del resto, il trafiletto non è fornito dal “famigerato” *Correspondenz Bureau*, a riprova che la scelta della sua pubblicazione appartiene al «Piccolo». Un articolo di denuncia molto più esplicita contro la presenza ossessiva della censura austriaca era apparso poco più di un mese prima sulle pagine del «Lavoratore», precisamente il 16 dicembre. In quella data, il giornale socialista risponde all’accurata lettera di un suo collaboratore che si lamenta delle condizioni in cui è costretta a sopravvivere la stampa triestina:

⁴⁰⁸ Anonimo, *Protesta di Clemenceau contro la censura francese*, in «Il Piccolo», 27 gennaio 1915

Dal brevissimo rilievo che hai fatto seguire alle quattro letterine pubblicate ieri sotto il titolo *Ma leggete bene!* risulta un fatto che nessuno può mettere in dubbio: il compito difficilissimo della stampa socialista in questo eccezionale momento. Di molte questioni non si può parlare affatto, di altre fino ad un certo punto. Critiche a istituzioni pubbliche non si possono fare, nè si possono fare osservazioni a funzionari del Comune o dello Stato. La libera discussione su questioni cittadine è pure limitata; anche innocenti, insignificanti notizie di cronaca possono rimanere in bianco. Data questa penosa situazione, non sarebbe meglio sospendere le pubblicazioni del nostro giornale fin dopo la guerra?⁴⁰⁹

La risposta del quotidiano, in corsivo, riflette in pieno il ragionamento che, secondo le parole di Benco, aveva spinto anche i giornalisti del «Piccolo», dopo le prime, ardue difficoltà a cui la censura li aveva esposti già a poche ore dall'inizio del conflitto, a continuare a pubblicare il proprio giornale:

Nessuno più di noi, che dedichiamo le migliori energie a questo modesto foglio del nostro partito, può sentire tutto il disagio che deriva dalla limitata libertà di stampa; nessuno più di noi, obbligati a misurare le parole, a strozzare i pensieri, a soffocare le discussioni, a bandire le polemiche, a tacere di molti problemi, a rifare lo stile, a faticare, spesso inutilmente!...Eppure noi che di questa eccezionale condizione soffriamo più di ogni altro perché è il nostro lavoro⁴¹⁰ che viene spezzato o distrutto, diciamo: Andiamo avanti. Resistiamo. Continuiamo la nostra opera, come possiamo.⁴¹¹

⁴⁰⁹ Anonimo, *Perché dobbiamo vivere*, in «Il Lavoratore», 16 dicembre 1914

⁴¹⁰ Nel testo originale, la parola “lavoro” non è scritta in corsivo, in modo da risaltare.

⁴¹¹ *Ibid.*

Al foglio di Mayer non è concessa la stessa libertà di espressione, sia pure a sua volta molto ridotta, di cui dispone il «Lavoratore», anche a causa del numero molto più grande di lettori che acquistano il «Piccolo». Il giornale più popolare di Trieste, dunque, cerca di sfruttare questo tipo di *escamotage* per esprimere il suo disagio.

Ciò che rende il numero del 27 gennaio ancora più interessante è poi un lungo articolo in seconda pagina, all'interno dello spazio dedicato alla cronaca locale, intitolato *Momenti di vita cittadina*. In esso è tracciato un mirabile ritratto di quella che è diventata la vita di Trieste dopo l'inizio della Grande Guerra, una descrizione tanto più preziosa in quanto è raro che il giornale possa dedicare alla sua città articoli di questo tenore. Com'è la vita di Trieste?

Abbiamo notato, nel primo capitolo dedicato al «Corriere della Sera», che soprattutto nel mese di agosto del 1914 la stampa nazionale italiana fornisce un'immagine della città adriatica piuttosto sconcertante: turbata dalla mobilitazione generale, menomata nei suoi traffici commerciali e nei trasporti civili, tenuta all'oscuro di quello che succede in Europa a causa dei suoi giornali “imbavagliati”.

Si è poi registrata, nel mese di settembre, la piccata reazione del «Lavoratore», che in maniera veemente smentisce questo quadro desolante, accusando di mancanza di serietà i giornali italiani che lo avevano tracciato. Se il giornale socialista può essere sospettato di una certa partigianeria nel voler minimizzare i problemi di Trieste, è invece lecito pensare che un quotidiano del calibro del «Piccolo» non possa mentire su un argomento che più di ogni altro potrebbe urtare la suscettibilità dei lettori, come quello riguardante la vita triestina. In effetti, la testata giuliana sembra sufficientemente credibile e onesta nella sua analisi della situazione: evita di negare l'evidenza di una città che per cause di forza maggiore ha cambiato le sue abitudini e il suo volto, ma allo stesso tempo non manca di cogliere anche i lati, se non proprio positivi, quanto meno insoliti che la guerra ha portato con sé:

C'è meno vita in città: questo lo si è osservato fino dai primi giorni di guerra, dopo il rapido e movimentato episodio della mobilitazione; non poteva del resto essere altrimenti; e benché non si siano avverati quel ristagno, quella desolazione, quell'agonia che i pessimisti andavano predicendo, l'allentamento progressivo della vivacità triestina fu un fenomeno inevitabile. [...] Nei primi tempi di guerra erano la sete e la fame delle notizie che staccavano uomini e donne dalle case e facevano di tutto il centro della città un grande crocchio di vita in comune, un'assemblea confabulante, una Borsa. Adesso l'aspettativa delle notizie non si esaspera più fino alla febbre, giacché l'abitudine dei grossi fatti quasi quotidiani e che non concludono nulla ha calmato a poco a poco l'eccitabilità degli spiriti. Non si esce più di casa per la notizia: si esce per passeggiare, come una volta: e nelle prime ore della sera la città, col suo movimento di signore, di sartine, di uomini che hanno compiuto il lavoro, dà l'illusione d'essere quella che fu nelle sere ormai lontane dei tempi normali. Non si sente la guerra, che pure è ospite facile di tutti i pensieri.⁴¹²

Il 29 gennaio, in un trafiletto in taglio basso che rischia quasi di passare inosservato, viene data una notizia che, a dispetto del poco spazio occupato nella prima pagina del «Piccolo», è invece molto rilevante per il futuro di Trieste. Il breve articolo, non trasmesso dal *Correspondenz Bureau*, citando come fonte la «Neue Freie Presse», annuncia come evento molto probabile la partenza di Hohenlohe dalla città giuliana, poiché destinato ad ottenere un posto “nei più alti dicasteri”, e la sua sostituzione alla luogotenenza triestina ad opera del barone de Fries.⁴¹³ A febbraio non si registrano articoli di particolare interesse, probabilmente a causa del controllo della censura, sempre più serrato a causa dell'atteggiamento dell'Italia.

⁴¹² Anonimo, *Momenti di vita cittadina*, in «Il Piccolo», 27 gennaio 1915

⁴¹³ Cfr. Anonimo, *La crisi al ministero delle finanze*, in «Il Piccolo», 29 gennaio 1915

3.4.4 Il «Lavoratore» e l'apertura verso i serbi

Come si è potuto osservare finora, dall'inizio delle ostilità tra Austria e Serbia è sempre più raro trovare, sia sul «Piccolo» sia tra le pagine del «Lavoratore», riflessioni, notizie e commenti riguardanti i popoli slavi, in particolare i serbi, eccezion fatta per i resoconti delle azioni militari provenienti dal fronte (e mediati dall'agenzia di stampa austriaca).

Il 7 febbraio, tuttavia, è presente nella prima pagina del «Lavoratore» un lungo servizio teso ad analizzare il rapporto tra i socialisti balcanici e il conflitto mondiale. L'articolo è ripreso da uno scritto del rumeno Racowski pubblicato dal quotidiano italiano «Avanti!» e fornisce un giudizio positivo riguardo i socialisti serbi, rumeni e bulgari, dal momento che sono stati in grado, nonostante la guerra, di rimanere fedeli agli ideali del proprio partito. In particolare, nel commento ripreso dal «Lavoratore», viene lodato il coraggio del socialista serbo Lapčević, fortemente critico verso il comportamento del Governo serbo nelle settimane precedenti lo scoppio della guerra.⁴¹⁴

Secondo il pensiero di Lapčević, Belgrado ha commesso una lunga serie di errori, tra cui quello di esasperare il sentimento nazionalista nel Paese, che hanno poi condotto alla crisi con l'Austria; è evidente che tale giudizio viene condiviso in pieno anche dal quotidiano socialista di Trieste.

Sempre nel mese di febbraio si nota come il «Lavoratore» goda del privilegio di poter parlare della situazione politica italiana, attraverso la penna di Edelweiss, alludendo anche alla questione della polemica tra neutralisti e interventisti. La parte centrale della prima pagina del 13 febbraio, infatti, è dedicata alle osservazioni del giornalista del foglio triestino riguardanti la ripresa dei lavori

⁴¹⁴ Cfr. Anonimo, *I socialisti balcanici e la guerra*, in «Il Lavoratore», 7 febbraio 1915

della Camera italiana. Il «Lavoratore», che prende le difese di Giolitti, riferisce della polemica tra il «Corriere», definito “guerraiolo ad oltranza” e la «Stampa» in merito alle teorie del politico di Dronero (prontamente oscurate dalla censura). Inutile sottolineare che l'organo del partito socialista sostiene la neutralità dell'Italia, ribadendo quanto scritto dalla «Stampa»:

Coloro i quali mettono la sordina al sentimento nazionale apparentemente possono fare opera poco feconda, ma in realtà giovano di più al paese perchè danno al Governo maggior forza nelle sue trattative. [...] La verità è che senza volerlo si è svalutato il valore della neutralità italiana. La linea di condotta che, secondo il nostro parere, doveva esser seguita dal giornalismo italiano, era quella della fredda, perfetta neutralità, qualunque potessero essere le simpatie ideali della mente e del cuore.⁴¹⁵

Il desiderio di evitare un coinvolgimento italiano nella guerra mondiale e l'auspicio di una rapida cessazione di ogni conflitto da parte del «Lavoratore» è testimoniato da un lungo contributo di Vittorio Adler, intitolato appunto *Un barlume di speranza*, che compare nella prima pagina del 16 febbraio. Anche Adler apprezza l'opera di ricerca della pace non solo dei socialisti tedeschi e austriaci, ma anche e soprattutto di quelli serbi: “Con onore e riconoscenza constatiamo che i giornalisti serbi, in circostanze particolarmente difficili hanno spiegato fin dal principio e in ogni ora una viva agitazione a pro della pace.”⁴¹⁶

Il «Lavoratore», anche se in maniera sporadica, come si è già detto, non si occupa dei popoli balcanici solo in riferimento alla corrente socialista. Il numero del 29 marzo, per esempio, è molto interessante in tal senso poiché riporta la

⁴¹⁵ Edelweiss, *Verso la riapertura della Camera italiana*, in «Il Lavoratore», 13 febbraio 1915

⁴¹⁶ V. Adler, *Un barlume di speranza*, in «Il Lavoratore», 16 febbraio 1915

notizia di una conferenza tenuta a Milano da un importante personaggio slavo, tale ingegner Popović, riguardante la vita e la realtà del Montenegro, che viene così dipinto:

Nell'Europa centrale – ha detto l'oratore – si scrive del Montenegro come di una regione fantastica descritta in qualche romanzo di Giulio Verne o in qualche storia di briganti. Tutto roccie, tutto burroni, tutto insidie, della natura e degli uomini. Il Montenegro invece non è così povero e desolato. Geograficamente si divide in due parti: sud, cioè l'antico Montenegro roccioso, nord (Niksic, Ipek, Djakova ecc.), dove si stendono pianure fertilissime ed antiche foreste. In generale i territori annessi dopo l'ultima guerra balcanica sono assai ricchi: la pianura delle Metochie, chiamata il granaio dei Balcani, può fornire da sola il grano per tutto il Montenegro. Le miniere di Berane forniscono in grande quantità ottimo carbone; da quelle di ferro do Andrijevica si estrae il minerale che contiene il 70 per cento di metallo.⁴¹⁷

Ancora nel numero del 29 marzo, il giornale socialista, in un trafiletto in taglio basso, fornisce informazioni riguardo alla vita che si conduce in Serbia, attingendole dalla stampa tedesca:

La Serbia ha molto sofferto economicamente. Il commercio estero, che ammontava a 200 milioni di franchi all'anno, è completamente paralizzato. La popolazione però non soffre troppo, perché ritira il necessario da Salonicco. [...]. [I prigionieri di guerra] hanno ottenuto il permesso di cercarsi lavoro in città, e guadagnano qualche soldo per i loro bisogni personali. Ci sono degli imprenditori che assumono volentieri i prigionieri. I soldati prigionieri ricevono

⁴¹⁷ Anonimo, Titolo, in «Il Lavoratore», 29 marzo 1915

lo stesso vitto dei soldati serbi; il male si è che questo vitto si compone in buona parte di pane secco. Gli ufficiali hanno libertà di vestire in borghese e di frequentare le birrerie. I borghesi internati sono stati collocati in baracche nei pressi dei boschi di Jastrebac e Grejac, affinché possano occuparsi a lavorare in questi boschi.⁴¹⁸

Il giornale di Pittoni traccia dunque un quadro dei popoli balcanici volto a cercare di dissipare qualcuno dei luoghi comuni che anche presso la popolazione triestina sono duri a morire. In relazione al contributo di Adler di febbraio, invece, esso è significativo, in quanto testimonia ancora una volta la volontà del quotidiano socialista di non operare distinzioni tra i due opposti schieramenti in guerra, Imperi centrali e Potenze alleate, in nome della solidarietà tra tutti i lavoratori europei. Tuttavia, l'ottimismo che pervade l'intervento dell'illustre teorico è destinato ad infrangersi contro gli avvenimenti sempre più concitati che hanno luogo nella Penisola.

3.4.5 Venti di guerra soffiano dall'Italia

La primavera italiana si annuncia irrequieta, poiché ormai prende sempre maggiore corpo, sui giornali nazionali, la certezza che non solo l'Italia parteciperà al conflitto, ma che lo farà accanto alle Potenze dell'Intesa. Già da tempo è chiaro che gli interessi italiani e quelli austriaci sono assolutamente incompatibili. Se la stampa italiana, soprattutto quella liberale capeggiata dal «Corriere della Sera»,

⁴¹⁸ Anonimo, *La situazione in Serbia*, in «Il Lavoratore», 29 marzo 1915

non fa mistero di questo allontanamento irreversibile tra le due nazioni che ormai stanno diventando ex-alleate, sul «Piccolo», anche a marzo, non è possibile rilevare alcuna traccia di questo sentimento.

Non mancano, comunque, notizie provenienti dalla vivace scena politica italiana. All'inizio del mese desta curiosità l'incontro tra Salandra e Giolitti, che scatena i giornalisti italiani in cerca di un segnale che possa indicare in quale direzione l'Italia si muoverà rispetto alla guerra. Il giornale di Mayer, senza il filtro del *Correspondenz Bureau*, ma anche senza alcuna possibilità di aggiungere proprie valutazioni, riferisce del colloquio, il cui contenuto è misterioso, tra le due personalità, e riporta quanto scrivono i maggiori quotidiani italiani in merito.

Nel numero del 9 marzo, l'intera quinta colonna della prima pagina è dedicata sia all'incontro tra il Primo ministro in carica e il suo predecessore, sia alla decisione del Governo di Roma di introdurre il "pane unico", segno evidente che la crisi causata dalla Grande Guerra sta colpendo anche la Penisola, costringendola a scelte drammatiche. Il problema del pane, d'altronde, è molto sentito a Trieste, la cui popolazione già da diverso tempo non può nemmeno contare sul pane unico, ma deve accontentarsi di surrogati spesso difficilmente commestibili.

L'allusione alle condizioni difficili a cui stanno andando incontro i compatrioti del Regno probabilmente stimola l'empatia e l'interesse dei lettori italiani di Trieste, che proprio il giorno seguente, 10 marzo, vengono informati del fatto che nella loro città stanno finalmente arrivando delle scorte di farina, ma a prezzi proibitivi.

Sempre nel medesimo numero, le notizie italiane vengono quasi "nascoste" nella seconda pagina, evidentemente per volontà della censura austriaca che non desidera che l'opinione pubblica triestina si concentri troppo sui movimenti di Giolitti e di Salandra. I due trafiletti dedicati alla politica italiana, anonimi e non trasmessi dall'agenzia di stampa austriaca, cercano di gettare acqua sul fuoco delle supposizioni scaturite sia dall'incontro delle due personalità italiane, sia da

una riunione del Consiglio dei ministri tenutasi in un insolito orario serale. In particolare, nel primo trafiletto dal titolo *Il colloquio tra Salandra e Giolitti*, si legge:

Sempre a proposito del colloquio Salandra – Giolitti avvenuto giorni or sono, si assicura che esso era considerato opportuno dall'on. Salandra anche per il fatto che l'on. Giolitti, dopo la morte del ministro degli esteri on. Di San Giuliano, era l'unico uomo politico al corrente della tradizione della nostra politica estera nella sua qualità appunto di ex-presidente del Consiglio, che aveva avuto con l'on. Di San Giuliano una larga partecipazione alle questioni di politica estera. Per evitare però che alla conversazione fra l'on. Salandra e l'on. Giolitti potesse essere attribuito uno scopo inerente alla situazione parlamentare, se ne rinviò l'attuazione alla fine della discussione parlamentare sulla politica economica del Governo, a quando, cioè, la Camera riconfermò la sua piena fiducia nel Ministero Salandra.⁴¹⁹

Il breve articolo, proveniente da Roma, non è firmato, non reca alcuna sigla né sembra essere tratto da alcun giornale italiano, che non viene infatti citato. L'unica certezza è rappresentata dall'intento di ridimensionare la portata del dialogo tra i due politici italiani, una tattica che risulta gradita a Vienna, che non vuole fomentare speculazioni su un intervento italiano.

Questo atteggiamento di cautela viene condiviso anche da Roma, che a sua volta non prende ancora una posizione chiara nei confronti della Triplice Alleanza e dunque intende mantenere il massimo riserbo sulle sue decisioni diplomatiche. In questa situazione, dunque, il tono pacato del «Piccolo» nel raccontare l'avvenuto incontro tra i due rivali sembra una scelta tutto sommato in linea con la storica sobrietà del giornale e non un'imposizione della censura austriaca.

⁴¹⁹ Anonimo, *Il colloquio tra Salandra e Giolitti*, in «Il Piccolo», 10 marzo 1915

Tuttavia, è fin troppo chiaro che un ipotetico approfondimento della questione da parte del quotidiano di Mayer sarebbe stato probabilmente censurato, come dimostra il trafiletto successivo sulla seduta notturna dei ministri, che è troncato dalla censura.

Al contrario, viene lasciato intatto un terzo trafiletto, ancora una volta anonimo e ancora una volta libero dalla tirannia del *Correspondenz Bureau*, che riporta una notizia del giornale tedesco «Vossische Zeitung». Il foglio berlinese, noto per essere una testata rivolta a un pubblico colto, ha a sua volta da Roma informazioni riguardanti la costituzione di una nuova Lega balcanica, promossa da Giolitti. L'indiscrezione sembra essere confermata anche dalla romena «Corrispondence», che sottolinea però il fallimento dell'iniziativa giolittiana. La censura lascia correre, probabilmente perché la notizia ha solo il carattere di una rivelazione un po' fine a se stessa, ma il «Piccolo», riferendo di un'Italia che incoraggia l'unione dei popoli contro cui l'Austria combatte, non si lascia sfuggire l'occasione di pungolare, in maniera del tutto "innocente", le autorità austriache. Ritornando all'indecisione del Governo italiano riguardo il problema dell'intervento, il «Lavoratore» non esita a pubblicare, nel numero del 15 marzo e in prima pagina, l'aspro intervento del socialista Ettore Ciccotti contro la politica condotta da Salandra:

Così nella politica estera come nella politica interna – aggiunge – il Ministero si dimostra incerto tra le opposte vie e le opposte tendenze. Di tale incertezza è manifestazione anche il progetto [per la difesa economica e miliare dell'Italia] che discutiamo e che si sforza di conciliare gli scrupoli costituzionali con le tendenze illiberali.[...] Il Paese è senza indirizzo, senza passioni, senza orientamenti, e il cittadino italiano è ridotto nelle condizioni di Margherita, che sfoglia un fiore per trarre l'oroscopo. Ma in questo modo non si utilizza la pace e non si fa neppure efficacemente la guerra. Si può soltanto cercare di illudere il

Paese o di illudere se stessi e tutt'al più si preparano progetti come questo, che dovrebbe servire per un'ipotetica guerra e finisce per sembrare una terribile spada, la spada di Damocle! (*Vive approvazioni dall'Estrema, rumori e commenti*).⁴²⁰

Il tono del «Piccolo» è meno polemico di quello del giornale di via delle Zudecche, anche perché è costretto a pubblicare quello che gli viene trasmesso dal *Correspondenz Bureau*. Il discorso alla Camera di Barzilai, infatti, viene pubblicato il 16 marzo dal maggiore quotidiano triestino in seconda pagina e in taglio alto, ma è filtrato dall'agenzia di stampa austriaca:

Il deputato Barzilai dichiarò di votare per il progetto. L'approvazione della legge significa certamente un voto di fiducia per il Governo. Egli ricorda al Governo che esso accentuò solennemente le sacre aspirazioni che l'Italia deve realizzare. Esprimere la fiducia, che l'azione del Governo sia diretta al compimento di queste aspirazioni nazionali senza limitazioni e senza diminuzioni. (*Vive approvazioni*).⁴²¹

Il *Correspondenz Bureau* accenna alle “aspirazioni nazionali” italiane, ma si guarda bene, logicamente, dal fornire la notizia in modo completo e aggiungere che in cima agli obiettivi territoriali di Roma ci sono Trento e soprattutto Trieste. Il 17 marzo, sempre sul «Piccolo», trova spazio nella prima pagina un articolo di spalla, trasmesso dall'agenzia di Vienna, che riproduce un appello lanciato dal

⁴²⁰ Edelweiss, *Spunti di politica estera alla Camera italiana*, in «Il Lavoratore», 15 marzo 1915

⁴²¹ Anonimo, *A Montecitorio*, in «Il Piccolo», 16 marzo 1915

“comitato esecutivo delle confraternite macedoni”⁴²² volto a denunciare i soprusi di serbi e greci ai danni dei bulgari che vivono in Macedonia: “I serbi ed i greci si sono impadroniti di una provincia estranea ad essi per carattere popolare, per tradizioni storiche, per ideali e si sforzano con tutti i mezzi di “nazionalizzarla”, ricorrendo, se non vi riescono, all’espulsione ed alla distruzione in massa.”⁴²³

L’articolo è piuttosto lungo e rappresenta un pesante atto d’accusa contro il governo dei serbi e dei greci in Macedonia, che sembrano accanirsi contro la componente bulgara della popolazione macedone. Ricordiamo che il Trattato di Bucarest nel 1913 aveva stabilito che gran parte del territorio della Macedonia fosse occupato dalla Serbia, mentre il resto della nazione era stato posto sotto il controllo greco. L’appello, ripreso dall’agenzia telegrafica bulgara e diramato dall’agenzia di stampa di Vienna, è significativo poiché *in primis* pone in un’ulteriore cattiva luce i nemici dell’Austria e in particolare i serbi, che controllano la maggior parte della Macedonia, e poi perché mette in evidenza le sofferenze dei bulgari, che nell’ottobre del 1915 diventeranno non a caso alleati degli Imperi centrali. C’è da notare che, nel comunicato, i serbi e i greci vengono nominati chiaramente una sola volta, mentre nel resto dell’articolo ci si riferisce a loro utilizzando espressioni quali “giogo straniero”, “nuovi oppressori”, “i carnefici della Macedonia”.

Nel frattempo, il 18 marzo 1915, gli Imperi centrali e in particolare la loro alleata Turchia, riportano una grande vittoria nei Dardanelli, riuscendo ad affondare le navi della flotta anglo-francese. Il 23 marzo, in un trafiletto in prima pagina in taglio basso, il «Piccolo» pubblica un commento del «Corriere della Sera», scritto da Pausario, esperto di navigazione, il giorno precedente, 22 marzo. Nel lungo articolo originale presente nel quotidiano milanese si legge:

⁴²² Anonimo, *Il grido di dolore dei macedoni oppressi sotto il giogo straniero*, in «Il Piccolo», 17 marzo 1915

⁴²³ *Ibid.*

A noi pare – ma potremmo errare – che le perdite e i danni subiti dagli alleati siano dovuti: per due navi, Bowet e Ocean, alle mine; per le altre tre, Irresistible, Gaulois e Inflexible, ai cannoni. Si ha l'impressione che le batterie turche, però, certamente dirette e servite da tedeschi, abbiano fatto il dover loro. [...] è senza dubbio questo⁴²⁴ un elemento di tal peso da far supporre che non soltanto dalla forza delle circostanze, bensì da qualche errore possano essere dipesi i danni riportati dalla flotta.⁴²⁵

Lo stralcio dell'articolo, scelto e pubblicato dal «Piccolo», si conclude esprimendo la perplessità di Pausario rispetto alla possibilità che gli anglo-francesi possano raggiungere Costantinopoli senza andare incontro a gravi perdite in termini di navi. Dunque, a una prima lettura, sembrerebbe un trafiletto volto a sottolineare la potenza militare dei tedeschi, in grado di rendere molto difficile il transito nella zona dei Dardanelli per le flotte nemiche e vanificare il loro sforzo di prendere Costantinopoli.

In verità, l'articolo del «Corriere», letto nella sua interezza, dopo un'approfondita analisi dell'operazione e della numerosa flotta navale a disposizione dell'Inghilterra, afferma l'esatto contrario:

Possiamo dire, riassumendo, che le perdite subite non costituiscono un insuccesso, ma un tributo ad una grave e ardua impresa che gli alleati condurranno a buon porto se ad essa faranno concorrenza, senza voler troppo affrettare gli eventi, i mezzi che la storia e l'esperienza indicano come necessari

⁴²⁴ Si riferisce al fatto che il comandante della flotta inglese abbia lasciato il controllo dell'azione militare con il pretesto di essere malato, esprimendo così il suo disappunto per come la manovra era stata condotta.

⁴²⁵ Pausario, *La necessità di un appoggio dato da forze terrestri e gli inevitabili sacrifici di navi*, in «Corriere della Sera», 22 marzo 1915

a tal fine, e che si possono sintetizzare in un'armoniosa azione tra un corpo d'esercito invasore e la flotta destinata all'attacco.⁴²⁶

Il giornale di piazza Goldoni che, sotto il continuo controllo della censura, non può certo riprodurre una conclusione così ottimistica per le nazioni dell'Intesa, pubblica tuttavia un brano tratto dallo scritto di Pausario che, ad una lettura più attenta, contiene già un accenno alla possibilità che gli alleati si riprendano dalla sconfitta, quando sottolinea il fatto che “non soltanto dalla forza delle circostanze, bensì da qualche errore possano essere dipesi i danni riportati dalla flotta”, sminuendo di fatto il merito dei turchi e dei tedeschi.

D'altronde, il numero del 23 marzo non riporta notizie fauste per gli Imperi centrali, visto che la roccaforte della città polacca di Przemysl cade sotto la pressione dei russi dopo una difesa durata oltre quattro mesi. Il titolo del giornale triestino è, sempre per paura dei censori austriaci, piuttosto ambiguo, poiché sotto la scritta *La capitolazione di Przemysl dopo quattro mesi e mezzo* d'assedio appare il sottotitolo *I russi sloggiati da Memel*, generando così confusione nel pubblico che non necessariamente conosce alla perfezione tutti i fronti del conflitto e i nomi di località spesso poco note, e viene quindi indotto a pensare che i russi siano stati sconfitti. A riprova dello sforzo fatto dall'Austria per ridimensionare il suo insuccesso, la prima pagina del giorno dopo, 24 marzo, è piena di considerazioni riguardanti il valore della coalizione austro-tedesca che per tanto tempo è riuscita a resistere agli attacchi nemici a Przemysl e che alla fine si è arresa “con onore”. Il *Correspondenz Bureau* trasmette anche il commento positivo dell'italiana «Tribuna» in un trafiletto in prima pagina in taglio basso:

⁴²⁶ *Ibid.*

La «Tribuna» scrive a proposito della caduta di Przemysl: La difesa della fortezza di Przemysl durata quattro mesi e mezzo, costituisce una delle pagine di gloria dell'esercito austro-ungarico nella guerra, e sopravvivrà negli annali militari quale esempio degno di rispetto accanto alla difesa di Plewna, Adrianopoli e Port Arthur.⁴²⁷

L'Austria e il *Correspondenz Bureau*, dalle pagine del «Piccolo», premono l'acceleratore sulla propaganda concernente il successo degli eserciti imperiali e la certezza nella vittoria finale, poiché sono consapevoli che ormai il momento dell'entrata in guerra dell'Italia si sta avvicinando e che questa partecipazione italiana non sarà a favore della Triplice. Ma i triestini, e soprattutto il gruppo nazionale italiano, non ne devono avere sentore.

Domenica 4 aprile, giorno di Pasqua, in prima pagina in taglio alto, fonte la solita agenzia austriaca, viene proposta una traduzione di un commento intitolato *Guerra e pace*, proveniente dal «Fremdenblatte»:

Le campane di festa che ci annunciano la primavera, non parlano ancora della pace: tuttavia la sentiamo con speranza e fiducia. [...] Tutti i valorosi non hanno combattuto, sofferto e lasciato la loro vita invano. La guerra è per i nostri nemici una guerra di conquista, una guerra di vendetta, una guerra distruzione e perciò già la mancata riuscita del loro attacco è la loro disfatta. Per raggiungere questo scopo i nostri nemici avrebbero dovuto vincere. Finora però abbiamo vinto molto più noi che loro; perdite di ogni genere contano più essi che noi.⁴²⁸

La riflessione del giornale continua, affermando che Russia, Francia e Inghilterra hanno colto al volo l'occasione di provocare una guerra di dimensioni

⁴²⁷ Anonimo, *Un elogio italiano*, in «Il Piccolo», 24 marzo 1915

⁴²⁸ Anonimo, *Guerra e pace in un articolo del «Fremdenblatt»*, in «Il Piccolo», 4 aprile 1915

mondiali, per poter perseguire scopi che in altri frangenti non sarebbe stato possibile conseguire. Naturalmente, l'articolo si chiude con la certezza della vittoria dei "giusti", dell'Austria e della Germania: "L'ostinatezza dei nostri nemici è comprensibile. Ora o mai, dicono essi. Vincere ora o mai! Verrà il giorno in cui essi potranno nascondersi, chè essi non vinceranno la nostra volontà di vivere. La festa di Pasqua è la festa della fede nell'avvenire. Noi però crediamo al nostro avvenire e questa fede ci rende forti."⁴²⁹

Sempre nell'intento di screditare i suoi avversari, il *Correspondenz Bureau* trasmette il 5 aprile un comunicato dell'agenzia telegrafica bulgara che segnala rappresaglie serbe in territorio macedone, probabilmente in seguito a un'aggressione da parte di una banda bulgara subita dai serbi al confine tra le due nazioni. Il trafiletto, in taglio basso ma con i caratteri ben evidenziati mediante l'uso del grassetto, dà un'immagine inquietante della crudeltà dei serbi:

Sei bande serbe, agli ordini del maggiore Popovic, fanno nella regione la ronda, da villaggio a villaggio, spargendo il terrore tra la popolazione. Nel distretto di Kociana le atrocità dei serbi diventano di giorno in giorno più insopportabili. Questi fatti offrono un vero quadro della situazione in Macedonia.⁴³⁰

Nello stesso numero del «Piccolo», però, sempre in prima pagina, sono evidenti i tagli della censura, che si focalizza sulle notizie che riguardano quello che viene definito "incidente serbo-bulgaro" riportate dai giornali italiani senza l'intermediazione dell'agenzia austriaca. La differenza con il trafiletto riguardante le esecuzioni in Macedonia è tangibile: i commenti che vengono pubblicati dal «Piccolo» senza fare ricorso ai comunicati del *Correspondenz Bureau*, infatti,

⁴²⁹ *Ibid.*

⁴³⁰ Anonimo, *Esecuzioni sommarie nella Macedonia*, in «Il Piccolo», 5 aprile 1915

danno voce a entrambi i governi, bulgaro e serbo, che dal canto loro assumono toni pacati l'uno nei confronti dell'altro. Per Sofia e Belgrado, gli scontri avvenuti al confine sono imputabili esclusivamente a bande di criminali desiderosi di esasperare i rapporti tra i due Stati balcanici e dunque non rappresentano un incidente diplomatico.⁴³¹ L'articolo pubblicato dal giornale triestino, moderato e privo di accuse contro i serbi, piace talmente poco alla censura austriaca che perfino il titolo è nascosto dallo spazio bianco.

Sempre in tema di censura, il lungo servizio proposto in prima pagina nel numero del 6 aprile, tratto da un *reportage* di Mario Bassi comparso sulla prima pagina della «Stampa» quattro giorni prima, consente di avere il riscontro preciso delle frasi e dei concetti sgraditi al Governo di Vienna. L'articolo, intitolato *La grande battaglia del 18 marzo nei Dardanelli*, rappresenta, come annunciato nel sottotitolo, “il primo completo racconto dell'azione navale” dell'impresa nello stretto dei Dardanelli, dal momento che l'inviato speciale del quotidiano torinese è stato l'unico, assieme al collega della «Tribuna», a trovarsi sul posto nel momento della battaglia. Pertanto, il racconto del giornalista della «Stampa» è molto accurato e preciso, visto che egli ha assistito a tutte le fasi della battaglia. Una lotta, quella tra le navi della coalizione anglo-francese e i loro rivali turco-tedeschi, che finisce con la vittoria di questi ultimi dopo un lungo combattimento.

Proprio le fasi relative allo scontro che vedono l'affondamento di una nave turca da parte degli Alleati e i momenti di difficoltà vissuti dai turchi e dai tedeschi sono ampiamente nascoste dalla censura austriaca, che è molto suscettibile anche sulla questione delle mine, ritenute anche da Mario Bassi l'elemento decisivo per la disfatta anglo-francese, in perfetto accordo con quanto ipotizzato da Pausario sul «Corriere della Sera».⁴³²

⁴³¹ Anonimo, titolo censurato, prima riga “*I giornali pubblicano brevi interviste*”, in «Il Piccolo», 5 aprile 1915

⁴³² Cfr. M. Bassi, *Il più audace impeto navale tentato dagli angli-francesi il 18 marzo per forzare i Dardanelli*, in «La Stampa», 2 aprile 1915

La censura non ammette che possa essere menzionata alcuna debolezza da parte di Germania e Turchia, soprattutto non vuole che il successo del conflitto navale venga attribuito alle mine e non alla potenza degli alleati dell’Austria, e quindi non esita a intervenire drasticamente sul lungo articolo del «Piccolo». Dal canto suo, il giornale triestino è consapevole che il lungo resoconto della «Stampa» fa risaltare il coraggio e l’audacia (come recita già il titolo del servizio) degli inglesi e dei francesi; il voler presentare al suo pubblico una sintesi di un articolo molto lontano dai toni auto-celebrativi della stampa austriaca è indice del tentativo di voler raccontare un’altra realtà, più vicina al vero.

L’espedito è sottile e ingegnoso, poiché il “taglio” tratto dal quotidiano piemontese sembra l’ennesima cronaca del successo turco-tedesco e dunque la scelta del giornale di Mayer appare in qualche modo “innocente”. La censura austriaca, tuttavia, è estremamente attenta e implacabile; il suo intento di nascondere parte della verità riesce, ma in ogni caso non può evitare la pubblicazione di un punto di vista che, se non altro, è indubbiamente equilibrato.

Un’altra, impercettibile, stoccata viene inferta dal «Piccolo» all’Austria con il titolo in prima pagina del 7 aprile *Fortunata controffensiva austro-germanica nei Carpazi*, dove quell’aggettivo “fortunata” si presta naturalmente a una doppia interpretazione.

Quelle del giornale triestino, come abbiamo già ricordato, sono soddisfazioni evidentemente spicciole, che probabilmente vengono colte solo dai lettori più attenti, ma che vale comunque la pena di notare, dal momento che il dissenso del quotidiano in lingua italiana di Trieste deve necessariamente esprimersi in maniera più che silenziosa.

Lo stesso giorno, peraltro, viene pubblicata una notizia drammatica riguardante il naufragio di un mercantile italiano, appartenente a una ditta di Genova e scomparso dopo la sua partenza da Baltimora con un carico di carbone. Il «Piccolo» dedica tre trafiletti alla vicenda, collocati nella quarta colonna della prima pagina. Nessuno di questi brevi articoli è fornito dal *Correspondenz*

Bureau; forse, proprio in virtù di questa “autonomia” rispetto all’incidente, il quotidiano triestino è libero di pubblicare la smentita ufficiale dell’ambasciata tedesca a Roma riguardo la possibilità che il natante sia stato silurato da un sottomarino teutonico.

Questa mia ultima affermazione può sembrare una contraddizione, ma di fatto non lo è nel momento in cui giornalisti abituati a dover comunicare per sottintesi, come quelli del «Piccolo», sono consapevoli del fatto che spesso negare una notizia instilla nei lettori il sospetto che, al contrario, proprio quell’informazione abbia un fondo di verità. Per questo motivo, nonostante anche in un secondo trafiletto il proprietario della nave affermi che la guerra non c’entra con l’affondamento della sua nave, rendere noto il comunicato tedesco potrebbe essere un’abile manovra del quotidiano giuliano per gettare il seme del dubbio nel suo pubblico. La nota dell’ambasciata di Germania esordisce in questo modo:

Un giornale pubblicò oggi un telegramma da Genova, secondo cui la nave italiana “Luigi Parodi”, partita con carico di carbone da oltre settanta giorni da Baltimora, per mancanza di notizie, sarebbe da ritenere perduta. In tale dispaccio si afferma inoltre come certo che la perdita del vapore italiano è dovuta all’opera di un sottomarino tedesco. L’ambasciata di Germania si vede nella necessità di rilevare l’insostenibilità di questa incresciosa informazione.⁴³³

Le autorità austriache sanno che l’opinione pubblica triestina di nazionalità italiana ha poca simpatia verso gli Imperi centrali e che questa ostilità cresce di giorno in giorno; perciò il 10 aprile, in prima pagina, trova spazio un lungo servizio del *Correspondenz Bureau* dal titolo d’impatto *Atrocità contro gli austro-tedeschi*. L’ampio articolo, posto proprio al centro della pagina, prendendo spunto

⁴³³ Anonimo, *Un comunicato dell’ambasciata tedesca a Roma*, in «Il Piccolo», 7 aprile 1915

dal contenuto del “Libro Rosso” reso noto il giorno prima, illustra le torture subite dai prigionieri austriaci, ungheresi e tedeschi da parte delle Potenze alleate.

Secondo l’articolo, le nazioni dell’Intesa si rendono colpevoli di numerose violazioni del diritto internazionale in materia di prigionia di guerra; in particolare, tali violenze vengono attribuite soprattutto ai soldati provenienti dalle colonie che militano negli eserciti francese, inglese e russo. Il resoconto sembra volto sia ad attirare l’attenzione sul dramma certamente reale vissuto dai soldati imperiali, sia a tentare di accattivarsi la solidarietà e la compassione dei lettori del «Piccolo», in una ricerca del consenso che appare quasi disperata.

I giornalisti del foglio triestino, intanto, sanno che in Italia la situazione è diventata incandescente e che la polemica tra neutralisti e interventisti è ormai sfociata nello scontro fisico tra i manifestanti, talvolta con esiti tragici. Il Governo austriaco, com’è prevedibile, non permette che il quotidiano menzioni questi incidenti, perché nulla deve trapelare dell’atmosfera anti-triplicista che si respira nella Penisola.

Il 14 aprile, in un trafiletto non firmato e non comunicato dall’agenzia di stampa viennese, il «Piccolo» dà notizia del decesso di un giovane, Innocenzo Marcora, morto a Milano in quello che viene definito genericamente “uno dei tafferugli avvenuti ieri in piazza del Duomo”.⁴³⁴ Nessuna allusione al fatto che gli scontri sono di natura politica e vertono in particolare sull’entrata in guerra dell’Italia.

Il quotidiano triestino non può raccontare tutta la verità al suo pubblico ma, probabilmente, anche solo con il fatto di comunicare l’esistenza dei “tafferugli”, cerca di lasciare intendere ai lettori la vera ragione dei conflitti di piazza.

Più ampio è il resoconto fornito dal «Lavoratore» in quegli stessi giorni di aprile, non solo per quello che concerne le manifestazioni di piazza, ma anche per tutto quello che viene dichiarato sulla scena politica italiana.

⁴³⁴ Anonimo, *Un morto a Milano durante un tafferuglio*, in «Il Piccolo», 14 aprile 1915

Quasi tutti i numeri del giornale socialista presentano, durante il mese di aprile, l'articolo di fondo dedicato alle discussioni e alle polemiche all'interno del Governo di Roma. Il «Lavoratore» conduce la sua battaglia contro quelli che vengono da esso definiti “guerraioli” (gli interventisti), pubblicando notizie e brevi commenti caratterizzati da un atteggiamento spesso sarcastico, grazie soprattutto allo stile tagliente di Edelweiss. Inoltre, il quotidiano si affida alla penna di importanti teorici socialisti del tempo, quali Karl “Carlo” Kautsky (*Il diritto di discutere*, pubblicato l'11 aprile) e Peter Jelles Troelstra (*Raccogliamoci per l'opera di pace*, apparso in prima pagina il 16 maggio). Le riflessioni di Troelstra, in particolare, possono essere ritenute esemplificative di quello che è l'atteggiamento del «Lavoratore» stesso rispetto alla questione dei rapporti tra l'Italia e i Paesi slavi del Sud:

Da qualche parte si vorrebbe che degli Stati finora mantenutisi neutrali si immischiassero nella guerra, per ottenere in tal modo il sopravvento sui nemici, e a tale scopo si rivolge lo sguardo agli Stati del Mediterraneo. Ma non è ammissibile che questi si dichiarino tutti per una parte contro l'altra; piuttosto i molti e imbrogliati antagonismi nei Balcani e quelli fra l'Italia e gli Stati slavi fanno pensare che, se l'uno si unirà all'Intesa, gli altri si getteranno nelle braccia della Germania. E la conseguenza sarebbe, non già la fine della guerra, ma una guerra più lunga e più complicata, maggiore incertezza, maggiori probabilità di vittorie parziali e di sconfitte parziali per tutte le parti contendenti. In tale situazione l'interesse nazionale coincide col desiderio internazionale di pace, e sarà dovere nazionale di operare per un accordo internazionale.⁴³⁵

⁴³⁵ J.P. Troelstra, *Raccogliamoci per l'opera di pace*, in «Il Lavoratore», 16 maggio 1915

A fronte di tanto impegno del «Lavoratore», che però non allude mai chiaramente alla questione delle rivendicazioni territoriali italiane perché sotto il controllo della censura, il mese di maggio, “radioso” per l’Italia, nelle pagine del «Piccolo» è invece caratterizzato dal silenzio verso tutto quello che riguarda la politica italiana. Non è presente nessun accenno nemmeno alle voci, che rimbalzano sui giornali di tutta Europa, circa il patto segreto firmato dall’Italia e dalle Potenze dell’Intesa.

Nei primi numeri del mese, le notizie italiane sono relegate, quando ci sono, alla seconda pagina del giornale di Mayer e forniscono informazioni incomplete e secondarie rispetto al fermento politico che, invece, caratterizza quei giorni. Per eludere il controllo della censura, il quotidiano triestino ricorre saltuariamente a un espediente che viene utilizzato anche dai giornali italiani quando non hanno il desiderio di esporsi in maniera diretta: questo accorgimento consiste nel riportare stralci di articoli apparsi su testate straniere, che in realtà contengono commenti e considerazioni in linea con l’orientamento del giornale che li propone al pubblico.

Un esempio di questo stratagemma si trova in un trafiletto in taglio alto nella prima pagina dell’11 maggio, dal titolo *L’indignazione della stampa anglo-americana*. Il breve articolo, firmato “N.”, riferisce quanto scritto da un giornale tedesco, il «Lokalanzeiger», riguardo una polemica sorta su alcune testate inglesi e americane circa la presidenza americana.

Per i giornali anglosassoni, infatti, sarebbe opportuno che Wilson fosse rimpiazzato da Roosevelt, ritenuto l’unico uomo politico in grado di fermare la forza dilagante della Germania. In particolare, però, è eloquente il riferimento, tratto sempre dalla stessa fonte, alle pesanti accuse inglesi contro il Governo tedesco, che avrebbe dato ordine a un suo sottomarino, il potente “U36”, di affondare il transatlantico “Lusitania”. Il «Piccolo» però non riesce a sfuggire completamente alle tenaglie della censura neanche con questo tipo di rassegna stampa estera, dal momento che anche il trafiletto in questione riporta

l'abbreviazione "cens."; il tentativo di rendere i lettori partecipi della spregiudicata condotta della Germania riesce, dunque, solo in parte.

La prima pagina dell'11 maggio è inoltre indicativa del fatto che la pubblicazione degli ormai rari aggiornamenti dall'Italia viene concessa dall'autorità austriaca solo se essi lasciano supporre che ci sia ancora una possibilità che Roma rimanga neutrale. Infatti, nell'articolo di spalla, viene dato ampio risalto a tutti i movimenti di Giolitti che in questi giorni è impegnato nell'estremo sforzo di convincere il Re della necessità che l'Italia non prenda parte al conflitto.

Nei trafiletti relativi agli incontri del politico di Dronero, però, non viene mai nominata la questione neutralità-partecipazione alla guerra.⁴³⁶ La possibilità di un intervento dell'Italia al conflitto viene ricordata, in compenso, in un altro trafiletto sempre nell'ultima colonna, fornito dal *Correspondenz Bureau*. L'agenzia di stampa austriaca riprende una notizia di un giornale tedesco, il «Kölnische Zeitung», secondo cui l'Inghilterra ricatterebbe l'Italia, minacciando di lasciarla senza rifornimento di carbone se essa non scenderà in campo accanto a lei. Il foglio tedesco afferma di aver ripreso la notizia da due giornali italiani, il «Giornale d'Italia» e il «Messaggero»; quest'ultimo, definito «anglofilo», conferma in parte la notizia, dichiarandosi però meravigliato da questa ingiunzione inglese, dal momento che l'Italia può prendere il carbone dalla Germania.⁴³⁷

Quello che è essenziale è notare come il *Correspondenz Bureau* e la stampa degli Imperi centrali inizino a cercare delle giustificazioni, davanti al proprio pubblico, per quella che sarà la decisione, ormai prossima, dell'Italia. Il fatto che la Triplice Alleanza sia giunta al capolinea è confermato da una dichiarazione del cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg rilasciata durante una seduta del Reichstag e riportata dal «Piccolo» in taglio alto nella prima pagina del

⁴³⁶ Cfr. Anonimo, *Giolitti in udienza da re Vittorio*, in «Il Piccolo», 11 maggio 1915

⁴³⁷ Cfr. *Ibid.*

19 maggio. Queste le parole del politico tedesco, registrate dal solito *Correspondenz Bureau*:

Miei signori! A loro è noto che i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria si sono fortemente tesi. Dal discorso pronunciato ieri dal presidente dei ministri ungheresi conte Tisza, avranno appreso che il gabinetto di Vienna, nella giustificata premura di assicurare tra la Monarchia e l'Italia un'amicizia stabile e di tenere conto dei duraturi interessi vitali di ambedue gli Stati, si è deciso a fare all'Italia ampie concessioni di natura territoriale. [...] In tal modo l'Austria-Ungheria e la Germania hanno preso una decisione la quale, secondo me, se riesce allo scopo, sarà duraturamente approvata dall'assoluta maggioranza delle tre nazioni. Il popolo italiano sta, col suo Parlamento, davanti alla libera scelta di realizzare, nel modo più ampio, le sue antiche speranze nazionali in via pacifica o di gettare il paese in guerra e snudare domani la spada contro i suoi alleati di ieri e di oggi.⁴³⁸

I commenti a questo discorso, pubblicati dalla «Neue Freie Presse», vengono riportati il 20 maggio dal «Lavoratore», che non ne omette i toni enfatici: «Sarebbe difficile impresa voler calcolare l'impressione che questo discorso, imponente nella sua semplicità, e che resterà un monumento di fedele alleanza, farà sul governo, sul Parlamento e sul popolo di Italia.»⁴³⁹

Il 21 maggio, ad ogni modo, non è più possibile, per il Governo austriaco, tentare di nascondere la verità. Il trattato della Triplice Alleanza è stato denunciato dall'Italia da ormai due settimane, la dichiarazione di guerra di Roma contro Vienna è ormai alle porte.

⁴³⁸ Cfr. Anonimo, *Dichiarazioni di Bethmann-Hollweg al Reichstag*, in «Il Piccolo», 19 maggio 1915

⁴³⁹ Anonimo, *Commenti al discorso di Bethmann-Hollweg*, in «Il Lavoratore», 20 maggio 1915

Il titolo in prima pagina del «Piccolo» non lascia spazio ad alcun dubbio: *Manifestazione per la guerra alla Camera italiana*. Quasi tutta la pagina è dedicata alla riproduzione del discorso di Salandra alla Camera, fornita dall'agenzia Stefani e ritrasmessa, come da copione, dal *Correspondenz Bureau*; anche la prima pagina del «Lavoratore» è occupata dallo stesso comunicato dell'agenzia austriaca. Quest'ultima, a fronte di dichiarazioni tanto precise da parte del Primo ministro, non può fare a meno di lanciare frecce al vetriolo contro la decisione del Governo italiano.

Nella quinta colonna della prima pagina del «Piccolo», in taglio medio, viene infatti pubblicato un breve trafiletto dal titolo *Le domande italiane secondo Luzzatti* che riporta l'elenco delle richieste italiane rivolte all'Austria-Ungheria pubblicato da alcuni giornali tedeschi. Giunte a questo punto, le autorità austriache non possono più negare l'evidenza e lasciano che anche sulle pagine dei quotidiani triestini il «Piccolo» e il «Lavoratore», si giochi a carte scoperte: non c'è nessuna difficoltà, quindi, a menzionare l'intenzione di Roma di procedere all'«immediata occupazione», così viene definita dalla stampa tedesca, del Trentino, dell'Istria e di alcune isole del mare Adriatico ma, soprattutto, la proclamazione di Trieste quale «città libera».⁴⁴⁰ I commenti dei maggiori quotidiani tedeschi sono inevitabilmente stizziti e beffardi e il *Correspondenz Bureau* non esita certo a renderli noti ai lettori del «Piccolo», in segno di malcelato disprezzo e di minaccia:

La *Tägliche Rundschau* scrive: «Se ieri ci si stupiva della portata delle concessioni dell'Austria-Ungheria, ci si deve stupire anche di più per l'enormità delle domande dell'Italia. Se le cose stanno veramente così, veda l'Italia ciò che potrà fare contro la Triplice alleanza. Veda se la stilizzata eloquenza focosa del

⁴⁴⁰ Cfr. Anonimo, *Le domande italiane secondo Luzzatti*, in «Il Piccolo», 21 maggio 1915

D'Annunzio, che è bastata a mettere in subbuglio le strade di Roma, basterà a scuotere un solo soldato germanico, austriaco o ungherese.⁴⁴¹

Anche il giorno seguente, 22 maggio, la prima pagina del quotidiano di Mayer è dedicata alla crisi all'interno della Triplice Alleanza: la risposta del Governo austro-ungarico alle dichiarazioni fatte durante la seduta della Camera italiana è posta in grande evidenza, in taglio alto, e viene pubblicata integralmente (così come avviene nella prima pagina del «Lavoratore»).

Seguono, sempre ben visibili, un trafiletto relativo ai commenti dell'ungherese Tisza, che ancora si appella alla prudenza nei giudizi e consiglia di aspettare le mosse del Governo italiano,⁴⁴² e un altro articolo, più lungo, che riferisce quanto viene scritto da un giornale tedesco, il «Norddeutsche Allgemeine Zeitung». Il quotidiano di Berlino fornisce un ampio resoconto del comportamento dell'Italia, a partire dal suo rifiuto di scendere in guerra accanto alle sue alleate, fino ai negoziati per le offerte territoriali fatte dagli Imperi centrali a Roma affinché quest'ultima mantenesse la neutralità fino alla fine del conflitto.

È quasi superfluo sottolineare il fatto che l'articolo, trasmesso dal *Correspondenz Bureau*, è pervaso da un tono di profondo sdegno per le “pretese” italiane e per la decisione finale di Roma di denunciare il trattato della Triplice nei primi giorni di maggio. Il giornale tedesco cerca inoltre di convincere l'opinione pubblica che la responsabilità della crisi ricade esclusivamente sull'Italia, dal momento che Austria e Germania, fino all'ultimo giorno, hanno cercato di accontentare le ambizioni della Penisola: “Se il Governo italiano ricorrerà alle armi contro coloro che fino adesso gli erano alleati, lo farà rompendo fedeltà e

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² Cfr. Anonimo, *Dichiarazioni di Tisza alla Camera dei magnati*, in «Il Piccolo», 22 maggio 1915

fede per un aumento di potenza che era offerto al popolo italiano con tutte le possibili garanzie e senza spargimento di sangue.”⁴⁴³

Come racconta Silvio Benco, i pochi giornalisti rimasti nella redazione del «Piccolo», devono combattere contro la tentazione di distruggere queste notizie che offrono una versione così parziale della verità.⁴⁴⁴ Il quotidiano triestino, però, non può prendere queste iniziative ed è costretto a pubblicare quanto gli impone l’agenzia di stampa viennese.

Tuttavia, sempre in prima pagina, tra le notizie di *Cronaca Locale*, appare, discreto e poco visibile, un appello rivolto dal giornale ai suoi lettori. Il titolo dell’articolo è *Necessità di calma* e, com’è facile intuire, contiene l’invito alla popolazione a rimanere lucida di fronte alla ridda di false notizie, congetture e voci allarmanti che già inizia ad abbattersi sulla città. In un certo senso, questo messaggio del «Piccolo» è una sorta di testamento spirituale lasciato al proprio pubblico, dal momento che di lì a poche ore la sua voce verrà spenta per quattro lunghi anni.

Il 23 maggio, in un servizio intitolato *Il conflitto austro-tedesco-italiano*, viene tracciato, sia pure in maniera incompleta perché filtrata dal *Correspondenz Bureau*, un ritratto di quella che è l’atmosfera di eccitazione che pervade Roma. L’agenzia di stampa austriaca, tuttavia, non rinuncia a insinuare il dubbio che buona parte del Parlamento sia in realtà contrario all’entrata in guerra dell’Italia, e ad attribuire la responsabilità della decisione italiana all’opera dei quotidiani nazionali:

A Roma si distribuiscono opuscoli diffamatori in cui Giolitti è designato nemico delle aspirazioni nazionali italiane e agente dell’Austria e della Germania. Sembra che anche molti altri deputati siano stati impediti con

⁴⁴³ Anonimo, *Un commento ufficioso germanico*, in «Il Piccolo», 22 maggio 1915

⁴⁴⁴ Cfr. S.Benco, *op. cit.*, p.218

minaccie dall'intervenire alla seduta della Camera. Non è il caso di parlare di un vero entusiasmo alla Camera, e tanto meno al Senato, sebbene l'ambasciatore inglese, aiutato da Gabriele D'Annunzio e da alcuni corrispondenti francesi, cercasse di entusiasmare i corridoi e l'aula. [...] Allo scopo di infondere l'entusiasmo per la guerra nei vasti strati popolari, la maggior parte dei giornali lavora già falsificando il quadro della guerra, triplicando le forze italiane, ipotecendo allori per le armi italiane e per il talento strategico dei generali, nonchè parlando di ipotetiche rivoluzioni in Austria e d'intrighi politici.⁴⁴⁵

Il numero del 23 maggio 1915 è purtroppo l'ultimo del quotidiano triestino; come ben raccontato da Benco, la redazione del giornale, dopo una giornata di assalti da parte di alcuni delinquenti sobillati dal Governo austriaco, verrà completamente distrutta da un incendio appiccato la sera di quello stesso giorno. Ne darà notizia, due giorni dopo, il «Lavoratore», in un laconico trafiletto in seconda pagina dal titolo *I deplorabili fatti dell'altra sera*:

La nostra città, che ebbe costante fama di gentilezza, si è bruttata di azioni così delittuose e anche così stupidamente malvagie, che tutte le persone oneste non possono che vivamente stigmatizzare. Ci conforta soltanto il pensiero che questi fatti vergognosi furono opera di una accolta di individui incoscienti che indubbiamente ignoravano tutta la portata delle loro gesta.[...] Il disastro maggiore fu quello toccato all'edificio del giornale «Il Piccolo» che fu totalmente incendiato. Il fuoco, spento dai vigili la prima volta, fu attaccato una seconda e alimentato dal vento, ridusse tanto l'edificio prospettante la piazza

⁴⁴⁵ Anonimo, *Il conflitto austro-tedesco-italiano*, in «Il Piccolo», 23 maggio 1915

Goldoni, quanto quello a quattro piani della via Silvio Pellico in un cumulo di macerie...Nulla fu possibile salvare.⁴⁴⁶

Sarà il rivale socialista del «Piccolo», da questo momento in poi, a raccogliere il difficile compito di tenere informati i lettori italiani di Trieste durante i lunghi anni di guerra, fino alla rinascita del quotidiano di Mayer alla fine del conflitto.

3.5 Il punto sul «Piccolo» e sul «Lavoratore»

Condurre un'analisi sui giornali quotidiani triestini durante la neutralità italiana, con particolare riferimento ai rapporti tra italiani e serbi, è un'operazione che può rivelare delle sorprese. Questo è vero soprattutto quando si prende in considerazione il foglio in lingua italiana fondato da Teodoro Mayer, il «Piccolo», il più importante giornale cittadino. Nato nel 1881 come testata indipendente rivolta a un vasto pubblico, anche quello più umile, per ovviare alla mancanza di un vero quotidiano popolare in grado di fornire notizie precise e veritiere, il «Piccolo» diventa ben presto un potente strumento di propaganda per il partito liberale-nazionale. Il movimento politico, espressione della borghesia italiana di Trieste, in realtà aveva già il proprio portavoce nel giornale «L'Indipendente».

Quest'ultimo però presentava dei contenuti troppo complessi perché potessero giungere in maniera capillare al grande pubblico; il quotidiano di Mayer – moderato, serio ma allo stesso tempo accattivante, scritto in una lingua accessibile a tutti – rappresenta, al contrario, il mezzo perfetto per rappresentare il gruppo nazionale italiano anche presso gli strati meno colti della società.

⁴⁴⁶ Anonimo, *I deplorabili fatti dell'altra sera*, in «Il Lavoratore», 25 maggio 1915

Fedele alla sua impostazione estremamente cauta, il «Piccolo» non si abbandona mai a toni di aperta esaltazione della componente italiana della città adriatica: tuttavia, è evidente la sua sostanziale freddezza verso tutto quello che riguarda gli altri gruppi nazionali che vengono, di fatto, ignorati.

All'inizio di questo capitolo, del resto, si è ricordato lo scambio di battute del 1909 tra il quotidiano triestino e Prezzolini riguardo il timore del primo di una "slavizzazione" di Trieste, come risultato della diffusione della lingua e della cultura slave.

Ancora pochi mesi prima dei fatti di Sarajevo, peraltro, il «Piccolo» esterna il suo disappunto per l'indifferenza del Governo italiano riguardo i problemi e le continue vessazioni subite dagli italiani di Trieste, a cui spesso le autorità austriache sembrano preferire sloveni, croati e serbi soprattutto per l'assegnazione di impieghi pubblici.

In questo scenario di silenziosa ostilità, la morte violenta dell'erede al trono, dopo un momento di intensa commozione cittadina in occasione del passaggio delle salme, pone Trieste e il suo più importante giornale ad essere spettatori di una battaglia tra Austria e Serbia che viene condotta inizialmente proprio sulla carta stampata. Difficile capire, in questo frangente, a chi vadano le simpatie del «Piccolo»: con la sua estrema professionalità, il quotidiano fornisce la cronaca puntuale ed equa di tutto quello che viene scritto e affermato sia nelle città principali dell'Impero, sia in Serbia.

Il popolare giornale non tralascia alcun avvenimento, comprese le violenze che si consumano nelle terre a maggioranza croata nei confronti della minoranza serba, in segno di rappresaglia per la morte di Francesco Ferdinando e della moglie Sofia. Una scelta che, oltre ad adempiere perfettamente a quello che è il dovere di cronaca, in qualche modo potrebbe anche essere interpretata come la volontà di mostrare quanto di gratuito ci sia in quelle aggressioni (perpetrate ad opera di cittadini croati, e dunque slavi, dell'Impero). Associare questa ipotetica denuncia a un sentimento di solidarietà con i serbi è senz'altro azzardato, tuttavia

in occasione della presentazione della nota austriaca al Governo di Belgrado, sembra di cogliere l'allusione, da parte del giornale di piazza Goldoni, al fatto che la responsabilità di una futura guerra ricadrà principalmente sulle spalle di Vienna, a causa della sua mancata propensione a un accordo di tipo diplomatico con il pur disponibile Stato slavo.

La dichiarazione di guerra dell'Austria contro la Serbia pone in ogni caso fine alla già labile libertà di espressione di cui aveva fino ad allora goduto il «Piccolo»: l'azione della censura, soprattutto nell'estate del 1914, si abbatte su qualsiasi articolo o trafiletto dal tono anche solo vagamente equivoco, mentre le notizie principali da pubblicare devono essere obbligatoriamente quelle fornite dall'agenzia ufficiale di stampa, il *Correspondenz Bureau*.

Per il giornale più importante di Trieste inizia una lotta giocata sul filo della censura, che prevede diversi stratagemmi per eluderne il controllo o paradossalmente, come nel caso della disposizione strategica degli spazi bianchi, servirsene per lanciare messaggi criptici ai propri lettori.

In questo modo, nonostante la voce del quotidiano di Mayer sia sommessa, imbavagliata a tratti, riusciamo a farci un'idea del suo atteggiamento verso la questione adriatica.

Di tutti i giornali presi in considerazione da questa analisi, il «Piccolo» è quello che nutre maggiori preoccupazioni rispetto allo scenario post-bellico, dal momento che Trieste si trova esattamente al centro delle contese di diverse nazioni. In particolare il quotidiano, sempre tra le righe e servendosi di articoli tratti da altri giornali italiani ed esteri, lascia trasparire il timore che la città giuliana, a seconda dell'esito della guerra, venga inglobata da un eventuale pangermanismo oppure, ipotesi forse ancora meno accettabile per i triestini italiani, da un futuro panslavismo.

Inutile dire che il desiderio del foglio adriatico sarebbe quello dell'unione al resto della Penisola italiana, come si può arguire dalla costante presenza di articoli

e notizie provenienti dai più famosi giornali del Regno e dall'attenzione con cui il giornale segue tutti gli avvenimenti della politica di Roma.

Più difficile da decifrare è il rapporto con i serbi: è chiaro che, in virtù della paura che una grande Jugoslavia possa includere anche Trieste, il «Piccolo» non può sostenerne a cuor leggero la formazione. D'altra parte, però, in qualche occasione il quotidiano sembra propendere indirettamente per le sorti di un popolo che deve scontrarsi contro un nemico molto più forte, di cui i triestini italiani conoscono bene l'arroganza in determinate circostanze.

Così, nell'esempio che abbiamo ricordato, a fronte di alcuni articoli forniti dal *Correspondenz Bureau*, tesi a evidenziare la crudeltà dei serbi in seguito a una serie di rappresaglie avvenute in territorio macedone, il «Piccolo» pubblica altre notizie, provenienti dall'agenzia di stampa bulgara, dove queste presunte violenze vengono decisamente sminuite, ponendo i serbi in una luce sicuramente migliore rispetto a quello che vorrebbe insinuare l'agenzia austriaca.

Si tratta, naturalmente, di avvenimenti sporadici e di semplici indizi che si prestano all'interpretazione personale: non è detto, infatti, che la volontà di giustificare in qualche modo il popolo serbo non nasca più da un desiderio di rivalsa del «Piccolo» nei confronti dell'Austria che da un effettivo senso di solidarietà per lo Stato balcanico. La questione, pertanto, rimane aperta.

Più chiara è la linea di pensiero del «Lavoratore»: il quotidiano, di ispirazione socialista e internazionalista, evidentemente non può supportare progetti di espansione territoriale di alcun tipo e da parte di nessuna nazione; auspicherà, al contrario, fino all'ultimo, non solo il mantenimento della neutralità italiana, ma la completa cessazione di ogni ostilità.

L'organo della sezione adriatica del partito socialista, giornale di carattere non solo informativo, ma anche culturale e volto a diffondere le diverse teorie che si intrecciano in seno al socialismo internazionale, non manca di mettere in evidenza il valore e l'impegno dei circoli operai che si trovano nelle terre balcaniche e, dunque, anche in Serbia. In relazione all'idea jugoslava, che il

«Lavoratore» non può naturalmente promuovere, perché fondata su principi contrari all'internazionalismo, è di particolare interesse la pubblicazione di un articolo, tratto da un quotidiano rumeno, riguardante il socialista serbo Lapčević.

Il pezzo esprime ammirazione per il coraggio di questi nel criticare, unica voce fuori dal coro, l'exasperata promozione del principio di nazionalità, presupposto del progetto di una Grande Serbia, operata dalle autorità serbe per giustificare, nel luglio del 1914, l'imminente guerra contro l'Austria.

I servizi riguardanti, per esempio, una conferenza di un personaggio serbo a Milano sulla realtà del Montenegro e la vita che si conduce in Serbia in tempo di guerra, pur essendo episodici, uniti alle costanti parole di lode verso il comportamento corretto dei giornalisti e dei socialisti serbi, lasciano inoltre intendere un sentimento di sostanziale simpatia del «Lavoratore» verso il Paese slavo, in accordo la solidarietà tra i popoli propugnata dal socialismo.

In questo senso, il quotidiano di via delle Zudecche risulta più disponibile del «Piccolo» a un'apertura nei confronti dei serbi, anche se, all'indomani dell'ingresso italiano in guerra, anche esso dovrà misurarsi con una guerra ancora più aspra, che metterà in forse molte delle sue convinzioni sulla comunanza tra i popoli.

CAPITOLO IV

IL «CORRIERE DELLE PUGLIE» E LA QUESTIONE ADRIATICA

4.1 Bari all'inizio del Novecento

4.1.1 La ricerca di un'identità e il mito del Levante

Nella bibliografia riguardante la questione adriatica, soprattutto relativamente al periodo della neutralità italiana, il riferimento alla Puglia e al suo capoluogo, Bari, è piuttosto sporadico e poco significativo, in particolar modo se viene confrontato alla quantità di studi legati a Trieste o alle altre terre dell'Adriatico nord-orientale. Tuttavia, come avremo modo di verificare in questo capitolo, già all'inizio del Novecento anche Bari e il suo più importante quotidiano dell'epoca, il «Corriere delle Puglie», mostrano uno spiccato interesse e partecipano in maniera vivace al dibattito, divenuto incalzante nei mesi precedenti la dichiarazione di guerra di Roma, circa la legittimità delle aspirazioni territoriali italiane in area balcanica.

Per Bari, che a partire dal 1813 – anno in cui Gioacchino Murat fonda il nuovo borgo cittadino – è impegnata nella faticosa costruzione di un'identità che possa giustificare il suo ruolo di città più importante della regione, la questione dell'espansione in un contesto adriatico assume una valenza particolare. Per comprendere meglio l'atteggiamento dell'opinione pubblica (non solo) barese - sapientemente guidata dal più popolare foglio locale - rispetto alla decisione italiana di prendere parte al conflitto, conviene dunque ricordare brevemente

alcune dinamiche tipiche della realtà culturale di Bari e il pensiero che anima la sua classe intellettuale all'inizio del XX secolo. Come ricorda Luigi Masella,⁴⁴⁷ la città adriatica in questo momento storico deve combattere affinché la sua supremazia regionale, accordata dalle autorità nazionali, venga riconosciuta anche dalle altre città pugliesi.

L'operazione non è semplice né immediata, dal momento che, già nella sola provincia di Bari, città come Trani, Barletta, Andria e Altamura, ancora all'inizio del secolo nuovo possono vantare, sotto numerosi aspetti e in diversi campi, una tradizione di gran lunga superiore a quello del neo-eletto capoluogo. D'altra parte, l'ansia di dotarsi di una fisionomia ben definita, tale da motivare la propria autonomia, non è caratteristica soltanto di Bari, ma investe, contemporaneamente, anche la stessa regione Puglia.

Masella sottolinea, infatti, che all'indomani dell'unificazione nazionale, la nascente regione meridionale deve cercare una propria specificità che le consenta, senza paura di essere confutata dal resto delle regioni italiane, di affermare la propria indipendenza da quello che era stato il Regno delle Due Sicilie e, in particolare, dall'egemonia che una città come Napoli, dall'imponente statura culturale e politica, continuava a esercitare in tutto il Meridione.⁴⁴⁸ Il compito è piuttosto arduo per una regione che presenta una realtà molto eterogenea al suo interno ed è, nello stesso tempo, priva di un passato recente che abbia sufficiente rilevanza storica.

Per questo motivo, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, lo sforzo della classe colta pugliese è teso nel recupero (e a volte quasi nella creazione)

⁴⁴⁷ Cfr. L.Masella, *Novecento barese*, in F.Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, vol.V, Roma-Bari, Laterza 1997, p. XII

⁴⁴⁸ Cfr.L. Masella, *La difficile costruzione di un'identità. 1880-1980*, in L. Masella, B.Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi 1989, pp.345-347

degli avvenimenti e delle dinamiche storiche atti a nobilitare l'intera regione agli occhi del nuovo Stato unitario, favorendo quel processo di integrazione che avrebbe poi reso possibile il progresso economico, politico e sociale della Puglia.

Questa esigenza, vitale per il futuro pugliese e, in particolar modo, barese, sta alla base del grande incremento di studi, ricerche e iniziative di tipo culturale che vedono la luce nel periodo di passaggio tra i due secoli, e che continueranno a intensificarsi nel primo decennio del Novecento. La maggiore concentrazione di questa importante attività culturale si registra, com'è prevedibile, proprio a Bari, sia per il già ricordato bisogno della città adriatica di assegnare a se stessa un'immagine autorevole di fronte alla nazione, sia perché in essa si afferma un nuovo ceto borghese, dinamico e prevalentemente liberale, che si rivela intraprendente non solo da un punto di vista economico, ma anche da quello scientifico e culturale.⁴⁴⁹ Non a caso, la maggior parte degli intellettuali impegnati nella valorizzazione storica della città, è costituita da professionisti quali avvocati, esperti economisti, ricchi commercianti, docenti di istituti superiori (l'università di Bari verrà fondata solo nel 1925).⁴⁵⁰

Il campo privilegiato su cui si muovono queste personalità della classe colta della popolazione è, dunque, quello della ricerca storica; ad essa vengono dedicate istituzioni destinate a occupare a lungo la scena culturale pugliese, quali l'Archivio Storico Pugliese, la Commissione di Storia Patria e la rivista «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», stampata a Trani dal 1884 al 1913, su cui torneremo più avanti.⁴⁵¹

Distaccarsi dalla storia del Regno delle Due Sicilie richiede un lungo lavoro di studio e di approfondimento delle vicende regionali, al fine di trovare il momento fondante di una storia che sia soltanto pugliese e che non possa essere confusa con altre realtà del Sud Italia: gli intellettuali pugliesi, capeggiati dallo

⁴⁴⁹ Cfr. L. Masella, *Novecento barese*, *op. cit.*, p.XII

⁴⁵⁰ Cfr. E. Corvaglia, *Una capitale senza regno*, in F.Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, *op. cit.*, p.7

⁴⁵¹ *Ibid.*

storico Francesco Carabellese, identificano questo momento nell'arco di tempo, compreso tra i secoli X e XV, durante il quale la Puglia (e, *in primis*, Bari) aveva raggiunto la sua massima prosperità in ambito mercantile.

Il motore dell'economia pugliese era rappresentato, in quel periodo, dal commercio marittimo in area adriatica: proprio grazie a questa intensa attività, Bari aveva stretto un saldo legame con l'eterna rivale, Venezia. La città lagunare, pertanto, viene indicata dagli storici pugliesi, già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, come effettivo punto di riferimento storico ed economico per il capoluogo meridionale, affermando in maniera ancora più netta il distacco e la polemica tra Bari e Napoli. Le vicende delle due città adriatiche, peraltro, in epoca medievale si erano intrecciate anche a causa della traslazione delle ossa di San Nicola dal territorio turco. Com'è noto, i baresi avevano vinto la disputa con i marinai veneziani, riuscendo a impossessarsi della quasi totalità delle reliquie del santo e avevano edificato una basilica per custodirle. Nell'ambito della ricostruzione della storia regionale e cittadina, quindi, gli intellettuali recuperano e valorizzano la figura di San Nicola e le celebrazioni legate, rispettivamente, all'anniversario della sua morte e all'arrivo delle sue spoglie sul suolo barese.

La storia del culto nicolaiano si carica, dunque, di un significato che va oltre la tradizione religiosa, dal momento che la devozione al santo, molto sentita anche presso le popolazioni balcaniche di fede ortodossa, non solo serve a enfatizzare l'epopea storica della città, ma diventa funzionale anche a un altro ambizioso progetto. Mi riferisco alla volontà, da parte degli storici, di porre l'accento sul legame secolare che, grazie al punto nevralgico rappresentato dal porto di Bari e per mezzo del vescovo proveniente dalla lontana Turchia, aveva per secoli unito la Puglia a quel famoso "Levante", da sempre presente nell'immaginario collettivo dei cittadini.

Rinverdire i fasti del commercio pugliese in Adriatico, all'inizio del Novecento, significa creare le basi per ottenere il consenso dell'opinione pubblica regionale in merito alla prospettiva di un'espansione dei traffici, soprattutto baresi,

verso la penisola balcanica, un'area che in questi anni compare sempre più spesso nei discorsi politici e finanziari di tutto il territorio nazionale. Il desiderio di estendere i propri commerci verso Est, d'altra parte, per Bari non risponde soltanto a un'esigenza di tipo economico, ma si inserisce nel quadro di un'altra battaglia, più ampia, che essa si trova a sostenere tra la fine del XIX e il principio del XX secolo.

La città adriatica, infatti, deve porre rimedio al sostanziale disinteresse dei vari governi che si avvicendano alla guida del Paese, i quali mostrano di tenere in poca considerazione i molteplici e gravi problemi che affliggono le regioni meridionali e che certo non risparmiano la Puglia. Per questo motivo, approfittando anche dell'ondata nazionalista che si manifesta in occasione dell'impresa di Libia del 1911, Bari spinge l'acceleratore sulla sua "missione" verso Est, in maniera tale da assumere un importante ruolo strategico agli occhi dello Stato nazionale, sempre più interessato alle questioni balcaniche. Ennio Corvaglia, nel suo studio dal titolo *Una capitale senza regno*,⁴⁵² osserva, infatti, che è proprio a partire dagli anni Dieci del Ventesimo secolo che si rafforza nella coscienza dei cittadini baresi la convinzione che il futuro del capoluogo sia riposto nella capacità dei suoi imprenditori di tessere una rete di relazioni e scambi economici, il più possibile fitta e duratura, con i Paesi dell'altra sponda adriatica.

Ne è una prova il fatto che a partire dagli anni della campagna libica, fino alla vigilia della partecipazione italiana alla Grande Guerra, l'*intelligenza* di Bari e della sua provincia è impegnata nella produzione di studi, articoli e *pamphlet* tesi a indagare la realtà sociale e finanziaria della Serbia, della Bosnia, dell'Albania e del Montenegro, al fine di dimostrare l'enorme potenziale che i traffici marittimi con questi Stati avrebbero potuto rappresentare per l'economia del capoluogo e di tutta la regione.

⁴⁵² *Ivi*, pp.4-8

L'interesse commerciale per i Paesi dell'opposta sponda adriatica, da parte degli intellettuali pugliesi, si accompagna e viene, in qualche modo, supportato anche da una certa sensibilità per la situazione politica che alberga in essi.

Questa attenzione verso le vicende di politica estera, con specifico riferimento alla questione balcanica, porta al sorgere, già nel 1908, di una serie di iniziative culturali volte a esprimere il malcontento di alcune personalità colte della società barese rispetto alla politica imperialista condotta dall'Austria. L'esempio più eloquente di questa tendenza, ricordato ancora da Corvaglia, è rappresentato dalla nascita della «Rivista del Sud» ad opera del giurista Gennaro Venisti e dell'esperto di economia Luigi Loizzi. La rivista sorge sotto il segno della polemica anti-austriaca e reca i segni caratteristici della tematica irredentista. I collaboratori della testata, difatti, insistono sulla necessità che l'Italia si faccia garante affinché i popoli slavi del Sud, in lotta per l'affermazione del loro diritto nazionale, possano vedere riconosciuta la propria autonomia e non siano soggetti all'ingerenza di altre Potenze straniere (nella fattispecie, l'Impero asburgico). I successi conseguiti dai serbi nel 1912 e nel 1913, inoltre, contribuiscono ad accrescere l'entusiasmo in merito alla possibilità che i Paesi balcanici, liberi dal giogo turco, inizino a far convergere i propri interessi intorno al porto di Bari, la cui valorizzazione rappresenta in quegli anni uno dei più scottanti temi di dibattito all'interno dell'amministrazione cittadina.

Saverio La Sorsa, erudito, esperto di storia e folkore pugliese, si esprime, in proposito, in questi termini:

Le più belle speranze di Bari sono riposte nei nuovi Paesi balcanici. Ora che la Turchia è stata debellata, e le genti slave hanno acquistato la loro completa libertà, un grande campo si apre all'attività e alle iniziative del nostro popolo. Bari diventerà forse il primo scalo dell'Italia per l'Oriente: ad essa che ha la fortuna di avere un ricco hinterland, una importante società di navigazione

propria, di essere una piazza attiva di industria e di commerci, di stare al centro di numerose linee ferroviarie che l'allacciano con varie provincie, convergeranno le linee dei traffici e della vita economica, che si svolgeranno in Oriente, e Bari tornerà come nel medioevo a far sentire la sua possanza nei mari del Levante.⁴⁵³

Sempre a La Sorsa si deve, d'altronde, un'analisi accurata delle merci che vengono scambiate tra la Puglia e i porti dell'Adriatico nord-orientale, compreso quello di Trieste:

I pugliesi, più che le altre genti italiche, avevano contatto con i fratelli dell'altra sponda dell'Adriatico: sono millenari i rapporti tra la Puglia e l'Istria, il Quarnero, la Dalmazia. I prodotti pugliesi, specialmente gli olii, i vini, le mandorle, gli ortaggi, i legumi, il grano, trovavano un largo mercato nei porti di Trieste e di Fiume, a Sebenico e a Spalato, a Ragusa ed a Gravosa; come pure i legnami e le porcellane, le vetrerie, le sedie, la birra dell'Austria e dell'Ungheria, della Boemia e della Dalmazia erano portati nei diversi porti della nostra regione da marinai nostri, che si fermavano settimane e mesi in quelle terre, imparavano la lingua e i costumi di quegli abitanti, si comunicavano pensieri e sentimenti, aspirazioni e propositi.⁴⁵⁴

Lo storico, con un tono certamente enfatico dovuto alla temperie politica e culturale in cui vedono la luce i suoi studi (in pieno Ventennio fascista), ma tutto sommato veritiero, ricorda anche il legame dei giovani intellettuali pugliesi e, in

⁴⁵³ S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX, parte seconda*, Trani 1915, p. 546

⁴⁵⁴ S. La Sorsa, *La Puglia e la guerra mondiale*, Bari 1928, p.7

particolar modo, baresi, con i maggiori esponenti dell'irredentismo italiano, che nella città meridionale trovano largo consenso riguardo ai loro progetti politici.

Anche la figura di Oberdan e il ricordo del suo tragico destino, sempre secondo La Sorsa, sono oggetto di ammirazione e di periodiche celebrazioni in molte cittadine pugliesi.

Un altro aspetto interessante, ricordato dal letterato, che risulterà utile anche nell'approfondimento di alcuni articoli del «Corriere delle Puglie» presenti in questo capitolo, concerne la forte immigrazione di commercianti, imprenditori, artigiani e operai pugliesi sia a Trieste, sia in Dalmazia, in Istria e a Fiume. Questa consistente “colonia” pugliese fa sì che, negli anni, si crei un legame di affetto e di solidarietà verso quelle che verranno definite “terre irredente”, tanto che, con l'approssimarsi del maggio 1915, troveremo sul quotidiano di Bari lunghe e dettagliate cronache da Trieste scritte da un giornalista che si firma “D'Enotrio”. Si tratta, probabilmente, di uno pseudonimo, che potrebbe tradire le origini pugliesi del corrispondente, anche se non mi è stato finora possibile definirne con certezza l'identità.

Quello che è sicuro, in ogni caso, è che l'opinione di La Sorsa circa la necessità che Bari e la Puglia affermino il proprio ruolo-chiave in area adriatica, è largamente condivisa nei circoli culturali regionali negli anni che precedono la deflagrazione mondiale. La stessa linea di pensiero, infatti, si riscontra presso altri intellettuali pugliesi, tra i quali spiccano il giornalista del «Corriere delle Puglie» Leonardo Azzarita, sui cui articoli avremo modo di soffermarci più avanti, e lo storico Vincenzo Roppo. Quest'ultimo, continuando l'opera di ricostruzione storica iniziata dallo studioso Giulio Petroni, afferma con sicurezza, nel 1912, che “l'avvenire del traffico barese deve avvenire verso i Balcani”.⁴⁵⁵

Questo atteggiamento in merito alla presenza pugliese nel territorio balcanico, come potremo constatare anche dall'analisi degli articoli del «Corriere delle

⁴⁵⁵ Cfr. E. Corvaglia, *op.cit.*, p.5

Puglie», porterà buona parte degli intellettuali locali su posizioni via via sempre più ardite, che non escluderanno nemmeno la conquista militare, come sottolineato dallo studioso foggiano Lucio Cioffi.⁴⁵⁶

Più cauto, nell'elaborazione del futuro pugliese in riferimento ai commerci adriatici, si rivela invece Carlo Maranelli, che nel 1904 si stabilisce a Bari in qualità di professore di geografia economica presso il rinomato Istituto Superiore di Commercio di Bari, ente di cui diventerà in breve tempo direttore. Maranelli, che nel 1913, in occasione del centenario della fondazione del borgo murattiano, scrive un lungo resoconto intitolato *Bari 1813-1913*, indica come prioritario e maggiormente realistico lo sviluppo del porto di Bari, piuttosto che la creazione di infrastrutture, da parte italiana, nelle terre slave. Per lo studioso di Campobasso, infatti, è il capoluogo pugliese, per la sua posizione geografica strategica, a poter diventare il punto di snodo dei traffici adriatici nazionali e internazionali, senza che l'Italia debba ricorrere a un notevole sforzo in termini di tempo e risorse economiche in territorio balcanico: «Buona parte del commercio di coloniali, di petrolio, di legname ecc. ecc., che oggi Trieste, Venezia e Ancona mantengono direttamente con l'Italia meridionale adriatica e con la Balcania meridionale adriatica, e anche con le terre dello Jonio, potrebbe accentrarsi a Bari.»⁴⁵⁷

L'atteggiamento scettico di Maranelli rispetto a un'eventuale espansione territoriale italiana nei Balcani si rafforza durante i primi anni della Grande Guerra, tanto che nel 1916, insieme a Salvemini, scrive l'opera dal titolo *La questione dell'Adriatico*. Il libro, che deve attendere ben due anni prima di essere pubblicato a Firenze, grazie alla Libreria della Voce, presenta in maniera estremamente documentata e rigorosa la reale situazione geografica, etnica ed economica degli Stati slavi meridionali, dimostrando l'infondatezza delle pretese di Roma di allargare i propri possedimenti sulla costa orientale adriatica. I due

⁴⁵⁶ Cfr. L. Cioffi, *Stampa e formazione di un'opinione pubblica*, in L.Masella, B.Salvemini (a cura di), *op.cit.*, p.673

⁴⁵⁷ F.Pappalardo, *Bari letteraria tra Otto e Novecento*, in F.Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, *op.cit.*, p.126

autori suggeriscono, piuttosto, la stipulazione di un trattato di alleanza politica e commerciale tra l'Italia e la futura nazione jugoslava, nel quadro del rispetto del diritto di nazionalità dei popoli slavi: è soprattutto il molfettese Gaetano Salvemini a sostenere l'importanza di questa scelta di collaborazione per il futuro economico e diplomatico dell'Italia in ambito adriatico ed europeo.

Lo storico pugliese, del resto, è uno dei pochi e più attenti osservatori delle vicende di politica estera del suo tempo in grado di prevedere lucidamente e con largo anticipo i risvolti di molte delle decisioni diplomatiche e militari italiane.

Già in occasione della guerra di Libia, Salvemini si mostra preoccupato riguardo le conseguenze che un contrasto tra l'Italia e la Turchia avrebbe causato in area balcanica, favorendo ulteriormente l'espansione austriaca nella regione. Per il collaboratore della «Voce» - che lascia il foglio fiorentino proprio nel 1911 per fondare una propria rivista, l'«Unità», in cui approfondire maggiormente le tematiche di matrice politica - l'Italia avrebbe dovuto rivolgere la propria attenzione e le proprie capacità diplomatiche non tanto alle conquiste mediterranee, foriere soltanto di futuri disagi, quanto al sostegno della creazione di un unico Stato slavo, che avrebbe rappresentato contemporaneamente un elemento di equilibrio in Adriatico e un possibile, vantaggioso partner commerciale.⁴⁵⁸

A proposito della nascita dell'«Unità», è interessante rilevare che Salvemini, in collaborazione con l'economista leccese Antonio De Viti De Marco, in un primo momento cerca di pubblicare la rivista a Bari ma che, non riuscendo a portare avanti il suo progetto a causa di diversi impedimenti, decide di darla alle stampe a Firenze, città che, peraltro, in questi anni è certamente in grado di fornire maggior respiro culturale alla neonata testata rispetto al capoluogo pugliese.

In ogni caso, dai primi articoli apparsi sulla rivista fino a quelli che precedono di pochi giorni l'ingresso italiano in guerra, la posizione di Salvemini e dei suoi

⁴⁵⁸ Cfr. F. Golzio, A. Guerra (a cura di), *L'Unità/ La Voce politica (1915)*, in..... p.86

collaboratori sarà sempre attestata su posizioni volte ad affermare il dovere, da parte della Penisola, di rispettare il diritto all'autodeterminazione dei popoli slavi.

In questo senso, anche la guerra, che l'intellettuale meridionale tenderebbe a condannare in quanto contraria ai principi di democrazia che egli sostiene da sempre, diviene uno strumento indispensabile per il ristabilimento dell'ordine nel contesto europeo.

Questo concetto viene ribadito, a più riprese, in modo particolare negli articoli che appaiono sull'«Unità» durante il periodo della neutralità italiana, una neutralità che Salvemini contrasta con decisione, perché lesiva sia degli interessi italiani, sia del principio stesso di nazionalità dei popoli coinvolti nel conflitto. Nella discussione che la rivista salveminiana porta avanti non viene, inoltre, tralasciata nemmeno l'analisi dell'atteggiamento del partito socialista in merito al problema della neutralità, come appare chiaro in un commento pubblicato sull'«Unità» nell'estate del 1914:

Nel caso attuale, gli stessi socialisti hanno ammesso, nella riunione tenuta a Milano dai deputati e dalla direzione del partito, che l'aggressione dell'Austria contro la Serbia costituiva un caso di ingiusta «sopraffazione di un popolo libero». Se questa opinione è giusta – e noi la riteniamo giustissima – il dichiararsi «assolutamente neutrali» nel conflitto, che cos'altro è se non incrociare le braccia dinanzi all'ingiustizia, mettersi alla finestra mentre il potente soffoca il debole, rendersi complici della sopraffazione con la propria inerzia egoistica? [...] Intendiamoci bene. Noi non diciamo che il nostro paese debba snudare il brando, come direbbe Guglielmo II, sol perché l'aggressione dell'Austria contro la Serbia è un caso di prepotenza brutale. [...] Il problema dell'atteggiamento dell'Italia si presenta irto di fattori così terribilmente complessi e contraddittori, che sarebbe stolta ingenuità ridurlo tutto a un semplice giudizio di responsabilità tra i due governi balcanici. E data questa difficoltà della nostra posizione, la neutralità è senza dubbio la unica soluzione

saggia. Diciamo solo che quella neutralità, che è saggia oggi, può rivelarsi domani, con variar delle circostanze, folle o colpevole, anche dal punto di vista socialista.⁴⁵⁹

È evidente, già in queste righe, che Salvemini, con il trascorrere dei giorni, si avvicinerà sempre di più alla corrente interventista, dal momento che, come recita un altro articolo dell'«Unità» di alcune settimane più tardi, dall'eloquente titolo *La guerra per la pace*:

Certamente nessuna delle questioni, che turbavano finora i rapporti fra i popoli, meritava le ferocie di questa guerra. Ma poiché si è scatenata sul mondo questa crisi di bestialità, ed i danni di essa sono ormai ineluttabili, - non resta più agli uomini di buon senso, se non desiderare che da tanto male l'umanità raccolga il maggior bene possibile. [...] Affinché questa guerra – dal momento che avviene – produca i maggiori vantaggi possibili, occorre che essa liquidi il maggior numero possibile delle vecchie questioni internazionali. [...] Per noi italiani, poi, è desiderabile che la presente crisi non si chiuda senza che sia stabilmente risolto il problema degli italiani dell'Austria e quello dei nostri rapporti con le popolazioni slave che s'affacciano all'Adriatico.⁴⁶⁰

L'interventismo di Salvemini, tuttavia, non si allontana mai dalla lucida consapevolezza che la famosa “politica dei compensi”, di cui si parla incessantemente durante la neutralità di Roma, non può non tenere conto di quella che è l'effettiva conformazione etnica e nazionale delle terre adriatiche a cui l'Italia ambisce. Lo storico, confutando con dati scientifici tutte le teorie volte a dimostrare la legittimità delle mire italiane su territori slavi quali l'Istria e la

⁴⁵⁹ G.Salvemini, *La neutralità «assoluta»*, in «L'Unità», 1914, III, 32, p.561

⁴⁶⁰ G.Salvemini, *La guerra per la pace*, in «L'Unità», 28 agosto 1914

Dalmazia – che, si è visto, riscuotono molto successo all'interno della propaganda interventista – si pone come una voce fuori dal coro sia nel panorama culturale italiano sia, per ritornare al nostro discorso, in quello pugliese.

La tendenza degli intellettuali e dei giornalisti della regione meridionale, infatti, tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, è quella di amplificare quel desiderio di conquista delle terre balcaniche che, come abbiamo ricordato in precedenza, è presente nei discorsi dei letterati e dei politici pugliesi per tutto il primo decennio del Novecento.

Questo tipo di propaganda è senz'altro agevolato dal progresso che la stampa compie in Puglia nel periodo di passaggio tra i due secoli, facendo registrare un aumento consistente nel settore della pubblicistica e rendendo possibile la nascita di un quotidiano destinato a rimanere a lungo sulla scena giornalistica pugliese, il «Corriere delle Puglie».

4.1.2 L'esperienza della «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti» e la nascita del «Corriere delle Puglie»

In Puglia, come in tutta l'Italia meridionale, nel periodo di tempo compreso tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, si registra una situazione di profonda arretratezza economica e sociale che, nell'opinione di alcuni intellettuali dell'epoca, è da imputare anche al disinteresse, rispetto ai problemi che affliggono la realtà locale, della borghesia pugliese.

In particolare, è ancora una volta Salvemini a scagliarsi contro questa classe sociale in un articolo apparso sulla «Voce» nel 1911, in cui, tra l'altro, lo storico

di Molfetta critica le scarse energie investite dal ceto borghese in questioni concernenti l'impegno politico e culturale.⁴⁶¹

In realtà, come ricorda Domenico Cofano alla luce di studi storici effettuati in epoca più recente e come si è potuto desumere anche dal precedente paragrafo, alla regione meridionale e al suo capoluogo non mancano, anche in questi anni di apparente stagnazione, individui dotati di una vivacità e di uno spirito d'iniziativa che essi riversano nei campi della cultura e del dibattito politico. Senza queste caratteristiche, del resto, non sarebbe stato possibile l'incremento delle ricerche storiche e il sorgere di istituzioni culturali del tutto nuove, soprattutto in una città come Bari, a cui si è accennato qualche pagina addietro.

Relativamente al capoluogo pugliese, tuttavia, è necessario notare come, ancora nei primi anni del XX secolo, all'elevata qualità degli studi storici e storiografici che vi vengono promossi e al carattere innovativo delle manifestazioni ad essi legate, non corrisponda, sul piano più propriamente letterario, un livello adeguato a quelle che sono le aspirazioni di una città desiderosa di affermarsi in tutti i campi della realtà nazionale.

Armando Perotti, una delle figure più celebrate della cultura locale del tempo, risulta tra i primi ad ammettere la pochezza della tradizione letteraria barese. Lo studioso, originario di Conversano, a cui Leuzzi attribuisce il merito di aver creato, attraverso la sua instancabile opera di recupero e valorizzazione del folklore cittadino, un'immagine di Bari di grande impatto nell'opinione pubblica pugliese, rivela infatti: "La produzione letteraria nostra è umile",⁴⁶² in particolar modo se messa a confronto con quella di Andria, Barletta, Putignano. Questa mancanza, per l'erudito pugliese, è ancora più grave, dal momento che egli, seguendo le teorie del Positivismo che trova terreno fertile in Puglia, non può

⁴⁶¹D.Cofano, *Resistenze conservatrici e valori laici e democratici nell'organizzazione del consenso*, in F.Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, op.cit., p.158

⁴⁶² Cfr. V.A.Leuzzi, *La diffusione del Positivismo in Terra di Bari*, in F.Tateo (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, op.cit., pp. 134-13

concepire un processo di evoluzione della società avulso da una solida base culturale.

Per questo motivo, Perotti cercherà di trovare, analizzando le opere di alcuni scrittori, poeti e autori teatrali della Bari di fine Ottocento, delle caratteristiche specifiche in grado di costituire l'ossatura di una fisionomia letteraria propriamente barese, ma l'operazione si rivela priva di risultati soddisfacenti.

La povertà della produzione della città adriatica nel campo delle lettere, viene però bilanciata dall'attività pubblicistica barese e, più in generale, pugliese, che in questo periodo registra un importante incremento. La stampa viene scelta dal ceto borghese come canale privilegiato di rappresentazione e diffusione di idee e di progetti economici e politici piuttosto differenziati.⁴⁶³ La tendenza, certamente, non stupisce, in quanto è perfettamente coerente con lo spirito della classe dirigente, soprattutto barese, ansiosa sia di esprimere e affermare se stessa, sia di risolvere, almeno in linea teorica, i molti nodi della difficile realtà locale con cui si trova ad agire.

I giornali e le riviste appaiono come il mezzo di comunicazione ideale per queste finalità, tanto che il numero di testate che vedono la luce negli anni Ottanta dell'Ottocento è alquanto elevato. Come spesso accade anche sul territorio nazionale, questi fogli, nella maggior parte dei casi, escono solo per pochi mesi e poi si dissolvono, sia perché la loro nascita è spesso legata a occasioni particolari, quali, per esempio, l'approssimarsi di una consultazione elettorale, sia perché essi, molto spesso, vengono fondati per soddisfare la necessità di una determinata categoria, gruppo politico, sindacale o associazione di imprenditori, di creare consenso.

Già in questi anni, del resto, iniziano a essere chiare, anche presso la classe dirigente pugliese, la necessità dell'approvazione da parte dell'opinione pubblica

⁴⁶³ D.Cofano, *op. cit.*, p.158

e l'importanza che la carta stampata assume nel raggiungimento di questo obiettivo.

Un esperimento di successo - che prescinde da queste considerazioni legate all'esercizio del potere - è, invece, quello rappresentato dalla già citata rivista «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», nata grazie all'intuizione del tranese De Vecchi. Questo prodotto editoriale segna una svolta qualitativa nel panorama culturale di Bari e della sua provincia, poiché, perseguendo l'intento di registrare in maniera neutrale tutti i cambiamenti e i progressi del mondo delle idee pugliese, riesce ad attirare, tra i suoi collaboratori, i maggiori esponenti della classe colta, letterati, uomini politici (tra cui Salandra), filosofi, scienziati, liberi professionisti. Il successo della rivista e la stima di cui riesce a godere in breve tempo all'interno dei circoli intellettuali meridionali è ancora più evidente se si pensa che lo stesso Benedetto Croce l'arricchisce di una serie di interventi, utilizzando lo pseudonimo di Gustave Colline.⁴⁶⁴

Il merito della «Rassegna», inoltre, risiede nel suo sforzo di fornire informazioni sulla produzione culturale locale senza mai dimenticare quella nazionale e, anzi, cercando di porle in relazione. La rivista, come indica il nome, non limita il suo campo di pertinenza solo al mondo della cultura, ma estende la sua attività editoriale anche a quello della tecnica e dell'economia, riuscendo, per la prima volta in Puglia, a creare un punto di contatto e a porre le basi per la comunicazione tra settori apparentemente lontani tra loro.⁴⁶⁵

Pur rappresentando un importante punto di riferimento per la cultura e il giornalismo pugliesi, c'è però da notare che la «Rassegna», come osservato anche da Cioffi, non può coprire, in modo particolare a Bari, i vuoti lasciati dall'assenza di un vero giornale quotidiano, sia per il suo carattere specifico e in qualche modo elitario, sia per la cadenza quindicinale delle sue uscite.

⁴⁶⁴ Cfr. *ivi.*, p.159

⁴⁶⁵ Cfr. L.Cioffi, *op.cit.*, p. 652

Pertanto, nel 1887, Martino Cassano, un giornalista di talento che aveva affinato a Roma le tecniche della sua professione, decide di tentare, a Bari, l'avventura della fondazione di un giornale quotidiano, il «Corriere delle Puglie». Nell'editoriale di apertura, citato più volte dagli studiosi di giornalismo pugliese, Cassano, manifestando il desiderio che il suo giornale sia il più possibile indipendente da pressioni e condizionamenti derivanti dalle autorità locali e dai partiti politici, si esprime dicendo: “Grazie a Dio il «Corriere» non è né miope né presbite, e non ha bisogno che nessuno gli presti un paio di occhiali per guardarsi intorno e dire, come va detto, il fatto suo”.⁴⁶⁶

In queste righe è già possibile, a mio avviso, riconoscere quelle che sono le ragioni del successo che il pubblico, barese prima e pugliese poi, riserverà a questo quotidiano.

Da un lato, il linguaggio semplice, con l'immagine di un giornale “senza occhiali”, ha la funzione di avvicinare alla testata anche un'utenza non necessariamente colta ed erudita (a cui invece si rivolge la «Rassegna»), dall'altro, la volontà di affermare la propria libertà di giudizio e il coraggio di dichiararsi estraneo a qualsiasi pressione politica lo rendono immediatamente popolare presso la borghesia liberale.

In effetti, con il passare del tempo, risulta evidente che il «Corriere delle Puglie» si rende portavoce dei valori propri di questa borghesia, della sua ansia di agire, della sua continua ricerca della modernità e del progresso per Bari e per la Puglia, del dinamismo imprenditoriale che la connota, sostenendola nella sua battaglia contro il lassismo e la corruzione delle amministrazioni locali.⁴⁶⁷ Martino Cassano, inoltre, contribuisce alla definitiva legittimazione di Bari quale città principale della Puglia, ponendola al centro delle informazioni, delle riflessioni e delle lotte del suo quotidiano. Il giornale barese si distingue

⁴⁶⁶ F.Pizzigallo, M.Spagnoletti (a cura di), *Un giornale del sud. Dal “Corriere delle Puglie” alla “Gazzetta del mezzogiorno” 1887-1943*, Milano, Franco Angeli 1996, p.20

⁴⁶⁷ D.Cofano, *op. cit.*, p.164

immediatamente dalla massa degli anonimi fogli che lo avevano preceduto anche grazie all'estrema professionalità del suo direttore e dei collaboratori di cui egli si circonda già dai primi mesi di vita della testata; il progressivo incremento delle vendite, in seguito, permette al «Corriere delle Puglie» di aumentare la tiratura delle copie, di raggiungere una qualità grafica sempre più elevata e di ricavare il maggior numero possibile di introiti derivanti dalla pubblicità.

Questi accorgimenti rendono il foglio di Bari un prodotto di ottimo livello, non inferiore ad altri quotidiani locali diffusi nelle più importanti città italiane. Per quanto riguarda la trattazione delle notizie, è estremamente indicativo, anche ai fini di questa analisi, il giudizio espresso da Cioffi, il quale osserva che, in un momento in cui il giornalismo nazionale tende a diventare informativo, il giornale barese privilegia il giornalismo d'opinione, cercando di indirizzare costantemente il pubblico verso quelle posizioni ritenute più rispondenti agli interessi pugliesi.⁴⁶⁸

L'obiettivo, certamente legittimo, inseguito dal quotidiano di Cassano, di porre l'accento su tutti i progetti che possano contribuire a strappare Bari e la Puglia al degrado e all'immobilismo di cui è vittima l'intero Sud Italia, passa attraverso la promozione di alcune iniziative che, come stiamo per vedere nel prossimo paragrafo, riguardano proprio la sponda orientale del mare Adriatico.

4.1.3 Il «Corriere delle Puglie» e il progetto dell'espansione adriatica

Come è stato notato da diversi storici, il quotidiano diretto da Cassano, nonostante l'iniziale professione di indipendenza politica, per la sua stessa natura di giornale moderato e per questioni di opportunità, si troverà spesso, nel corso

⁴⁶⁸ L.Cioffi, *op. cit.*, p. 659

della sua esistenza, a schierarsi con le decisioni dei vari governi che si succedono alla guida del Paese, salvo ritornare sui propri passi nel momento in cui le scelte della politica nazionale si rivelano lesive degli interessi pugliesi.

In virtù di questa premessa, è possibile comprendere perché, nel momento in cui l'ordine nazionale e quello locale, turbati dai disordini di piazza e dai moti popolari, vengono ristabiliti solo per mezzo della repressione, il «Corriere delle Puglie» decide di recuperare quel mito del Levante sempre vivo nella coscienza regionale e indica implicitamente, come possibile soluzione ai problemi e al sovvertimento dei valori che sembrano travolgere la Puglia, l'allargamento dei commerci verso le terre balcaniche.

Per questo motivo, non deve sorprendere che, già nel luglio del 1900, è presente una polemica rivolta contro l'Austria, rea, secondo il giornale barese, di boicottare l'attività in Adriatico della Compagnia di Navigazione Puglia attraverso una serie di incidenti provocati ad arte. Un'ipotesi piuttosto audace, tenendo conto delle dimensioni del commercio marittimo austriaco a inizio secolo, ma che denota un'insofferenza già ben radicata nelle pagine del «Corriere delle Puglie» verso l'Impero austro-ungarico, considerato l'ostacolo per eccellenza al desiderio di allargamento economico pugliese nei Balcani.⁴⁶⁹

Nel primo decennio del Novecento è soprattutto l'Albania a essere al centro dell'attenzione pugliese e, conseguentemente, del suo giornale più importante, tanto che già nel 1910 il quotidiano fa in modo di avere una pagina tradotta in lingua albanese; inoltre, già in un articolo del 1909, dal titolo *L'epopea della giovane Puglia*, si legge: «Lo scopo internazionale a cui deve mirare il giovane commercio e la recente nostrale industria è appunto l'espansione commerciale nell'Albania, perché sarà sempre il territorio balcanico quello in cui le nazioni

⁴⁶⁹ *Ibid.*

europee affermeranno le loro forze morali ed economiche per poi conquistarlo militarmente.»⁴⁷⁰

L'accento alla conquista militare di un territorio straniero, senza tenere in alcun conto le questioni relative al diritto di nazionalità dei popoli, è sintomatico della relativa facilità con cui il quotidiano di Cassano accetterà l'ideologia nazionalista e la campagna di Libia tra il 1910 e il 1911 prima, e la propaganda interventista, a partire già dall'autunno del 1914, poi.

Una prova di questa tendenza è rappresentata da un ulteriore articolo, uno dei tanti presenti nel quotidiano in quegli anni, intitolato *L'avvenire della Puglia*, pubblicato nel maggio del 1911: “Noi dobbiamo guardare sempre all'avvenire e se ci addormentiamo di fronte all'opera vigile dei nostri concorrenti in questo “amarissimo” Adriatico, non faremmo certo opera patriottica. Bisogna dunque mirare a conquistare sempre, sempre senza tregua occorre lanciarsi in campi più vasti.»⁴⁷¹

I “campi sempre più vasti”, rappresentati dalle terre appartenenti alla penisola balcanica, evocano, del resto, nuovi campi da coltivare, dove, come nota Fabio Grassi, l'imperialismo agrario, seguendo lo stesso concetto che giustifica la campagna di Libia agli occhi del popolo, progetta di convogliare forza lavoro e investimenti economici, in modo da risolvere con un'unica soluzione il problema della disoccupazione e quello della crisi finanziaria.⁴⁷²

Negli anni che intercorrono tra la guerra libica e l'attentato in Bosnia del 1914, la questione dell'ampliamento dei traffici pugliesi in Adriatico, trattato da diverse angolazioni che, però, convergono tutte nella medesima soluzione, sarà una costante nelle prime pagine del «Corriere delle Puglie», che non esita a tralasciare il proprio carattere cauto e misurato quando si tratta di sostenere la causa relativa all'altra sponda adriatica.

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ *Ivi*, p.673

⁴⁷² Cfr.F.Pizzigallo, M.Spagnoletti, *op. cit.*, p. 70

Per questo motivo, passato lo choc iniziale dovuto all'inaspettato attentato in Bosnia nell'estate del 1914 e il repentino scoppio di una guerra che assume immediatamente una dimensione prima europea e poi mondiale, il giornale barese non avrà difficoltà a individuare, sia pure all'interno di una situazione tragica e per molti versi inedita, la possibilità, per la sua regione, di uscire da quell'isolamento economico e politico che ancora la connota. Il processo di adesione all'entrata in guerra dell'Italia per il «Corriere delle Puglie», come emergerà dall'analisi degli articoli apparsi tra il 29 giugno del 1914 e il 24 maggio del 1915, sarà di conseguenza lento, ma ineluttabile.

4.2 La speranza al di là dell'Adriatico: analisi degli articoli del «Corriere delle Puglie»

4.2.1 Le valutazioni sulla crisi diplomatica tra Austria e Serbia

Contrariamente a tutti i quotidiani presi in esame da questo lavoro di ricerca, il «Corriere delle Puglie» dedica ampio spazio, il 29 giugno 1914, all'assassinio di Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia. Tutta la prima pagina è dedicata all'avvenimento, con numerosi servizi e commenti. Il tenore della maggior parte degli articoli è adeguato a quello di un giornale che si rivolge a un pubblico eterogeneo, desideroso di leggere non solo le considerazioni riguardanti le ripercussioni del duplice omicidio in politica estera, ma anche e soprattutto gli aspetti più “romanzeschi” della vicenda. L'articolo di fondo, dal titolo *Il triste destino degli Asburgo*, risponde perfettamente a questa esigenza, ripercorrendo le

molteplici sofferenze e i lutti attraverso cui è passata la famiglia imperiale austriaca.⁴⁷³

Sempre per soddisfare la curiosità dei lettori, all'interno dell'ampio servizio dedicato all'attentato, viene ricordata la biografia dell'erede al trono e il motivo per cui egli era conosciuto anche da quegli strati della popolazione italiana poco interessati alla politica. Si tratta, naturalmente, della sua tormentata relazione, sfociata poi in un matrimonio morganatico, con la duchessa boema Sofia Chotek von Chotkowa.⁴⁷⁴ In questa prima reazione del quotidiano barese, caratterizzata da sentimenti a tratti melensi di pietà verso le vittime e solidarietà per i membri superstiti della famiglia, non mancano però guizzi di sincerità, in riferimento all'atteggiamento, notoriamente ostile, di Francesco Ferdinando verso l'Italia:

Il popolo austriaco certamente piangerà la sua perdita, perchè vede cadere infranto tutto un sogno, artificioso forse, di grandezze e di rivincite, e teme che non facilmente egli possa essere rimpiazzato da altri che gli equivalga. In Italia, dove il sentimento di lealtà nelle alleanze è intensamente sentito, produrrà certamente grandissimo dolore questa altra terribile sciagura della Monarchia alleata, sebbene non sempre l'arciduca assassinato si sia addimostrato amico a noi.⁴⁷⁵

L'allusione alla "lealtà nelle alleanze" denota il giudizio positivo che il foglio meridionale nutre nei confronti della Triplice Alleanza ancora all'inizio dell'estate del 1914; una fiducia nel trattato firmato dall'Italia e dagli Imperi centrali che è destinata però, come vedremo, a vacillare pericolosamente per poi scomparire del tutto con il passare delle settimane. Accanto alla cronaca dell'incidente, non

⁴⁷³ Cfr. Anonimo, *Il triste destino degli Asburgo*, in «Corriere delle Puglie», 29 giugno 1914

⁴⁷⁴ Cfr. Anonimo, *La tragedia di Seraievo*, in «Corriere della Puglie», 29 giugno 1914

⁴⁷⁵ Anonimo, *Il triste destino degli Asburgo*, art.cit.

mancono le prime indicazioni riguardo la causa dell'attentato, "una vasta congiura pan-serba o per meglio dire bosniaca, cioè formata dagli elementi facinososi dell'irredentismo serbo che vogliono il ricongiungimento della Bosnia Erzegovina ai due regni serbi per la formazione di un grande Regno",⁴⁷⁶ anche se queste informazioni vengono per il momento fornite in maniera marginale, frammentaria e prive di alcun commento.

Gli approfondimenti di natura politica giungono il giorno successivo, 30 giugno, con la prima pagina del «Corriere delle Puglie» ancora interamente occupata dai dettagli sul tragico evento. Il giornale di Martino Cassano non esita a ribadire già nel titolo principale e nel relativo sottotitolo che è stato "l'odio dei serbi" verso l'arciduca austriaco a causarne la morte. Negli articoli dedicati alla questione, tuttavia, il quotidiano evita decisamente qualunque allusione a un possibile coinvolgimento del Governo di Belgrado nell'attentato di Sarajevo, limitandosi a descrivere brevemente l'estensione del movimento panserbo in alcune regioni controllate dall'Impero austro-ungarico:

Il movimento pan-serbo era stato esacerbato dal fatto delle grandi manovre [di Francesco Ferdinando] in Bosnia, ed esplose in maniera non solo individuale, nei due individui che si sono armati la mano, ma in maniera collettiva. Tutto l'ambiente bosniaco era eccezionalmente agitato. I due attentati, che hanno avuto luogo, non eran affatto gli unici preparati, ma una serie di attentati erano stati preordinati. Come sapete lo stato di assedio è stato proclamato a Serajevo, nella città e nella provincia. Ciò dimostra la gravità evidente del movimento pan-serbo contro la monarchia. Proprio ieri l'anima serba da Belgrado a Serajevo era in esaltazione per la celebrazione dell'anniversario della battaglia di Kossovo. Molti arresti sono stati operati a Serajevo. Se ne annunziano altri 50, fra cui donne e ragazzi, nonchè tre montenegrini. Ciò dimostra quanto è

⁴⁷⁶ Anonimo, *La tragedia di Serajevo*, art.cit.

profondo il movimento collettivo il quale ha armato la mano degli autori dell'eccidio.⁴⁷⁷

Fino a questo momento, dunque, la testata di Bari presenta solo la cronaca degli avvenimenti e nessuna presa di posizione personale in merito alla politica estera condotta dall'Austria, in linea con quello che è l'approccio generale della stampa nazionale in Italia. Tuttavia un primo commento, scevro da ogni sentimentalismo, sulla figura del defunto erede al trono viene pubblicato il 1° luglio in prima pagina, in un editoriale contrassegnato soltanto dalla lettera "A." L'articolo, proveniente da Roma e dal titolo *Il sogno di due Imperi*, pur esordendo in maniera quasi banale, paragonando l'Imperatore d'Austria a un eroe tragico ed elencando ancora una volta le sventure della casata degli Asburgo, diventa interessante nel momento in cui accenna a una lucida analisi della delicata situazione internazionale che l'arciduca non aveva saputo fronteggiare:

Il dramma di ieri è un delitto essenzialmente, esclusivamente politico, poichè esso è determinato dal gesto violento dei nazionalisti panserbi che vedevano crollare il sogno che sul campo di battaglia Lazzaro I, col suo sangue, traduceva in realtà. Nel programma dei serbi vi era, programma massimo, la ricostruzione della Vecchia Serbia. Ma l'Austria, stracciando in faccia all'Europa impotente e imbelle il trattato di Berlino, annettendo la Bosnia e l'Erzegovina al suo Impero, veniva a distruggere questo sogno panserbo. Così, mentre da un lato si disfaceva il programma dei nazionalisti, dall'altro Francesco Ferdinando riordinava il suo, per meglio realizzarlo. E l'annessione delle due provincie non era che il primo passo verso l'attuazione di questo programma.[...] Certo, non v'è alcuno oggi, in Italia, che non provi orrore per questo duplice attentato, tanto la violenza del

⁴⁷⁷ Anonimo, *Il movimento contro la monarchia estesissimo*, in «Corriere delle Puglie», 30 giugno 1914

gesto, specie se mortale, lontano dai nostri costumi politici e civili. Ma dinanzi alla bara, rosseggiante ancora di sangue umano, noi non dobbiamo dimenticare che il morto di ieri non ha mai amato questo paese: e non lo ha amato per convinzione, per educazione, per sentimento.⁴⁷⁸

L'indignazione per la politica aggressiva di Vienna, che aveva portato nel 1908 all'annessione della Bosnia – operazione mai del tutto dimenticata da Roma – è palpabile nelle parole, certo coraggiose, del foglio pugliese; al contrario, non sembra che sia l'idea di una Grande Serbia ad essere in sé oggetto di condanna, quanto l'azione criminale commessa a Sarajevo dai giovani nazionalisti. Senza timore di commettere errori, si potrebbe addirittura leggere una sorta di solidarietà del «Corriere delle Puglie» per il progetto spezzato di un'unificazione degli slavi del Sud, soprattutto nel momento in cui si accenna a un'Austria prepotente che si appropria di una terra straniera “stracciando in faccia all'Europa”, e quindi anche all'Italia, il trattato di Berlino.

Un'altra riflessione riguardante l'attività politica del nipote di Francesco Giuseppe viene pubblicata il giorno seguente, 2 luglio, in seconda pagina ad opera di un giornalista che utilizza lo pseudonimo “Argus II”. Nel lungo articolo in taglio alto viene tracciata la metamorfosi della vittima che, da giovane aristocratico dal carattere introverso, dedito ai viaggi, alla caccia e al suo amore “scandaloso” per la contessa Sofia, si trasforma in un aspirante uomo politico, a cui però sembrano mancare le qualità diplomatiche necessarie per governare la Duplice Monarchia. Il ritratto di “Argus II” non concede sconti a Francesco Ferdinando, che viene descritto, neanche troppo tra le righe, come uno statista avventato e incapace:

⁴⁷⁸ A., *Il sogno di due Imperi*, in «Corriere delle Puglie», 1 luglio 1914

Nel 1909, durante la crisi bosniaca, l'arciduca si dimostrò apertamente partigiano della guerra colla Serbia, e di conseguenza colla Russia; il conte di Aehrenthal, conscio del grave pericolo, riuscì ad avere ragione e ad evitare il conflitto. Nel 1911 l'arciduca inizia giganteschi lavori di difesa alla frontiera col nostro paese, all'insaputa del conte il quale, informato, presentò un memorandum all'Imperatore, dichiarando testualmente «che le nostre relazioni coll'Italia sono eccellenti e possono ancora migliorare, ma non posso assicurare questa politica se il capo di stato maggiore dell'esercito continua a fortificare la frontiera occidentale».⁴⁷⁹

Anche l'autore dell'articolo esprime il suo biasimo verso gli assassini di Sarajevo, rei di utilizzare la violenza più brutale come mezzo di lotta, ma ancora una volta nessun giudizio negativo viene indirizzato contro l'idea panslava. Al contrario, proprio l'eccidio nella città bosniaca viene ritenuto lesivo per l'ambizioso progetto serbo: «Non credo improbabile che l'esempio della tragedia del Konak serbo nel 1903 abbia influenzato alcuni nazionalisti serbi, spiriti selvaggi e squilibrati, persuadendoli che l'assassinio era il mezzo migliore per raggiungere i loro obiettivi, mentre la causa serba non può felicitarsi di un tal mezzo orrendo.»⁴⁸⁰

Nei primi giorni di luglio, le vicende legate alla politica interna italiana riprendono il sopravvento sulle notizie provenienti dall'estero sulle prime pagine del «Corriere delle Puglie»; gli aggiornamenti provenienti da Vienna, da Sarajevo e da Belgrado vengono riservati alle pagine interne.

Il 12 luglio, in ultima pagina, all'interno della rubrica *Corriere dell'ultima ora*, dedicata alle notizie più recenti, compare un servizio che riporta alcune informazioni a proposito della situazione politica in Austria in seguito all'attentato. In realtà, nonostante il titolo, le notizie sembrano vertere piuttosto

⁴⁷⁹ Argus II, *La figura politica di Francesco Ferdinando*, in «Corriere delle Puglie», 2 luglio 1914

⁴⁸⁰ *Ibid.*

sulle mosse del Governo serbo che, secondo indiscrezioni provenienti dai “circoli della Triplice Intesa”, dichiarerebbe, su consiglio di alcune nazioni (tra cui la Russia) vicine alla Serbia, di essere completamente estraneo sia all’eccidio di Sarajevo, sia al mondo delle associazioni segrete nazionaliste.

Ancora, il «Corriere delle Puglie» sottolinea la volontà di Belgrado di promuovere una legge che punisca i movimenti anarchici e la solidarietà dei serbi d’Ungheria e dei musulmani di Sarajevo per il lutto che ha colpito l’Imperatore asburgico.⁴⁸¹ Con questo servizio mirante a dimostrare il desiderio di collaborazione da parte serba, sembra che il quotidiano di Cassano voglia sposare la tendenza, tipica della maggior parte dei quotidiani italiani moderati nelle prime settimane di luglio, a tranquillizzare i suoi lettori circa una possibile guerra.

Come termine di paragone per questa attitudine del foglio di corso Vittorio Emanuele, basti pensare al commento di Vico Mantegazza, di cui si è parlato nel primo capitolo, apparso sul «Corriere della Sera» sempre il 12 luglio, che esclude la possibilità di una guerra tra Austria e Serbia. Anche sulle colonne del «Corriere delle Puglie», tuttavia, trova spazio il riferimento alla guerra di parole tra i giornali serbi e quelli austriaci e ungheresi.

In particolare, il 13 luglio, in un trafiletto in terza pagina, il quotidiano riporta i commenti del tedesco «Frankfurter Zeitung», ripresi a loro volta dal serbo «Samouprava», riguardanti le ingiurie rivolte dai giornali serbi nei confronti della famiglia imperiale austriaca. A questo proposito c’è da notare che, nonostante anche il quotidiano di Belgrado «Politika» venga accusato dal giornale tedesco di aver pubblicato “dichiarazioni offensive che non possono riprodursi sul conto dei membri della famiglia reale”, personalmente non ho potuto trovare traccia di tali articoli “incriminati” durante la mia ricerca. Inoltre, proprio il giornale fondato da Vladislav Ribnikar, nel numero del 5 luglio, pubblica un articolo di fondo dal titolo *Le loro menzogne*, in cui respinge decisamente l’accusa: “Nessuna parola

⁴⁸¹ Cfr. Anonimo, *La situazione interna dell’Austria*, in «Corriere delle Puglie», 12 luglio 1914

irrispettosa è stata scritta in lingua serba nei confronti di Francesco Ferdinando, ma nella stessa Austria-Ungheria ci sono fogli che hanno sfruttato l'attentato di Sarajevo per affermare le cose più strane riguardo l'ex-erede al trono.⁴⁸²

Ad ogni modo, con il passare dei giorni, la prospettiva di un conflitto diventa sempre più concreta; il 15 luglio, nella seconda pagina del «Corriere delle Puglie» una dettagliata analisi di “Argus II” dal titolo *Sarà possibile una guerra europea?* pone sotto la lente tutti i rapporti esistenti tra le maggiori Potenze europee e le relative probabilità che queste entrino in conflitto tra di loro. Prevedibilmente, per il giornalista del quotidiano è l'Austria, con la sua politica nei Balcani, a rappresentare il maggiore fattore di rischio per una guerra di dimensioni europee, soprattutto per i suoi interessi in area adriatica che si contrappongono a quelli della Serbia e della Russia:

La politica austriaca è orientata verso i Balcani e la tragedia di Serajevo ha determinato un'era nuova e pericolosa. [...] La questione orientale è per la monarchia degli Asburgo una questione d'interessi commerciali e questione d'influenza; essa si considera doppiamente interessata, moralmente e materialmente, ad esercitare una vera e propria supremazia sulle vaste contrade che si estendono dal Mar Nero all'Adriatico; infine, l'esistenza stessa di un forte gruppo di slavi aspiranti più o meno all'indipendenza, non gli permette di interessarsi della Serbia, del Montenegro e dell'Albania; il suo obiettivo non può essere che quello di mantenere questi stati in un attenuato vassallaggio. Ora l'attrito latente tra Austria e Serbia si è intensificato dopo la seconda guerra balcanica a misura che la Serbia trovava nel proprio interno il migliore assetto economico e politico, assetto però non completo a motivo dell'opposizione dell'Austria a concedere un porto di mare. L'odio del serbo contro il turco è

⁴⁸² Anonimo, *Le loro menzogne (Njihove laži)*, in «Politika», 5 luglio 1914 (traduzione mia)

scomparso per rivolgersi contro coloro che l'hanno obbligato a retrocedere da Durazzo a Scutari.⁴⁸³

È possibile osservare che, ancora, non viene proferita alcuna valutazione in merito al progetto di una Grande Serbia, né viene rilevata la minaccia che uno sbocco serbo sul mare Adriatico avrebbe potuto avere - nel caso in cui l'Austria lo avesse permesso dopo l'ultima guerra balcanica - per l'economia italiana e pugliese. Colpisce, invece, la convinzione dell'autore dell'articolo che l'Italia, in caso di guerra, si schiererà accanto agli Imperi centrali, come previsto dal trattato della Triplice Alleanza: "E l'Italia? Il compito dell'Italia, sarà di immobilizzare le guarnigioni francesi della Tunisia e dell'Algeria e cooperare dall'Alpi o dal Palatinato alle famose marcie su Lione e Parigi delle quali largamente trattano scrittori militari tedeschi."⁴⁸⁴

I timori del «Corriere delle Puglie» trovano una drammatica conferma una decina di giorni dopo, con la presentazione della nota austriaca al Governo di Belgrado. Come la maggior parte dei giornali italiani, anche la testata barese riporta in prima pagina il 25 luglio il testo del comunicato austriaco, corredato da una serie di commenti provenienti dalla stampa estera e nazionale. Per cercare di individuare il pensiero del quotidiano pugliese rispetto alla crisi diplomatica, risulta di particolare interesse l'intervista a un personaggio politico serbo, di cui non viene rivelato il nome, ripresa dal romano «Tribuna» e pubblicato in prima pagina in sesta colonna in taglio basso.

Il corrispondente da Vienna della «Tribuna», ha intervistato un eminente diplomatico serbo prima ancora che fosse conosciuto il testo della nota. [...] Il diplomatico ha soggiunto: "La Serbia desidera sinceramente la pace e lo ha

⁴⁸³ Argus II, *Sarà possibile una guerra europea?*, in «Corriere delle Puglie», 15 luglio 1914

⁴⁸⁴ *Ibid.*

dimostrato con troppi e gravi sacrifici durante e dopo la guerra balcanica. Basta a provarlo la questione dell'Albania, di Scutari, dei confini albanesi. [...] Nei giornali austriaci si parla già di un'occupazione di Belgrado da parte di truppe austriache, partendo dalla premessa che tutto il conflitto armato finirebbe con ciò. Io non la penso così: se l'Austria-Ungheria attaccasse la Serbia nonostante il suo atteggiamento, la Serbia potrebbe accettare la guerra nel pieno significato della sua parola e sono convinto che ciò provocherebbe una conflagrazione europea.⁴⁸⁵

La scelta di rendere nota l'opinione di un uomo politico serbo, piuttosto comune nei giornali italiani in questi giorni carichi di tensione, è sicuramente legata al desiderio di indovinare le mosse del piccolo Stato slavo, dal momento che le intenzioni austriache sono, al contrario, chiarissime. Inoltre, il «Corriere delle Puglie», essendo un giornale dal carattere prudente e moderato, si sforza di offrire ai suoi lettori diverse chiavi di lettura, senza peraltro esporsi in prima persona.

Un unico commento, appartenente al solito «Argus II» e pubblicato nella seconda pagina del 25 luglio, è volto semplicemente a formulare delle previsioni sulla risposta della Serbia e sulla conseguente reazione dell'Austria, senza però fornire alcun giudizio in merito. Anche il giorno successivo, 26 luglio, la testata barese si limita a pubblicare la notizia, allarmante, della rottura dei rapporti diplomatici tra Vienna e Belgrado; gli articoli che vengono presentati in prima pagina provengono dalle maggiori agenzie di stampa straniera (tra cui il *Correspondenz Bureau*) e dai fogli nazionali, tra cui il «Giornale d'Italia».

Proprio il quotidiano romano, nel pezzo riportato dal «Corriere delle Puglie», introduce il problema della posizione che dovrà assumere l'Italia rispetto alla

⁴⁸⁵ Anonimo, *La guerra austro-serba provocherebbe una conflagrazione europea*, in «Corriere delle Puglie», 25 luglio 1914

guerra che sta per scoppiare e la questione della tutela dei suoi interessi adriatici.⁴⁸⁶ In effetti, proprio il dilemma riguardante le possibili ripercussioni da un punto di vista economico inizia ad agire come un tarlo tra le pagine del giornale barese.

La parola “economia”, per la Puglia e in particolare per il suo capoluogo, Bari, richiama immediatamente un altro sostantivo: Adriatico. È evidente che l’incalzare delle azioni militari nel mare su cui si affacciano ben due importanti porti commerciali pugliesi, Bari e Brindisi, già nel settembre del 1914 ha fatto sentire i suoi effetti negativi sull’economia dell’intera regione e di quelle circostanti. Per questo motivo, diventano sempre più frequenti sul «Corriere delle Puglie» numerosi articoli dai toni allarmati a causa dell’interruzione della consueta attività mercantile.⁴⁸⁷

Il progressivo avvicinamento del giornale di corso Vittorio Emanuele alle posizioni interventiste si può pertanto ascrivere anche, se non soprattutto, a considerazioni di carattere economico, dal momento che la testata, pur essendo indipendente e non legata ad alcun partito politico, è particolarmente attenta ai problemi e alle esigenze della borghesia industriale pugliese.

⁴⁸⁶ Cfr. Anonimo, *L’azione pacificatrice dell’Italia*, in «Corriere delle Puglie», 26 luglio 1914

⁴⁸⁷ Cfr. Anonimo, *Per i porti dell’Adriatico*, in «Corriere delle Puglie», 1 settembre 1914 e Anonimo, *Piroscafo italiano fermato a cannonate da un incrociatore francese*, in «Corriere delle Puglie», 2 settembre 1914

4.2.2 Le prime prospettive adriatiche e la solidarietà con i serbi e i montenegrini

Per sensibilizzare l'opinione pubblica che, soprattutto in una realtà come quella meridionale, è naturalmente restia ad accettare l'idea di un'Italia belligerante, il foglio barese inizia a insistere, per il momento in maniera cauta, su un altro dei temi "caldi" della propaganda interventista: la questione delle terre irredente.

Dal mese di settembre, infatti, gli aggiornamenti da Trieste (in misura assai minore ce n'è qualcuno anche da Trento) compaiono sempre più spesso nelle colonne del «Corriere delle Puglie», inizialmente con l'intento di fornire un quadro il più possibile completo e imparziale della situazione.

È del 4 settembre, infatti, la pubblicazione in seconda pagina di due diversi trafiletti relativi ai territori posti sotto il controllo di Vienna. Il primo è costituito da un'intervista di un inviato del «Corriere della Sera» al luogotenente di Trieste, Hohenlohe. Il principe austriaco smentisce categoricamente sia una serie di notizie, diffuse in Italia, riguardo le persecuzioni contro i cittadini italiani e sloveni di Trieste, sia la possibilità che la città giuliana cada in mani nemiche. Tuttavia, le dichiarazioni del luogotenente vengono parzialmente smentite da un secondo trafiletto che riporta delle indiscrezioni pubblicate dalla «Gazzetta di Losanna». Secondo il quotidiano svizzero, un numero impressionante di uomini sarebbe invece stato schierato dalle autorità austriache proprio sul confine italiano, nei dintorni di Trento e di Trieste.

La notizia viene confermata in parte dal «Corriere della Sera» e ripresa dal giornale pugliese alcuni giorni dopo, il 10 settembre; la presenza di diciottomila soldati austro-ungarici a Trento e i numerosi arresti effettuati, spesso senza

motivo, non contribuiscono a dare un'immagine serena dei territori irredenti.⁴⁸⁸ Il quotidiano di Bari, per il momento, si limita a fornire le informazioni senza aggiungere ulteriori commenti, anche se la scelta del sottotitolo dell'articolo contiene una valutazione negativa per questa mossa austriaca: *La grande prevenzione contro l'Italia*.

Il «Corriere delle Puglie», al pari di altri giornali nazionali in questo periodo, pubblica anche notizie riguardanti la vita di alcune città della sponda orientale adriatica, quali Pola, Spalato e Zara. Il 15 settembre, infatti, la seconda pagina è occupata da articoli di cronaca destinati a far conoscere al pubblico la difficile situazione vissuta dai cittadini italiani di quelle terre. La prima testimonianza, dal titolo *La situazione a Pola*, è tratta dal giornale anconetano «Nuovo Corriere»: il ritratto che emerge è quello di una città dove, a quanto racconta il corrispondente, non è rimasto alcun italiano a causa della dura repressione austriaca. Parallelamente, proprio gli austriaci che controllano Pola vengono descritti da un conoscente del giornalista del «Nuovo Corriere», egli stesso ufficiale austriaco, come perennemente preoccupati dall'aggressività dei soldati di Serbia e Montenegro, poiché sono in grado di apportare grosse perdite all'esercito imperiale: “I serbi montenegrini [...] vengono fuori improvvisamente quando meno li si attende, si scagliano addosso a noi, come iene, procurandoci perdite enormi; e poi scompaiono, non si sa nè quanti sono, nè dove si rifugiano. Purtroppo a noi tocca constatare l'opera di sterminio da essi compiuta a nostro danno – così diceva l'ufficiale austriaco.”⁴⁸⁹

L'immagine che emerge dalle descrizioni di Zara, di Sebenico e di Spalato è ancora più drammatica, specialmente per i cittadini di origine italiana. Nell'articolo scritto da un corrispondente del «Corriere delle Puglie» a Venezia, che firma con la sola iniziale “A.”, si parla di una vera e propria “caccia agli

⁴⁸⁸ Cfr. Anonimo, *Diciottomila soldati a Trento*, in «Corriere delle Puglie», 10 settembre 1914

⁴⁸⁹ Anonimo, *La situazione a Pola*, in «Corriere delle Puglie», 15 settembre 1914

italiani”, come recita il sottotitolo, per mano dei cittadini slavi istigati dagli austro-ungheresi:

A Spalato e a Sebenico, che come si sa sono nelle mani dei serbo-croati, si succedono giornalmente le dimostrazione anti-italiane, favorite dalle autorità. Queste ultime che sino ad alcuni giorni addietro mantenevano un contegno assai riservato verso l’Italia e gl’italiani e che non permettevano alcuna dimostrazione pubblica, ora pare siano irritate dalla neutralità del nostro paese e vorrebbero che noi scendessimo a fianco degli austro-tedeschi. Le dimostrazioni sono a base di passeggiate tumultuose per le vie, con urla, fischi, grida di *abbasso* e *evviva*. L’intervento della polizia pare che non abbia altro scopo che di appoggiare i brutali atti di linciaggio compiuti dalla marmaglia croata contro i pochi italiani rimasti. Le proteste dei consoli valgono a indurre le autorità a scuse e a recriminazioni che, naturalmente, rimangono senza effetto.⁴⁹⁰

L’elenco dei gravi atti di intolleranza compiuti dai cittadini slavi delle coste adriatiche contro i residenti italiani, non impedisce al giornale barese di esprimere il suo favore nei confronti dei successi militari dei serbi e dei montenegrini. Il 13 settembre, ad esempio, in occasione di un’importante vittoria slava a Semlino, in seconda pagina viene pubblicato un trafiletto, tratto da un foglio boemo, in cui viene descritto il modo di combattere dell’esercito serbo:

La fanteria serba è molto valorosa, ma tira male: soltanto i tiragliatori sono bene addestrati. I comitadijs sono incaricati di tirare sugli ufficiali austro ungarici. Per essere ben celati essi si nascondono tra il fogliame degli alberi. L’artiglieria serba è eccellente, ciò che si spiega col fatto che essa combatte sul proprio terreno e conosce così ogni distanza e inoltre è molto appoggiata dalla

⁴⁹⁰ A., *La situazione in Dalmazia*, in «Corriere delle Puglie», 15 settembre 1914

popolazione indigena, la quale indica alla artiglieria serba le vie seguite dalla fanteria austro-ungarica. [...] Il soldato serbo non è vile, certamente molti si arrendono prigionieri, ma sia per ingannarci con le loro deposizioni, sia allo scopo di tradirci e assassinarci.⁴⁹¹

Mostrando un'ammirazione neanche troppo velata verso la milizia serba e, in modo ancora più accentuato, verso quella montenegrina, il «Corriere delle Puglie» sembra non attribuire per il momento eccessiva importanza al progetto di unificazione degli slavi del Sud (con relativa conquista della costa a est dell'Adriatico) promosso proprio da quei serbi di cui celebra le vittorie.⁴⁹²

Del resto, è proprio nel mese di settembre che il progressivo avvicinamento del foglio all'idea di un intervento italiano accanto alle Potenze dell'Intesa sembra assestarsi su posizioni definitive, anche se ancora non espresse a voce troppo alta; la Serbia, di conseguenza, diventerebbe alleata dell'Italia.

Un ampio servizio nella terza pagina, sempre il 13 settembre, è in questo senso sintomatico della scelta politica messa in atto dal foglio meridionale: si tratta di una selezione di articoli tratti da giornali stranieri, arricchita da un'intervista a Nicola De Ruggieri e da una cronaca presa dal «Resto del Carlino» inerenti alla neutralità italiana. Il messaggio che filtra da questa serie di articoli è quello dell'opportunità di una partecipazione attiva di Roma alla guerra europea, unita a una decisa presa di distanza dal trattato della Triplice Alleanza e dalle lusinghe di Bülow. Nel primo trafiletto, ripreso dal giornale francese «Temps», si legge:

⁴⁹¹ Anonimo, *Come combattono i serbi*, in «Corriere delle Puglie», 13 settembre 1914

⁴⁹² Cfr. Anonimo, *Un'altra notevole vittoria dei serbo-montenegrini*, in «Corriere delle Puglie», 15 settembre 1914

Se la Germania, per spingere l’Austria, lanciò la formola verso l’Oriente, essa, per buona parte di comuni aspirazioni, l’ha spinta verso sud, e cioè verso il Mediterraneo e verso l’Adriatico. È possibile che l’Italia non si accorga di ciò? E questa povera Austria, malata e di corta vista, ed il suo Sovrano che attirò sul suo Paese e su se stesso tutti i rovesci e tutte le rovine, possono immaginare che Trieste e che l’Adriatico siano una quistione austro-italiana che può anche essere aggiornata? Ma ecco che in questo rivolgimento generale, le cui conseguenze saranno incalcolabili, interviene il terzo ladrone, che medita di fare al tempo stesso di Trieste una seconda Amburgo, e di Biserta una seconda Gibilterra tedesca.⁴⁹³

Oltre alla critica rivolta dal giornale transalpino alle promesse di Bülow, definito “flautista ingannatore”, è possibile notare il riferimento alla questione adriatica e l’allusione al fatto che in questo ambito il pericolo, per l’Italia, è rappresentato non dalle ambizioni serbe, ma dal pangermanesimo portato avanti da Berlino.

Più cauto il pensiero di De Ruggieri, legato agli ambienti irredentisti, il quale ritiene giusta la scelta della neutralità nei primi giorni di agosto, ma non nasconde la sua preoccupazione per le eventuali ripercussioni dovute al suo protrarsi.⁴⁹⁴

La convinzione che i rapporti con gli Imperi centrali siano ormai compromessi (nel titolo del servizio si parla di “odio tedesco”) è rafforzata dall’inviato speciale da Trieste del «Resto del Carlino», che testimonia il desiderio di vendetta dei militari austriaci per la decisione italiana di non prendere parte ai combattimenti accanto alle sue alleate. L’effetto di allarmare i propri lettori viene raggiunto dal quotidiano pugliese già con la scelta del sottotitolo, che riporta

⁴⁹³ Anonimo, *L’interesse dell’Italia è con la Triplice Intesa*, in «Corriere delle Puglie», 13 settembre 1914

⁴⁹⁴ Cfr. N. De Ruggieri, *La neutralità dell’Italia*, in «Corriere delle Puglie», 13 settembre 1914

quello che pare essere il motto degli ufficiali austriaci: *Bisogna vendicarsi della neutralità dell'Italia.*⁴⁹⁵

Il problema del controllo dell'Adriatico e della difesa degli interessi italiani, del resto, inizia a farsi strada sempre più frequentemente tra gli articoli del «Corriere»: il 15 settembre, in quarta pagina, in un trafiletto in taglio basso, viene riferito quanto scritto da Federzoni in una sua lettera al «Corriere d'Italia» proprio con riferimento alla questione adriatica:

Oggi è posto l'intero problema Adriatico. Si otterrà che senza di noi esso non sia risoluto contro di noi? In questo mare l'Italia possiede una lunga costa indifesa e indifendibile. La monarchia ha Pola, Lussinpicciolo, Sebenico e Cattaro; la triplice muraglia delle isole Dalmate, tutto un apparato naturale di protezione e di difesa.[...] Rotto ormai l'equilibrio di forze e di influenze, mantenuto così faticosamente per tanti anni, come possiamo noi illuderci che esso sia per regolarsi senza nostro gravissimo danno? L'Austria vittoriosa, forte per la conquista del Lowcen, che le permetterebbe di valorizzare totalmente Cattaro, padrona della Serbia ed inevitabilmente condotta a riconciliarsi tutte le genti jugo-slave con la riforma trialistica della costituzione; ovvero la Serbia irruente trionfatrice che aspira ad unificare nel proprio nome e nel proprio tempio sotto la tutela dello Zar, la grande Slavia, dal sud di Durazzo a Grado, da Neusatz a Klagenfurt; ecco il dilemma che oggi si presenta alla fortuna per le armi in Adriatico e che, comunque risolto, ci minaccia.⁴⁹⁶

La posizione del trafiletto riguardante le dichiarazioni di Federzoni, in taglio basso e in una pagina interna, denota il carattere ancora prudente della campagna

⁴⁹⁵ Cfr. Anonimo, *La preparazione austriaca ai nostri confini*, in «Corriere delle Puglie», 13 settembre 1914

⁴⁹⁶ Anonimo, *L'on. Federzoni e la neutralità italiana*, in «Corriere delle Puglie», 15 settembre 1914

interventista del giornale di Bari; nondimeno, la pubblicazione di articoli, brevi commenti, sunti tratti da giornali esteri continua in maniera costante. Due giorni dopo, il 17 settembre, è la volta della presentazione, all'interno di un servizio in seconda pagina dedicato alle decisioni di politica estera del Governo italiano, di un breve articolo, tratto dal russo «Birževija Vedomosti». Il trafiletto, che trova posto in taglio basso, è talmente significativo per il giornale, che il suo contenuto viene anticipato nel sottotitolo (*Un ufficioso russo invita l'Italia alla partecipazione*). Il quotidiano piomburghese, che abbiamo già avuto modo di menzionare nei capitoli precedenti, esprime le sue opinioni in maniera come sempre univoca:

“L'Italia ha delle ragioni per le quali essa dovrebbe uscire subito dalla neutralità”. Il giornale, che si dice rispecchi il pensiero del Governo russo, vorrebbe trovare un contrasto tra le decisioni del Governo italiano ed il nostro popolo. Dopo avere analizzata la situazione, il giornale ripete il concetto per cui l'Italia dovrebbe ottenere Trento e Trieste, o adesso con le sue armi o mai. Aggiunge che la Triplice Intesa, riuscendo vittoriosa, assai improbabilmente consentirebbe, ove l'Italia non si movesse, ad indennizzarla così generosamente della sua neutralità, specie nel caso in cui l'Austria sia costretta a chiedere separatamente la pace.⁴⁹⁷

Il «Corriere delle Puglie» decide di uscire allo scoperto nell'ambito del dibattito sulla costa orientale dell'Adriatico il 22 settembre, con un articolo in prima pagina intitolato appunto *Il problema dell'Adriatico*. L'autore è Leonardo Azzarita, figura di rilievo nel panorama giornalistico non solo pugliese, che nel

⁴⁹⁷ Anonimo, *L'Italia e la sua neutralità*, in «Corriere delle Puglie», 17 settembre 1914

1914 riveste il ruolo di redattore capo del giornale meridionale. Nel suo intervento, pieno di una retorica nazionalista non infrequente nella stampa in questo momento storico, Azzarita espone i motivi per cui l'Italia dovrebbe prendere parte alla guerra mondiale e mirare a conquistare anche i territori ad Est del mare Adriatico:

Il problema dell'Adriatico oggi è posto sul tappeto in tutta la sua estensione, in tutta la sua essenza. Non è più quello di ieri, quando l'esistenza di un trattato di alleanza gli dava quella tal vernice che nei circoli diplomatici e politici si era convenuta di chiamare *equilibrio dell'Adriatico*. Il problema dell'equilibrio è superato: esso non è più compreso dal nostro spirito travolto da quel fragore assordante di mitraglia che rintrona dai Carpazi alla Senna. [...] L'equilibrio dell'Adriatico è spezzato, è compromesso, è annullato. [...] S'ingrandisca l'Austria o s'ingrandisca la Serbia, noi non potremmo tollerare che l'una o l'altra attentassero per ora in potenza, agli interessi nostri. [...] L'Austria in possesso del Lowcen con una Serbia asservita, umiliata ridotta di confini, sarebbe una reale, effettiva soggezione adriatica dell'Italia. La Serbia – d'altra parte – in possesso della costa dalmata e dell'Istria e di Trieste, sarebbe il trionfo nell'Adriatico di una civiltà inferiore su d'una civiltà secolare e splendida, sarebbe la vittoria dell'opportunità politica e della forza bellica sul nostro secolare buon diritto. Prima che l'una o l'altra affermi una volontà di conquista noi dobbiamo premunirci: per oggi la parola è alla diplomazia, domani potrebbe essere affidata alle armi.⁴⁹⁸

Le idee del redattore capo del quotidiano sono chiaramente ispirate alle parole di Federzoni, pubblicate qualche giorno prima; tuttavia Azzarita, secondo una mia

⁴⁹⁸ L.Azzarita, *Il problema dell'Adriatico*, in «Corriere delle Puglie», 22 settembre 1914

valutazione, ha una visione talmente ambiziosa e poco aderente a quella che è la reale situazione dell'Adriatico orientale, da sfiorare una pericolosa arroganza.

Nel discorso del giornalista di Molfetta sono presenti tutte le tematiche che diventeranno, con il passare dei mesi, una costante nella formulazione delle tesi di intellettuali e politici italiani, convinti della necessità che l'Italia si impadronisca di territori della costa balcanica. L'allusione all'inferiorità della civiltà serba rispetto a quella italiana, il ricordo dei fasti dell'Impero romano e della Repubblica di Venezia, la continuità geografica a nord con la penisola italiana ("rive che si completano e si integrano in una diversità che par fatta apposta per saldare per sempre la loro unione"),⁴⁹⁹ l'affermazione secondo cui l'opposta sponda adriatica sarebbe abitata "da gente nostra", sono argomenti che indicano in maniera precisa l'atteggiamento del quotidiano barese rispetto alla questione adriatica e all'intervento italiano in guerra. La conquista dei "confini naturali" dell'Italia, intesa come condizione necessaria per il raggiungimento di un nuovo equilibrio europeo e, quindi, della pace, viene rafforzata anche dalle dichiarazioni di Churchill, prontamente riprese dalla testata pugliese nella prima pagina del 23 settembre.

Se, da un lato, queste aspirazioni italiane sono decisamente in contrasto con quelle serbe, conducendo il «Corriere delle Puglie» ad affermazioni che potrebbero sembrare ostili nei confronti dello Stato balcanico, pure ci sono elementi che consentono di affermare che, al di fuori della questione del predominio in Adriatico, il giornale non abbandona quel senso di solidarietà dimostrato più volte verso serbi e montenegrini.

Prova ne è il lungo racconto di un commerciante calabrese di ritorno da un viaggio d'affari in Erzegovina, pubblicato in prima pagina dal quotidiano di Cassano il 3 ottobre, appena una decina di giorni dopo l'apparizione dell'articolo di Azzarita. Nel resoconto, che è firmato con le iniziali "A.d.P", vengono narrate

⁴⁹⁹ *Ibid.*

con dovizia di particolari le angherie subite dai cittadini serbi della regione a partire dal giorno dell'eccidio di Sarajevo, ad opera dei croati e dei musulmani istigati dalle autorità austriache:

A Sarajevo [...] regnava il terrore e la vita dei più tranquilli cittadini serbi era in continuo pericolo. Si giunse così alla dichiarazione di guerra, cui seguirono subito migliaia di arresti, eseguiti senza alcun criterio e per la sola responsabilità di esser serbi o sospettati di serbofilia. A Trebinje vennero impiccati nove *popi* serbi, perché non avevano voluto rinunciare alla loro nazionalità e alla loro fede. Uno dei giustiziati, un prete dei dintorni, mentre era tirato su col capestro, la corda si spezzò ed egli ricadde sul palco. I carnefici gli si gettarono addosso con impeto feroce ma il prete ebbe il tempo di sorgere in piedi e di gridare ancora: *Viva la Serbia! Viva Re Pietro!* poi fu impiccato.⁵⁰⁰

L'articolo elenca un buon numero di altri episodi cruenti in cui i cittadini serbi vengono torturati, uccisi o incarcerati ingiustamente. Il quotidiano, oltre a comunicare la propria indignazione ai lettori per questi fatti avvenuti in Bosnia e in Erzegovina, sottolinea i successi dell'esercito serbo-montenegrino in terra bosniaca:

Ma la baldanza austriaca fu più tardi fiaccata dal valore serbo-montenegrino, che fece risorgere negli animi delle vittime di una barbara persecuzione, la speranza di libertà. [segue enumerazione delle vittorie slave sull'esercito austro-ungarico in Bosnia]. Questa la vera situazione dell'esercito montenegrino, al quale non potrà mancare la vittoria finale.⁵⁰¹

⁵⁰⁰ A.d.P., *La tragica situazione della Bosnia Erzegovina*, in «Corriere delle Puglie», 3 ottobre 1914

⁵⁰¹ *Ibid.*

Il tema delle torture austriache contro i cittadini di origine serba in Bosnia viene ripreso in un altro articolo di denuncia pubblicato ben in evidenza nella seconda pagina del 18 ottobre. Questa volta la testimonianza è firmata dalla penna di un esperto di questioni balcaniche: si tratta di Francesco Mollica, autore, tra l'altro, di un interessante articolo pubblicato dal «Piccolo» nel mese di agosto, come viene ricordato nel terzo capitolo. Nella corrispondenza particolare scritta dal giornalista pugliese, i racconti del commerciante calabrese, riportati dal «Corriere delle Puglie» due settimane prima, vengono confermati e ampliati:

Anzitutto, è da premettere che dal giorno in cui l'Austria si è impossessata della Bosnia ed Erzegovina, temendo la sollevazione del popolo slavo, ha usato metodi di governo assolutamente feroci. [...] Scoppiata la guerra, causata appunto dalla tragedia di Seraievo, nel giorno in l'Arciduca ostentava forza e potenza nella provincia serba, seguì una repressione feroce. Sono più gli uomini uccisi per *delitto di alto tradimento* ad opera delle autorità militari, subentrate a quelle civili, per effetto dello stato d'assedio, di quelli morti nell'attuale guerriglia! [...] Ma questi metodi barbari [l'impiccagione nella pubblica piazza per tutti quelli sospettati di tradimento] degli austriaci, non sono usati solamente in simili casi, bensì anche per semplice sospetto. Figuratevi che non si possono tenere i lumi accesi, nelle proprie case, perchè ogni lume viene scambiato per una segnalazione ottica che secondo lo stato maggiore austriaco, gli abitanti delle città della Bosnia fanno all'esercito invasore. [...] Da tutto ciò si capisce quanti innocenti cadano vittime dell'odio tedesco, il quale ha il mezzo, così, di sfogarsi contro quei cittadini che non sono in odore di santità presso il governo austriaco!⁵⁰²

⁵⁰² F. Mollica, *Il regno del terrore in Bosnia Erzegovina*, in «Corriere delle Puglie», 18 ottobre 1914

Anche Mollica, di solito imparziale nelle sue osservazioni, commenta positivamente l'azione dell'esercito montenegrino e lascia intendere che l'Austria si trova in grande difficoltà in terra bosniaca:

Il comando austriaco ordinò a un forte esercito di fronteggiare in Bosnia l'offensiva montenegrina. E l'offensiva si svolge in maniera magnifica, perchè la maggior parte del territorio è montuoso e i soldati di Re Nicola, insieme alle bande serbe, praticissimi in questo genere di guerriglia, si avvicinano con facilità fra le masse rocciose, specialmente di notte, ai corpi di guardia, strisciando fra sasso e sasso massacrando gli austriaci. [...] Gli eserciti montenegrini continuano ad avanzare, alle volte battuti, alle volte vincitori. Il loro obiettivo è di puntare su Seraievo. [...] Gli austriaci, in vero, non si preoccupavano tanto di questa minaccia montenegrina; ma quando constatarono il progresso, compiuto da queste truppe, concentrarono a Seraievo un fortissimo contingente di armati e si disposero a sostenere un lungo assedio.[...] Ne è avvenuto che tutti hanno avuto l'ossessione della guerra, sia per paura dell'attacco dei montenegrini sia per paura di repressioni interne; e specialmente chi ha qualche piccolo peculio, cerca di riparare altrove. Non mancano però quelli che restano fiduciosi in attesa di poter abbracciare i fratelli liberatori dopo tante stragi e tante rovine! Intanto le truppe montenegrine avanzano...⁵⁰³

Il sentimento del giornale pugliese verso i “vicini di casa” dell'altra sponda adriatica corre dunque, almeno negli ultimi mesi del 1914, su un doppio binario: da un lato ci sono la simpatia e la soddisfazione per i successi dei serbi e dei montenegrini, sia perché essi sembrano in grado di contenere la forza militare austriaca, sia perché probabilmente vengono già considerati come possibili futuri alleati dell'Italia. D'altra parte, non manca una velata diffidenza verso gli slavi,

⁵⁰³ *Ibid.*

che vengono identificati più spesso come cittadini croati che non serbi o sloveni, che occupano i territori adriatici posti sotto il dominio austriaco. Tuttavia, come si è già accennato, anche il comportamento intemperante di questi sudditi slavi viene giustificato dal foglio barese, in quanto ritenuto il prodotto diretto dell'astio austriaco nei confronti dell'Italia.

A proposito di terre irredente, dall'autunno del 1914 il «Corriere delle Puglie», non perde occasione per pubblicare articoli, *reportage* e notizie riguardanti Trieste e Trento, anche per far conoscere ai propri lettori la vita che si svolge in località che sicuramente appaiono loro molto lontane, se non addirittura estranee. Il 4 ottobre, in seconda pagina in taglio alto, viene presentato un ritratto delle due città irredente scritto da un giornalista che firma semplicemente con le iniziali "F.Z.". Lo scopo del *reportage* sembra essere quello di dimostrare la debolezza dell'esercito austro-ungarico nei territori al confine italiano nord-orientale e le divisioni al suo interno che lo rendono poco coeso:

Ve lo dico subito: in Trieste, attualmente, non vi sono altri soldati che quelli destinati per la vigilanza...strategica: un migliaio in tutto, che si avvicendano come sentinelle sui moli del porto, ai crocicchi delle strade, nelle due stazioni ferroviarie, alle barriere, gettando un frequente: "Chi va là?" in un gergo...croato che spaventa da solo e che per essere incomprensibile ha già dato luogo, specie di notte, a dolorosi incidenti. La prima notizia che mi viene data è che la i.r. luogotenenza di Trieste ha già pronta la lista degli ostaggi triestini pronti ad essere portati via al primo accenno di conflitto con l'Italia. Fra essi vi sono alcune persone triestine influenti di cui non vi faccio, naturalmente, il nome. [...] Ma gli uomini mancano assolutamente all'Austria. A Trieste, per esempio, c'erano ancora due o tremila soldati sloveni di Lubiana, della *Landsturm*. Sono stati spediti il 28 corrente, anch'essi, in Bosnia, e il servizio di sorveglianza di Trieste è affidato ai così detti veterani, vecchi soldati che non hanno mai combattuto e giovani appartenenti ai bassifondi teppisti della

città.[...] Trieste è presentemente completamente sguarnita di uomini. [...] Ogni giorno si costituiscono alle nostre autorità di confine disertori slavi ed ungheresi che si lagnano di soffrire la fame e di essere maltrattati dagli ufficiali. [...] I sintomi di sconessione vanno sempre più aumentando.⁵⁰⁴

4.2.3 Dalla parte del Governo Salandra

L'auspicio, per il momento solo sottinteso, che l'Italia prenda parte al conflitto, non intacca il sostegno che il quotidiano pugliese ha sempre assicurato ad Antonio Salandra sin dall'inizio del suo mandato. Per questo motivo, la scelta della neutralità operata all'inizio di agosto dal Governo italiano viene presentata al pubblico come la soluzione migliore per l'Italia in un momento in cui il quadro della situazione non era ancora ben nitido. A conforto di questa tesi, il «Corriere delle Puglie» pubblica fin dai primi giorni di ottobre diversi articoli volti a sottolineare l'abilità diplomatica di Salandra; in un fondo anonimo nella prima pagina del 3 ottobre, infatti si legge:

Le dichiarazioni fatte dall'on. Salandra alla Commissione dei deputati liberali che si recarono da lui per consegnargli l'ordine del giorno votato nella adunanza tenuta a Montecitorio, sono degne della fiducia che la Nazione intera ha riposto nell'uomo che nel momento supremo per i destini della Patria seppe intendere la voce della nostra gente e seppe, con fiera dignità, tutelare i nostri interessi.[...] Noi ci astenemmo deliberatamente dal partecipare a quella campagna che voleva, con una valutazione esagerata e non autorizzata dai fatti, spingere il governo a italiano a partecipare al conflitto europeo, perché credemmo che nei giorni in cui

⁵⁰⁴ F.Z., *Dai confini dell'Italia irredenta*, in «Corriere delle Puglie», 4 ottobre 1914

l'ora del pericolo mette in giuoco i supremi destini della Nazione, è dovere di ogni buon italiano di seguire da milite entusiasta e pronto ad ogni sacrificio gli ordini dei capi che hanno ogni responsabilità e a cui va ogni onore e ogni deplorazione.⁵⁰⁵

Le lodi e la fiducia del giornale barese nei confronti delle scelte del Governo, non escludono tuttavia una velata allusione al fatto che la neutralità italiana non potrà che essere provvisoria. L'articolo, difatti, prosegue:

Le dichiarazioni di Antonio Salandra tagliano corto ad ogni discussione, ad ogni considerazione di amici e di avversari, ai quali un dovere oggi si impone: dimostrarsi degni di portare il nome di italiani mentre l'Italia, con la saggezza dei suoi uomini migliori e con la spada di tutti i suoi figli, sta per conquistarsi nel mondo, il posto che le compete nell'avvenire.⁵⁰⁶

La convinzione che l'astensione dalla battaglia, anche se foriera di benefici nell'immediato, debba però essere una condizione temporanea, pena la rinuncia ad ogni velleità da Potenza europea nutrita da Roma, viene ribadita, in maniera indiretta, il 5 ottobre in un ulteriore servizio in seconda pagina. Il «Corriere delle Puglie» si avvale questa volta di un articolo scritto da Maffeo Pantaleoni - eminente economista, giornalista, uomo politico, compagno di studi di Antonio De Viti De Marco - per il «Giornale d'Italia»; pur appartenendo alla corrente interventista, anche Pantaleoni mostra apprezzamento per la decisione italiana di non prendere parte immediatamente alla guerra:

⁵⁰⁵ Anonimo, *L'Italia e la guerra*, in «Corriere delle Puglie», 3 ottobre 1914

⁵⁰⁶ *Ibid.*

La neutralità osservata fino ad oggi è stata assai giovevole all'Italia per più riguardi. Una guerra, sia difensiva sia offensiva, richiede una preparazione militare, una preparazione morale, una preparazione economica, un interesse assai notevole. Si passino in rassegna questi capi di esame e si vedrà che la neutralità è stata assai giovevole al Paese, e invero nessun interesse nostro è stato finora leso in modo visibile o minacciato o già offeso in tal modo che sia tardi il porvi rimedio, o sia più costoso o malagevole il farlo ora o poi, di quello che non fosse stato prima.⁵⁰⁷

L'economista di Frascati, dopo un'analisi precisa della situazione militare, culturale ed economica dell'Italia all'inizio del conflitto europeo, situazione che non avrebbe consentito la partecipazione a una guerra, assesta però la sua stoccata in favore dell'intervento:

Il risultato di questa situazione per quello che concerne l'Italia è stato questo: che mentre allo scoppiare della guerra austro-serba non siamo stati tenuti al corrente di quanto accadeva, così indifferente era il nostro atteggiamento per le potenze centrali ed alla Triplice intesa sembrava bastare la nostra neutralità perchè questa acconsentiva di sguarnire le truppe alle Alpi e le dava la libertà dei mari per il trasporto delle truppe africane, si è di poi, a misura che gli eventi si facevano per ambo le parti più seri delle previsioni, sviluppata una gara per il nostro concorso fattivo apparendo a tutti che esso è quello che deciderebbe delle sorti della guerra europea ed in particolare l'abbrevierebbe diminuendo i gravissimi danni economici.⁵⁰⁸

⁵⁰⁷ Anonimo, *La neutralità proclamata dall'Italia stata assai giovevole al Paese*, in «Corriere delle Puglie», 5 ottobre 1914

⁵⁰⁸ *Ibid.*

Il fatto che il discorso di Pantaleoni sia particolarmente congeniale al quotidiano di Cassano è confermato dalla presenza, sempre nel medesimo servizio, di altri trafiletti riguardanti lo schieramento a favore della guerra dell'Unione Liberale di Genova e la notizia di una grande manifestazione per Trento e Trieste tenutasi a Milano il giorno prima.

Ancora in ottobre, però, il «Corriere delle Puglie» si mantiene in una posizione che gli permette di non allontanarsi troppo dal consueto contegno misurato e prudente. In questo senso, articoli che possono essere interpretati come un invito all'intervento in guerra, vengono poi bilanciati da editoriali e fondi che pongono l'accento sulla necessità, per gli italiani, di riporre fiducia nelle decisioni del Governo.

Pertanto, il «Corriere delle Puglie» si affida, nella seconda metà di ottobre, a due articoli in particolare: uno è un editoriale scritto da un intellettuale all'epoca piuttosto noto, Lino Ferriani; l'altro è un articolo di fondo firmato, ancora una volta, "A.". Nel primo pezzo, pubblicato il 15 ottobre, dal titolo *Governo e guerra*, l'autore sottolinea come la dichiarazione di neutralità sia stata il frutto dell'intelligenza politica di Salandra e dell'attenzione rivolta dal Re al pensiero dei cittadini italiani; ragion per cui ogni discussione e polemica tra interventisti e neutralisti dovrebbe essere sopita per lasciare libero il Governo di scegliere la soluzione migliore per il Paese:

Quando dunque una nazione ha la fortuna, non comune, di avere un Principe saggio, un Governo avveduto, un popolo ricco di buon senso, e che concepisce il *patriottismo* nel suo vero senso, e così come lo sentirono e lo praticarono Mazzini, Garibaldi, Cavour, Saffi; quando questo popolo ha avuto prove ripetute che il pensiero suo trova eco profonda nella reggia e nel ministero, io, modestamente opino, che tutte le dimostrazioni pro e contro la guerra, il vociio assordante di Abbasso! o Evviva!, le chiassate sotto le ambasciate straniere, le

quotidiane articolesse, su lo stesso monotono metro, in favore della neutralità o contro di questa, debbano avere un termine.⁵⁰⁹

L'invito a smorzare le polemiche viene ripetuto anche nel lungo articolo di fondo del 18 ottobre, in cui ancora una volta viene espressa la stima del quotidiano meridionale nei confronti del Primo ministro e il relativo fastidio per quelle che vengono definite solo "polemichette di occasione":

Ora, io non credo che si contribuisca al vigore e all'autorità dello Stato, discutendolo quotidianamente, allorchè mancano a noi, e cioè a tutti, gli elementi della discussione. Ciò si potrà fare in appresso, allorchè – quale che sia sino all'ultimo la funzione dell'Italia nel presente conflitto – saranno note nei particolari le misure prese dal Governo per garentire i nostri diritti.⁵¹⁰

4.2.4 Sulla via dell'interventismo

Probabilmente per mantenere fede all'impegno di non commentare e di non intromettersi nell'attività politica del Governo (che, d'altronde, è sospesa fino al 3 dicembre), il «Corriere delle Puglie» non pubblica, negli ultimi due mesi dell'anno, alcun articolo relativo alla questione della neutralità, anche se, in maniera implicita, il quotidiano continua a evidenziare l'importanza della possibilità che l'Italia allarghi i suoi confini territoriali.

⁵⁰⁹ L.Ferriani, *Governo e guerra*, in «Corriere delle Puglie», 15 ottobre 1914

⁵¹⁰ A., *L'Italia e la sua politica nell'ora presente*, in «Corriere delle Puglie», 18 ottobre 1914

Risale al 26 novembre, per esempio, la pubblicazione di una prima pagina in cui il titolo a sei colonne annuncia che *L'Inghilterra riconosce i diritti dell'Italia su Trento e Trieste*. A un titolo così importante corrisponde, però, solo un piccolo trafiletto, per di più in taglio basso, tratto dal quotidiano «Il Secolo»; peraltro, l'offerta inglese non sembra nemmeno implicare la necessità dell'entrata sui campi di battaglia dell'Italia:

Secondo informazioni, assunte da ottima fonte, risulta che qualche giorno addietro l'ambasciatore inglese, per incarico del suo Governo, ha fatto una comunicazione al ministro degli Affari Esteri, on.Sonnino, secondo la quale l'Inghilterra riconosce all'Italia i suoi diritti su Trento e Trieste, e ciò senza pregiudizi e impegnare la libertà dell'Italia nelle sue determinazioni rispetto all'attuale conflitto europeo.⁵¹¹

L'accenno all'eventualità che la Penisola veda riconosciute le sue ambizioni sulle città irredente senza per questo dover rinunciare alla neutralità, toglie il foglio pugliese dall'imbarazzo di mettere in discussione il lavoro di Salandra, pubblicando questa indiscrezione. Al contrario, proprio in questo stesso numero, in un fondo firmato "A.", il quotidiano prende ancora una volta le difese del politico foggiano contro le accuse dell'ex-sindaco di Roma, Ernesto Nathan, che dichiara di non avere alcuna fiducia nel nuovo Governo e nel progetto che sarà discusso alla riapertura della Camera, il 3 dicembre.

Per il «Corriere delle Puglie», le critiche di Nathan, acceso sostenitore dell'interventismo, sono poco tempestive, dal momento che lo stesso aveva pochi giorni prima confermato il suo sostegno per il nuovo esecutivo. La protesta della

⁵¹¹ Anonimo, *L'Inghilterra riconosce i diritti dell'Italia su Trento e Trieste*, in «Corriere delle Puglie», 26 novembre 1914

testata adriatica continua ancora due giorni dopo, il 28 novembre, in un ulteriore articolo sempre del medesimo autore, pubblicato in seconda pagina in taglio alto, che già nel titolo esprime un giudizio inequivocabile: *Inopportunità*. Ad essere poco opportune, in questo caso, sono le speculazioni dei vari partiti che si interrogano sulle reali condizioni dell'esercito italiano, cercando di individuare mancanze e responsabilità.

Per il giornalista del «Corriere», i cui toni appaiono estremamente indignati, queste continue elucubrazioni sono pericolose sia perché rischiano di compromettere le imminenti discussioni alla Camera, sia perché permettono che alcune informazioni importanti sulla preparazione bellica italiana giungano all'estero: «Noi, anzi che prepararci, cerchiamo parlare e ciarlare e urlare, perché tutti sentano e odano, specie quelli che non dovrebbero nè sentire nè udire.»⁵¹²

L'allusione alla preparazione tradisce, nonostante la riservatezza del giornale di Cassano, la sicurezza che l'Italia, presto o tardi, prenderà parte alla guerra, anche perché i rapporti con l'Austria diventano sempre più tesi. Proprio il 28 novembre, infatti, la prima pagina del quotidiano è interamente occupata dalla tragedia dei quattro operai saltati su una mina austriaca al largo di Bari. Nonostante si tratti chiaramente di un incidente, causato anche dall'imprudenza dei quattro giovani baresi che decidono di raccogliere l'ordigno, provocandone l'esplosione, l'episodio acuisce ulteriormente il sentimento anti-austriaco presso l'opinione pubblica.

A dicembre, Salandra raccoglie consensi e si avvia verso l'ottenimento della fiducia; rassicurato sul fronte della politica interna, il quotidiano barese può dedicarsi all'altro argomento che gli sta particolarmente a cuore: il futuro scenario dell'area adriatica.

Il 13 dicembre, una domenica, l'articolo di fondo è infatti intitolato *Per l'egemonia dei mari*. Lo spunto per la riflessione è fornito dalla pubblicazione di

⁵¹² A., *Inopportunità*, in «Corriere delle Puglie», 28 novembre 1914

un *pamphlet*, di cui però non viene nominato il titolo, né l'autore, riguardante il dilemma legato al dominio nei mari Mediterraneo e Adriatico. È quest'ultimo, naturalmente, a preoccupare in misura maggiore il «Corriere delle Puglie», che esordisce in questo modo:

Il problema dell'Adriatico si presenta per noi italiani fra due pericoli: quello austriaco e quello slavo. Non starò oggi a ripetere – perché ne ho parlato fino alla noia – che cosa rappresenti per noi questo problema, che da anni affatica la diplomazia di mezza Europa. [...] Mi dà oggi occasione a ritornare su questo problema un opuscolo apparso di questi giorni, e di cui si occupa la stampa, anche perché è bene non lasciar passare inosservato, né senza considerazioni di opportunità, quanto oggi si scrive intorno a quello che fu il *mare nostrum*. In sostanza, l'autore dell'articolo dice che fra due mali bisogna scegliere il minore.⁵¹³

Il male minore per l'Italia, schiacciata in Adriatico tra l'incudine della potenza austriaca e il martello del progetto di una grande Jugoslavia promossa dai serbi, per l'autore dell'opuscolo citato dal giornale pugliese, sarebbe quello di cercare un compromesso con Vienna:

L'autore non crede all'egemonia austriaca e nemmeno a quella germanica, mentre abbiamo sul collo l'egemonia inglese, che ci stringe tra Gibilterra e Biserta, e all'orizzonte quella panslava. Perciò, egli dice, se la Triplice sopravviverà a questa bufera, un'altra norma dovrà disciplinare l'azione reciproca tra Italia e Austria, dando corso soprattutto a provvedimenti politici, economici e dinamici, che rispondano sicuramente ai maggiori e più reali

⁵¹³ A., *Per l'egemonia dei Mari*, in «Corriere delle Puglie», 13 dicembre 1914

interessi dell'uno e dell'altro stato. Così ne otterranno sicuro beneficio anche gli italiani dell'altra sponda e spariranno le cause di quotidiani dissidii e quelle piccole insidie che, come acque morte, sono le più pericolose.⁵¹⁴

L'autore del fondo non nasconde un certo scetticismo per le previsioni, fin troppo ottimistiche, di chi ha scritto il breve saggio; ciononostante, fedele al carattere moderato del quotidiano e al suo atteggiamento ancora, in un certo senso, possibilista, conclude scrivendo:

A che vuole alludere l'autore con la frase che ho riportato più sopra, in cui si è detto che: "Tutto ciò che ci divide [dall'Austria] può sparire da un momento all'altro per la volontà di un atto sovrano"? - è forse questa la missione affidata al principe di Bulow, di cui ha parlato la stampa in questi giorni? Noi non sappiamo. Ma l'Austria cominci col mostrare la sua buona volontà, e ben venga l'*atto sovrano*, se esso potrà darci, senza ulteriori manifestazioni, quello che è nei voti del popolo italiano.⁵¹⁵

La questione adriatica ritorna tra le pagine del «Corriere delle Puglie» esattamente un mese dopo, il 13 gennaio, con il fondo anonimo intitolato *Lo sbocco serbo sull'Adriatico*. In questo articolo il quotidiano, rispondendo idealmente a un'indiscrezione apparsa sul «Temps» riguardo un accordo segreto tra Italia e Serbia sulla spartizione dell'Adriatico, sostiene l'apertura al dialogo tra le due nazioni e dichiara apertamente il suo favore per le vittorie di Belgrado:

⁵¹⁴ *Ibid.*

⁵¹⁵ *Ibid.*

Da un punto di vista l'affermazione del giornale parigino è ingenua, perchè l'Italia, che non ha mai contrastato la Serbia nelle sue aspirazioni giuste - e fra queste v'è quella dello *sbocco adriatico* - e che soltanto in omaggio al principio di nazionalità si associò al passo dell'Austria-Ungheria a Belgrado per far ritirare le truppe serbe da Durazzo - l'Italia, dicevamo, non potrebbe contrastare una Serbia vittoriosa nella sua realizzazione di un sogno antico. [...] Lo sanno anche i fakiri dell'India, che l'Italia ha seguito e segue con grande simpatia il progresso della Serbia, e che mai dalla nostra nazione un *veto* che non sia giustificato da supremi interessi nazionali, da vitali ragioni di difesa marittima e militare.⁵¹⁶

L'autore del pezzo esterna poi, in maniera pacata e ironica, il suo disappunto per la continua fuga di notizie, riguardanti i progetti italiani di allargamento territoriale che vengono alla luce sempre in concomitanza con determinanti avvenimenti di politica estera:

Francamente, è noioso questo anticipare, diremo quasi, sincronico, a scadenza fissa, ad ogni rovescio del piattello avversario nella bilancia degli avvenimenti, di fantasie sistematrici della carta dell'Europa, e, più di tutto, delle coste adriatiche. [...] Rammentiamo i lettori quando si diceva *i serbi, sotto le porte di Serajevo, stringevano in un cerchio di fiamme e di fuoco la città bosniaca agli estremi?* In allora, dalla stampa francese, partirono all'indirizzo dell'Italia le più fiere minacce; o intervenga l'Italia - si diceva a gran voce - o la Dalmazia, tutta la Dalmazia, l'Istria, tutta l'Istria, e Trieste, tutta Trieste, sono irrimediabilmente perdute. E rammento i lettori il proclama dell'ammiraglio comandante la flotta anglo-francese alla vigilia, si diceva, dell'occupazione di Trieste, ai triestini? Avremo Trieste in dono - si blatterava - senza averla saputa conquistare: o che

⁵¹⁶ Anonimo, *Lo sbocco serbo in Adriatico*, in «Corriere delle Puglie», 13 gennaio 1915

vigliacchi sono questi italiani! – era il *leit motiv*. Il seguito di queste premesse lo conosciamo. Così oggi, sott'altro aspetto, si dice: l'Italia, alla vigilia della guerra, si è messa d'accordo con la Serbia per lo sbocco sull'Adriatico. E chi ce lo viene a dire: gli stranieri. Se un accordo c'è, questo lo sa il nostro governo responsabile.⁵¹⁷

Il motivo del nervosismo del giornale pugliese rispetto alle allusioni circa eventuali accordi segreti presi dall'Italia con altre Potenze europee, risiede soprattutto nel timore che l'Italia non entri in guerra. L'interventismo, ancora discreto, del «Corriere delle Puglie» si lega d'altronde anche al forte sentimento anti-giolittiano che connota il quotidiano; pertanto, la paura del protrarsi della neutralità è connessa a quella che proprio Giolitti, con un abile colpo di mano, possa rovesciare il Governo in carica e prendere nuovamente il potere. Questa preoccupazione del foglio di Bari è evidente soprattutto nel numero del 30 gennaio, la cui pagina è dedicata alla notizia, pubblicata dalla «Stampa», secondo cui l'Italia alla fine del conflitto otterrebbe il Trentino dalla Germania (che lo avrebbe a sua volta ricevuto dall'Austria) come premio per la sua neutralità. Il quotidiano, ovviamente, non manca di ridimensionare decisamente la portata di questa informazione:

La notizia [...] è di quelle che, data la forma, si può prestare tanto ad una conferma quanto ad una smentita. Ricorderete infatti come appena si seppe della ambasciata a Roma del principe di Bulow, si disse che egli portava con sé la cessione all'Italia del Trentino. Intorno a questa notizia che, se è vera, sarebbe il compenso per la nostra attuale neutralità, molto fu detto e stampato.

⁵¹⁷ *Ibid.*

Dimodochè oggi essa non potrebbe rappresentare nulla di nuovo, altro che non lo si dia come un fatto compiuto.⁵¹⁸

Il «Corriere delle Puglie» non si limita a sminuire la notizia diffusa dal quotidiano torinese - noto sostenitore di Giolitti - ma, sempre all'interno del servizio denominato *La guerra e l'Italia*, rivela quelli che sembrano essere i piani segreti del politico di Dronero. In un trafiletto, infatti, è anticipato il contenuto di un articolo dell'«Azione Socialista» in cui si rivela che soltanto la viva protesta dei socialisti riformisti è riuscita a sventare il tentativo dei neutralisti (giolittiani) di far cadere il Governo in carica.⁵¹⁹ Lo scritto prosegue elencando tutti gli argomenti con cui i sostenitori di Giolitti avrebbero cercato, invano, di attirare i socialisti riformisti, il cui voto era determinante, dalla loro parte.

Di particolare importanza, perché rivela quello che è il pensiero dello stesso «Corriere delle Puglie» in merito alla questione, è un secondo trafiletto che riporta il giudizio dell'Idea Nazionale, già convinta da tempo dell'esistenza di un accordo tra Giolitti e Bülow:

Secondo il tentativo di Giolitti e dei giolittiani si trattava di costituire con i radicali e con i riformisti, assenzienti i socialisti ufficiali, un Governo demoneutralista, il quale avrebbe concordato con la Germania il compenso del Trentino e forse di Trieste. Il rifiuto di una parte dei radicali e dei socialisti ha fatto fallire il mostruoso tentativo. È evidente quindi la necessità di impedire il ripetersi del miserabile tentativo neutralista che prende nome da Giolitti e minaccia gli interessi essenziali della Patria.⁵²⁰

⁵¹⁸ Anonimo, *Il Trentino già ceduto virtualmente all'Italia?* in «Corriere delle Puglie», 30 gennaio 1915

⁵¹⁹ Cfr. Anonimo, *Il progetto dei neutralisti per rovesciare il ministero Salandra*, in «Corriere delle Puglie», 30 gennaio 1915

⁵²⁰ Anonimo, *Un commento dell'Idea Nazionale*, in «Corriere delle Puglie», 30 gennaio 1915

Le parole utilizzate dal quotidiano nazionalista sono di dura condanna verso il contegno dell'odiato ex-Primo Ministro. La testata barese, riportandole fedelmente, dimostra tacitamente di dividerle. L'auspicio di una decisione, in senso interventista, di Roma e l'interesse del «Corriere delle Puglie» verso le terre irredente continuano a crescere a febbraio.

È del 5 del mese la notizia, comunicata in prima pagina nel sottotitolo principale, del cambiamento ai vertici della luogotenenza di Trieste; il giornale pugliese vi presta una grande attenzione, in fondo insolita per un giornale locale, pubblicando due giorni dopo, in seconda pagina, le biografie di Hohenlohe, luogotenente uscente, e del barone de Fries-Skene che ne prende il posto.⁵²¹ Ogni pretesto, d'altra parte, è buono per il giornale di Cassano per toccare il tema dei confini italiani, in tutte le sue possibili sfaccettature.

Così, nella seconda pagina dell'11 febbraio, è presente un approfondimento firmato "G.D.M.", il cui obiettivo, dichiarato nell'introduzione, sarebbe solo quello di fornire ai lettori informazioni geografiche sulle frontiere a Nord-est dell'Italia, senza alcun sottinteso politico. Nonostante i buoni propositi, però, affiorano riferimenti agli argomenti cari al quotidiano: la legittimità di un'espansione territoriale italiana e la fiducia nel Governo, che per il «Corriere delle Puglie» deve essere lasciato "libero di operare":

I confini terrestri dell'Italia sono, com'è noto, ben delineati dalla natura, base al criterio dello spartiacque; la storia, la lingua, la nazionalità coincidono a perfezione con il determinato oro-idrografico, la politica invece, ad oriente, a settentrione, ad occidente ha creato una linea artificiosa di limiti a tutto nostro danno e pericolo. È logico ed ovvio che l'Italia, debba tendere per necessità strategiche, per tradizioni storiche a rientrare nei suoi confini naturali, e però

⁵²¹ Cfr. Anonimo, *I cambiamenti di luogotenente a Trieste*, in «Corriere delle Puglie», 7 febbraio 1915

indipendentemente dall'attuale situazione internazionale e senza alcuna preconcetta od intenzionale idea, vogliamo oggi esaminare brevemente quali siano le condizioni della nostra frontiera orientale, con quel doveroso riserbo che la nostra delicata posizione di fronte alle nazioni belligeranti impone a qualsiasi trattazione di argomenti politico militare e che è opportuno e conveniente osservare nei riguardi di un governo forte ed avveduto al quale, nei difficili momenti dell'ora presente, è devoluta assieme alla grave responsabilità di supreme decisioni, la massima libertà d'azione e la necessaria serenità per operare, a tempo opportuno, esclusivamente in base agli interessi più vitali del paese che in lui ripone tutta la sua fiducia.⁵²²

La lunga analisi dell'autore dell'articolo sfiora inoltre il problema dell'incremento della popolazione slava anche in territori tradizionalmente italiani; nonostante qualche impercettibile frecciata, non è presente però alcun tono polemico:

Assai diverso si presenta invece il teatro di operazioni delle Alpi Giulie. Quivi trovasi la porta aperta dell'Italia, per la quale si riversarono sul nostro paese le grandiose immigrazioni di popoli che volta a volta lo misero a soqquadro. E questa facilità di rapporti ha portato di conseguenza che quivi, meno che altrove, si possa stabilire una netta divisione etnica fra le popolazioni dell'uno o dell'altro versante. Il fondo rimane pur sempre principalmente e prevalentemente italiano, ma numerosi tentacoli avanza la razza slava cercando di circuire i maggiori centri di italianità; dentro gli stessi nostri attuali confini, nell'alta valle del Torre, del Natisone e dello Indrio, esistono importanti isole etniche di slavi che sono tuttavia affezionati e laboriosi sudditi del nostro regno.⁵²³

⁵²² G.D.M, *Il confine orientale d'Italia*, in «Corriere delle Puglie», 11 febbraio 1915

⁵²³ *Ibid.*

Frattanto, prosegue la silenziosa campagna interventista (anche se probabilmente è ancora azzardato definirla tale) del giornale, che si esplica attraverso articoli anche non strettamente politici. In quest'ottica, il contributo di Vincenzo Azzariti *Sangue Latino*, in terza pagina il 14 febbraio, può essere letto come un augurio che l'Italia entri in guerra e che lo faccia accanto alle nazioni dell'Intesa. Azzariti scrive un commosso articolo in ricordo del sacrificio di un gruppo di volontari garibaldini accorsi in Francia per apportare il proprio aiuto; l'elogio dei giovani italiani diventa occasione per sottolineare il valore della solidarietà tra Roma e Parigi e per sottintendere l'opportunità che le due Potenze combattano insieme anche nel conflitto mondiale:

Nella guerra attuale la nostra gioventù, facendo suo il fremito di libertà di ogni popolo, e accogliendo nell'anima sua capace tutta la gloria della tradizione garibaldina, non ha trascurato (nè lo poteva) che il sangue nostro oggidì sul campo di guerra europeo è affermazione di diritto; è manifestazione, è aspirazione di libertà e di nazionalità. L'anima latina risorge ed è indice questa volta di solidarietà, espressione di sacri principii d'umanità. Pionieri di siffatti ideali trovò la Francia in eletta schiera e l'esempio val più d'ogni dimostrazione a ripetere come l'irredentismo italiano non è pensiero di pochi, ovvero semplice speranza.⁵²⁴

La conferma dell'inclinazione interventista del «Corriere delle Puglie» si ha nel momento in cui, all'indomani dei gravi incidenti di Reggio Emilia del 25 febbraio, il foglio evidenzia la responsabilità dei neutralisti per la piega tragica

⁵²⁴ V. Azzariti, *Sangue Latino*, in «Corriere delle Puglie», 14 febbraio 1915

(due vittime e quattro feriti) presa dalla dimostrazione politica.⁵²⁵ A questa tacita accusa si affianca, invece, l'ammirazione per il discorso di Cesare Battisti:

L'appello all'Italia a liberare con la guerra le provincie ancora soggette all'Austria è accolto da un applauso che pare non debba più finire. L'esito della manifestazione riuscì veramente meraviglioso. È da notarsi che l'on. Battisti nonostante di quando in quando si sentissero le urla della folla, e gli squilli della truppa si mantenne sempre in tutto il suo dire sereno, senza fare mai alcun accenno alla reazione incosciente della Camera del Lavoro e del partito socialista locale.⁵²⁶

A marzo iniziano le consultazioni in Parlamento per definire un piano per la difesa economica e militare dell'Italia; il giornale del capoluogo pugliese, spiegando ai suoi lettori il significato di questa manovra politica, coglie l'opportunità per inserire le proprie considerazioni a proposito della partecipazione italiana alla guerra:

Lo scopo politico [del piano di difesa] si comprende subito. Sin dall'inizio della guerra, l'Italia dichiarò la sua neutralità.[...] Noi rimanemmo fedeli alla nostra parola. Però, il corso degli avvenimenti ci ha dimostrato una cosa: che oggi si combatte non solo per il presente, ma anche per l'avvenire. E l'avvenire sconfinava non solo dai territori delle potenze ora belligeranti ma anche da tutto il continente europeo. Più che guerra di nazioni, è questa guerra di popoli e di razze; e oggi si combatte e si muore per aprire ai superstiti le vie di nuove terre e di nuovi continenti. In questa corsa mortale verso l'avvenire, l'Italia non può

⁵²⁵ Anonimo, *L'eccidio di Reggio Emilia provocato da una controdimostrazione neutralista*, in «Corriere delle Puglie», 27 febbraio 1915

⁵²⁶ Anonimo, *La manifestazione patriottica*, in «Corriere delle Puglie», 27 febbraio 1915

eternamente rimanere spettatrice impassibile. Essa ha interessi morali e materiali da salvaguardare.[...] Noi abbiamo interessi in due mari e per due sponde. L'Italia non può disinteressarsi di quello che avviene nell'Adriatico e nel Mediterraneo, nè delle sorti dell'Oriente – europeo e asiatico – che stanno per mutarsi totalmente, specie se la poderosa voce della Queen Elizabeth riuscirà a trasformare Santa Sofia in chiesa – non, purtroppo cristiana – ma ortodossa.⁵²⁷

A ulteriore prova del fatto che per il «Corriere delle Puglie» l'unica soluzione plausibile per la tutela degli interessi italiani è l'entrata in guerra, è possibile constatare che le voci su un accordo tra Roma, Vienna e Berlino, promosso da Bülow con la complicità di Giolitti, vengono sistematicamente messe in dubbio e implicitamente criticate dal quotidiano pugliese. È ciò che accade nella prima pagina dell'11 marzo, in un articolo in taglio alto, proveniente da Roma, incentrato su un incontro tra Salandra e l'ambasciatore tedesco, in cui l'autore non nasconde il proprio scetticismo:

Mentre circolano le più svariate ipotesi da parte di alcuni giornali intorno a trattative diplomatiche che si starebbero compiendo fra Roma, Vienna e Berlino, il colloquio odierno viene ritenuto inerente a tali trattative. [...] Tali ipotesi, che noi raccogliamo per dovere di cronaca e perchè esse formano l'oggetto predominante dei discorsi del giorno, vanno però trasmesse con le maggiori riserve.⁵²⁸

⁵²⁷ A., *La difesa dello Stato e il significato del progetto*, in «Corriere delle Puglie», 4 marzo 1915

⁵²⁸ Anonimo, *Un colloquio Salandra-Bulow e un altro Salandra - Sonnino*, in «Corriere delle Puglie», 11 marzo 1915

Anche in questa occasione, il «Corriere delle Puglie» difende a spada tratta Salandra e il suo lavoro:

In ogni modo, il Paese deve guardare con la maggiore fiducia nell'opera del Governo, che ha sempre saputo meritare le benemerienze della Nazione e saprà, si può essere sicuri, garantire la dignità, gli interessi e le aspirazioni italiane anche nel caso che abbiano fondamento le voci di trattative diplomatiche. [...] Comunque, ammettendo che le trattative vi siano effettivamente, esse non costituirebbero che l'ultima e decisiva fase del programma, che il Governo italiano tracciò, allo scoppio del conflitto europeo. Riuscirà esso ad ottenere quel risultato soddisfacente al quale l'Italia non saprà assolutamente rinunciare? Tanto meglio; ma in ogni caso il nostro popolo è pronto all'appello in qualunque ora per la difesa della Patria.⁵²⁹

Accanto a questo articolo, per motivare meglio il proprio punto di vista, il quotidiano riporta un commento, tratto dal «Giornale d'Italia», dai toni molto meno diplomatici nel definire tutte le supposizioni riguardo l'opera diplomatica di Bülow “chiacchiere” degne del “mondo delle favole”. L'interventismo del foglio del Sud Italia si manifesta anche con articoli di carattere scientifico, volti a dimostrare come il combattere sia una necessità fisiologica dell'uomo, in accordo con la visione di molti intellettuali dell'epoca, in particolare i futuristi. Nella terza pagina di sabato 15 marzo, il giornale pugliese si avvale delle teorie del sociologo Cipolla di Vallecorsa, il quale individua diversi vantaggi, biologici, politici, economici e sociali, di cui godrebbero i Paesi in guerra. L'analisi dello studioso viene presentata senza alcuna nota introduttiva; leggere un'esposizione così freddamente scientifica, quasi cinica (ma non insolita per questo periodo storico)

⁵²⁹ *Ibid.*

in alcuni passaggi, in un quotidiano conservatore e borghese come il «Corriere delle Puglie», dà l'esatta misura della febbre interventista che ha colto la testata:

Nella guerra la industria ed il commercio non si arrestano, ma si trasformano; invece di rivolgersi ad effetti pacifici tendono allo svolgimento di manufatti bellici. La guerra per noi è una necessità biologica e risulta, anche essa, un mezzo opportuno per la selezione naturale.[...] È vero poi che nella guerra muoiono molti uomini, ma questi sono organicamente giovani, mentre le energie, veramente forti e coscienti, rimangono pure ed integre per il profitto sociale. La perdita di tanti milioni di giovani è ben poco di fronte al glorioso lavoro progressivo delle classi dirigenti, mature nell'età e perciò psichicamente assestate.⁵³⁰

Le consultazioni parlamentari per l'approvazione del piano di difesa economica e militare vanno avanti; il quotidiano di Bari riesce a stento a contenere l'irrequietezza che gli provocano le continue speculazioni su compensi territoriali concessi all'Italia dagli Imperi centrali, alimentate dalla stampa giolittiana. Nell'editoriale scritto probabilmente da Martino Cassano il 14 marzo, dall'indicativo titolo *Fantasie d'occasione*, è evidente l'irritazione del giornale per quelli che vengono bollati come "pettegolezzi"; il sentimento di dissenso del «Corriere delle Puglie» è talmene inteso da estendersi anche all'indole stessa degli italiani:

Di proposito ci siamo astenuti dal commentare le numerose fantasie politico-nazionali che in questi giorni decorsi, ed ora ancora, hanno deliziato il nostro pubblico, che ai succulenti manicaretti ammanniti dalla sua stampa prediletta

⁵³⁰ C.Cipolla di Vallecorsa, *La grande guerra*, in «Corriere delle Puglie», 13 marzo 1915

con sfarzo e sapienza di titoli e di risorse tipografiche faceva grande onore. E si capisce. Presso un popolo come il nostro non sufficientemente educato alla serietà ed allo *stile* nella vita e più nella politica, ogni intrusione suggestiva del reclamismo giornalistico oggi in onore, trova buon posto e buona accoglienza.⁵³¹

Il foglio barese appare così teso nella sua lotta per lo screditamento di Giolitti, dei suoi sostenitori e di coloro che in generale promuovono la neutralità, da tralasciare per il momento la questione adriatica. Quando l'argomento dell'espansione territoriale e del controllo dei mari Mediterraneo e Adriatico viene toccato, d'altra parte, il «Corriere delle Puglie» sembra privilegiare articoli e analisi volti ad esaltare, ancora una volta, la “latinità” di alcuni popoli europei, gli unici in diritto di governare su quelle distese d'acqua, a scapito dei popoli nordici e soprattutto dei tedeschi.

Un chiaro esempio di questa tendenza è rappresentato da un secondo contributo di Cipolla di Vallecorsa, nella terza pagina del 15 marzo, dedicato appunto al mare Mediterraneo. Per il sociologo, che si basa sui principi della mesologia, le cause della guerra mondiale sono da ricondursi al desiderio di dominio nel *Mare Nostrum* da parte di alcuni Stati europei lontani dalle coste mediterranee che, proprio per questa estraneità geografica e, di conseguenza, storica, sono invece destinati a fallire nel proprio intento. Inevitabilmente, il discorso sul Mediterraneo tocca anche il problema di Trieste e delle terre adriatiche:

Ora noi vediamo i Tedeschi sollevare questa tremenda guerra per le loro basi su Trieste e sulle ricche colonie francesi – Tunisia ed Algeria – e contrastare così il

⁵³¹ Anonimo, *Fantasie d'occasione*, in «Corriere delle Puglie», 14 marzo 1915

primato agl'Inglese, ed essi poi, in seguito, verranno sostituiti dai Russi, i quali giungono, in buon punto, ad effettuare la profezia di Napoleone I, stendendo, come un grande polpo, i loro lunghi e forti tentacoli in tutta l'Europa, sull'Asia Orientale e sull'Africa Settentrionale, ma stiracchiandoli invano verso l'Inghilterra e il Portogallo, sfuggenti, l'una e l'altro, alla tremenda presa. [...] Così, mentre i popoli fuori dell'orbita mediterranea e stimati ora i primi nel grado di civiltà, si arrestano nel loro sviluppo e ristagnano in una ignoranza sempre più fitta, i veri popoli del Mediterraneo, seguendo la marcia, apparentemente interrotta, ma, in realtà, incistata per riaccumulo e rinnovo di energia, illuminano il mondo e aprono alla umanità una radiosa ed infinita via di civiltà e di progresso.⁵³²

Il 24 marzo, in terza pagina, vengono pubblicati i primi due capitoli di un breve saggio sulla storia delle relazioni politiche tra l'Italia e le terre dell'Europa orientale, firmato dall'archivista e storico pugliese Giovanni Praitano.⁵³³ L'autore, che sigla la prima puntata del suo intervento con le sole iniziali "G.P.", svolge la sua analisi attenendosi a considerazioni puramente storiche, non cedendo mai alla tentazione di esprimere alcuna valutazione di merito; d'altra parte, più che una storia della politica estera italiana nelle questioni orientali, il suo contributo sembra vertere maggiormente sull'atteggiamento dell'Austria e sulle sue scelte nel corso degli ultimi anni.

Si torna a parlare con maggiore precisione di idea jugoslava sulle colonne del «Corriere delle Puglie» soltanto il 28 marzo, con un articolo di spalla di Mollica. L'esperto di questioni balcaniche che scrive da Cettigne, in Montenegro, racconta del sospetto con cui le autorità montenegrine guardano alla propaganda panserba che si svolge sotto i loro occhi, ma che non possono contrastare per ragioni di

⁵³² C.Cipolla di Vallecorsa, *La lotta per il Mediterraneo*, in «Corriere delle Puglie», 15 marzo 1915

⁵³³ Cfr. G.Praitano, *La tradizione della politica italiana nei fatti d'Oriente*, in «Corriere delle Puglie», puntate pubblicate il 24 marzo, il 2 ,l'8 e il 13 aprile 1915

opportunità politica. Il corrispondente afferma che è quasi certo che il Montenegro verrà inglobato in una futura Grande Serbia, ma non aggiunge nessun commento relativo a una possibile ripercussione per l'Italia nel caso in cui tale eventualità si attui.⁵³⁴

La primavera del 1915, che ormai è entrata nel vivo, vede crescere di pari passo la convinzione del «Corriere delle Puglie» che l'Italia stia per scendere in guerra e l'interesse, venato di simpatia, verso ciò che accade in Serbia e nelle terre irredente. L'ennesimo segnale dell'interventismo del giornale di corso Vittorio Emanuele si coglie nel ben argomentato articolo di fondo del 29 marzo, *Punti da chiarire*, in cui viene analizzata la missione diplomatica di Bulow a Roma. Il corrispondente da Roma, autore dell'articolo, che elenca i motivi per cui la Germania e l'Austria cercano di mantenere in vita “il vecchio e insecchito tronco della Triplice Alleanza” e le ragioni per cui si sentono legittimati a sperare in un accordo con l'Italia, conclude la sua riflessione con una battuta non lascia spazio ad alcun dubbio riguardo il pensiero del giornale:

Abbiamo voluto oggi prospettare le ragioni delle trattative che si tessono fra i tre governi. Noi sappiamo quel che vogliamo. E se il volere, da un lato, è una scienza, dall'altro – diceva Stendal – il volere è avere il coraggio di esporsi ad un inconveniente. E l'Italia a quest'inconveniente è fermamente pronta ad esporsi, subito che le altre vie le saranno precluse, subito che non ne rimarrà se non una libera da battere. E voi sapete qual è.⁵³⁵

Ancora nella prima pagina del 29 marzo, l'articolo di spalla è costituito da una cronaca, proveniente dalla frontiera nord-orientale dell'Italia, che svela le

⁵³⁴ F. Mollica, *Propaganda serba e spionaggio austriaco in Montenegro*, in «Corriere delle Puglie», 28 marzo 1915

⁵³⁵ A., *Punti da chiarire*, in «Corriere delle Puglie», 29 marzo 1915

difficili condizioni in cui versa Trieste per l'aumento del prezzo della carne e del pane. La scelta di pubblicare nella stessa pagina un'analisi politica che, di fatto, cerca di convincere l'opinione pubblica dell'approssimarsi della partecipazione italiana alla guerra e uno spaccato di vita triestina, certo non può essere casuale.

Nello stesso modo, è sicuramente ben studiata la pubblicazione a puntate, in aprile, di un *reportage* sulla Serbia firmato Angelo Luzzani. Le due parti del lungo racconto di viaggio, svoltosi a marzo, vengono presentate nella terza pagina del 2 e del 4 aprile; l'autore, grazie a una prosa spontanea e coinvolgente, riesce a conferire notevole interesse al suo resoconto, non nascondendo la realtà di una Serbia in difficoltà economica, il cui esercito spesso combatte con armi sottratte ai militari austriaci. Luzzani, pur non mostrando apertamente la sua inclinazione per il popolo serbo, descrivendo semplicemente i particolari dei suoi soggiorni a Niš e a Belgrado, a un certo punto della sua narrazione non può trattenersi dall'esprimere la sua ammirazione:

I soldati qui sono tutti bene equipaggiati e per buona parte con uniformi austriache, tolte dal bottino ottenuto nelle due vittorie strepitose dei serbi sugli austriaci. Sembra un esercito austriaco col berretto serbo. È questo che distingue soltanto, in molti punti, l'esercito austriaco da quello serbo! Altrettanto è l'armamento: una varietà straordinaria di tipi di fucile, carabine, sciabole, revolver, zaini. Ma però sotto quelle uniformi da corteo coreografico v'è l'indomito coraggio, la forza e la difesa della propria terra, affidata ad eroi.⁵³⁶

⁵³⁶ A.Luzzani, *Una visita a Belgrado*, in «Corriere delle Puglie», 4 aprile 1915; la prima puntata del *reportage*, intitolata *Note di viaggio in Serbia*, è invece pubblicata nel numero del 2 aprile

4.2.5 Le cronache da Trieste

Ad aprile inizia la collaborazione con il «Corriere delle Puglie» di un giornalista italiano residente a Trieste, che firma con lo pseudonimo “D’Enotrio”; la sua *Cronistoria di Trieste*, scritta con vivacità e con un realismo a volte crudo, viene pubblicata dal quotidiano pugliese a intervalli irregolari ma frequenti. La prima puntata, un’accurata descrizione del precipitare degli eventi a Trieste a partire dal 28 giugno 1914, appare nella terza pagina dell’11 aprile. Già da questo primo contributo è evidente l’appassionato nazionalismo di D’Enotrio, il suo odio verso le autorità austriache, ree di avere sempre tiranneggiato la popolazione di origine italiana, ma anche l’assenza di ostilità verso l’elemento slavo della città giuliana, che viene indicato, sporadicamente, solo con l’appellativo “gli sloveni”, senza alcuna distinzione con croati e serbi.

In un breve ritratto dedicato ai soldati non austriaci della Duplice Monarchia, che all’indomani della dichiarazione di guerra alla Serbia giungono a Trieste ed entrano in contatto con le varie etnie della città, è possibile infatti percepire, da parte dell’autore, un sentimento più di pena che di avversione verso questi individui. Nonostante questa indulgenza, tuttavia, tra le righe si scorge anche una velata allusione al carattere aggressivo quasi “endemico” dei diversi popoli componenti l’esercito austriaco:

La città tutta, le sue scuole, i suoi ricreatori, le sue palestre, i suoi giardini [...] si trasformarono, in pochi giorni, in altrettante caserme rigurgitanti di soldati, che bivaccavano dappertutto, come forsennati. Invece di fraternizzare, però, essi si bastonavano a sangue. Il loro amor di patria, così per dire, era nel fondo del bicchiere. C’era fra loro già la predisposizione all’odio di razza, il quale, al contatto dei vari elementi etnici calati dalle montagne, non poteva non esplodere

qua e là in tanti piccoli episodi di sangue che caratterizzavano così l'anima multipla e complessa d'una caotica folla umana composta di varie stirpi strappate a viva forza al loro ambiente naturale, e a viva forza pure obbligate e raggrupparsi in un altro ambiente e con altri elementi estranei per poi procedere, più che come un esercito compatto e saldo, come una colonna di condannati ai bagni penali, verso le nuove provincie da conquistare a onore e gloria dell'impero austriaco.⁵³⁷

L'atteggiamento patriottico di D'Enotrio, del resto, molto accentuato, lo porta ad essere spesso pungente e, in alcuni casi, estremamente critico nei confronti di tutto ciò che non è legato al gruppo nazionale italiano della città giuliana e agli obiettivi dell'irredentismo. Il 15 settembre, difatti, in occasione della pubblicazione della seconda parte del suo contributo, è il quotidiano «Il Lavoratore» a essere bersaglio del suo sarcasmo. A proposito della censura austriaca, che impedisce ai triestini di essere informati su quello che realmente accade al di fuori dei confini cittadini, il giornalista scrive:

In mezzo a queste tenebre opprimenti c'è però un giornale che s'ingegna, alla peggio, di portarci le più interessanti notizie dal regno. Esso è l'organo del partito socialista, il *Lavoratore*. [...] Anzitutto, da bisettimanale ch'era prima della guerra, allo scoppio di questa diventa immediatamente quotidiano, mentre altri giornali cittadini, come l'*Indipendente*, ch'erano già quotidiani, per non essere costretti a diventare delle volgari gazzette ufficiali con la sola pubblicazione dei comunicati austriaci, germanici e turchi, sospesero le loro pubblicazioni. Il giornale socialista, invece, si trasforma, o peggio, si deforma volontariamente e quotidianamente in gazzetta ufficiale austriaca. [...] Ma il suo compito principale è quello di far vedere al popolo di Trieste che il popolo del

⁵³⁷ D'Enotrio, *Cronistoria di Trieste*, in «Corriere delle Puglie», 11 aprile 1915

regno è tutto contro la guerra, tutto contro la redenzione di Trieste, tutto favorevole all’Austria e alla Germania. Ed ecco inventare ogni giorno notizie da Roma, da Milano, da Bari, da Palermo, secondo le quali tutte le vie e le piazze d’Italia sono giornalmente campi di clamorose manifestazioni austrofile e germanofile.⁵³⁸

L’invettiva di D’Enotrio contro il quotidiano socialista, fondata sull’atteggiamento indiscutibilmente anti-interventista della testata, è certamente frutto sia di quella contrapposizione tra i nazional-liberali e i socialisti a Trieste, sia dell’exasperazione del giornalista e di tutti i triestini di fronte a condizioni di vita ormai insostenibili. Infatti, dopo aver raccontato il dramma del pane di guerra, quasi unico alimento disponibile nella città adriatica,⁵³⁹ il titolo (in caratteri molto grandi ed evidenti) di un’ulteriore cronaca da Trieste, sempre del medesimo autore, pubblicata in prima pagina il 22 aprile, è drammaticamente: *La fame*. C’è da notare che l’articolo di D’Enotrio è posizionato in taglio medio in una prima pagina interamente dedicata alla questione delle terre irredente e alle decisioni che l’Italia sembra ormai in procinto di prendere. Coerentemente con la linea interventista del «Corriere delle Puglie» e con la sua convinzione che la Penisola debba rientrare in possesso dei suoi “confini naturali”, la conclusione del resoconto di D’Enotrio non può che essere un appello rivolto al popolo italiano:

Per questo gli occhi ed il cuore di noi tutti, nel tragico smarrimento che ci prende e nella straziante incertezza del vivere, non sono che costantemente, angosciosamente rivolti verso l’azzurra luce del mare, in attesa delle italiane navi liberatrici, così come gli occhi e il cuore doloranti di una folla di devoti,

⁵³⁸ D’Enotrio, *Appunti di cronistoria triestina*, in «Corriere delle Puglie», 15 aprile 1915

⁵³⁹ D’Enotrio, *Appunti di cronistoria triestina*, in «Corriere delle Puglie», 17 aprile 1915

che impetra e aspetta, prona e piangente, sulla soglia del tempio illuminato, la grazia dell'acqua o il miracolo della salute.⁵⁴⁰

Come previsto dal giornalista, a Trieste scoppia la rivolta dei cittadini, in maggioranza donne, esasperati per la mancanza di viveri che ha messo in ginocchio la città. Il giornale di Cassano dà ampio risalto, il 23 aprile, ai tumulti triestini, dedicando alla vicenda un titolo a sei colonne di sicuro effetto: *La grave situazione a Trieste*. Il giorno successivo D'Enotrio, in seconda pagina, illustra i motivi soprattutto politici che risiedono dietro la sollevazione popolare, utilizzando parole di severa condanna contro la luogotenenza austriaca, ritenuta dal giornalista responsabile diretta dei disordini: "Ma questo principio di rivolta, tosto sedata dalla forza, non può certo commuovere e scuotere l'animo di chi governa la città. Il quale, anzi, è quegli che l'ha fomentata, provocata, e altre ancora ne provocherà, appunto per aver occasione di reprimere nel sangue l'urlo, e altrimenti egli non riesce a far carriera."⁵⁴¹

Inutile sottolineare che anche questo resoconto da Trieste contiene un richiamo alla necessità che l'Italia entri in guerra al più presto, e lo faccia accanto alle Potenze dell'Intesa come, stando ai racconti di D'Enotrio, desiderano ardentemente gli italiani della città giuliana:

Il governo, intanto, mentre prepara la repressione dei nuovi eventuali tumulti, manda in giro i suoi uomini di fiducia per tutti i pubblici ritrovi, per le vie, per le piazze e per le chiese per rassicurare la popolazione che l'Italia interverrà presto nel conflitto europeo, mettendosi a fianco...dell'Austria e della Germania! L'accordo è ormai del tutto raggiunto! Naturalmente neppure i

⁵⁴⁰ D'Enotrio, *La fame*, in «Corriere delle Puglie», 22 aprile 1915

⁵⁴¹ D'Enotrio, *Cominciano le rivolte*, in «Corriere delle Puglie», 24 aprile 1915

fanciulli pigliano sul serio una simile millanteria. Tutti invece sono convinti che l'Italia sta bensì per intervenire nel conflitto, ma solo per muovere contro l'Austria ed, eventualmente, o conseguentemente, anche contro la Germania.⁵⁴²

Negli ultimi giorni di aprile, la propaganda interventista del «Corriere delle Puglie» è sempre più evidente e martellante: la sofferenza degli italiani abitanti le terre irredente e il dovere dell'Italia di liberarli dalla dominazione austro-ungarica diventano gli argomenti privilegiati, molto più di qualsiasi altra considerazione di natura economica, strategica o politica, per convincere i lettori della valenza fortemente patriottica e morale del contributo italiano al conflitto. Le riflessioni di D'Enotrio, quindi, per la seconda volta in pochi giorni conquistano l'onore della prima pagina, occupando, il 25 aprile, il prestigioso spazio riservato all'editoriale. Nel suo articolo *Gli ultimi simboli e le ultime speranze*, il giornalista triestino celebra le figure di due importanti uomini politici, Giorgio Pitacco e Alfonso Valerio, podestà di Trieste, definiti dall'autore “gli ultimi due simboli del patriottismo intellettuale della città nostra, ivi rimasti soli, in mezzo alle tempeste, alla fame e all'oscurità, come gli ultimi anelli di congiunzione morale e spirituale fra il Popolo e il Comune”.⁵⁴³

In particolare, è il sentimento nazionale di Valerio ad essere maggiormente esaltato e apprezzato da D'Enotrio, che racconta un episodio volto a dimostrare la strenua difesa dell'italianità portata avanti dall'illustre triestino. In una riunione organizzata dalla Croce Rossa, quando il luogotenente di Trieste era ancora Hohenlohe, Valerio si era coraggiosamente opposto alla pubblicazione, promossa dalla moglie del luogotenente, di un appello alla popolazione stilato in tre lingue, tedesco, sloveno e italiano. La descrizione della scena, scritta dal cronista della

⁵⁴² *Ibid.*

⁵⁴³ D'Enotrio, *Gli ultimi simboli e le ultime speranze*, in «Corriere delle Puglie», 25 aprile 1915

città adriatica, merita a mio avviso di essere riportata, per il suo carattere suggestivo:

Ad un tratto però [subito dopo la proposta della principessa Hohenlohe, che inizialmente viene approvata all'unanimità], solo in mezzo a tanta austera rappresentanza delle più alte sfere ufficiali del Governo, dell'esercito e dell'aristocrazia imperialregia, il Podestà nostro, avvocato Valerio, dal suo seggio presidenziale, pallido dall'emozione, ma con voce ferma e forte, battendo il pugno sul tavolo disse, testualmente: «*Protesto energicamente contro la proposta della signora vicepresidente, e dichiaro che l'avvocato Alfonso Valerio, Podestà di Trieste, a nessun costo apporrà la sua firma sotto un manifesto che non fosse redatto solamente ed esclusivamente in lingua italiana!*». ⁵⁴⁴

Alfonso Valerio riesce nel suo intento e D'Enotrio evidenzia come anche in tempi più recenti, in occasione delle manifestazioni di protesta dei cittadini, il podestà si è mescolato alla folla, senza timore né per la perdita del suo incarico, né per la sua stessa incolumità. L'ammirazione del cronista per l'avvocato triestino implica, nell'articolo, la consueta critica verso i socialisti della città, rei di aver attribuito a Valerio la collaborazione con le autorità austriache e di aver strumentalizzato la presenza di questi a eventi ufficiali per dimostrare la legittima appartenenza di Trieste all'Austria:

«Ecco, il Podestà di Trieste che partecipa a quel tal banchetto governativo, o a quella tale funzione religiosa in onore delle armi austriache, non può essere che un austriaco: quindi austriaco o peggio è anche il Comune, austriaca la città

⁵⁴⁴ *Ibid.*

tutta, la cui soggezione alla Monarchia danubiana è la cosa più logica e naturale di questo mondo!»⁵⁴⁵

Le recriminazioni verso i socialisti triestini continuano nell'ultimo intervento di D'Enotrio, apparso sul quotidiano di Bari il 29 aprile. Nell'articolo, pubblicato in terza pagina, il giornalista osserva che il movimento di protesta sorto a Trieste negli ultimi giorni è scaturito dal quartiere di San Giacomo, fino a quel momento "regno" incontrastato di Valentino Pittoni e dei socialisti.

Un evento paradossale se si pensa alla condotta che i socialisti avevano mantenuto fino a pochi mesi prima, come ricorda D'Enotrio: secondo l'autore dell'articolo, infatti, essi, professando le teorie dell'internazionalismo, non avevano fatto altro nel corso degli anni che appoggiare il Governo di Vienna nella sua opera di ridimensionamento e controllo dell'elemento italiano della città, avvalendosi anche dell'apporto del gruppo nazionale sloveno. L'ostilità del cronista verso l'opera dei socialisti è evidente nel ricordo di quel passato recente di Trieste:

Quasi sino al giorno precedente alla tragedia di Serajevo, turbe di sloveni e socialisti insieme, immancabilmente guidati da nugoli di guardie di pubblica sicurezza, scesero moltissime volte dal rione di San Giacomo per andare a fischiare e gridare «Abbasso!» sotto il palazzo comunale, rompendo i vetri alle finestre, alle redazioni dei giornali italiani e delle case dei più noti cittadini, e assalendo e percuotendo a sangue quelle persone serie, che pur avevano il coraggio di gridare, in segno di protesta: «Viva Trieste italiana!»⁵⁴⁶

⁵⁴⁵ *Ibid.*

⁵⁴⁶ D'Enotrio, *Coscienze che si redimono*, in «Corriere delle Puglie», 29 aprile 1915

Considerando questi precedenti, è dunque ironia della sorte che proprio dalla roccaforte dei socialisti parta una protesta che, come non manca di sottolineare D'Enotrio, ha una forte connotazione anti-austriaca e quindi filo-italiana.

Secondo il giornalista, sono soprattutto le lettere inviate dal fronte dai soldati triestini alle mogli e ai parenti a testimoniare il crollo delle illusioni internazionaliste che il socialismo aveva alimentato e la nascita e il consolidamento di un forte sentimento nazionale italiano. A sostegno delle sue opinioni, l'autore dell'articolo riporta anche dei brani, tratti dalle lettere dei soldati, scritti in dialetto triestino: "Se mi gavrò la fortuna de tornar sano e salvo a Trieste, dopo sto orrendo macello internazional, non mi resterà che insegnarghe ai fiol due cose sole: l'amore alla terra nostra italiana e l'odio perpetuo all'Austria."⁵⁴⁷

Esaltato da questo cambiamento nelle coscienze dei triestini, che osano scendere nelle piazze e ribellarsi alle vessazioni austriache, D'Enotrio conclude il suo articolo indulgendo alla retorica patriottica e inneggiando alla *nemesi* storica rappresentata dal conflitto mondiale, talmente potente da indurre anche il popolo di San Giacomo a esprimere il suo desiderio di unione di Trieste all'Italia.

Il manifesto patriottismo di D'Enotrio che, come abbiamo osservato, talvolta lo conduce a un'eccessiva semplificazione delle dinamiche politiche e sociali che si agitano a Trieste e alla schematizzazione della presenza slovena nella città giuliana (gli slavi vengono considerati solo mero strumento delle autorità austriache per disturbare gli italiani), si innesta in un quadro di generale fervore interventista e nazionalista promosso dal «Corriere delle Puglie».

⁵⁴⁷ *Ibid.*

4.2.6 Vigilia di guerra

Come si è già accennato, è proprio nel mese di aprile che la testata abbandona qualsiasi prudenza e si scopre completamente con i lettori nel suo sostegno alla causa dell'intervento. Articoli di fondo, editoriali, contributi di intellettuali e studiosi noti al pubblico, sono più che mai incentrati sul tema dell'urgenza della guerra e convergono nell'unico grande sforzo di persuasione dell'opinione pubblica messo in atto dal giornale. Perfino l'aspetto grafico del quotidiano subisce un mutamento: la dimensione dei caratteri del titolo principale della prima pagina aumenta quasi di giorno in giorno, estendendosi spesso alle sei colonne.

Analogia trasformazione investe anche i titoli degli editoriali, degli articoli di fondo e dei servizi al centro della pagina; parallelamente, questi articoli diventano sempre più lunghi e densi di considerazioni, teorie, analisi. Il risultato è quello di una prima pagina che sempre più di frequente presenta pochi pezzi che occupano diverse colonne, e di una terza e quarta pagina che diventano, conseguentemente, più corpose. La consueta varietà di stili e registri che caratterizza da sempre gli articoli del «Corriere delle Puglie» viene mantenuta, anche se in sostanza, com'è prevedibile, i contenuti degli stessi tendono tutti verso un comune obiettivo.

Il 13 aprile, dunque, è presente in prima pagina un lungo editoriale firmato con le iniziali "G.D.M." dal titolo *Fiamme rigeneratrici*, che riprende, nonostante le rassicurazioni dell'autore ("Non è questo un inno alla guerra"), il concetto di conflitto come "sola igiene del mondo":

La guerra ci ha purificato; con le sue fiamme ha distrutto in noi quanto di impuro questi ultimi anni di vita folle e gaudente vi avevano accumulato. Il tenore di vita dovrà necessariamente abbassarsi in tutte le classi sociali, la

distruzione della ricchezza obbligherà a raccogliersi in un lavoro tranquillo e fecondo per ricostruirla; la perdita di tante giovani vite immolate non pel capriccio di un uomo, ma per necessità storica di sciogliere con la violenza certi nodi che l'umanità crea a se stessa nel conflitto di interessi fra i vari aggregati che la compongono, ci farà bensì meditare e piangere, ma ci avrà educato alla scuola del dolore e del sacrificio donde sorgono le migliori e più nobili virtù.⁵⁴⁸

Alla freddezza scientifica di queste osservazioni, stemperata sul finale dall'autore probabilmente più che per paura di urtare la suscettibilità dei lettori che non per reale convinzione (“Diciamolo tuttavia piano. [...] Rispettiamo il dolore delle madri, delle spose, dei figliuoli”), si affianca però, pochi giorni dopo, il tono quasi lirico di un intervento firmato da Vincenzo Azzariti nella terza pagina del 19 aprile. Il contributo, intitolato *L'anima italiana*, rientra nel progetto del giornale pugliese di ribadire, ogni volta che se ne presenta l'occasione, il diritto italiano di conquistare quelle terre che per il momento appartengono ad altre nazioni.

Azzariti, nel suo lungo articolo, non ha paura di ricordare ai lettori che i territori a cui Roma potrebbe ambire non sono soltanto le città irredente di cui si parla più spesso, ma che al novero si aggiungerebbero anche Nizza, la Corsica, Malta e il Canton Ticino. Più realisticamente, però, il giornalista individua in Trieste, nel Trentino e in parte dell'Istria le regioni in cui la legittimità di un'annessione italiana è fuori discussione:

Il grande sogno sta per compiersi? Speriamo bene allorquando, fallita ogni pacifica via, la sorte delle armi ci spingerà contro l'eterna nemica di gente latina. Forse ragioni molteplici, fra le quali trovano il primo posto quelle devenienti da un passato incancellabile che non può piegarci a perdonare; forse

⁵⁴⁸ G.D.M, *Fiamme rigeneratrici*, in «Corriere delle Puglie», 15 aprile 1915

le frequenti manifestazioni d'italianità soffocate non di rado col sangue e col martirio; quelle regioni sempre intolleranti di straniero selvaggio; forse anche la sacra corrispondenza di santi amori, certo cosa è che, come scrisse il Carducci «la romana popolazione di Trieste e della Veneta Istria vuole essere anch'ella italiana di fatto» ed il Tirolo, forte all'invadente germanizzazione, aspetta nuovi avvenimenti che rivendichino le sue sorti politiche.⁵⁴⁹

Prevedibilmente, nel discorso di Azzariti, che si conclude con la citazione del *Saluto italico* di Carducci, non c'è spazio per nessun accenno alla questione jugoslava e alle ambizioni serbe, se non un fuggevole riferimento alla “prepotenza dei croati” nel 1877. Del resto, qualsiasi dubbio sull'italianità delle terre irredente espresso dai giornali esteri incontra la reazione stizzita del «Corriere delle Puglie», come è possibile rilevare nell'articolo di fondo del 13 aprile, attribuibile allo stesso Martino Cassano in quanto non firmato. Il disappunto del giornale barese è causato dalle ripetute critiche rivolte all'Italia dalle testate delle Potenze dell'Intesa, indispettite dalla prolungata neutralità italiana; in particolare, la replica del foglio meridionale è rivolta verso alcune dichiarazioni russe riguardo Trieste:

Ieri, erano i giornali russi, i quali, facendosi interpreti non sappiamo nè meno oggi di quale parte della pubblica opinione e delle sfere dirigenti del loro paese, levavano una campagna contro di noi, perchè in Italia – vedete un po' quale malinconia! – c'erano delle persone, e ce n'erano parecchie, e ce ne sono tante, si pretendeva e si pretende che Trieste dovesse essere riunita alla madre patria, e che, nel caso che noi entrassimo armati nel conflitto, sentivamo come un dovere, oltre che ideale, anche politico di riaprire quelle due campagne, di cui la prima ebbe una sosta nel '56 e la seconda un decennio dopo. L'italianità di

⁵⁴⁹ V. Azzariti, *L'anima italiana*, in «Corriere delle Puglie», 19 aprile 1915

Trieste è stata in questi giorni dimostrata. Ma sulla stampa russa gli argomenti pare non facciano presa. Noi non vogliamo opporre argomenti ad argomenti, chè si sa dove portino certe discussioni. Solo, ci sembra strano che si voglia elevare un pregiudizio di nazionalità a nostro danno, proprio quando la Russia, assieme e alleata all'Inghilterra, è sorta in armi per salvaguardare quel principio di nazionalità che ha portato alla guerra serbo-austriaca, alla sollevazione del Belgio, e alla autonomia, per ora solo municipale, della risorta Polonia.⁵⁵⁰

La polemica del «Corriere delle Puglie» contro la Russia continua anche il 19 aprile, con la pubblicazione in seconda pagina di un articolo tratto dal «Giornale d'Italia», con cui il quotidiano di Cassano sembra concordare in pieno. La testata romana fa notare come, riguardo il problema della presunta violazione italiana del diritto di nazionalità dei popoli che risiedono sulla sponda orientale dell'Adriatico, proprio la Russia non possa esprimere alcun giudizio, poiché essa per prima “tiene sotto il suo dominio, non troppo liberale, non sappiamo quante nazionalità” e ambisce a un ulteriore allargamento territoriale. Per il giornale di Bergamini, la questione delle rivendicazioni italiane riguarda soprattutto l'Adriatico (dal momento che, come tiene a precisare il foglio capitolino, il Trentino potrebbe essere ottenuto dall'Italia senza la necessità di entrare in guerra) ed è cruciale per motivi principalmente militari. Il «Giornale d'Italia», senza scomodare la retorica patriottica, la storia degli antichi romani e quella della Repubblica di Venezia, che evidentemente dà per acquisite, focalizza la sua attenzione sui porti strategici della costa ad Est del mare Adriatico:

L'Italia non guadagnerebbe in Adriatico che un porto commerciale, Trieste, ed un porto militare, Pola. Tutto il rimanente delle posizioni commerciali, Fiume, Zara, Spalato, Ragusa ecc., e delle posizioni militari Sebenico, Cattaro,

⁵⁵⁰ Anonimo, *Ignoranza o ingiustizia*, in «Corriere delle Puglie», 13 aprile 1915

l'Arcipelago Dalmata passerebbero o alla futura Croazia indipendente o alla Serbia.[...] E cioè non vi sarebbe più nell'Adriatico un'Austria, grande potenza militare e marittima, ma vi sarebbero due stati minori sottoposti all'amorosa tutela di una formidabile potenza militare e marittima: la Russia. L'obbiettivo principale dell'Italia in Adriatico è quello di risolvere una buona volta la questione politica e strategica di questo mare che si comanda militarmente dalla sponda orientale. E tale problema non si risolve che con un solo mezzo: eliminazione nell'Adriatico di ogni altra marina da guerra. Dal punto di vista economico, l'Italia non può che desiderare la più ampia libertà e non sarà certo essa che lesinerà gli sbocchi ai popoli dell'Hinterland orientale dell'Adriatico. Dal punto di vista militare l'Italia non deve transigere, altrimenti l'attuale difficile situazione militare in Adriatico si perpetuerebbe e col tempo inevitabilmente si aggraverebbe.⁵⁵¹

Per inciso, notiamo che l'accenno del giornale romano a due futuri Stati balcanici ben separati come una Croazia indipendente e una Grande Serbia, esclude a priori la possibilità della formazione di un'unica nazione che possa abbracciare i diversi popoli slavi adriatici.

Non conosciamo l'opinione del «Corriere delle Puglie» in proposito, anche se è probabile che il giornale del Sud Italia condivida a sua volta questa previsione, vista la sua tendenza, che abbiamo osservato nelle pagine precedenti, a operare una separazione netta, anche nei giudizi, tra i serbi e i montenegrini da un lato e i croati delle zone costiere dall'altro, come se i destini di questi popoli fossero destinati a rimanere distinti anche in futuro.

L'ultima settimana di aprile vede il quotidiano pugliese sempre più infervorato nella sua crociata interventista e desideroso di trasmettere al suo

⁵⁵¹ Anonimo, *Quali sono le rivendicazioni dell'Italia nell'Adriatico*, in «Corriere delle Puglie», 19 aprile 1915

pubblico l'importanza del momento storico che l'Italia sta attraversando, anche mediante titoli di grande impatto emotivo.

Nella prima pagina del 22 aprile, per esempio, dedicata al drammatico precipitare degli eventi a Trieste, campeggia il titolo a sei colonne, dai caratteri molti grandi, *L'ora storica per la Patria Italiana*. Significativamente, sotto questo titolo si trovano ben due ampi articoli riguardanti la città giuliana, il resoconto di D'Enotrio, già ricordato, e l'articolo di fondo, anonimo e scritto in corsivo, pieno di considerazioni sul sentimento di umana e fraterna compassione che gli italiani sentono per i propri connazionali d'oltreconfine martoriati dalla fame.⁵⁵²

A partire dal mese di aprile, peraltro, il «Corriere delle Puglie» indica spesso Trieste nei suoi titoli con il semplice sostantivo “Irredenta”: le “cronache dall'Irredenta” sono, come abbiamo osservato, un appuntamento quasi quotidiano sulle colonne della testata di Bari.

Frattanto, l'atmosfera in Italia si va surriscaldando: si moltiplicano le manifestazioni di piazza - spesso con conseguenze drammatiche - e il dibattito politico diventa sempre più acceso, dando adito alla solita ridda di informazioni più o meno infondate. Il giornale di Cassano, ancora una volta, si mostra infastidito dall'atteggiamento a suo avviso poco corretto della stampa nazionale e lo esterna in un editoriale da Roma, firmato “A.”, dal titolo “*Kultur*” tedesca e disciplina italiana. L'articolo critica la leggerezza, il carattere “chiacchierino e un po' pettegolo” del popolo italiano, soprattutto dei giornalisti, di fronte all'evolversi della guerra mondiale e ricorda che la *kultur* tedesca, tanto ammirata da alcuni politici e intellettuali italiani, deriva in realtà dalla *disciplina iuris civilis* istituita dagli antichi romani per regolare i rapporti all'interno della società. Gli italiani, naturali eredi del patrimonio lasciato dal diritto romano, sono dunque chiamati a riappropriarsi della propria disciplina, per ridare dignità all'intera nazione e per entrare in guerra con la migliore predisposizione di spirito.

⁵⁵² Cfr. Anonimo, *Dall'Italia d'oltre confine*, in «Corriere delle Puglie», 22 aprile 1915

Dalla critica mossa dal corrispondente da Roma del «Corriere delle Puglie», è ancora una volta escluso il lavoro di Salandra, che anzi viene incoraggiato tra le righe ad andare avanti nel suo progetto politico:

Il confusionismo non è nelle sfere dirigenti, perchè chi è preposto alla cura dei nostri negozi sa quel che vuole, quale è la via che il paese deve seguire, quale il segno cui tende, quale la meta da raggiungere. [...]Più che nel 1879, nell'anno di grazia e non per tutti di giustizia 1915, Antonio Salandra comprende e sa come oggi più che mai l'Italia deve rimanere il centro geografico della storia dei popoli civili. Ma per avere questo centro stabile abbiamo bisogno di una cosa sola: allargare la circonferenza: e allargarla geograficamente, storicamente e politicamente. Ecco tutto. Non indugiamoci, dunque, in vani e fanciulleschi giuochi.⁵⁵³

L'atmosfera da "vigilia di guerra" di maggio travolge in pieno il quotidiano pugliese, che pone in grande risalto la cerimonia commemorativa allo scoglio di Quarto; il fondo del 5 maggio reca un titolo, a caratteri cubitali, che già da solo è eloquente: *Italia!* L'articolo, anonimo, è scritto con un stile intriso di retorica patriottica; curiosamente, le prime parole ricordano un canto dell'anarchico Pietro Gori, *Inno dei lavoratori del mare*: "Su canta, o mare, canta con noi l'inno che la nuovissima Italia, con l'anima tutta protesa verso il fatidico scoglio di Quarto de' Mille, innalza nei purissimi cieli di maggio alla sua gloria passata, alla sua gloria avvenire!"⁵⁵⁴

È proprio l'amore innato degli italiani per il mare, secondo l'autore, ad animare la cerimonia nella località ligure, la "solennità marinara", ed è il mare, che bagna le coste a cui l'Italia ambisce, che deve essere il motore dell'azione

⁵⁵³ A., *Kultur tedesca e disciplina latina*, in «Corriere delle Puglie», 24 aprile 1915

⁵⁵⁴ Anonimo, *Italia!*, in «Corriere delle Puglie», 5 maggio 1915

militare italiana. Sembra quasi superfluo specificare che non c'è spazio, nei due giorni in cui il «Corriere delle Puglie» riempie le sue pagine con la cronaca proveniente da Quarto, per riflessioni riguardanti gli altri popoli presenti sull'altra sponda adriatica. D'altronde, il giornale è ormai determinato nel suo sostegno a una politica di espansione da parte dell'Italia (sebbene questa politica venga intesa come un mezzo legittimo di difesa degli interessi nazionali), ed è chiaro che ormai nessun dubbio lo farà vacillare in questa sicurezza.

La prima pagina del 6 maggio è esemplificativa dell'amor patrio che pervade il quotidiano di Martino Cassano, a partire dal titolo principale che è accompagnato dalla citazione della poesia *A G. Garibaldi* di Felice Cavallotti: "E tu per questo, dal ligure scoglio, davi, o Nizzardo, le tue vele al mar". L'entusiasmo del «Corriere delle Puglie» è rivolto in modo particolare alla figura di Gabriele D'Annunzio e al suo discorso tenuto alla folla intervenuta a Quarto, come sottolineato da diversi trafiletti in prima e in seconda pagina e dall'articolo di fondo, ancora una volta anonimo, intitolato *Patria*: "Il Vate ha pronunciato la sua parola grande fascinatrice infiammatrice: il Popolo d'Italia l'ha ascoltata l'ha penetrata l'ha fatta sua carne suo sangue suo spasmo suo delirio; il Popolo d'Italia che va marciare incontro alle Aurore, il Popolo d'Italia che pur nel più oscuro e flagellante servaggio non conobbe tramonti..."⁵⁵⁵

Smaltita, almeno temporaneamente, l'ubriacatura patriottica, la testata meridionale torna a occuparsi del panorama politico italiano, in fibrillazione per l'arrivo di Giolitti a Roma. La presenza dell'ex-prim ministro nella capitale, ufficialmente in viaggio per accompagnare la moglie bisognosa di cure mediche, inevitabilmente dà adito a una serie di ipotesi riguardo un ultimo tentativo di accordo tra l'Italia e le ormai ex-alleate. Per il «Corriere delle Puglie» questi negoziati, ammesso che abbiano realmente luogo, non saranno sicuramente facili,

⁵⁵⁵ Anonimo, *Patria*, in «Corriere delle Puglie», 6 maggio 1915

come annunciato nel titolo principale del 9 maggio *La fase critica delle trattative fra l'Italia e gli Imperi Centrali*.

Il giornale, in ogni caso, non concede molta rilevanza a questo tema, preferendo rivolgere la sua attenzione all'affondamento del *Lusitania* da parte di un sottomarino tedesco. Sempre nello stesso numero, piuttosto, è presente un trafiletto, proveniente da Pietrogrado, inerente la contesa, concretizzatasi per il momento solo sulla carta stampata, tra Italia e Serbia riguardo il possesso della Dalmazia. Nel breve articolo viene riportato il giudizio insolitamente benevolo di alcuni giornali russi a proposito delle ambizioni italiane:

Per quel che concerne il futuro economico della Serbia e l'annessione di parte del litorale dalmato all'Italia, dice lo stesso giornale [il «*Ruskoje Slovo*»] che ciò non minaccia in alcun modo gli interessi della Serbia. I serbi non hanno bisogno nè di Trieste nè di Fiume, poichè essi si trovano troppo lontani da queste due città. A loro, il porto più vicino è Ragusa, che è già collegata a mezzo della ferrovia con Serajevo. Il Rieck, a proposito della diversità di opinioni nella stampa russa sulle cessioni di regioni all'Italia, trova che la decisione dell'Italia sarà di tanta importanza da essere necessario concedere a lei anche più di quanto la Russia avrebbe trovato giusto.⁵⁵⁶

Gli sforzi del «*Corriere delle Puglie*» per rendere accettabile l'idea della partecipazione italiana alla guerra, uniti naturalmente all'opera dei circoli politici cittadini, hanno come risultato lo svolgimento, a Bari, di una grande manifestazione interventista nella serata del 12 maggio. La cronaca dettagliata dell'avvenimento viene fornita il giorno successivo in seconda pagina in un ampio servizio a cura della redazione del giornale, che aveva accolto nei suoi uffici i

⁵⁵⁶ Anonimo, *Un monito della stampa russa a Pasic*, in «*Corriere delle Puglie*», 9 maggio 1915

rappresentanti più illustri dei manifestanti.⁵⁵⁷ La crisi che colpisce il Governo e che porta alle dimissioni di Salandra viene seguita con comprensibile ansia dal giornale che lo ha sempre sostenuto anche nei difficili giorni del dibattito sull'intervento in guerra. Il 15 maggio il «Corriere delle Puglie», per ribadire ancora una volta la propria stima nei confronti del politico di Troia, esce con il titolo a sei colonne: *Tutta Italia inneggia ad Antonio Salandra*, dando notizia, nel sottotitolo, di “una grandiosa, imponente dimostrazione a Bari”.

Il quotidiano barese esprime la sua sicurezza che il popolo italiano sia a favore dell'entrata in guerra dell'Italia e che desideri ancora Salandra alla guida del Governo, nell'articolo di fondo *Che sia fatta la volontà d'Italia!* A questa certezza si affiancano le critiche dell'autore del commento, sconcertato dal comportamento dei partiti costituzionali, colpevoli di non aver fatto sentire al Ministero in carica il proprio incondizionato appoggio.

Nell'articolo non c'è alcun accenno, diretto o indiretto, alla figura di Giolitti, vero artefice della crisi ministeriale; in questa scelta è tangibile tutto il risentimento della testata meridionale, unito alla paura che il colpo di mano dell'ex-Primo ministro possa concludersi con un successo. Sempre all'interno del fondo, c'è poi un'interessante difesa dei toni pieni di retorico patriottismo che hanno invaso i giornali italiani, e in particolare proprio il «Corriere delle Puglie», nelle ultime settimane:

Nè sembri retorica vana ed esagerata, nè appaia proposito frasaiuolo quello della stampa italiana quando, per affermare i diritti di oggi, si rifà alla tradizione passata, quando per asseverare oggi la volontà dell'Italia, afferma la gloria della stirpe nostra a traverso le età; oggi è giorno in cui si fondono e si confondono i valori reali ed ideali della gente nostra in un tutto armonico, che è espressione

⁵⁵⁷ Redazione del Corriere, *Una grande dimostrazione interventista della cittadinanza barese*, in «Corriere delle Puglie», 13 maggio 1915

della nostra gioia di essere italiani, della nostra gioia di marciare per la Patria, della nostra forza di coesione nazionale.⁵⁵⁸

I voti del giornale vengono esauditi, tanto che lo stesso giorno esce un'edizione straordinaria in cui viene annunciata la riconferma di Salandra da parte del Re. In prima pagina, accanto alla cronaca degli avvenimenti romani, viene data notizia anche dell'iniziativa, da parte di un gruppo di cittadini baresi, dell'iscrizione postuma di Guglielmo Oberdan, “fulgido martire triestino”⁵⁵⁹ a “socio perpetuo” dell'associazione Dante Alighieri. Ottenuti i pieni poteri, il Governo mette a punto i dettagli della dichiarazione di guerra all'Austria che ormai si attende di giorno in giorno. Il «Corriere delle Puglie», entusiasta perché gli avvenimenti stanno prendendo la piega sperata, non esita a tendere idealmente la mano al popolo serbo, ormai alleato, sottolineando che la guerra in cui l'Italia sta per entrare è soprattutto una guerra di liberazione contro il dominio austriaco:

L'Austria, che per la prima appiccò il fuoco all'incandescente materia balcanica, essa che meditò lungamente e tenacemente una spedizione punitiva contro uno Stato che aveva il solo torto di aspirare liberamente a una vita libera e civile; essa che, sorvolando la pubblica opinione internazionale, cercò di asservire l'Albania alla sua volontà nefasta di dominio, e di colpire la nostra Nazione nei suoi vitali interessi sull'altra sponda; [...] l'Austria ha trascinato pure alla guerra l'Italia. poichè la guerra che la nostra Nazione si appresta a combattere con tutte le sue energie di cuore e di volontà, è la guerra contro l'Austria: contro cioè la nemica *per definizione* dell'Italia, perchè detentrici di

⁵⁵⁸ Anonimo, *Che sia fatta la volontà d'Italia*, in «Corriere delle Puglie», 15 maggio 1915

⁵⁵⁹ Anonimo, *A Guglielmo Oberdan*, in «Corriere delle Puglie» 15 maggio 1915 (edizione straordinaria)

terre italiane, perchè violatrice impenitente del diritto delle genti che si basa sul principio di nazionalità. È la guerra di liberazione dei nostri fratelli irredenti.⁵⁶⁰

La dichiarazione di guerra giunge, infine, il 24 maggio: l'articolo di fondo, non firmato, inneggia naturalmente alla "diana di guerra" che finalmente squilla per l'Italia e esorta il popolo italiano a mostrarsi coraggioso: "La guerra sarà degna di noi che l'abbiamo voluta, quando dimostreremo di saperla combattere, fino in fondo, con ardore, con letizia, con entusiasmo. *Viva la guerra!*"⁵⁶¹

Le parole del giornale che, alludendo alla letizia e all'entusiasmo del combattimento, richiamano il concetto futurista di "guerra come festa", sono perfettamente in linea con la trasformazione lenta e inarrestabile del «Corriere delle Puglie» da foglio moderato e prudente a strenuo difensore della causa interventista e dell'esaltazione nazionale. Un patriottismo che però, per quanto abbiamo potuto osservare, ha consentito al quotidiano di Martino Cassano di mantenere, con il passare dei mesi, il sentimento di solidarietà e collaborazione verso i "fratelli" d'oltremare, i serbi e i montenegrini. Infatti, proprio mentre le coste pugliesi, con i siluri austriaci lanciati contro Barletta, iniziano a fare i conti con la nuova realtà militare, nella seconda edizione del 24 maggio il giornale non dimentica di evidenziare quanto detto da Sonnino in una nota al corpo diplomatico italiano all'estero rispetto all'aggressione della Serbia:

Non era lecito all'Austria pensare che l'Italia potesse restare indifferente alla menomazione dell'indipendenza della Serbia. Non erano mancati a questo proposito i nostri moniti, e da molto tempo l'Italia aveva più volte, in termini amichevoli, ma chiari, avvertito l'Austria-Ungheria che l'indipendenza della Serbia era considerata dall'Italia come un elemento essenziale dell'equilibrio

⁵⁶⁰ Anonimo, *Guerra di liberazione*, in «Corriere delle Puglie», 21 maggio 1915

⁵⁶¹ Anonimo, *La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria*, in «Corriere delle Puglie», 24 maggio 1915

balcanico e che l'Italia stessa non avrebbe mai potuto ammettere fosse turbato a suo danno.⁵⁶²

Quello di Sonnino è un discorso certamente legato più al problema del mantenimento dello *status quo* nei Balcani che a un atteggiamento di difesa del diritto nazionale dei serbi. Eppure ritengo che la decisione del foglio barese di far risaltare questo passaggio anche graficamente, dedicandogli un paragrafo a parte, nasconda anche, tra le righe, un sotterraneo moto di rispetto per la volontà di autodeterminazione dei vicini dell'opposta costa adriatica.

4.3 Il punto sul «Corriere delle Puglie»

Il desiderio di un'espansione commerciale della Puglia in ambito adriatico per il «Corriere delle Puglie» giunge da lontano, dai primi giorni della sua fondazione. Giornale estremamente pragmatico, perfetta espressione dello spirito imprenditoriale che connota buona parte della borghesia liberale soprattutto barese, il foglio di Martino Cassano individua nell'incremento degli scambi economici marittimi con l'opposta sponda del mare Adriatico una possibile soluzione per far uscire Bari e la Puglia dalla situazione di stagnazione, non soltanto finanziaria, in cui si trovano.

Per questo motivo, non stupisce il fatto che a poche settimane di distanza da una guerra che coglie alla sprovvista anche il moderato quotidiano pugliese, sulle sue pagine si iniziano a cogliere accenni, sempre più frequenti, alla possibilità che l'Italia – e in primo luogo la Puglia – possano trarre vantaggio in area adriatica da

⁵⁶² Anonimo, *La nota diplomatica del ministro Sonnino*, in «Corriere delle Puglie», 24 maggio 1915 (edizione straordinaria)

un'adeguata politica dei compensi. Il «Corriere delle Puglie», adeguandosi a quella che è la tendenza della maggior parte della stampa nazionale di questo periodo, cerca di indicare ai suoi lettori una serie di ragioni che rendano comprensibili, anche a un pubblico meno impegnato, le aspirazioni italiane in Adriatico e che possano giustificare un eventuale intervento italiano in guerra.

Queste motivazioni, spiegate, analizzate e ribadite dai più acuti giornalisti della testata barese e da collaboratori autorevoli, non sono, come si potrebbe supporre, di carattere essenzialmente economico. Aderendo completamente a quella che è certa retorica nazionalista, particolarmente presente in Italia durante il dibattito tra interventisti e neutralisti, il «Corriere delle Puglie», infatti, non esita ad attingere a tutto il repertorio utilizzato di solito per dimostrare la legittimità del desiderio italiano di espandersi anche territorialmente in regioni come l'Istria e la Dalmazia. Per questo motivo, come si è notato nelle pagine precedenti, non è raro trovare in articoli redatti da penne prestigiose del giornalismo pugliese, come quella di Leonardo Azzarita, dichiarazioni volte a sottolineare l'inferiorità delle popolazioni slave (e in primo luogo serbe) delle terre adriatiche orientali rispetto alla millenaria civiltà latina – e dunque italiana.

Nonostante questa tendenza apertamente nazionalista del giornale di Martino Cassano, si nota, soprattutto nei primi mesi di guerra, un sentimento di solidarietà e di ammirazione per il coraggio e il valore degli eserciti e dei popoli serbo e montenegrino. Questo giudizio positivo nei confronti della Serbia, che nel «Corriere delle Puglie» è molto più evidente e manifesto rispetto agli altri quotidiani presi in considerazione da questa analisi, crea in realtà un contrasto a volte stridente con quelle che sono le tesi quasi imperialiste sostenute dal giornale in merito alla questione adriatica.

Analizzando meglio gli articoli relativi soprattutto ai disagi degli italiani irredenti, di cui il foglio barese si occupa di frequente, sono giunta a due possibili spiegazioni per questo atteggiamento apparentemente contraddittorio.

Anche il «Corriere delle Puglie», quando si tratta di affrontare il tasto dolente delle condizioni degli italiani ancora sotto il dominio dell'Austria-Ungheria, mostra senza timore la propria ostilità verso le popolazioni slave. Tuttavia, come ho notato durante lo spoglio delle cronache pubblicate dal giornale, si direbbe che esso operi una distinzione più o meno netta tra i serbi e montenegrini da un lato e i croati e gli sloveni dall'altro. Soprattutto i croati, pertanto, sarebbero vittima dei più radicati pregiudizi presenti in alcune critiche del quotidiano meridionale. Questa ipotesi sembrerebbe avvalorata anche dai resoconti firmati dal giornalista D'Enotrio, residente a Trieste, che nella primavera del 1915 non si lascia sfuggire l'occasione per imputare agli slavi della città giuliana (ancora una volta, in maggioranza croati e sloveni) la colpa delle sofferenze del gruppo nazionale italiano. Del resto, non bisogna dimenticare che croati e sloveni combattono nelle file dell'esercito austro-ungarico, ormai apertamente inviso all'opinione pubblica italiana.

Di conseguenza, i serbi, agli occhi del «Corriere delle Puglie», incarnano la parte di coloro che sono stati aggrediti da un'Austria desiderosa soltanto di trovare il pretesto ideale per dichiarare guerra e, per questo motivo, sono degni della stima e della sua considerazione da parte del foglio adriatico.

L'altra possibile chiave di lettura della benevolenza del giornale di Bari nei confronti dei serbi risiede, probabilmente, nel fatto che la testata diretta da Cassano, pur accennando al progetto della creazione di una Grande Serbia, non dà valore all'ipotesi che tutti i popoli slavi e quindi non solo i serbi possano, finito il conflitto mondiale, dare realmente vita a una realtà jugoslava in grado di contendere seriamente all'Italia il controllo dell'Adriatico e il possesso di città quali Trento e Trieste.

Nel gennaio del 1915, anzi, il quotidiano barese dimostra di non essere turbato dal desiderio serbo di ottenere uno sbocco sull'Adriatico, definendolo assolutamente legittimo e dichiarando che l'Italia, in caso di vittoria della Serbia, sarebbe senz'altro disposta al dialogo soprattutto economico con lo Stato slavo. Se

questa tendenza del «Corriere delle Puglie» sia da imputare più a un mancato approfondimento delle reali ambizioni serbe che a una precisa valutazione della fattibilità dell'idea jugoslava, non è dato saperlo, perché il quotidiano non esprimerà mai apertamente la sua opinione in proposito, distratto anche dalle continue tensioni che agitano la politica interna italiana nei mesi che precedono l'ingresso dell'Italia in guerra.

Il «Corriere delle Puglie», in questo senso, rivela i suoi limiti e forse la sua ingenuità di giornale tutto sommato di provincia, poco abituato a riflessioni accurate sulle dinamiche di politica estera.

La pubblicazione di uno stralcio del discorso di Sonnino in occasione della dichiarazione di guerra, teso a rimarcare il ruolo dell'Italia nella difesa dell'affermazione del principio di nazionalità, sembra tuttavia una scelta dettata non solo dall'euforia per la partecipazione italiana al conflitto, ma dalla sincera soddisfazione di poter dimostrare la propria unità di intenti con la Serbia nell'ambito della lotta comune all'autodeterminazione dei popoli.

APPENDICE

Elenco degli articoli citati

Articoli del «Corriere della Sera»

Anonimo, *L'Austria-Ungheria e l'Italia*, 26 ottobre 1906

Anonimo, *La pace in pericolo*, 25 luglio 1914

A.Torre, *Il documento delle intenzioni austriache*, 25 luglio 1914

Anonimo, *La nota austriaca e l'Italia*, 25 luglio 1914

Anonimo, *Unanimi simpatie in Francia per la Serbia*, 25 luglio 1914

Anonimo, *Rottura diplomatica fra l'Austria e la Serbia*, 26 luglio 1914

A.Torre, *L'azione austriaca e gli interessi italiani*, 26 luglio 1914

Anonimo, *Impressioni di giornali romani*, 26 luglio 1914

Anonimo, *Le notizie viennesi sull'atteggiamento dell'Italia – Come fu arrestato Putnik*,
28 luglio 1914

Anonimo, *Né mediazione, né arbitrato*, 27 luglio 1914

Anonimo, *L'opera dell'Inghilterra e dell'Italia in favore della pace*, 27 luglio 1914

A.Torre, *L'intenzione dell'Austria*, 28 luglio 1914

L.Luzzatti, *L'ora tragica*, 29 luglio 1914

A.Torre, *Perché l'Austria ha voluto la guerra*, 29 luglio 1914

Anonimo, *Le oscure intenzioni dell'Austria verso la Serbia*, 31 luglio 1914

G. Civinini, *Belgrado bombardata*, 2 agosto 1914

Anonimo, *L'ultimatum – La neutralità dell'Italia*, 1 agosto 1914

A.Torre, *Le ragioni della neutralità italiana*, 2 agosto 1914

Anonimo, *L'Italia deve tenersi pronta*, 3 agosto 1914

Anonimo, *La nostra condotta*, 4 agosto 1914

A.Torre, *Il dovere di esser pronti*, 4 agosto 1914

Anonimo, *La vita di Trieste sconvolta*, 4 agosto 1914

Anonimo, *Com'è giudicata dalla stampa francese la neutralità italiana*, 5 agosto 1914

Anonimo, *Le visite del duca d'Avarna a Roma e le esigenze della politica italiana*, 7 agosto 1914

Anonimo, *Italia e Austria, i colloqui del duca d'Avarna*, 11 agosto 1914

Anonimo, *L'Italia e la conflagrazione*, 11 agosto 1914

Anonimo, *A Parigi*, 12 agosto 1914

Anonimo, *La neutralità e gli interessi italiani*, 12 agosto 1914

F.Caburi, *Gli obblighi militari della Russia e La neutralità italiana*, 13 agosto 1914

Anonimo, *Edifici e case di Belgrado danneggiati dal bombardamento*, 13 agosto 1914

Anonimo, *Un'ode di D'Annunzio*, 14 agosto 1914

G.Berri, *Vita di apprensioni a Trieste*, 15 agosto 1914.

G.Berri, *La guerra e le nazionalità dell'Austria*, 16 agosto 1914

F.V.Ratti, *Situazione angosciosa in Dalmazia*, 16 agosto 1914

F.Caburi, *Perché i giornalisti italiani sono partiti da Vienna*, 16 agosto 1914

Anonimo, *L'allontanamento da Vienna dei giornalisti italiani*, 17 agosto 1914

G.Civinini, *Le tragiche giornate di Belgrado durante il bombardamento*, 17 agosto 1914

F.Caburi, *La misteriosa fine del deputato Cingra*, 18 agosto 1914

Anonimo, *La guerra navale comincia nell'Adriatico*. 19 agosto 1914

G. Civinini, *La guerra serba*, 19 agosto 1914

P.Croci, *La neutralità dell'Italia secondo l'ex-ministro Delcassé*, 23 agosto 1914

Anonimo, *Le difficili condizioni di Zara*, 24 agosto 1914

A.Torre, *Di fronte alla Grande Guerra*, 27 agosto 1914

Anonimo, *L'Italia nell'Adriatico, un commento del «Times»*, 28 agosto 1914

Anonimo, *La situazione giudicata da un personaggio serbo*, 30 agosto 1914

G. Berri, *A colloquio con Re Nicola*, 2 settembre 1914

Anonimo, *L'organizzazione austriaca di un attacco albanese contro la Serbia*, 5 settembre 1914

Anonimo, *Si riparla dell'Università per gli italiani dell'Austria*, 7 settembre 1914.

Anonimo, *Agitazione panslavista tra gli sloveni*, 10 settembre

U.Ojetti, *La fiducia in noi stessi*, 15 settembre 1914

G.Bonacci, *L'opinione pubblica russa e la neutralità dell'Italia*, 17 settembre 1914

A Morandotti, *Le manifestazioni pubbliche in Italia commentate a Berlino*, 17 settembre 1914

G.Emanuel, *Un commento del "Times" alla dichiarazione del Governo*, 19 settembre 1914

B. De Luca, *Rumenia e Italia dinanzi all'Austria-Ungheria*, 19 settembre 1914

- A.Torre, *Con chi è l'Italia?*, 21 settembre 1914
- A.Morandotti, *La stampa neutrale e l'atteggiamento dell'Italia secondo un commento tedesco*, 22 settembre 1914
- Anonimo, *La parola del Re*, 22 settembre 1914
- Anonimo, *Le sorti della guerra e l'avvenire dell'Italia*, 23 settembre 1914
- Anonimo, *Un appello di Gabriele d'Annunzio agl'italiani*, 1 ottobre 1914
- Anonimo, *L'Italia e il conflitto europeo*, 3 ottobre 1914
- A. Torre, *Orgoglio di razza e libertà nazionale*, 4 ottobre 1914
- P.Croci, *L'avanzata serba in Bosnia e gli interessi adriatici dell'Italia*, 4 ottobre, 1914
- G.Emanuel, *La questione di Trieste*, 5 ottobre 1914
- G.Amendola, *Il problema dell'Adriatico e l'Italia*, 6 ottobre 1914
- P. Croci, *Italiani e Slavi sull'Adriatico*, 7 ottobre 1914
- G. Bonacci, *Insolito linguaggio russo sulla neutralità italiana*, 11 ottobre 1914
- Anonimo, *Dove sono errati i consigli dei giornali russi*, 11 ottobre 1914
- Anonimo, "La Dalmazia è serbo-croata". *La risposta del Governo serbo a un articolo italiano*, 23 ottobre 1914
- Anonimo, "La Russia riconosce come italiane le terre abitate da italiani in Austria", 25 ottobre 1914
- G.Amendola, *Russia e Italia*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1914
- B. De Luca, *Le aspirazioni dell'Italia prospettate dall'ex-ministro romeno Jonesco*, 9 novembre 1914
- A. Torre, *La necessità dell'unione dei popoli balcanici*, 1 dicembre 1914
- Anonimo, *L'avanzata austriaca*, 3 dicembre 1914
- Anonimo, *Barzilai e il diritto nazionale*, 6 dicembre 1914

G. Amendola, *Le rivelazioni dell'on. Giolitti*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1914

D. Sinobad, *L'ingresso di re Pietro in Belgrado riconquistata*, 16 dicembre 1914

A. Torre, *La missione del principe di Bulow*, 17 dicembre 1914

R.Larco, *Strane diffidenze russe*, 3 gennaio 1915

G.Emanuel, *Regno di terrore in Bosnia, Croazia, Dalmazia*, 5 gennaio 1915

Anonimo, *L'azione dell'Italia secondo un giornale francese*, 10 gennaio 1915

A.Torre, *L'Austria muta rotta?*, 18 gennaio 1915

Anonimo, *La più grande Italia*, 23 gennaio 1915

V.Mantegazza, *Fra i due pericoli e le due egemonie*, 24 gennaio 1915

Anonimo, *Una lettera di Giolitti*, 2 febbraio 1915

Anonimo, *Isolamento ineluttabile?*, 8 febbraio 1915

R. Larco, *L'atteggiamento dell'Italia*, 7 febbraio 1915

Anonimo, *Un comitato pro Dalmazia a Roma*, 16 febbraio 1915

A.Torre, *False voci a Montecitorio di concessioni austriache*, 23 febbraio 1915

Anonimo, *Le pressioni tedesche sull'Austria e l'interesse dell'Italia secondo un giornale francese*, 10 marzo 1915

A.Torre, *Giornata di dicerie fantastiche*, 11 marzo 1915

Anonimo, *L'eventualità di soluzioni estreme e le chiacchiere sulle trattative*, 12 marzo 1915

P.Croci, *La preparazione dell'Italia*, 25 marzo 1915

R.Larco, *Vivaci discussioni russe sul problema della costa adriatica*, 29 marzo 1915

G.Emanuel, *Una strana tesi inglese*, 29 marzo 1915

Anonimo, *L'Italia nell'Adriatico*, 31 marzo 1915

A.Torre, *Pretese inopportune*, 3 aprile 1915

R.Larco, *Altre voci russe di pace separata con l'Austria*, 3 aprile 1915

A.Torre, *Perché è impossibile un accordo italo-austriaco*, 8 aprile 1915

Anonimo, *A proposito di certe tesi russe*, 19 aprile 1915

Anonimo, *Il podestà di Trieste annunzia che non vi è più pane*, 20 aprile 1915

Anonimo, *Giornata di tumulti a Trieste*, 22 aprile 1915

Anonimo, *La Serbia e l'Adriatico*, 22 aprile 1915

G.Emanuel, *Tesi slavofile e panslave sulla questione della Dalmazia*, 29 aprile 1915

G.Emanuel, *Il Governo austriaco tenterebbe di sollevare gli slavi meridionali contro l'Italia*, 30 aprile 1915

P.Croci, *Un articolo di D'Annunzio sulle nazioni jugo-slave e la missione dell'Italia*, 2 maggio 1915

Anonimo, *Il problema adriatico e la Serbia, commenti tedeschi*, 11 maggio 1915

Anonimo, *Calorosa accoglienza a Bari dell'ambasciatore russo De Giers*, 12 maggio 1915

Anonimo, *Centomila persone accolgono D'Annunzio a Roma inneggiando alla guerra*, 13 maggio 1915

Anonimo, *La Triplice era stata denunciata*, 15 maggio 1915

Anonimo, *Solenne voto all'associazione della Stampa Italiana per l'immutato indirizzo di politica estera*, 15 maggio 1915

Anonimo, *L'università italiana a Trieste; Una nuova rassegna a Trieste e L'appello agli italiani degli emigranti irredenti*, 16 maggio 1915

Anonimo, *Indimenticabili scene d'entusiasmo a Roma*, 17 maggio 1915

Anonimo, *Guerra!*, 24 maggio 1915

Articoli del «Politika» (le date si riferiscono al calendario giuliano in uso in Serbia nel 1914/1915)

Gr., *Talijani na raskršću*, 27 luglio 1914

Anonimo, *Preko mora*, 27 luglio 1914

Anonimo, *Italija protiv Saveza*, 29 luglio 1914

Anonimo, *Neutralnost Italije*, 31 luglio 1914

Anonimo, *Talijani i Bar*, 31 luglio 1914

Anonimo, *Srbija i Pijemont*, 9 agosto 1914

Jov., *Pred Trstom*, 19 agosto 1914

Jov., *Austrija i Italija*, 20 agosto 1914

Anonimo, *Italija i Rumunija*, 8 settembre 1914

Anonimo, *Italija i Sporazum*, 23 settembre 1914

L.Bakotić, *Spasavajmo Dalmaciju*, 29 settembre 1914

A.Fraccaroli, *Italija i Beč*, 21 ottobre 1914

Anonimo, *Trst*, 23 ottobre 1914

Anonimo, *Akcija Italije*, 13 novembre 1914

Anonimo, *Italija u Valoni*, 5 gennaio 1915

Anonimo, *Srbija, Austrija i Italija*, 15 gennaio 1915

L.Bakotić, *Italija i Dalmacija*, 24 gennaio 1915

M.Ristić, *Današnji položaj Italije*, 15 febbraio 1915

Anonimo, *Italija i rat*, 11 marzo 1915

J.Banjanin, *Dvolično držanje Italije*, 7 aprile 1915

Anonimo, *Naše more*, 16 aprile 1915

Anonimo, *Srbija i Italija*, 17 aprile 1915

Anonimo, *Sudbina Dalmacije*, 23 aprile 1915

Gr., *Italija plaši!*, 23 aprile 1915

Anonimo, *Talijanska podela Austrije*, 24 aprile 1915

Anonimo, *Ko da više!*, 25 aprile 1915

V., *Za Dalmaciju*, 25 aprile 1915

V.S.S., *Djuzepe Macini*, 26 aprile 1915

Anonimo, *Srbija i Italija*, 26 aprile 1915

Anonimo, *Srbija i Italija*, 27 aprile 1915

Anonimo, *Jedna značajna izjava*, 27 aprile 1915

Anonimo, *Pismo iz Dalmacije*, 27 aprile 1915

Anonimo, *Rim uoči rata*, 28 aprile 1915

Anonimo, *Italija i Dalmacija*, 29 aprile 1915

Dr., *Za Dalmaciju*, 30 aprile 1915

Anonimo, *Italia i Sporazum*, 30 aprile 1915

Anonimo, *Italia uoči rata*, 30 aprile 1915

Anonimo, *Herceg od Aoste*, 30 aprile 1915

Anonimo, *Talijanska armija*, 1° maggio 1915

Anonimo, *Italia i rat*, 1° maggio 1915

F.Ridešćak, *Rezija*, in «Politika», 1° maggio 1915

Anonimo, *Nova Salandrina vlada*, 6 maggio 1915

M.K.Pervuhin, *Italijani i Sloveni*, 7 maggio 1915

Anonimo, *Italia jutros počela rat*, 12 maggio 1915

Anonimo, *Uoči talijansko-austrijskog rata*, 12 maggio 1915

Articoli del «Piccolo»

N., *L'accesa polemica dopo l'attentato di Seraievo*, 7 luglio 1914

Anonimo, *Accesi commenti della stampa di Belgrado*, 9 luglio 1914

N., *Alla Dieta croata. "L'unione jugoslava è una frase"*, 9 luglio 1914

Anonimo, *Il filo della politica*, 12 luglio 1914

V., *Un'intervista con l'inviato serbo a Costantinopoli*, 12 luglio 1914

N., *Gli eccessi antiserbi a Ragusa, una protesta*, 12 luglio 1914

N., *L'Imperatore Francesco Giuseppe contro le inutili provocazioni*, 15 luglio 1914

N., *Le selvagge giornate antiserbe di Serajevo e la violenta campagna della stampa di Vienna e Belgrado*, 16 luglio 1914

Anonimo, *Linee risolte nell'atteggiamento della Serbia*, 18 luglio 1914

N., *La propaganda panserba nelle considerazioni dell'ufficioso «Samouprava»*, 18 luglio 1914

Anonimo, *Il filo della politica*, 19 luglio 1914

N., *La tensione austro-serba nelle sue oscillazioni*, 22 luglio 1914

N., *La voce risoluta di un giornale serbo*, 24 luglio 1914

Anonimo, *La crisi austro-serba e la „nota a termine“ a.-u.*, 25 luglio 1914

N., *La consegna della nota a Paciu e l'impressione a Belgrado*, 25 luglio 1914

B., *L'atteggiamento dell'Italia*, 26 luglio 1914

Anonimo, *L'amichevole neutralità dell'Italia ratificata dal Consiglio dei Ministri*, 3 agosto 1914

Anonimo, *Una comunicazione ufficiale sugli elementi sovversivi della Monarchia*, 3 agosto 1914

Anonimo, *L'atteggiamento pacifico dell'Italia*, 4 agosto 1914

Anonimo, *Misure militari italiane*, 4 agosto 1914

Anonimo, *Il filo della politica*, 9 agosto 1914

Anonimo, *Scuola italiana a ragazzi italiani*, 8 settembre 1914

Anonimo, *I tedeschi del Belgio*, 17 settembre 1914

Anonimo, *Il Governo italiano si lascerà guidare solo dagli interessi nazionali*, 17 settembre 1914

N., *Le dimissioni dell'onorevole di San Giuliano tenute in sospeso*, 17 settembre 1914

Anonimo, *I nomi dei quattro nuovi sommergibili italiani*, 17 settembre 1914

Anonimo, *Una smentita ufficiale a voci tendenziose ed esagerate dall'estero*, 19 settembre 1914

Anonimo, *Commenti italiani*, 25 settembre 1914

Anonimo, *I soldati pregano...*, 26 settembre 1914

Anonimo, *La stampa durante la guerra*, 26 settembre 1914

Anonimo, *La polemica sulla responsabilità della guerra*, 8 ottobre 1914

Anonimo, *Il ritorno del sottomarino "43" e del suo comandante*, 11 ottobre 1914

Anonimo, *La famiglia del gen. Zuppelli a Capodistria*, 14 ottobre 1914

Anonimo, *Un'intervista con Jagow*, 15 ottobre 1914

Anonimo, *Gabriele d'Annunzio accademico della Crusca*, 27 novembre 1914

Anonimo, *Il marchese Emilio Visconti-Venosta è morto*, 29 novembre 1914

Anonimo, *Dimostrazioni di giubilo*, 3 dicembre 1914

Anonimo, *La riapertura di Montecitorio e le dichiarazioni di Salandra*, 3 dicembre 1914

Anonimo, *Le dichiarazioni dell'on. Salandra alla Camera italiana*, 4 dicembre 1914

Anonimo, *L'importanza politica della presa di Belgrado*, 4 dicembre 1914

Anonimo, *Un commento germanico alle dichiarazioni dell'on. Salandra*, 5 dicembre 1914

Anonimo, *Il Principe di Bülow a Roma*, 6 dicembre 1914

Anonimo, *Il Natale degli orfani*, 10 dicembre 1914

Anonimo, *Un senegalese d'annunziano*, 10 dicembre 1914

Anonimo, *Le dichiarazioni di Salandra discusse al Senato*, 16 dicembre 1914

Anonimo, *L'Italia e il problema mediterraneo*, 16 dicembre 1914

Anonimo, *Capodanno*, 1 gennaio 1915

Anonimo, *La generosità dei lettori del Piccolo*, 1 gennaio 1915

Anonimo, *La difficile situazione di Essad dopo il combattimento di Rastbul*, 6 gennaio 1915

Anonimo, *L'Italia non intende partecipare al conflitto*, 6 gennaio 1915

Anonimo, *Dichiarazioni di Ghenadieff*, 26 gennaio 1915

Anonimo, *Protesta di Clemenceau contro la censura francese*, 27 gennaio 1915

Anonimo, *Momenti di vita cittadina*, 27 gennaio 1915

Anonimo, *La crisi al ministero delle finanze*, 29 gennaio 1915

Anonimo, *Il colloquio tra Salandra e Giolitti*, 10 marzo 1915

Anonimo, *A Montecitorio*, 16 marzo 1915

Anonimo, *Il grido di dolore dei macedoni oppressi sotto il giogo straniero*, 17 marzo 1915

Anonimo, *Un elogio italiano*, 24 marzo 1915

Anonimo, *Guerra e pace in un articolo del «Fremdenblatt»*, 4 aprile 1915

Anonimo, *Esecuzioni sommarie nella Macedonia*, 5 aprile 1915

Anonimo, titolo censurato, prima riga “*I giornali pubblicano brevi interviste*”, 5 aprile 1915

Anonimo, *Un comunicato dell'ambasciata tedesca a Roma*, 7 aprile 1915

Anonimo, *Un morto a Milano durante un tafferuglio*, 14 aprile 1915

Anonimo, *Giolitti in udienza da re Vittorio*, 11 maggio 1915

Anonimo, *Dichiarazioni di Bethmann-Hollweg al Reichstag*, 19 maggio 1915

Anonimo, *Le domande italiane secondo Luzzatti*, 21 maggio 1915

Anonimo, *Dichiarazioni di Tisza alla Camera dei magnati*, 22 maggio 1915

Anonimo, *Un commento ufficioso germanico*, 22 maggio 1915

Anonimo, *Il conflitto austro-tedesco-italiano*, 23 maggio 1915

Articoli del «Lavoratore»

Anonimo, *Frottole di grosso calibro*, 20 settembre 1914

Anonimo, *Il sommergibile misterioso*, 6 ottobre 1914

Anonimo, *La fuga del sommergibile*, 9 ottobre 1914

Edelweiss, *Il famoso sommergibile*, 12 ottobre 1914

Edelweiss, *Settimana di grandi avvenimenti in Italia*, 2 gennaio 1915

Anonimo, *Perché dobbiamo vivere*, 16 dicembre 1914

Anonimo, *I socialisti balcanici e la guerra*, 7 febbraio 1915

Edelweiss, *Verso la riapertura della Camera italiana*, 13 febbraio 1915

V. Adler, *Un barlume di speranza*, 16 febbraio 1915

Edelweiss, *Spunti di politica estera alla Camera italiana*, 15 marzo 1915

Anonimo, *Senza Titolo*, 29 marzo 1915

Anonimo, *La situazione in Serbia*, 29 marzo 1915

J.P. Troelstra, *Raccogliamoci per l'opera di pace*, 16 maggio 1915

Anonimo, *Commenti al discorso di Bethmann-Hollweg*, 20 maggio 1915

Anonimo, *I deplorabili fatti dell'altra sera*, 25 maggio 1915

Articoli del «Corriere delle Puglie»

Anonimo, *Il triste destino degli Asburgo*, 29 giugno 1914

Anonimo, *La tragedia di Seraievo*, 29 giugno 1914

Anonimo, *Il movimento contro la monarchia estesissima*, 30 giugno 1914

A., *Il sogno di due Imperi*, 1 luglio 1914

Argus II, *La figura politica di Francesco Ferdinando*, 2 luglio 1914

Anonimo, *La situazione interna dell'Austria*, 12 luglio 1914

Argus II, *Sarà possibile una guerra europea?*, 15 luglio 1914

Anonimo, *La guerra austro-serba provocherebbe una conflagrazione europea*, 25 luglio 1914

Anonimo, *L'azione pacificatrice dell'Italia*, 26 luglio 1914

Anonimo, *Per i porti dell'Adriatico*, 1 settembre 1914

Anonimo, *Piroscafo italiano fermato a cannonate da un incrociatore francese*, 2 settembre 1914

Anonimo, *Diciottomila soldati a Trento*, in «Corriere delle Puglie», 10 settembre 1914

Anonimo, *La situazione a Pola*, 15 settembre 1914

A., *La situazione in Dalmazia*, 15 settembre 1914

Anonimo, *Come combattono i serbi*, 13 settembre 1914

Anonimo, *Un'altra notevole vittoria dei serbo-montenegrini*, 15 settembre 1914

Anonimo, *L'interesse dell'Italia è con la Triplice Intesa*, 13 settembre 1914

N. De Ruggieri, *La neutralità dell'Italia*, 13 settembre 1914

Anonimo, *La preparazione austriaca ai nostri confini*, 13 settembre 1914

Anonimo, *L'on.Federzoni e la neutralità italiana*, 15 settembre 1914

Anonimo, *L'Italia e la sua neutralità*, 17 settembre 1914

L.Azzarita, *Il problema dell'Adriatico*, 22 settembre 1914

A.d.P., *La tragica situazione della Bosnia Erzegovina*, 3 ottobre 1914

F. Mollica, *Il regno del terrore in Bosnia Erzegovina*, 18 ottobre 1914

F.Z., *Dai confini dell'Italia irredenta*, 4 ottobre 1914

Anonimo, *L'Italia e la guerra*, 3 ottobre 1914

Anonimo, *La neutralità proclamata dall'Italia stata assai giovevole al Paese*, 5 ottobre 1914

L.Ferriani, *Governo e guerra*, 15 ottobre 1914

A., *L'Italia e la sua politica nell'ora presente*, 18 ottobre 1914

Anonimo, *L'Inghilterra riconosce i diritti dell'Italia su Trento e Trieste*, 26 novembre 1914

A., *Inopportunità*, 28 novembre 1914

A., *Per l'egemonia dei Mari*, 13 dicembre 1914

Anonimo, *Lo sbocco serbo in Adriatico*, 13 gennaio 1915

Anonimo, *Il Trentino già ceduto virtualmente all'Italia?* 30 gennaio 1915

Anonimo, *Il progetto dei neutralisti per rovesciare il ministero Salandra*, 30 gennaio 1915

Anonimo, *Un commento dell'Idea Nazionale*, 30 gennaio 1915

Anonimo, *I cambiamenti di luogotenente a Trieste*, 7 febbraio 1915

G.D.M., *Il confine orientale d'Italia*, 11 febbraio 1915

V.Azzariti, *Sangue Latino*, 14 febbraio 1915

Anonimo, *L'eccidio di Reggio Emilia provocato da una controdimostrazione neutralista*, 27 febbraio 1915

Anonimo, *La manifestazione patriottica*, 27 febbraio 1915

A., *La difesa dello Stato e il significato del progetto*, 4 marzo 1915

Anonimo, *Un colloquio Salandra-Bulow e un altro Salandra - Sonnino*, 11 marzo 1915

C.Cipolla di Vallecorsa, *La grande guerra*, 13 marzo 1915

Anonimo, *Fantasie d'occasione*, 14 marzo 1915

C.Cipolla di Vallecorsa, *La lotta per il Mediterraneo*, 15 marzo 1915

G.Praitano, *La tradizione della politica italiana nei fatti d'Oriente*, puntate pubblicate il 24 marzo, il 2, l'8 e il 13 aprile 1915

F. Mollica, *Propaganda serba e spionaggio austriaco in Montenegro*, 28 marzo 1915

A., *Punti da chiarire*, 29 marzo 1915

A.Luzzani, *Una visita a Belgrado*, 4 aprile 1915; la prima puntata del *reportage*, intitolata *Note di viaggio in Serbia*, è invece pubblicata nel numero del 2 aprile

D'Enotrio, *Cronistoria di Trieste*, 11 aprile 1915

D'Enotrio, *Appunti di cronistoria triestina*, 15 aprile 1915

D'Enotrio, *Appunti di cronistoria triestina*, 17 aprile 1915

D'Enotrio, *La fame*, 22 aprile 1915

D'Enotrio, *Cominciano le rivolte*, 24 aprile 1915

D'Enotrio, *Gli ultimi simboli e le ultime speranze*, 25 aprile 1915

D'Enotrio, *Coscienze che si redimono*, 29 aprile 1915

G.D.M, *Fiamme rigeneratrici*, 15 aprile 1915

V.Azzariti, *L'anima italiana*, 19 aprile 1915

Anonimo, *Ignoranza o ingiustizia*, 13 aprile 1915

Anonimo, *Quali sono le rivendicazioni dell'Italia nell'Adriatico*, 19 aprile 1915

Anonimo, *Dall'Italia d'oltre confine*, 22 aprile 1915

A., *Kultur tedesca e disciplina latina*, 24 aprile 1915

Anonimo, *Italia!*, 5 maggio 1915

Anonimo, *Patria*, 6 maggio 1915

Anonimo, *Un monito della stampa russa a Pasic*, 9 maggio 1915

Redazione del Corriere, *Una grande dimostrazione interventista della cittadinanza barese*, 13 maggio 1915

Anonimo, *Che sia fatta la volontà d'Italia*, 15 maggio 1915

Anonimo, *A Guglielmo Oberdan*, 15 maggio 1915

Anonimo, *Guerra di liberazione*, 21 maggio 1915

Anonimo, *La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria*, 24 maggio 1915

Anonimo, *La nota diplomatica del ministro Sonnino*, 24 maggio 1915

BIBLIOGRAFIA

Capitolo I

ALATRI, P., *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1961

CASTRONOVO, V., GIACHERI FOSSATI, L., TRANFAGLIA, N., *Storia della stampa italiana*, vol. III, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari-Roma, Laterza, 1979

CROCE, B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1947

DI TIZIO, F., *D'Annunzio e Albertini. Vent'anni di sodalizio*, Chieti, Ianieri, 2003

GASCA, G., *Diritti e doveri della stampa*, Torino, Unione Tipografico-Editoriale, 1905

GOZZINI, G., *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000

ISNENGGI, M., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2007

LICATA, G., *Storia del Corriere della Sera*, Milano, Rizzoli, 1976

MURIALDI, P., *Storia del giornalismo italiano: dalle gazzette a internet*, Bologna, Il Mulino, 2006

SETON-WATSON, C., *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Laterza, Roma-Bari, 1980

VIGEZZI, B., *L'Italia neutrale*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1966

Capitolo II

BJELICA, M., *200 godina jugoslovenske štampe*, Belgrado, Književno izdavačka zadruga sloboda 1968

BJELICA, M., *Srpski ratovi rečima: 1844-2000, fragmenti iz istorije političke propagande*, Belgrado, Radnička Štampa 2003

BJELICA, M., *Štampa i društvo: istraživanje istorije novinarstva*, Belgrado, Zavod za udžbenike, 1983

BJELICA M., *Istorija novinarstva*, Belgrado, Megatrend, 2006

DEDIJER, V., *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano, Mondadori, 1969

FRANZINETTI, G., *I Balcani dal 1878 a oggi*, Roma, Carocci, 2009

HÖSCH, E., *Storia dei Balcani*, Bologna, Il Mulino, 2006

PIRJEVEC, J., *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2002

SALVEMINI, G., *Guerra o neutralità?*, Milano, Ravà & C. Editori, 1915

Capitolo III

AA.VV., *Il Lavoratore, ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Trieste, Dedolibri 1986

APIH, E., *Trieste*, Roma-Bari, Laterza 1988

ARA, A., *Fra nazione e impero, Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti 2009

ARA, A., MAGRIS, C., *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi 2007

BENCO, S., *Il Piccolo di Trieste: mezzo secolo di giornalismo*, Milano-Roma, Treves 1931

CATTARUZZA, M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007

GAETA, G., *Trieste durante la guerra mondiale: opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Trieste, Delfino, 1938

FAURO, R. (TIMEUS), *Trieste*, Roma, Gaetano Garzoni Provenzani Editore, 1914

PAPPUCIA, F., *Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e '900*, Trieste, IRSML, 2011

SLATAPER, S., *Scritti politici, 1914-1915*, Trieste, Italo Svevo, 1977

SLATAPER, S., *Lettere triestine*, Trieste, Dedolibri, 1988

STORTI, A., (a cura di), *Carteggio 1909-1905 Prezzolini-Slataper*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011

VIVANTE, A., *Irredentismo Adriatico*, Trieste, Italo Svevo, 1984

Capitolo IV

ALATRI, P., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976

CONTORBIA, F., *Giornalismo italiano 1901-1939*, Milano, Mondadori, 2007

FINOCCHIARO, B. (a cura di), *L'Unità di Gaetano Salvemini*, Venezia, Neri Pozza Editore 1958

GOLZIO, G., GUERRA, A., (a cura di), *L'Unità/ La Voce politica (1915)*, in AA.VV., *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol.5, Torino, Einaudi, 1962

LA SORSA, S., *La stampa barese dal 1860 ai giorni nostri*, Bari, Società Cooperativa, 1915

LA SORSA, S., *La Puglia e la guerra mondiale*, Bari-Roma, Casini, 1928

LA SORSA, S., *Dalla costituzione del regno d'Italia a Vittorio Veneto*, Bari, Levante 1962

MARANELLI, P., SALVEMINI, G., *La questione dell'Adriatico*, Firenze, Libreria della «Voce», 1918

MASCELLARO, N., *Una finestra sulla storia. Dal Corriere delle Puglie a La Gazzetta del Mezzogiorno: 1887-1928*, Bari, Edisud, 1988

MASELLA, L., SALVEMINI B., (a cura di), *La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989

PIZZIGALLO, F., SPAGNOLETTI, M., (a cura di), *Un giornale del sud. Dal "Corriere delle Puglie" alla "Gazzetta del mezzogiorno" 1887-1943*, Milano, Franco Angeli, 1996

TATEO, F., (a cura di), *Storia di Bari. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997

Contributi tratti da riviste e periodici:

Capitolo II

BULATOVIĆ, B., *Prvi beogradski listovi*, Belgrado, «Danica», 2006

GAETA, G., *Atteggiamenti dottrinari e giornalistici del Risorgimento slavo di fronte all'italiano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1954

PRPA-JOVANOVIĆ, B., *Jugoslavenska ideja u listu Politika 1915 godine*, Belgrado, «Istoriski Institut, Zbornik radova 1986»

STOJANOVIĆ, D., *Javnost u Srbiji 1903-1914. Skica za portret srpskog društva*, Belgrado, «Godišnjak za društvenu istoriju», 1996

Capitolo III

PERTICI, R., *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze 1900-1950*. «Atti del convegno (18-20 marzo 1983)», Firenze, Olschki 1985

Sitografia:

www.treccani.it

www.rastko.rs/knjizevnost/

www.rastko.net/italia/delo

www.ecn.org/kosova/

www.atrieste.eu